



BNCR

FONDO FALQUI

II b

FOSCOLO

3

VITA

DI

UGO FOSCOLO

SCRITTA

DA GIUSEPPE PECCHIO

TRAGEDIE E POESIE VARIE

DI

UGO FOSCOLO



GENOVA

DALLA STAMPA DI GIUSEPPE ROSSI

1809



594/86
Avenue

VITA DI UGO FOSCOLO

SCRITTA

DA GIUSEPPE PECCHIO

TRAGEDIE E POESIE VARIE

DI

UGO FOSCOLO



GENOVA

DARIO GIUSEPPE ROSSI

1853

F. Falgui I 6 Forc. 3



AM.

VITA DI UGO FOSCOLO

SCRITTA
DA GIUSEPPE PECCHIO

CAPITOLO I

*Nascita — Zante — Primi studi —
Tieste sua prima tragedia.*

UGO FOSCOLO, rinomato nel mondo letterario in questi ultimi trent'anni, giace sepolto in un umile cimitero di campagna poche miglia discosto da Londra, indistinto ancora e confuso colla folla dei tanti oscuri trapassati che muoiono per sempre. Forse un giorno verrà che l'amicizia opulenta, o l'amore che il popolo inglese porta ai bardi, questa stirpe prediletta dal cielo, gli ergerà un monumento degno del suo nome. Intanto io cercherò con queste pagine di tramandare alcune notizie della sua vita alla crescente generazione, non già coll'ambiziosa pretesa d'innalzargli un monumento letterario, ma col desiderio solo di rendergli un qualche tributo di quell'amicizia che ci legò per

molti anni. Non è questo mio lavoro, ripeto, che l'ufficio pietoso di un esule verso di un esule. Ambo profughi dal ridente cielo d'Italia, non aspiro con queste pagine che ad imitare il navigante che al compagno estinto in estranea spiaggia alza poche zolle di terra con una croce, onde altri in occasioni migliori adempia al rito funebre con pompa anche maggiore.

Non si creda però da queste mie ultime parole ch'io sia per tessere un'orazione funebre in onore dell'estinto. No; lasciamo i panegirici pei santi e pei re. Mio intento è di trattare Ugo Foscolo da uomo, e di dirne schiettamente il bene e il male, secondo parmi che siasi meritato.

Mi duole che lontano mille miglia dall'Italia, dove solo avrei potuto raccogliere esatte e minute notizie, non potrò soddisfare alla curiosità di coloro che vogliono sapere

« il giorno, 'l mese e l'anno
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora e 'l punto »

in cui un autore è nato, allattato, ammaestrato, immatricolato e dottorato. Ma il destino, come già dissi, che non mi concede di attingere alla fonte di queste notizie (solo per pochi di somnia importanza), mi assolve in ciò da ogni colpa o negligenza. Mi conforta però il pensiero, che alla fine l'apparizione di un autore, non è il passaggio d'una cometa di cui rilevi il conoscere ogni minuto secondo, e che di molti altri trapassati più grandi, e di gran lunga più illustri di Foscolo, come Omero, Dante, Shakespeare, s'ignorano molte particolarità della lor vita, per vero dire senza gran perdita pel ge-

nere umano. Questa vita adunque che mi faccio ad abbozzare, non potrà mai servire a formare un buon almanacco. Se mai potrà essere di qualche utile, lo sarà a quelli, che degli avvenimenti e delle passioni degli uomini più che delle date s'interessano.

Malgrado che il nostro secolo abbia tanto declamato sulla eguaglianza degli uomini, e si dia il vanto di spregiudicato e filosofico, non è però ancora ben guarito della malattia delle genealogie. Il blasone lo abbaglia ancora. Si è voluto far Foscolo discendere di una famiglia nobile, perchè avvi una famiglia nobile dello stesso nome a Venezia. Altri poi hanno immaginato ch'ei derivasse dalla famiglia Foscari, perchè tra Foscolo e Foscari v'è quella stessa somiglianza di suoni che i visionari ritrovano nelle etimologie delle parole. Ma un autore di merito per essere nobile in faccia della società ha egli bisogno di produrre il suo albero genealogico?

Si è trattato l'autore del Jacopo Ortis come se fosse un ciambellano; gli si è voluto falsificare una pergamena quasi fosse un candidato per essere un cavaliere teutonico o di Malta. I quarti dei letterati stanno nei loro volumi. La nobiltà è certo un vantaggio; ma il genio risplende da sè solo. Perchè far supporre che il talento, la fatica, la costanza, le veglie, e tutte le angosce che si soffrono per la fama, sieno anch'esse un fidecommesso della nascita? Il più spiritoso de' poeti francesi viventi, Beranger, ha dato l'esempio d'una più nobile ed ingenua filosofia. Interrogato s'era di sangue nobile antico, rispose allegramente :

*Moi! noble? Oh vraiment, messieurs, non
 Non, d'aucune chevalerie.
 Je n'ai le brevet sur velin,
 Je ne sais qu'aimer ma patrie,
 Je suis vilain et très-vilain,
 Je suis vilain,
 Vilain, vilain.*

Vi vuol molta nobiltà d'animo per confessar così coraggiosamente d'essere plebeo, plebeo, plebeissimo. La risposta di M. Beranger è a un dipresso simile a quella che lo stesso Ugo Foscolo diede un giorno ad una dama inglese che un po'ironicamente gli domandava dove fossero i suoi *lati-fondi*. Egli soggiunse con una voce che sembrava un ruggito: « Myledi già sa che io son povero, povero, povero. » Sappiasi adunque che Ugo Foscolo non ha sortito nobili natali. In tanti anni di domestichezza ch'ebbi con lui, giammai intesi da lui alcuna cosa che facesse supporre in lui tale pretesa. Ma se non iscese nelle sue vene

« Per lungo
 Di magnanimi lombi ordine il sangue
 Purissimo celeste »

i suoi natali però non furono intieramente bassi e volgari. Egli nacque da onesti e agiati parenti, e per quel che intesi, quand'era in Italia, suo padre era un chirurgo di vascello al servizio della repubblica veneta. Foscolo adunque non nacque, ma si rese illustre; non ereditò, ma si creò la propria nobiltà.

Non so poi neppure comprendere come abbia potuto sorgere un altro dubbio riguardo al luogo della sua nascita, cioè, se avvenisse in Venezia, o

in una delle Isole Joniche, dappoichè in tre luoghi diversi delle sue poesie, composte in tempi diversi, si riscontra l'attestazione dell'autore medesimo. In un sonetto composto nella sua prima gioventù, egli palesa che la sua patria fu l'isola di Zante, in questa già troppo di buon'ora tetra e malinconica, ma bella e fatidica apostrofe:

« Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quell' isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi, e le tue fronde
L'incrito verso di Colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse,
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura. »

Alcun tempo dopo in una oda ch'egli scrisse per la caduta della Pallavicina da cavallo, accennando Citera e Cipro e

« l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Jonio il corso »

soggiunge:

« Ebbi in quel mar la culla . . . »

Finalmente nel carme sulle Grazie da lui composto molti anni in appresso, ancor più distesa-

mente ricorda e descrive la sua isola materna in un'effusione di amor patrio nei seguenti bellissimi versi:

« A ravnivar la gregge di Nereo
 Apparì colle Grazie (1); e le raccolse
 L'onda Jonia primiera, onda che amica
 Del lito ameno, e dell'ospite musco
 Da Citera ogni dì vien desiosa
 A' materni miei colli. Ivi fanciullo
 La Deità di Venere adorai.
 Salve, Zacinto, all'antenorec prode
 De' santi Lari l'idei ultimo albergo
 E de' miei padri: darò i carmi e l'ossa
 E a te i pensier, ehè piamente a queste (2)
 Dee non favella chi la patria obblia.
 Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
 Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
 Sacri al tripudio di Dīana e al coro:
 Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
 Muniva Ilio di torri inelitte in guerra.
 Bella è Zacinto! A lei versar tesori
 L'angliche navi, a lei dall'alto manda
 I più vitali rai l'eterno sole;
 Limpide nubi a lei Giove concede,
 E selve ampie d'ulivi e liberali
 I colli di Liéo. Rosea salute
 Spirano l'aure, dal felice arancio
 Tutte odorate, e dai fiorenti cedri. »

A questi tre armoniosissimi attestati di nascita aggiungerò che nel 1823, richiesti gli stranieri residenti in Inghilterra di dichiarare il luogo della loro nascita, egli si dichiarò nativo del Zante, e suddito dell'Inghilterra. Perchè dunque ostinarsi a farlo veneziano, come si volle da alcuni? Egli si

(1) Citera.

(2) Le Grazie.

qualificò mai sempre greco di nascita e veneziano di diritto. Il rubare ai greci moderni un nome illustre, è proprio un rubare ai poveri. All'Italia deve bastare l'onore dell'adozione, e lo splendore che egli aggiunse alla sua letteratura. Lasciamo agli Algerini il mestiere di rubar gli uomini. Siamo stati un tempo grandi al pari di essi, oppressi poscia al pari di essi, infelici del pari. I potenti e felici ci dilleggiano o ci trascurano; conserviamo almeno l'amicizia degli infelici.

Ugo Foscolo adunque, per reiterate sue confessioni, è nato in Zante, cioè in uno di que' deliziosi climi che i settentrionali c' invidiano senza sapere che la tirannia, o indigena od estera, ci fa scontar caro questo favore del cielo. Quei che leggono le belle descrizioni del cielo jonico, o del cielo italico, suo gemello, pregno di fragranze, limpidissimo, rinfrescato da boschi di aranci, di ulivi, d'alberi fruttiferi d'ogni sorta, invidiano coloro che sortono la culla sotto un cielo sì beato. Ma essi non sanno che tutti que' frutti, que' fiori, quelle aure sono avvelenate bene spesso dal soffio pestilenziale della tirannia. Essi non sanno che l'abitante che ivi nasce e non cade prostrato per baciare il piede del suo oppressore, è ben tosto diseredato di quel cielo; costretto ad esigliarsi senz'altro delitto che quello d'aver sospirato un padrone più mite a quel giardino di natura. Egli è strappato da una ferrea mano dal seno della propria madre, e quasi figlio di avvenente meretrice, gettato nella folla del genere umano vagabondo e derelitto. Egli apre gli occhi sotto un cielo tutto d'oro e di azzurro, e forse li chiude tra il fumo delle nebbie e il sibilo degli

aquiloni. Ma anche lo straniero è ben presto disingannato tosto che varca le Alpi, e discende in questa isola d'Alcina. Ben tosto s'accorge che gli alberi sono prosperi e rigogliosi, ma che l'uomo è degradato ed infelice. — È schiavo. — Quindi guarito di quella prima soave illusione, sospira il suo cielo nebuloso dove l'uomo, in tutta la sua celeste origine e dignità, non è servo che della legge:

A' bei soli, a' bei vigneti
 Contristati dalle lagrime
 Che i tiranni fan versar,
 Ei preferse i tetri abeti
 Le sue nebbie ed i perpetui
 Aquiloni del suo mar (1).

Tale era la sorte di Zante. Sebbene il poeta possa cantar le lodi de' suoi uliveti e boschi di aranci, sebbene il pittore possa ritrarne dei paesaggi e delle marine abbellite dal chiaro di luna, non v'erano paesi più miseri e tiranneggiati delle Isole Joniche sotto il governo veneto. Quando Ugo Foscolo vide la luce al Zante nel 1778, le Isole Joniche erano colonie della repubblica veneta, cioè paesi governati dalle leggi più odiose ed averse.

(1) *Il Romito del Cenasio*. Romanza di Giovanni Berchet. Questa strofa potrebbe servire di traduzione a que' versi che Addison nella sua Epistola a lord Halifax scriveva nel 1801 dall'Italia:

— *What avail her unexhausted stores
 Her blooming mountains, and her sunny shores,
 With all the gifts that heaven and earth impart
 The smiles of nature and the charms of art
 While proud oppression in her valleys reigns
 And tyranny usurps her happy plains?*

Sotto quel governo commerciante e monopolista, quelle isole al par di tutte le colonie di tutti gli altri stati d'Europa, fossero questi liberi e son liberi, repubbliche o monarchie, tutti egualmente ingiusti e rapaci con queste loro dipendenze, con ironica tenerezza chiamate figlie, non potevano vendere il loro superfluo o comperare il loro necessario che da Venezia, lor madre. In quel tempo in Zante non v'erano edifici, non strade, non scuole pubbliche. I provveditori che il governo veneto vi mandava avevano meschini stipendi, cui poscia ingrossavano cogli' incerti che dal governo stesso erano autorizzati a ricevere. Questi provveditori non sostenevano bene il loro titolo, se non in quanto provvedevano a sè. I delitti erano così comuni e impuniti che si faceva in quest'isola sola ascendere il numero degli omicidii (per lo più assassinii) a quello de' giorni dell'anno. I nobili od ottimati (o pessimi che piuttosto si dovrebbero chiamare) gioivano talora del loro privilegiato di Venezia; perciò impunemente si abbandonavano ad ogni sorta di prepotenza e sopraffazione nella loro isola, e mantenevano al loro soldo dei bravi, pronti al loro cenno a piantare bravamente nella schiena di chiunque un pugnale. In questi prepotenti si vedevano rinati i Procusti, i Gerioni ed altri mostri spenti da Ercole e da Tesco. Non solo la repubblica faceva monopolio delle derrate, ma bensì ancora de' lumi. Perchè non essendovi nè collegi, nè ginnasi, nè università in queste isole, i parenti si trovavano necessitati a mandare i loro figli alle scuole di Venezia e di Terra Ferma. La lingua stessa era minacciata di ruina, perchè tutte

le leggi, gli atti del governo, non che le procedure giudiziali si facevano in dialetto veneziano. Ad onta di tutto ciò la repubblica, conforme al linguaggio ipocrita di alcuni governi, si diceva la madre delle colonie, in quel modo che certi esosi tiranni s'intitolano i padri de' loro popoli, e quando un tempo li torturavano e gli abbruciavano, vi aggiungevano anche il superlativo di beatissimi padri.

Foscolo deve aver perduto in tenerissima età il padre, perchè, quasi non lo avesse conosciuto, non ne faceva mai menzione. Laddove e scrivendo e conversando ricordava spesso con gratitudine e divozione la madre che avea presa tanta cura della sua orfana fanciullezza. Sembra che abbia passati i primi anni dell'infanzia, quel periodo di ozio necessario e felice, nella sua isola nativa, se egli stesso più volte rammentava con piacere i ginocchi, le corse, le finte battaglie che divideva co'suoi cari e vivaci compagni. Come avrebb'egli potuto per tutta la sua vita parlare con facilità il greco moderno che sul continente nè si parla, nè si studia, se non lo avesse imparato da fanciullo in quell'isola, d'onde uscito giovanetto, non rivede più mai? Possiamo poi credere che sviluppato e ingagliardito il suo corpo in quelle balsamiche arie, passasse a Venezia ben giovinetto in qualche scuola per cominciare l'istruzione e gli esercizi della mente. Nè quale poi fosse questa scuola, nè che disposizioni egli mostrasse, nè quali progressi vi facesse, non lo so, e credo che quando pur lo sapessi, non sarebbe prezzo dell'opera il dirlo con quelle minuzie a cui il nostro secolo dimostra

un'inclinazione un po' pettegola. Quel ch'è certo si è che, fatto più adulto, ebbe la fortuna di studiare letteratura classica sotto il celebre abate Cesarotti, che nell'istituto di Padova esercitava la cattedra di lingua greca ed ebraica. Strano e compassionevole destino de' Greci, che dopo avere istruito il mondo antico e moderno, sieno da più secoli condannati a mendicare in estranie terre non solo i lumi d'ogni scienza, ma perfino la loro antica lingua materna. Dopo la presa di Costantinopoli dai Turchi, i loro grammatici si ricoverarono sotto il benigno cielo d'Italia, ed appresero ai loro ospiti la filosofia platonica, e la magnifica loro lingua. Da quel tempo in poi in quasi tutte le università d'Italia s'insegnò la lingua e letteratura greca; e i nipoti di quegli esuli, frequentando le università di Padova, di Bologna, di Pisa, di Pavia, si nutrivano dei frutti dell'albero che dai loro maggiori era stato fra noi trapiantato. Io che studiai con molti di loro all'università di Pavia, son testimonio che non degeneri punto nello spirito dagli antichi Greci, tutti mostrano non meno amore che acume e facilità meravigliosa nell'apprendere. Temperanti per abito e per natura, sprovati per lo più dal bisogno, rapidi nel concepire, tenaci nel ritenere, ardenti nell'avanzare, di lieta e vivace fantasia, sono rivali ben degni dei giovani italiani. Se Minerva ricomparisse sulla terra, proteggerebbe ancora di preferenza i Greci.

L'abate Cesarotti non era uno di quei superstiziosi adoratori dell'antichità che credono non esservi altro tipo del bello che quello lasciatoci dagli antichi. Egli opinava che il bello è multiforme,

e che i suoi confini non sono per fortuna ancora fissati. Compreso d'ammirazione per gli antichi, non pregiava però meno i moderni. Spiegava e traduceva Omero, ma lo criticava rigidamente sino alla temeraria pretesa di emendarlo e migliorarlo. Traduceva molti degli oratori greci, e le arringhe politiche di Demostene, ma osava ribellarsi contro questo principe degli oratori, ricusando di ripetere come l'eco quell'estatica ammirazione che gli avevano sin allora tributato i suoi predecessori. Si fece anche a tradurre Euripide. Ma nello stesso tempo fece la traduzione in versi sciolti di molte tragedie di Voltaire, dando a questo autore il primato fra i tragici. E amante insaziabile del vario e del nuovo, colla traduzione dell'elegia di Gray in un cimitero campestre, ma più ancora coll'incomparabile traduzione di Ossian, nuovo poema che compariva allora in Iscozia, volle anche rinfrescare la mente de' suoi compatriotti con nuove idee, e con uno stile nuovo. La poesia italiana è forse già troppo ricca di brillanti colori; v'è troppo sole, troppi zeffiri, troppi fiori ed aure soavi,

« Verdi prati, e fiorite piaggie ombrose. »

Si voleva un po' di tempeste, di venti boreali di nebbie per temperare l'eccessiva e abbagliante luce de' nostri quadri. La nostra poesia è simile al nostro cielo, di cui la continua e monotona limpidezza fa talvolta desiderare la varietà delle nubi moltiforme. Così l'abate Cesarotti ponendo sotto gli occhi de' suoi compatriotti diversi modelli di generi diversi, scelti fra gli antichi e fra i mo-

derni, allargava il campo alla loro fantasia, e introduceva nuove corde per accordarsi con que' nervi che forse alle antiche erano ottusi. Era come il navigante che non più rispetta le colonne d'Ercole, non già per capovolgere l'agricoltura del suo paese, ma per arricchir anzi la sua patria di que' frutti esotici che possono al suo clima e al suo terreno convenire. Ei divisava che la libertà del commercio non è meno utile nelle produzioni materiali che in quelle dello spirito. Ogni popolo che consuma, deve produrre; ed ogni popolo ha delle produzioni particolari sia del suo suolo, sia del suo spirito, a cui l'affluenza delle idee estere non può nuocere. Noi avevamo da più secoli una specie di trattato di commercio esclusivo co' Greci e coi Latini; ci eravamo obbligati troppo servilmente a non consumare che i loro prodotti; e quantunque più non bastassero ai nostri accresciuti bisogni, pure facevamo come i rigattieri, che voltando e rivoltando un abito vecchio e sdruscito, pretendono di darlo per nuovo. Gl'Inglesi che per molti secoli non lessero che romanzi e fabliane francesi, che poscia per tutto il secolo decimosesto erano entusiasti di Boccaccio, di Petrarca, di Ariosto e di Tasso, che in séguito studiarono la letteratura greca e latina con più fervore e pedanteria d'ogni altro popolo, non per tanto riescirono originali più di ogni altro popolo. I Tedeschi, che studiarono fors'anche più degl'Inglesi tutte le letterature estere (comprese quelle degl'Indiani e de' Chinesi), ne hanno tuttavia una propria ed originale. La schiavitù, la servilità genera uniformità; la libertà è madre della varietà. Se tutti i pittori

non avessero fatto che studiare e imitare Rafaello, saremmo ora sazi anche del bello rafaellESCO, per quanto divino sia. Quelli che ripetono con Orazio che la poesia è simile alla pittura, dovrebbero ricordarsi che quest'ultima non divenne varia e copiosa, se non colla mischianza di più stili e di più maniere. Grazie sien rese e grazie infinite a Cesarotti che distrusse l'antico monopolio, aprì un vasto commercio, e ci mise in contatto con tutto il mondo.

Il giovinetto Foscolo adunque sotto questa guida liberale e indipendente apprendeva ad essere libero e indipendente. Quindi non aveva giurato neppure nell'infallibilità del suo maestro. Infatti, sebbene Cesarotti sostenesse il temerario paradosso che Ossian fosse superiore nel piano, nei caratteri e nelle bellezze episodiche del suo poema ad Omero, non perciò Foscolo adottò sì fatta opinione, e venerò e continuò a venerare Omero per tutta la sua vita, come poeta sovrano. E se egli spinse questa sua venerazione all'estremo, gli è forse da perdonarsi siccome a un greco di nascita. Questa idolatria verso gli antichi scrittori è molto più scusabile presso un popolo a cui nulla è rimasto nel suo naufragio che questa gloria. Sarei per dire che se i Greci adorassero ancora Giove e Mercurio, sarebbero da compatirsi, perchè sotto quelle favolose divinità gioirono della gloria e della libertà. Così pure, sebbene Cesarotti decantasse e desse la palma al teatro francese, il giovin Foscolo ammirò e diede la preferenza al greco. Ma che però? Egli poté studiare anche il bello delle letterature straniere moderne; e non

senza frutto; infatti vedremo in appresso che in molte delle sue poesie seppe felicemente innestare il genere sentimentale e pensieroso degl'Inglesi, e nel suo romanzo dell'Jacopo Ortis imitò il piano e lo stile di un romanzo tedesco. Lo stesso colla lingua italiana. Quantunque i rimbombanti versi di Ossian fossero universalmente applauditi, egli invece di quel verseggiar pomposo si fece uno stile più conciso e robusto sì in prosa che in verso. Nondimeno egli approfittò delle massime di Cesarotti, annunziate nel suo Saggio Filosofico sulla lingua, cioè, che tempo era omai di abbandonare la imitazione d'una lingua per così dir morta (quella del trecento) e di scrivere invece una lingua più semplice, viva, animata, usando frasi e parole, italiane sempre, ma a detta del cuore e della calda fantasia, senza condannarsi a connettere insieme delle frasi disusate quai pezzetti di vetro per formare un mosaico. Ecco come le scuole, condotte colle norme liberali di Cesarotti, rispettando la facoltà più preziosa del nostro intelletto, l'indipendenza, possono contribuire a formare non dei discepoli, non de'seguaci, non de' settari, il che vuol dire imitatori o plagiari, ma dei liberi pensatori.

Al compire de' suoi studi, in quell'età che il giovine trovasi in mezzo d'un trivio, incerto quale via abbia da prendere, fra le tante che gliene si presentano davanti, il giovine Ugo esitò un momento se non dovesse abbracciare lo stato ecclesiastico. Buon per noi ch'egli non abbia effettuato questo pensiero. Non già ch'ei non avesse molte qualità per fare dei quaresimali stupendi; sapere,

eloquenza, prontezza di memoria, polmoni a tutta prova. Ma che prete o che frate doveva egli riescire con quella violenza di passioni, con quel suo sfrenato carattere? Qual pulpito avrebbe potuto resistere ai suoi scalpiti, ai suoi gesti da ossesso? Chi sa quale Inferno, più orribile di quello di Dante, quella sua feroce e negra fantasia avrebbe immaginato, e chi sa poi in quale fetida bolgia avrebbe confinati noi milanesi a cui portò sempre, non so perchè, tanta ira! La fortuna, io credo, ci salvò da un nuovo Don Fracasso o Don Tempesta del Ricciardetto; quel suo pensiero passò col nascere, e per sua prima comparsa nel mondo stimò meglio di cambiare il pulpito col palco teatrale, e invece di una predica diede fuori una tragedia. Fu nel 1797. Il cielo meridionale rende ogni cosa precoce, ma Foscolo aveva sortito dalla natura in grado eminente, oltre una immaginazione fervida che costituisce il poeta, anche una prodigiosa memoria, facoltà che parve non languissero mai per tutto il tempo che visse. Non aveva ancora compiuto il diciannovesimo anno, quando scrisse questa sua tragedia, il Tieste. L'argomento è l'amore incestuoso di Tieste per la moglie di Atreo suo fratello, e la catastrofe è il turpe banchetto che questi imbandisce al fratello, che, inconsapevole, beve il sangue del proprio figlio.

Noi oramai da molti anni avvezzi al teatro di Shakespeare, a quello di Voltaire, di Schiller, di Goethe, ed anche alla lettura (almeno) del teatro spagnuolo, rimarremo un po' sorpresi come il giovane poeta avesse scelto per argomento un personaggio di quella

« Race d'Agamemnon qui ne finit jamais »

e come un ammiratore de' Greci, qual egli era, non gl'imitasse anche nel punto importante di scegliere, com'essi facevano, soggetti nazionali. I Greci non mettevano sulla scena nè gli antichi re d'Egitto, nè le catastrofi della corte di Persia, ma la propria storia, e i propri antenati. Ma per una certa discolpa del poeta convien riflettere che un giovine il quale non ha vissuto per molti anni che fra Greci e Romani, è autorizzato a credere, che d'altro non si parli e non s'interessi nel mondo, che di Romani e di Greci. Oltre di che per trattare argomenti nazionali bisogna che una nazione, non solamente sia animata da un sacro patriottismo com'era la Grecia antica; ma che il poeta abbia la libertà di sfogar la sua mente. In Venezia questo secondo requisito mancava. Era questa una repubblica in cui la libertà del pensiero era gelosamente sorvegliata, e punita coi piombi. La verità adunque non vi poteva comparire che velata e mascherata anch'essa all'uso degli abitanti. Del suo Tieste si valse Foscolo infatti, come di un travestimento per avventurare alcune verità politiche che, quantunque velate, svegliarono la cent'occhiuta ed orecchiuta polizia, sicchè vuolsi che l'autore per sottrarsi ai suoi artigli fosse consigliato dalla madre ad assentarsi per alcun tempo. La tragedia fu rappresentata il 4 gennaio 1797 al teatro di S. Angelo in mezzo all'irruzione di spettatori, e fu per nove sere consecutive replicata sempre con sommo favore. Fu detto che la prima sera il pubblico, rapito d'entusiasmo per tanto merito in un autore così giovine, lo chiamasse sulla scena, e che la ma-

dre giubilante lo sporgesse alla curiosità degli spettatori. Qui si vedrà che questa madre era ben diversa da quelle pinzocchere che, mal consigliate da qualche venerabile tartufo, predicano ai figli la massima di non farsi nominare, storpiando così la gioventù, questo nerbo della nazione, col farne de' cappuccini ad occhi bassi e a collo torto invece di arditi guerrieri, od avvocati, o naviganti, o scrittori; e facendo loro fuggire la fama quasi fosse l'infamia. Da un altro aneddoto che si riferisce si deve giudicare che questa madre fosse d'una natura ben elevata. Si narra che il giovine Foscolo, caduto in sospetto di far parte d'una combriccola contro la repubblica, fosse per essere tradotto dinanzi al tribunale dell'inquisizione, e che la madre in quel pietoso momento gli dicesse: « Ricórdati di perire piuttosto che di svelare alcun de' tuoi compagni. » Questo avvertimento, degno di un'antica spartana, meriterebbe d'essere scolpito in un obelisco in pubblica piazza per far morire di vergogna que' vili italiani che si fanno satelliti e spie mercenarie della tirannia.

Ma non men nella letteratura che nella guerra il trionfo non è sempre un'adeguata misura del merito. Questa tragedia non ha che il valor relativo della gioventù dell'autore. L'argomento è fritto e rifritto da Euripide, Seneca, Crebillon e Voltaire specialmente. Circa alla condotta, pare che abbia seguito il piano di quest'ultimo tragico francese. Lo stile è forte, vibrato, puro, ma non è invenzione sua, è piuttosto un'imitazione di quello d'Alfieri, le cui tragedie erano già lette e ammirate in Italia. Si pretende che Vittorio Alfieri, avendo letto

questa tragedia, predicesse che un giorno questo giovine lo avrebbe superato nella carriera teatrale. Quel fiero conte non faceva complimenti; il suo vaticinio sarà stato sincero, perchè vi era fondamento d'avventurarlo, ma non si avverò, come vedremo, e Alfieri è ancora insuperato. Doveva certamente, soprattutto lo stile energico e vibrato del Tieste, aver colpito Alfieri, al quale avea costato tanta fatica a temperare uno stile decorosamente tragico, di cui non v'era innanzi a lui alcun lodevole modello in Italia. Foscolo non solo nello stile, ma anche nell'economia de' personaggi si mostrò seguace d'Alfieri; seguace anch'egli in ciò degli antichi. Le persone che parlano nel Tieste non sono che quattro. Quegli oltremontani che introducono nelle loro tragedie una moltitudine di personaggi, poco curandosi della semplicità, meno poi delle unità, e meno ancora del merito che noi accordiamo alla difficoltà superata, dovrebbero rimanere e rimangono infatti, freddi ed annoiati a queste tragedie così spopolate e deserte. Un critico tedesco, il sig. Schlegel, le chiamò « piati giudiziari, » perchè vi si declama per lo più senza agire, e i quattro personaggi rappresentano la domanda, la risposta, la replica, la duplica che hanno luogo in una causa civile. Nè gli Italiani stessi lasciarono senza satira questi difetti d'Alfieri. Nel Socrate si fece una spiritosa parodia del suo stile aspro e contratto, non che della sua spilorceria teatrale ne' personaggi. Gl'interlocutori non sono che tre, i quali morendo tutti e tre, non rimane per fortuna di vivo che il suggeritore. Sia poi per questi difetti, o perchè l'argomento, del Tieste sia

troppo nefando ed orribile pei sensibili Italiani, o perchè troppo rancido, non fu mai poscia riprodotto sulla scena. Nè io ne avrei fatta sì estesa menzione, se non fosse stato per amor della storia dell'arte teatrale, e pel rispetto che sempre si porta anche ai primogeniti degli autori.

In alcune raccolte di poesie stampate in Venezia verso questo tempo si trovano alcune odi dello stesso autore sotto il titolo di Nicolò Ugone Foscolo. Ma siccome egli non le reclamò, nè giammai le ricordò, così consiglierei i curiosi a tralasciarne la ricerca, e consolarsi della privazione di cosa ripudiata dall'autore.

CAPITOLO II

Caduta di Venezia — Primo suo esilio — Passaggio per Firenze — Rifugio in Milano — Repubblica Cisalpina — Parini — Altri personaggi di quel tempo — Suo innamoramento — Suicidio di suo fratello — Entra nell'esercito italiano.

Intanto che il giovine Foscolo, in mezzo ai rumori di guerra che tutto ardeva intorno il paese, ed agli schiamazzi delle politiche fazioni di quel tempo, stava tentando i primi voli della sua già bollente immaginazione, tutto ad un colpo, senza accorgersene, si trovò privo della sua patria, come uomo a cui di repente sprofonda il terreno sotto i piedi. Voglio dire che la repubblica veneta fu in quel tempo venduta e comperata col più infame tradimento. Questa antica regina dell'Adriatico era

da gran tempo divenuta una mummia con manto e corona che al primo tocco si sfascia e cade in polvere. L'Austria se ne impossessò. Questo tradimento sarebbe stato nuovo nella storia moderna, se lo smembramento della Polonia, avvenuto pochi anni prima, non avesse già assuefatto l'Europa a questa sorta d'assassini politici. Allora tutti quelli che avevano ragion di temere le persecuzioni del nuovo governo per opinioni liberali, non che quelli ancora che non pensano come il porco degli *Animali Parlanti* di Casti:

« Qualunque sia governo al porco piace,
S'anche a costo di qualche bastonata,
Mangiar, bere, e dormir lo lasci in pace »

infine tutti coloro d'animo libero e nobile abbandonarono il suolo veneto, e presero rifugio sotto le ali della nuova repubblica cisalpina, che sorgeva nel settentrione dell'Italia dai rottami e frantumi di più stati ch'erano periti in quella tempesta politica. Ecco come nella prima lettera che incomincia il suo Jacopo Ortis, Foscolo dà sfogo a quell'indignazione che provò a quel traffico infame della sua patria.

Dai Colli Euganei, 11 ottobre 1797.

« Il sacrificio della patria nostra è consumato; tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue



lagrime l'ho ubbidita; e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo quanti infelici! E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me stesso, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniera; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra dei miei padri. »

13 ottobre.

« Ti scongiuro, Lorenzo ; non insistere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifugiarmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore; e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case!... perchè.... e che potremo aspettarci noi se non è indigenza e disprezzo ; o al più, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? In Italia? Infelice terra! premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi gli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come

i papi si servivano delle crociate. Ah! sovente, disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

« E questi altri?... Hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi »

Colla caduta della sua patria cominciò l'esilio della sua vita. Ma non incontrò già egli l'esilio con quella cinica indifferenza di Diogene, da pochi o da nessuno imitata, che tutto il mondo riputava sua patria, e tutta la sua famiglia e i suoi Lari faceva consistere in una botte, viaggiando come la lumaca con la casa sul dorso. Neppure con quel nobile disdegno di Vittorio Alfieri che non aspettando di esserne espulso, rinnegava la propria patria avvilita in cerca di un'altra che fosse più degna della sua liberissima anima. Ma si svelse dalla madre e dalla seconda madre, la patria, con quell'ira feroce di Dante:

Quando ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita (1).

E con ira, pari a quella dell'implacabile ghibellino, continuò tutta la sua vita a detestare gli autori dell'iniquo mercato della sua patria. Si avviò verso la Toscana. Quel cielo benigno, quei dolci
(1) Monti.

costumi, quella lingua soave, tutto sembra formare della Toscana un Oasis, ove possano riposarsi quegli Italiani della bella e perseguitata penisola che sono afflitti e stanchi dalle sventure. Ma qual è il balsamo che può sopire le passioni inasprite d'un giovine di vent'anni? Per un'anima energica, focosa, il solo lenimento è lo sfogo del suo etere, è l'agitazione, il conflitto. Questo tranquillo o beato soggiorno doveva servirgli di refrigerio molti anni dopo, ma in allora non aveva alcun potere di blandire il suo animo bramoso di tempeste. Egli era nato d'altronde uno di quegli esseri infelici più ingegnosi nel tormentarsi che nel consolarsi. Dopo essere dunque raffermatosi alcune settimane in Firenze, in quel gabinetto d'Italia, come lo chiamò Cesarotti, in quella Atene tutta italiana di monumenti, d'uomini e di cose, ed aver ivi contratto conoscenza e domestichezza coi più distinti scrittori di quel tempo, che non potevano a meno di non ammirare un giovine raccomandato non men dalla fama che dall'indipendenza del suo carattere, cercò un altro cielo più tempestoso, cercò un vortice dove slanciarsi. Milano, divenuta la capitale della neonata repubblica cisalpina, ed una specie di colonia che accordava la sua cittadinanza a tutti i patrioti raminghi d'Italia, fu la residenza che egli prescelse. Milano, soltanto due anni prima, calma, silenziosa, dove si menava una vita agiata e molle, ma languida e soporifica, tutto ad un tratto era diventata il teatro di continui cangiamenti, simile a quelle isole del mar Pacifico che da una profonda quiete passano a una burrascosa rivoluzione. La repubblica era composta dei frantumi di sette

od otto diversi preesistenti governi. Era un nuovo edificio, i cui vecchi materiali non combaciavano ancor bene insieme, e che annunziava da ogni parte magagne, che il tempo solo poteva correggere e rassodare. Chiamati gl'Italiani ad erigere una repubblica, di cui non avevano altra idea che quella di Sparta e Roma e Atene, che aveano apprese nelle scuole dei frati, facevano un misto d'antico e di moderno, anacronismi d'ogni sorta più enormi di quei che s'incontrano in una tragedia di Shakespeare. La nave non poteva veleggiare dirittamente, se i nocchieri per la prima volta esercitavano quell'arte. Gl'Italiani di tante provincie che non si conoscevano neppur di nome, sebbene non discosti gli uni dagli altri più di cinquanta, trenta, venti miglia, si trovarono, come per arte magica, tutti raccolti in questa città; ne seguivano quelle amicizie, quegli abbracciamenti, quelle inaspettate riconoscenze, che leggiamo nel Palazzo incantato d'Ariosto, ove tanti amici e nemici si trovavano rinchiusi senza saperlo prima. Tutto era nuovo; uomini, nomi, linguaggio, vestiti, emblemi. Era un cangiamento di scena simile a quei delle mille ed una notti. Era la risurrezione di un popolo dalla morte politica di tre secoli. Una inebrietà insolita animava tutta la vita. Le voci di patria, di libertà, di gloria; voci, per sì lungo tempo, per secoli, sconosciute, ferivano l'orecchio e il cuore d'una nazione sensibile al primo svegliarsi d'un lungo sopore. Parole poco intese, ma suoni grati ed esilaranti. Aggiungete, una nazione straniera che insieme all'olivo, e ai pegni d'amicizia e fraternità ci offriva l'alloro. Il giovine

esercito francese tutto pieno di gloria, di entusiasmo, riempiendo l'aria d'inni patriottici, divideva coll'italiano i banchetti, i balli, e l'invitava a dividere sotto le stesse bandiere i pericoli e il nêtare della gloria. Che contrapposto, che differenza tra questi baldanzosi figli del riso, a quella laciturnità de' soldati tedeschi! Io mi ricordo quando ancor fanciullo mi tremavano le vene, mi balzava il core al passar del giovine Bonaparte, eroe che guidava le falangi francesi, ma di origine italiana, di faccia italiana, eloquente, usando un linguaggio orientale, profetico, adattato a noi abitanti del mezzogiorno, di ardente immaginazione (1). Calda ancora la mia memoria degli uomini grandi di Plutarco, mi sembrava di veder in lui redivivi gli Scipioni, i Milziadi. Colla libertà della stampa vi era una inondazione di libri nuovi, di giornali, di nuove idee. Le tribune popolari risuonavano d'incessanti discorsi; i teatri continuamente aperti, e ad argomenti insipidi si erano sostituite commedie, satire, le tragedie di Alfieri, di Monti, di Pindemonte. Intanto sorgeva sotto bandiere, colori ed uniformi nazionali, quell'esercito italiano che poscia procacciò tanta gloria al nome nostro, quelle guardie nazionali che diedero alla nostra gioventù un'occupazione virile. Quel Lazzaretto, due secoli addietro asilo e conforto del moribondo, ora era convertito in un campo di federazione, ove sull'ara di una patria comune i Bolognesi, i Modonesi, i Reggiani, i Bresciani, e tutte le provincie della re-

(1) Un'altra prova ch'egli era di stampo italiano si è la facilità e l'eloquenza con cui talvolta improvvisava racconti.

pubblica, vennero a deporre le antiche stolte rivalità per stringersi in nodo fraterno. I corpi legislativi dello Stato aprivansi; in questa scuola dell'uomo di Stato l'eloquenza italiana cominciava a dispiegare que'voli, a cui la ricchezza della lingua, e la fantasia rapida degli uomini sembrano renderla sovra ogni altra nazione adatta.

So che molti scrittori, sì nazionali che stranieri, hanno voluto con amare riflessioni avvelenarci anche questo corto periodo di nuove passioni e di dolci illusioni. Forse perchè si commisero delle bassezze, delle villà, delle rapine, e ridicolaggini, e pazzie? Sia pure; concedo anch'io che non ne fu penuria. Ma bisogna non aver letto la storia per essere così inesorabili censori, e non sapere che tutti i popoli (con eccezione degli Svizzeri e degli Americani del Nord), tutti i popoli antichi e moderni che repentinamente passarono da una lunga schiavitù alla libertà, caddero, ne' primi anni dell'emancipazione, in molti errori e follic. Ma non si diventa padrone di schiavo che si è, senza commettere tutte le irregolarità de' saturnali. Agitate un'ampolla, e le fecce verranno alla superficie; ma sedata quella agitazione, torneranno al fondo. Il primo stabilimento d'una famiglia è sempre uno scompiglio. Chi è quel popolo a' nostri giorni, che sciolto dopo molti secoli di catene, sia europeo od americano, negro o bianco, abbia potuto di colpo camminar dritto ed in assetto? Se un popolo è schiavo è deriso, rampognato per la sua codardia; se spezza le sue catene, e balza nel delirio della sua libertà che tracanna a lunghi sorsi, ignaro ch'è un liquore inebriante, è ancor più severamente

rimbrottato e sentenziato indegno di viver libero. Giudizi del pari ingiusti che crudeli! Dunque perchè colui che esce da una bastiglia o dai piombi, dopo molt'anni di ceppi, non può addirittura sopportare la luce, ed anche vaneggia, per risanarlo lo rimetteremo nei ceppi! Dunque un fanciullo, perchè al primo slegarsi delle fasce barcolla e mal sa reggersi in piedi, lo rimetteremo di nuovo e per sempre nelle fasce!

Ho lasciato correre volentieri la mia penna in questa digressione, perchè qua e là negli scritti di Foscolo si trovano dei sarcasmi ed acri censure su questi tempi. Ma fa d'uopo pensare che Foscolo era d'un naturale cupo, irascibile, inclinato alla misantropia. Avrebbe detto male anche del paradiso terrestre. Nutrito d'idee romanzesche, avvezzo come poeta alle descrizioni del secolo d'oro, incapace di quella fredda filosofia che fa consistere il bene nel minor male, la virtù nel minor numero de' difetti, se fosse vissuto in Atene sarebbe stato un Timone. Egli contemplava quel vortice repubblicano coll'occhio sdegnoso d'un Giovenale; egli non poteva immaginare che come l'ordine della creazione uscì dal conflitto e fermento degli atomi, così da quel turbine di cose potesse procedere un viver civile, libero e quieto. Non si accorgeva poi neppure che in quella ebollizione il suo ingegno si istruiva e rinforzava, come il ferro che nel fuoco si affina. Gl'ingegni forti quasi sempre crebbero e si rinvigorirono se non in mezzo alle bufere, almeno in un'atmosfera varia ed incostante. Una delle cause dell'originalità e forza degli antichi scrittori, che tanto ammiriamo, è certamente

quella vita greca e romana così agitata e così piena. Il vigore delle menti inglesi è parimenti nutrito dalle incessanti vicende del loro governo e della lor vita. Ogni seduta del parlamento in Inghilterra è una nuova epoca come lo era ogni nuovo consolato in Roma. Se Foscolo avesse continuato a vivere nella placida Venezia, avrebbe finito a scrivere qualche favola arguta, dei sonetti per monache, a' quarant'anni sarebbe stato Arcade, e tutt'al più sarebbe salito alla gloriuzza del Gozzi di buon prosatore e versoscioltaio.

I governi nuovi, soprattutto se repubblicani, sono quelli che più degli altri accomunano tutte le classi. Non permettono all'orgoglio, per amor di sè stesso, di vivere segregato onde non contaminarsi colla folla anonima e plebea. Sia pur questa rozza, e puzzi pur quanto si dice, è pur forza avvicinarla e stropicciarle intorno, se si vuole carpirle gli onori e le cariche di cui è dispensatrice. Il nobile è costretto ad imitare il gallo che cerca il grano nel letamaio. Se poi la forma è democratica, la mescolanza diviene allora una miscellanea perfetta. Ebbe Foscolo adunque la venturosa occasione di conoscere un gran numero di persone e di caratteri che sotto una monarchia rimangono inaccessibili nei loro penestrati, e a guisa dei pianeti si lasciano bensì di quando in quando vedere, ma non già approssimare. Un altro vantaggio del governo popolare, per chi studia l'uomo, è quello di vedere in movimento tutte le passioni, d'incontrare gli uomini faccia a faccia smascherati, di vedere svelati i raggiri e i misteri delle famiglie. Questo governo è una campana di vetro da cui tutto tra-

sparisce; è il miracolo del Diavolo Zoppo, che scopre al suo liberatore tutte le case per mostrargli ciò che vi si fa dentro. Due anni di questo spettacolo valgono per venti anni di esperienza in una silenziosa e arcana monarchia, dove, tranne per pochi, tutto è enigma, e sembra che gli uomini passino la vita a indovinarsi, come al giuoco della gatta cieca. D'altronde quel tumultuoso teatro era il più conveniente per Foscolo. Quella sua schiamazzante voce, quelle sue virulenti scappate, que' suoi occhi di bragia, i suoi moti impetuosi, il suo carattere inflessibile, non avrebbero mai piaciuto in una attilata, composta, dolce-cinguettante monarchia. Pei saloni vi vogliono le grazie di Apollo, la eleganza svenevole di Antinoo, i concettini degli zerbini, laddove nelle piazze, nei caffè, nelle riunioni popolari fanno più fortuna le forme dei ciclopi e dei polifemi. La capigliatura e i tratti rozzi di Mirabeau, che avrebbero fatto ritrarre la mano di una donzella in un ballo, non accrebbero piccolo effetto alle sue aringhe negli Stati generali. Foscolo però non si lasciava distrarre da quelle feste nazionali che ricorrevano così frequenti in que' tempi, sì per mantenere l'alacrità nel popolo, e sì per affezionarlo alla nuova era per mezzo di spettacoli. Studiava in quel turbine gli uomini e i tempi. Dotato di passioni forti, simili in lui a torrenti, a venti boreali, nutriva però in fondo del suo cuore sin dai più verdi anni un rispetto per la virtù, ed un amore, anzi un fervore per gli studi, che era la stella che lo salvava in tutte le burrasche della vita.

Egli ebbe adunque il campo di fare la cono-

scenza degl'Italiani più distinti del settentrione d'Italia. Era bello il vedere come quasi ogni città d'Italia mandava qualche uomo illustre per talenti alla capitale. Inaspettatamente si trovarono raccolti in Milano gli Aldini di Bologna, Paradisi di Modena, Beccalossi di Brescia, Dandolo di Venezia, Rastori, Gioja di Piacenza, i due Pindemonti di Verona, e tanti altri che sarebbe troppo lungo il nominare. Prima del 1796 in quella bonaccia d'Italia, quando ogni provincia era una terra incognita all'altra confine, nessuno avrebbe creduto che vi fosse in Italia tanta varietà d'ingegni. Lo straniero che discende le Alpi, avvezzo a vedere in Parigi e in Londra riuniti tutti i più chiari ingegni d'Inghilterra e di Francia, stupisce al poco numero d'uomini distinti che incontra nelle città d'Italia per cui passa. Ma egli non sa che molti uomini di merito vivono oscuri ed ignorati in quasi ogni angolo della penisola. La ricchezza intellettuale esiste, ma sparsa, diffusa; e talvolta l'ingegno si tiene sepolto, come per tema della mano rapace del dispotismo in Oriente si seppelliscono i tesori; invece che questa presso alcune nazioni è accumulata in un punto per mostra, si direbbe, al curioso straniero. L'Italiano è curvato, storpiato, guasto dalla tirannia; ma nè il clima voluttuoso, nè la gelosa tirannide, non possono vincere l'elasticità della sua mente. Quando ogni altro studio gli è interdetto, egli si dà all'anatomia, alla numismatica, all'antiquaria. Quando gli s'interdiceva lo scrivere delle tragedie, egli produceva i melodrammi di Metastasio. Quando non si tolleravano libri, egli faceva statue e quadri;

quando non si voleva sentir la voce della filosofia, egli scriveva melodie e cantilene. Che un uomo grande come Napoleone batta la terra italiana col piede, e sorgeranno legioni d'uomini egregi. Infatti appena ebbe Napoleone creato un Istituto italiano, che 120 illustri uomini di scienze e di lettere lo riempirono immantinenti nella sola popolazione di sei milioni d'Italiani. Bello era dunque il vedere come al primo squillo della libertà, tutti quelli che nutrivano sentimenti elevati abbandonavano il loro quieto asilo per raccogliersi insieme ad edificare una patria. I poeti, che furono sempre i bardi della libertà, abbandonarono i soniferi argomenti d'una monaca che veste il velo, d'un abate che assume il cappello cardinalizio, di Nice abbandonata, e tutti si diedero invece ad intonare inni alla libertà. Si unì a loro come corifeo il poeta Monti, disertando dalla corte di Roma per mettersi sotto le bandiere di Bonaparte, e dopo avere incensato il papa cantava:

Bonaparte il maggior de' mortali
Che fa Giove geloso lassù;
Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù.

Viveva ancora in que' tempi l'abate Parini, che fra la turba de' letterati soprastava colla sua fama e col suo integro carattere, quale annosa e venerabile quercia fra gli alberi minori. Questo scrittore ne' costumi e ne' principii era l'opposto del suo contemporaneo Casti, e mentre quegli stimolava colla poesia ancor più la licenza e la corruzione de' costumi, egli, richiamandola al vero e primitivo

suo uso, la faceva invece servire alla morale e al ben pubblico. Questo poeta austero, col suo satirico poema *Il Mattino, Il Mezzogiorno e La Sera*, avea tentato, nè invano, di guarire l'Italia del vergognoso costume de' cavalieri serventi; co' suoi precetti e col suo esempio spirava l'amor delle lettere e della virtù a tutti i giovani che lo avvicinavano. Il ricco e l'ozioso lo fuggivano, perchè temevano le sue rampogne, ma i giovani che s'infiammavano alla voce della virtù anche burbera gli facevano intorno corona. Quantunque difficile alle amicizie nuove, non tardò ad accordare il suo affetto al giovine Foscolo, il cui carattere dovea piacere a quell'anima sdegnosa. Foscolo nel suo Jacopo Ortis lo introduce come uno de' suoi interlocutori, e la lettera del 4 dicembre 1797, in cui fa dialogare con lui e dipinge quel venerando vecchio, degno d'essere vissuto ne' più bei tempi di Roma, è forse una delle più belle ed eloquenti di questo romanzo. Ne citerò uno squarcio, tuttochè si sappia a memoria da ogni lettore italiano, non importa; certi passaggi nella letteratura sono come certe arie nazionali che, sebbene ripetute, non annoiano mai.

« Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli. Egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di quei sedili ed io con lui; il suo servo

ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io abbia mai conosciuto, e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite, tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore filiale; — e poi mi tesse gli annali recenti, e i delitti di tanti omicciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto, quantunque e'si vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. — A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Che non si tenta? Morremo? Ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccievole. — Io faceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? Ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non aprì bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perchè io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaia

in questi vani lamenti? O giovane degno di patria più grata! Se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?.....»

Questo ritratto del Parini è preso dal naturale senza orpello di romanzo. È noto che di severa fisionomia e di vita ancor più severa, quanto amava le virtù repubblicane, altrettanto ne abborriva le smorfie, le caricature, l'esagerazioni. Invitato un giorno a gridare « Viva la repubblica e muoiano i tiranni » egli gridò « Viva la repubblica e muoia nessuno. » Così un giorno, mentr'egli sedeva nel magistrato municipale di Milano nel 1796, facendosegli innanzi un contadino col cappello in mano (contro l'etichetta democratica di allora), egli che bolliva di rabbia contro le malversazioni pubbliche, gli disse « Cittadino, questi son tempi da tener il cappello in testa e le mani in tasca. » Nato povero, vissuto fiero, morì quasi povero, come avea predetto in una sua oda:

« Me non nato a pereuotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte. »

Un altro poeta con cui strinse amicizia fu Monti, quantunque fosse di una tempra ben diversa da quella del Parini. Questo sommo poeta

« a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto »

non avea egualmente ricevuto dalla natura una costanza d'anima e di mente. Mercenario, come un cantor di scena, cantava per chiunque, e con-

considerava la poesia come una merce che si vende a chi la compra. Se però in Monti non v'era un'anima unisona alla sua, era però Foscolo attratto verso lui dall'amor dell'arte e della bellezza, del suo intelletto. Chi può resistere all'incanto della poesia, pari all'avvenenza di una donna, che attrae sempre, anche mancante d'altri pregi? Foscolo ammirava l'alto genio di Monti, imparava alla sua scuola a maneggiare i colori forti e danteschi, a fulminare in prosa; e sebbene in progresso di tempo la loro amicizia si raffreddasse, pure Foscolo continuò sempre a riverirlo come maestro, e a temerlo e rispettarlo come rivale, quando già più non era che suo discepolo. Chi stima l'uomo tenace dei suoi propositi non potrà ricusare la sua lode a Foscolo, che durante tutta la sua vita, sì nella buona che nell'avversa fortuna, provocato anche, non si permise mai una vendetta, e non opponeva tutt'al più alla provocazione che un improvviso solenne silenzio.

Fra i deliri a cui la sfrenata fantasia repubblicana di que' tempi davasi in preda, si annovera quello della sentenza capitale nel Gran consiglio cisalpino contro la lingua latina. O fosse l'odio che si portava a questa lingua perchè serviva ai preti e ai frati a nutrir l'ignoranza nel popolo, o si volesse con ciò conciliarsi il favore della gioventù, abolendo una lingua che costava loro tanti sospiri e battiture, od anche meglio si volesse sopprimere ciò che non s'intendeva, qualunque fosse il motivo, è forza confessare che tale proposta degna era piuttosto di Vandali che d'Italiani. Fu allora che il giovine Foscolo scrisse il seguente

sonetto, eh' è d'un'ironia mista a dolore, e d'una forza se non superiore, pari almeno a quella di molti sonetti d'Alfieri su consimili argomenti.

« Te, nudrice alle Muse, ospite, e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno, ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempria nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero ».

Verso questo tempo egli si prese di un violento amore per una giovine romana. E chi può schermirsi contro questa inevitabile passione, soprattutto in Italia, in mezzo a que' tanti volti divini? E poi si sa che i poeti sono sempre innamorati come passeri. Il suo amore era violento, ma non si può dire che fosse cieco, perchè non poteva riporlo in oggetto più bello. Grandi occhi neri, e folta corvina chioma, una bocca di rose, un'aria di testa nobilissima, statura alta con portamento dignitoso, mani, piedi degni del pennello di Guido, erano le forme di questa giovine avvenente. Se aggiungi il tuono soave della sua voce, il suo armonioso accento romano, la sua virtù in suonar l'arpa, non mancherà nulla a raffigurare la tenera Malvina di Ossian. Io che la vidi più volte, dopo ch'era maritata, recitare su un teatro privato le

parti d'Isabella nel Filippo d'Alfieri, e di Teresa vedova nella commedia di questo nome del Greppi, mi ricordo ancora con piacere della sua nobile azione, e dell'espressione con cui rapiva fuori di sè gli astanti. Se nulla v'era di moderato in Foscolo, come poi poteva esserlo questa sèmpre strabocchevole passione? Io che lo vidi innamorato un'altra volta molti anni dopo, quando la fornace del suo cuore non era già più così avvampante, era tuttavia un oggetto per alcuni di terrore, e per altri di riso. In quelle brevi eruzioni ei diveniva mutolo, accigliato, cupo, guardando con pupille sbarrate, immole come quelle d'un frenetico; e se rompeva quella terribile taciturnità, non era che per brontolare alcune sentenze sul suicidio, o per ripetere le cento volte a guisa d'un rosario alcuni versi allusivi al suo stato. Io dunque m'immagino che in quella prima infiammazione di cuore sarà stato poco meno d'un leone ruggente nelle selve. Pare che quel suo amore fosse corrisposto, ma rimanesse insoddisfatto per circostanze che si opposero all'onesta sua meta. Egli ostentò di non parlarne mai; ma come gli si poteva menar buona questa delicatezza, se la fece in appresso il protagonista d'un romanzo? Le circostanze erano finite, ma si potevano ben facilmente rintracciare. Guai alla donna che si aspetta prudenza e discrezione da un amante poeta. Egli sarà secreto, impenetrabile con tutti i suoi amici, eccetto che col pubblico. O in un sonetto, o in un poema, o in una tragedia, egli sfogherà i suoi ardori, non solo co' suoi contemporanei, ma anche con tutti i secoli futuri. Così fece Foscolo. Compresa invano

nel suo petto per alcun tempo, alla fine la sua passione traboccò, e le diede sfogo in un abbozzo di romanzo intitolato = Lettere di due Amanti. = Comunque sia, noi siamo debitori all'amore delle più belle composizioni in versi forse ch'esistano dalle odi di Saffo sino a lord Byron. Senza questa passione pure non avremmo avuto alcuni bei romanzi, come la *Nouvelle Eloise*, il *Verther*, la *Corinna*. Così pure il primo romanzo moderno che l'Italia possa degnamente vantare è dovuto a queste lettere, su cui Foscolo poscia lavorò il suo Jacopo Ortis, di cui parlerò più innanzi. Or devo limitarmi a dire che, siccome queste lettere servirono di orditura al romanzo, così l'autore in séguito le ritirò con tale impegno che a'stento se ne troverebbe una sola copia in Italia. Non è gran danno. Sarebbe una impertinente curiosità, una specie di crudeltà il volere scoprire e disotterrare ciò che un autore cela o rifiuta come poco degno della sua fama e del pubblico. È un' ignobile compiacenza, o piuttosto una vendetta del nostro amor proprio il contemplare i primi passi vacillanti d'un autore, e la rozzezza informe d'un lavoro ch'ei poscia condusse a perfezione. È la sola invidia che possa gioire in contemplando un eroe nell'età de' vagiti e della debolezza. Se degli antichi ci rimanessero tutti i primi schizzi, frammenti, correzioni, pentimenti, quanto minore sarebbe la nostra ammirazione per l'Eneide stessa, quanto più languido il nostro entusiasmo pel bello, quanto minore il nostro concetto della mente umana? Che guadagno avremmo in ciò? Hanno ben ragione que' pittori, che, mentre lavorano, si chiudono in camera per poi

cagionarci ad opera finita una più grande sorpresa, e non so dar torto al gran Michelangelo che con lasciar cadere una tavola spaventò il papa che avea voluto violare i segreti dell'arte, e cogliere sul fatto la creazione del genio. Un libro non è un bottone, nè una spilla di cui piaccia il vedere tutto il processo della manifattura; non è la nascita del pulcino di cui interessi il conoscere la progressione dal primo embrione sino alla nascita. I soli Francesi vanno esenti dalla mania di far grossi volumi con varianti, e con ogni scarabocchio di un autore. Noi Italiani cadiamo sovente in questa pecca. Valga per esempio l'edizione delle opere del Parini del 1804 deturpata con tante varianti e puerilità. E più ancora forse di noi gl' Inglesi; dacchè non apprezzano più alcuna opera che non sia almeno in tre volumi, al modo de' selvaggi che non stimano un uomo se non è grosso ed alto sei piedi; e per prova non si ha che a leggere la vita di Sheridan ultimamente pubblicata, infarcita di tutte le quisquiglie, delle composizioni di scuola, starei per dire, della nota del bucato persino, di quel famoso oratore. Rimarcherò un contrasto singolare della indefinibile natura umana. Foscolo d'indole ambiziosa e sitibondo di fama, seppe tuttavia passare sotto silenzio quelle sue composizioni che non potevano accrescerla; molti altri invece di più temperata e religiosa natura, e fra i molti il Milton, non seppero frenarsi dal pubblicare nell'apice della loro gloria que' componimenti giovanili che non potevano che scemarla.

È una cosa veramente strana, che Foscolo non cedesse a quel piacere, o a quella vanità che quasi

tutti abbiamo di parlare delle nostre famiglie, e delle circostanze della nostra infanzia. Egli giammai faceva cadere il discorso sopra la sua famiglia. Se non facesse menzione della sua *buona e benefica* madre nell' Jacopo Ortis, si direbbe che fosse nato come un fungo, o fosse un uomo caduto dal mondo della luna. Io credo che non vi fosse nessun motivo d'onore o di decoro per evitare una tale rivelazione. Bensì piuttosto inclino a sospettare ch'egli amasse di avvolgersi in un certo mistero: chè egli, accorto conoscitore della natura umana, ben sapeva che sempre aumenta l'interesse per un uomo pubblico qual è uno scrittore. Forse ch'era anche un'eccessiva vanità teatrale di volers essere il solo protagonista che campeggiava nel quadro. Da' suoi scritti soltanto si possono raccozzare qua e là alcuni indizi; e fa mestieri radunare e far rivivere alcune circostanze della sua vita in quella guisa che per mezzo d'iscrizioni o di medaglie si cavano dall'oblio alcuni avvenimenti. Fra' suoi sonetti havvene uno dal quale appare ch'ei perdesse nel triennio repubblicano un fratello suo maggiore.

« Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de'tuoi gentili anni caduto.
La madre, or sul suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto.
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta. »

Intesi dire che questo fratello avesse la sventura di por fine da sè alla sua vita, e questa catastrofe di famiglia gli fornisse l'idea del suicidio del suo Jacopo Ortis. Certo si è che l'ipocondria era una malattia di famiglia. Sin dal primo albeggiar della vita egli non parla già della morte che come d'un porto di riposo, e ad ogni istante sprezza l'esistenza (che non è poi tanto sprezzabile). Se non avesse avuto nel suo sangue questa tetraggine, come può un giovine di venti anni che comincia il viaggio così nuovo, così curioso, così dilettevole della vita, confortato dall'ardire, dalla speranza, dalle illusioni, un giovine a cui sotto i piedi spuntano fiori, alle cui labbra si offre ogni ora il calice del piacere, come può odiare questa lusinghevole prospettiva, sentirsi già stanco in un sì dolce pendio, se il veleno della malinconia non serpe già nel sangue? — Il celebre attore Blanes gli somigliava tanto nella voce rauca, nei capelli rossicci, nei tratti del viso, che molti volevano che gli fosse fratello naturale. Foscolo non chiari mai questo dubbio. Forse non avrebbe parlato neppure di Giulio Foscolo vero fratello, se questi di semplice soldato giunto al grado di capitano ne' dragoni, non si fosse fatto nominare col suo valore e coll'onorevole sua condotta. Noi crescemmo giovinetti insieme: lo stimai e lo amai sempre. Deve essere ora in un reggimento austriaco confinato in qualche fangoso villaggio dell'Ungheria o della Transilvania.

Mentre l'amore e le lettere occupavano il suo animo, un'altra passione, quella della gloria militare, sorse a disputarne l'impero. Bonaparte, dopo avere creata la repubblica cisalpina, bramava anche darle elmo e scudo, e armarla di proprie armi per sua difesa. I Lombardi, dopo le bande gloriose che combatterono sotto le malaugurate insegne di Carlo V e di Filippo II, cioè dopo la fine del decimosesto secolo, non trattavano più l'armi, e vivevano in braccio alla più snervante mollezza. Pure gli antichi spiriti generosi non erano affatto in loro estinti. Simile a Rinaldo che nel giardino di Armida alla voce e allo specchio di Ubaldo ri- viene in sé

« Benchè tra gli agi morbidi languente
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse »

l'Italiano alla chiamata di Bonaparte, scosso dal suo letargo, corse ad arruolarsi sotto il tricolore vessillo. La legione lombarda, così detta, fu il primo nucleo dell'esercito italiano, e il vivaio de' suoi più valenti ufficiali. I Pino, i Tullie, i Fontanelli, i Ruggeri, e cento altri di nobili od agiate famiglie furono i primi a dare questo bell'esempio a' loro concittadini. Foscolo fu di colpo, come molti altri, nominato ufficiale. I letterati, i medici, gli avvocati erano convertiti in soldati come i denti di Cadmo. Al formarsi d'un nuovo esercito fra un popolo nuovo nelle armi non v'era tempo da far passare gli ufficiali pei diversi gradi della scala militare. La carriera era rapida. Gl'Italiani fecero voli in essa, mercè l'istruzione, l'esempio e la rivalità de' soldati francesi; Foscolo lasciò memoria

di questo avvenimento della sua vita in un sonetto che incomincia: — Non son chi fui — che non riporto, per essere di una mediocrità insopportabile in poesia.

CAPITOLO III.

Invasione degli Austro-Russi — Caduta della Repubblica cisalpina — Ritirata sopra Genova — Assedio di quella città — Oda per la caduta da cavallo di madama Pallavicini — Lettera a Bonaparte primo console.

Ma questa esistenza della repubblica cisalpina fu di corta durata. Non contava ancora tre anni di vita, che un turbine dall'oriente si precipitò a distruggerla. Bonaparte, suo fondatore, trovavasi nel 1799 lontano, combattendo con varia fortuna in Egitto. La pace di Campo Formio era stata rotta dall'Austria; i ministri francesi al congresso di Rastad trucidati parimenti venivano da ussari austriaci. Un esercito non più visto, un'alleanza mostruosa e non più intesa assaltava di nuovo l'Italia sotto pretesto di ristabilire la religione cattolica, e a questo pio fine si chiamavano i Russi, gl'Inglesi e i Turchi; « e Cristo capitano di ribellioni, » così Foscolo caratterizzò queste *armi pietose* nella sua orazione pel congresso di Lione. I missionari di questa crociata erano i barbuti Calmuki e Cosaki, che, miglior ladri che soldati, saccheggiando ogni cosa, oltraggiando ogni sesso ed ogni età, spogliando le villane infin delle croci d'oro che portavano pendenti al collo, facendosi in prima il segno della santa croce, richiamavano

al vivo la memoria dei Vandali e degli Unni. Tutte le speranze adunque di questo nuovo stato, quasi fiori di una primavera, furono arse in un subito da questa nebbia che si sparse su tutta la penisola a guisa di notte profonda. Gli Austriaci, dimentichi che col trattato di Campo Formio avevano solennemente riconosciuta la repubblica cisalpina, e inviato presso di lei il suo ministro, annullarono le vendite dei beni nazionali, chiusero le università, inondarono lo stato d'una carta senza credito, *quadruplicarono* l'imposta diretta, imprigionarono ogni cittadino che avesse servito con zelo la sua patria, confiscarono i beni dei fuggiaschi, caricarono di catene cinquecento e più patrioti, e li trascinarono nelle prigioni di Cattaro, di Sebenico, di Petervaradino. Rammento questi fatti notori, sebbene duro sia il rinnovare il dolore delle passate cose, perchè l'autore della Storia d'Italia dal 1789-1814, invece di narrarli appieno e scolpirli nella mente de' nostri nipoti per loro istruzione, vi passò sopra con equivoche frasi, come chi traversa correndo in punta de' piedi un pavimento infuocato. Ma chi brama vederli documentati legga l'opuscolo di Gioja — I Francesi e gli Austro-Russi in Lombardia — in cui fa un quadro statistico e comparativo della condotta di questi governi stranieri in Italia. Ecco poi come Foscolo con fasto oratorio descrive quest'epoca nella sopracitata Orazione. « E mentre le russe torme e le tedesche, con la ubbriachezza della vittoria, la ingordigia della conquista, e la rabbia della vendetta, desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il brac-

cio de' cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani, profughi in Francia limosinando di porta in porta la vita, sentiano ancor più grave l'esilio per la compagnia di sbanditi, che asilo implorando di libertà, asilo otteneano a' misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o *atterriti* o *compri* al tradimento; e i fanciulli e le donne e gl'infermi vecchi lapidati; e frementi d'innocente ululato le carceri; e i pochi o per virtù o per scienze, o per sostenute dignità insigni e securi, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni; e dappertutto violamenti, saccheggi, incendi, carnificine! »

In mezzo a questo terrore il governo cisalpino fuggiva di là delle Alpi, ricoverandosi sotto le ali della Francia. Altri confidavano il loro scampo ai monti e alle selve che circondano i nostri laghi, che con la freschezza delle loro acque e la fragranza de' loro arbusti abbelliscono l'ospitalità che in ogni tempo accordarono agli infelici. Ma quelli che ancor non disperavano della salute d'Italia, a cui il dovere o un più caldo amor di patria moveva a combattere, si rinchiudevano in Genova con la guarnigione francese di Massena. Foscolo rifuggì adunque anch'esso a quest'ultima rocca delle speranze italiane.

A una fantasia greca, Genova dovea destar l'immagine dell'antica repubblica ateniese. Erano i Genovesi commercianti e guerrieri al par di quegli antichi repubblicani. Ristretta in un angusto territorio lungo il mare, scoglioso, poco fertile, la popolazione della Liguria non eccedeva i 800 mila abitanti, non di molto superiore a quella dell'At-

lica di circa 480 mila; con gli stessi prodotti di ulive, di aranci, di fichi e d'ogni sorta di frutti sotto un cielo egualmente ridente. Ambo questi popoli superstiziosi, ambo esperti e valorosi in mare, conquistatori di lontane terre, fondatori di colonie. Il genovese conquistava città nella Crimea, isole nell'Arcipelago, ed in altre fondava colonie oltre quelle di Galata e di Smirne. L'ateniese pure conquistava isole nell'Arcipelago, una gran parte della Sicilia; e quivi e nell'Asia Minore piantava colonie. La Liguria è chiusa tra i monti e il mare non men che l'Attica. La Bocchetta può ben rassomigliarsi al monte Citerone e allo Stretto di Corinto. Liberi e repubblicani amendue questi popoli, ma irrequieti e turbolenti. Amendue dotati d'eloquenza, se non che gli Ateniesi più fertili in grandi ingegni. Le loro città egualmente ornate di bei templi e pregevoli pitture; ripiene di cittadini opulenti; decorate di palazzi costrutti di marini, che Genova non trova molto lontano nelle cave di Carrara, come Atene i suoi dal monte Pantelico.

Questa repubblica, che nel 1748 era stata aiutata dalla Francia a scuotere il globo austriaco, si era quasi in ogni tempo conservata amica di essa, e anche in quest'ultima rivoluzione la repubblica di Genova non cambiò tenore. Accoglieva nel suo seno gli avanzi dell'esercito francese, dandogli un punto d'appoggio onde arrestare il torrente vincitore degli Austro-Russi. In mezzo adunque a questa intrepida e paziente popolazione, Foscolo non solo rimveniva una opportunità d'addestrarsi nell'arte militare, ma anche d'esercitare il suo talento nell'eloquenza estemporanea. Perché nel

giorno si facevano le fazioni militari, e quasi di continuo si combatteva lungo la catena de' monti, che in semicircolo sovrastano al nord della città, ma poi nella notte si aprivano le assemblee popolari dove gli oratori, infiammando gli animi dei cittadini, li animavano a sopportare fortemente i disagi dell'assedio; e questi disagi erano estremi, come si sa, giacchè in nove mesi che l'assedio durò, la guarnigione fu ridotta a vivere di pane, di bucce di cacao, e gli abitanti a cibarsi de' più schifosi animali. Di modo che, dopo l'assedio, sopravvenne una febbre epidemica più micidiale ancora della fame e della guerra. Così si può compire il paragone di Genova con Atene, se si vuole ricordarsi della peste che Atene sostenne nell'assedio durante la guerra peloponesiaca. In quelle incessanti sortite, che l'accorto e prode Massena faceva per non lasciar intiepidire l'ardore marziale de' suoi soldati; e non lasciar tempo alla riflessione, molti italiani perirono, fra' quali il colonnello Fantuzzi, di cui mi ricordo aver veduto il nome inscritto in una di quelle tante piramidi posticce, che in tutti quei posticci governi si facevano per onorare la memoria de' bravi; ma cui poscia più non udii ricordare durante l'impero, in cui il colosso di Napoleone copriva coll'immensa sua ombra ogni altro nome.

Durante questo assedio, ne' primi giorni in cui Napoleone, reduce dall'Egitto, saliva al consolato, Foscolo gli diresse da Genova una lettera, che si può dire fatidica per avere indovinato da quel primo passo a qual potere Napoleone aspirasse, intimandogli di arrestarsi colà, se non voleva mac-

chiare quella gloria immortale che fino a quel punto aveva meritato. Ma la metamorfosi era già succeduta nell'anima di Napoleone; non era più l'anima sitibonda di gloria, ma soltanto di celebrità e di potere. Questa lettera è un modello di libertà patriottica con romana dignità, e d'uno stile pari alla concisione di Tacito. Contiene più forza questa lettera di due pagine, che non una di quelle ampollöse orazioni del Casa, che furono, non so come, ammirate per sì lungo tempo, appunto come si ammirarono i tuppè piramidali, e i guardinfanti di una volta. Dallo stile succoso di Foscolo si vede chiaramente l'imitazione di Tacito, che in parte il carattere severo di alcuni moderni scrittori, e in parte i tempi, ritornarono nel pregio in che avrebbe sempre dovuto essere in un con i discorsi di Macchiavelli sopra le *Deche* di Tito Livio, che dovrebbero essere il breviario degl' Italiani. Vedremo in séguito come Foscolo, seguendo le orme di Alfieri e di Monti, contribuì a riformare lo stile italiano. Nei secoli vicini alla scoperta dei codici antichi, l'entusiasmo nato pei latini, l'affinità della nostra con la loro lingua, la pretesa discendenza e parentela con que' conquistatori del mondo, fecero sì che gl' Italiani si dessero a imitare la sonorità, la inversione e la diffusa maestà dei periodi di Tito Livio e di Cicerone, e ad esagerarne fors'anche la gonfiezza. Questo stile che alletta per un po' l'orecchio, ma che stordisce e stanca la mente (come il tam-tam cinese), durò finchè non si ebbero ad esprimere che racconti oziosi, od orazioni superflue innestate nella storia. Ma dopo il sorgimento della filosofia

nel secolo XVII, esso divenne disadatto e ridicolo. Le scienze vogliono un dir semplice, e i popoli istruiti, per essere commossi, vogliono frasi brevi e forti. Alfieri, che sentì il bisogno di bandire ogni effeminatezza dagl' Italiani, concepì l'impresa nobile di creare uno stile virile, laconico, quasi ferreo, in luogo del tumido, floscio e verboso che prima si usava. Questo stile, chi conosce la nostra letteratura sa, che fu poi seguito, e fors'anche migliorato dai Perticari, dai Giordani ed altri.

La libertà con cui parlò Foscolo in questa lettera era un atto commendevole, senza essere però un atto coraggioso. Napoleone non era ancora coperto che dal manto consolare; era ancora accessibile alla verità. Che contrasto tra questa lettera e le adulazioni smaccate con cui poscia da molti scrittori venne Napoleone incensato sul trono! Quando la libertà fu tolta, Foscolo divenne muto. In mezzo alla comune viltà, e quando il libero dire è proscritto, il tacere è ancora una negativa virtù concessa ad ogni uomo conscio della propria dignità.

Se non erro, fu pure nel tempo di questo blocco ch'egli scrisse l'oda per Luigia Pallavicini. Questa bella genovese, ardita cavalcatrice, non potendo un giorno più frenare un furioso cavallo che montava, fu da questo trasportata in mare, e lasciata come morta sulla spiaggia. Era dessa una delle più leggiadre dame di Genova, che pe' suoi molti ornamenti, oltre quello della beltà, faceva la delizia della società. Foscolo, che in tutta la sua vita fu un'ape, che sempre sceglie i migliori fiori, era uno de' suoi ammiratori. Scrisse quindi quell'oda che incomincia:

« I balsami beati
 Per te le grazie apprestino,
 Per te i lidi odorati
 Che a Citerca porgeano,
 Quando profano spino
 Le punse il piè divino.
 Quel dì che insana empiea
 Il sacro Ida di gemiti,
 E col crine tergea,
 E bagnava di lagrime
 Il sanguinoso petto
 Al Ciprio Giovinetto. »

Quest'ode così tersa è una vera deificazione, è una metamorfosi della Dama in Venere. Qui il poeta imitò lo scultore che rappresenta, sotto la forma d'una Venere o d'una Ebe, la donna di cui vuol fare il ritratto. Ma è pur un peccato, che questa bellissima ode sia stata scritta in tempi che s'incomincia ad essere stanchi della mitologia alla nausea. L'esecuzione è nitida, perfetta, il colorito è vivido, delicato, corregianesco, ma non vi è novità alcuna. La similitudine con Venere, punta dallo spino, fu adoperata le migliaia di volte. Di quest'ode si potrebbe ripetere quel che si disse delle anacreontiche di Savioli *« pare che il poeta fosse pagano. »* Nei giuochi olimpici davanti ai Greci l'oda di Foscolo poteva competere con quelle di Corinna e di Pindaro; ma fra noi il suo anacronismo le toglie interesse e vita. Ma come volete che scrivesse, dirà alcuno? Io non lo so; tocca al poeta a trovare un modo nuovo di muoverci e dilettarci. So che un poeta inglese o tedesco (che non sono men poeti di noi) avrebbe trattato diversamente lo stesso soggetto. Vedasi

l'oda per santa Cecilia ch'è una specie di programma di concorso pei poeti inglesi. Dryden non andò a cercare nè Lino, nè Orfeo, nè altre anticaglie di questo genere; ma trovò bellezze di nuovo conio. Così Collins. Veggansi le odi di Gray, le melodie irlandesi di Moore, le odi del signor Campbell, e di molti altri Inglesi. Ma anche in Italia non mancano esempi. Parini scrisse delle sue bellissime odi, grazie a Dio, senza l'aiuto degli Dei pagani. Monti egualmente, e Petrarca stesso, il primo lirico d'Italia, nonostante la voga in cui era allora più che mai la mitologia antica, molte volte ne fece senza con suo e nostro vantaggio. La più bella oda che sia stata scritta sulla morte di Napoleone fu condotta da un poeta italiano, mio pregiatissimo amico, senza trar fuori nè Giove, nè Ettore, nè Achille, nè i rancidi paragoni del torrente o dell'incendio, che Chiabrera ed altri lirici ci ripetono ad ogni ora; e quell'oda del *Cinque maggio* senza il passaporto d'Apollo e delle muse, andrà alla posterità col nome del suo eroe.

Farà forse stupore come fra il bombardamento della flotta inglese, gli assalti quasi giornalieri degli austriaci e degl'insorgenti della Polcevera, fra le grida delle madri genovesi moribonde di fame, Foscolo potesse trovar agio di coltivare le muse. Ma a chi sa rinunciare alla bottiglia, alla pipa e alle carte, abbonda sempre di tempo anche nelle fazioni di guerra. Molti de' poeti spagnuoli furono guerrieri e poeti allo stesso tempo; e deposta che avessero la spada, impugnavano con eguale ardore la penna: Garcilaso de la Vega, Erccilia, Cervantes, Calderon de la Barca, ed altri

molti militarono e scrissero fra gli allarmi del campo. Ma il portoghese Camoens più d'ogni altro nella guerra, nella schiavitù, nei naufragi, nella povertà non obbliava mai le muse.

*« Qual Canace que à morte se condèna
N'huma mao sempre a espada, e n'outra a penna. »* (1)

Anche dei nostri più grandi scrittori italiani alcuni militarono, e molti poi erano uomini pubblici impiegati in ambasciate, o in viaggi, o nel governo della lor patria; tali erano Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, il Castiglione, lo stesso amenissimo Ariosto. Non si conosce ancora quanto sia l'elasticità della nostra mente. Fra la mente di Napoleone che

*« in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che in sè il Mondo aduna »*

e quella d'un idiota che non vede la pietra che sta rompendo, non v'ha molte volte altra differenza se non l'opportunità dell'esercizio. Fu una terribile condanna quando i governi cominciarono a respingere dagli affari gli uomini di studio, e a condannarli all'ozio e alla solitudine del gabinetto. Quest'isolamento dello spirito dall'esperienza dell'umana vita, fu non meno funesto alla società che all'individuo. Gli scrittori divennero vuoti, indolenti, inetti, e i governi si convertirono in un rozzo meccanismo, mosso dal capriccio e dalla violenza. I bardi antichi seguivano gli eserciti, e s'affrontavano in battaglia a lato dei loro re; ora

(1) *Os Lusíadas*.

i poeti di corte sono pensionati e ingrassati nell'ozio come i polli d'India, e conservati quali oggetti di pompa e di lusso a guisa di pappagalli.

CAPITOLO IV

Resa di Genova — Sbarco ad Antibio — Passaggio del San Bernardo di Bonaparte — Battaglia di Marengo — Foscolo ritorna a Milano — Romanzo di Jacopo Ortis.

Intanto Genova, più vinta dalla fame che dall'armi, il 4 giugno 1800 si arrendeva coll'onorevole e rara condizione che le reliquie del presidio sarebbero trasportate in Francia sopra navi inglesi. Furono dunque sbarcate a Antibio, il punto più vicino. Chi ha veleggiato in quel mare sa qual fiorito giardino sia tutta quella riviera che si estende da Genova a Nizza.

« Indi i monti ligustici e riviera
Che con aranci e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti. » (1)

Questa magnifica scena della natura formerebbe lo spasimo di un esule che si crederebbe, col lasciar quelle spiagge, d'essere cacciato fuori del paradiso terrestre. Ma il soldato che cede al nemico una terra la più deliziosa, non prova lo stesso dolore del proscritto; perchè la speranza di riguadagnarla con la vittoria lo conforta, e si bel premio della vittoria contribuisce a stimolare il suo

(1) Ariosto.

coraggio. Questo non era lo strale dell'esilio di cui Foscolo più tardi dovea provare l'acuta puntura. D'altronde quella dipartita non fu che una breve assenza dall'Italia. Poichè quell'uomo straordinario, che avea conquistato tre anni prima l'Italia, già volava in suo soccorso, e come un fulmine si precipitava per intentati calli giù dalle Alpi, a redimerla nei campi di Marengo dal giogo austriaco un'altra volta. Appena che i combattenti di Genova ebbero toccato il suolo francese, intesero avere già il Primo Console valicato il San Bernardo, ed essere già salutato liberatore nelle belle pianure di Lombardia. Una legione d'Italiani formatasi in Dijon era partecipe di quell'audace impresa. Che core, che fremito di piacere doveva essere quello degl'Italiani, che seguivano la fortuna di quell'invincibile, salutando da quella eccelsa alpe la sottoposta Italia! Fu allora che Monti, ramingo per dodici mesi in Francia, e seguace anch'egli di quell'esercito, a quella vista si sentì preso dall'estro, e cantò quella tenera e in un Oda marziale:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder:
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer;
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia dei re;
Il giardino di natura
No, pei barbari non è.

La vittoria di Marengo richiamò in vita la repubblica cisalpina. Niente accende tanto l'entusiasmo d'un popolo verso di un uomo, quanto il vederlo protetto dal Fato. Il valore basta a meritare la stima dei popoli, ma per rapirli, inebbriarli, vi vuole quella rapidità, quel meraviglioso, quel nuovo ed inconcepibile, qual'era quella improvvisa apparizione di Napoleone. Quand'egli avea lasciata la repubblica per la spedizione d'Egitto, si accommiatò da essa con un proclama in cui prometteva, che al primo pericolo in cui si trovasse questa sua figlia, da qualsiasi punto della terra sarebbe volato a salvarla. Qual opera strana fu quella del destino di ricondurlo dall'Egitto, e farlo di nuovo conquistatore dell'Italia, dopo soli tredici mesi dell'invasione straniera! Quest'uomo pareva più che un uomo agli occhi degli Italiani. Le sue azioni erano miracoli. Quello inaspettato adempimento della sua promessa infuse in noi tutti una fede cieca, e tale nella sua invincibilità, che non venne meno sino alla sua ruina. Napoleone in Italia fu sempre avventuroso. Sembrava Anteo, che, ogni volta che toccava la sua madre terra, ricuperava tutta la sua forza. Quand'egli in Fontainebleau, esausto e derelitto, deponeva, nel 1814, la corona, le sue aquile erano ancora vittoriose sul Mincio.

Foscolo ritornò a Milano, che fu poi per alcun tempo sua stanza. Essendogli capitato nelle mani il romanzo di Carlotta e Verther, del sig. Goethe, pensò a rifondere quelle sue lettere di due amanti, che avea due anni avanti pubblicate, e a rimparlarle in un romanzo sul far di quello dell'autore tedesco. Fu dunque sollecito di ritirare quelle let-

tere, onde non pregiudicassero al romanzo, che dovea comparire quadro nuovo, e non già ristaurato. Lo pubblicò nel 1802.

L'orditura del romanzo è la seguente. — Un giovine veneziano, per nome Jacopo Ortis, di un'indole ardente e malinconica, ha la sventura d'innamorarsi d'una giovinetta che, già promessa in isposa ad un gentiluomo ricco, gli viene ricusata dal padre per interessi politici e domestici, sebbene il voto della bella Teresa fosse per lui. Mentr'egli è divorato da questa terribile passione, è forzato a spatriare da Venezia *irato ai Francesi che l'avevano proditoriamente venduta, e agli Austriaci che l'avevano turpemente comprata.* Strappato adunque dal suo nido nativo, arso dall'amore, consunto dallo sdegno, impotente di vedere la sua patria così malmenata

« Libertà va cercando ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta. »

E prende in prima la volta per Bologna, poi si reca in Toscana ed a Firenze. Egli corrisponde con un tenero amico, di nome Lorenzo, a cui rende conto della sua peregrinazione, di tutti i suoi pensieri e deliri. Non è ricco, ma è nato d'una famiglia civile, e la madre sua, ch'egli rammenta spesso con molta affezione e tenerezza, sembra essere il solo parente che gli rimanga; fa de' sacrifici oltre la propria fortuna per procacciargli i mezzi di viaggiare. Da Firenze passa a Milano, e dopo un breve soggiorno prende la via di Genova ed Antibio, col disegno di recarsi ad Avignone; ma in un subito pentitosi, lascia Antibio, ritorna sulle sue

proprie tracce e va a Rimini. Intanto la sua ipocondria va crescendo insieme con quel sentimento della vanità della vita, che dalla natura, dalla moderna filosofia e dalle sciagure gli era stato ispirato. Quando finalmente alla notizia che la giovine Teresa stava in procinto di pronunziare il giuramento, che doveva stringerla per sempre a un altro uomo, egli delibera di darsi la morte. Prima però di lasciar questa terra, la sola consolazione che desidera è di rivedere ancora una volta quella creatura, che l'amore gli avea data, e il destino gli toglieva per sempre. Visita adunque, per l'ultima volta, que' colli Euganei dove nacque in prima quella sua passione; rivede Teresa, le parla ancora, si accerta ch'ella non può essere più sua; si accommiata da lei, che non sa che quel commiato è la sentenza di morte del suo amante. Dopo aver preso congedo anche dalla madre in Venezia, a cui fa credere che stia per intraprendere un lungo viaggio, ritorna ai colli Euganei; e in quella stessa casa che soleva abitare quando vide la prima volta Teresa, dà compimento al suo fatale proposito. Fu ritrovato la mattina nuotante nel suo sangue, trafitto da un pugnale che si era piantato sotto il cuore.

Che il fondo di questo romanzo sia preso in gran parte dal vero; che il protagonista, il suo amore, la sua passione e disperazione per la libertà, e le sue opinioni filosofiche siano quelle a un dipresso dell'autore, non v'ha punto di dubbio. Ben sovente gli autori dipingono sè stessi ne' loro libri, specialmente quando ritraggono certe passioni che non si possono descrivere senza averle provate. Chi

legge la *Corinna*, ben subito s'accorge chi ne sia l'originale. Non solamente chi ha conosciuto Foscolo ha potuto ravvisare in lui il modello del suo personaggio, ma egli stesso lo confessa in queste parole (e qualunque fossero le sue debolezze in privato, in pubblico Foscolo sdegnò mai sempre di mentire): « Così (dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò sè medesimo tale quale era nei casi della sua vita, nell'indole, e nell'età ch'egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in que' giorni ch'ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro. L'amore destato dalla giovinetta; le domestiche circostanze di lei, e i caratteri estremi di generosità e di furore del giovine, sono storia. La fisionomia morale di Teresa, benchè sia stata tanto quanto velata, è ad ogni modo fedelmente delineata. Gli episodi sono veri ne' fatti, ma esagerati, senz'intenzione, dalla fantasia di chi ne fu insieme spettatore ed attore, dalla passione con che li racconta, e dalle conclusioni funeste ch'ei ne ricava. Bensì i nomi delle persone sono mutati, e traslocata la scena d'una in altra contrada d'Italia, per rispetto alle famiglie, le quali, sebbene non fossero da quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state additate indiscretamente dal mondo. »

Egli dice che avrebbe realmente sposata la giovine se non fosse già stata promessa dal padre. L'idea di Foscolo maritato mi fa ridere non men di quella di Orlando Furioso, che si strascina dietro, legata a un piede, la cavalla morta senza accorgersene.

Sarebbe impropria la taccia che gli si volesse dare d'aver seguito il piano del romanzo del sig. Goethe, dacchè egli stesso candidamente lo dice, rendendo però nello stesso tempo giustizia a sè medesimo, col notare le differenze che passano tra i due romanzi. « Lo scrittore. . . modellò il libro su l'architettura del Verther . . . Ma se l'Ortis fosse stato imitazione del Verther anche nel resto, non sarebbe scampato dalle sciagure di tante altre copie, le quali, avendo trovati gli animi preoccupati dall'originale, si rimasero abbiette . . . Il sig. Goethe meditò per due anni il suo libro; e poi lo stese in un solo mese, quasi esplosione d'ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il fuoco raccolto da lungo tempo. Invece all'autore italiano bastò di ridurre a libro il diario delle proprie angosciose passioni, com'ei le provava d'ora in ora, e le andava di giorno in giorno scrivendo pel corso di diciotto mesi; nè allora ei pensava a' lettori. Nel Verther, l'azione dal principio alla catastrofe è con decoro poetico mossa dall'unica passione d'amore. L'Ortis è simultaneamente pieno di desiderii diversi e vanissimi; e rappresenta più storicamente lo stato giornaliero de' cuori umani; se non che in lui i desiderii sono più prepotenti, e il disinganno è più rapido; e nel suo carattere, il contrasto tragico sta fra l'istinto ingenito della vita, e la disperazione di tutte le umane passioni. »

A questa apologia dell'autore si potrebbe aggiungere, che questi due romanzi sono simili a due quadri di esperti pittori che trattano lo stesso soggetto, ma con espressione, stile e maniera diversa, sì che amendue possono riguardarsi come

originali. E perchè il romanzo non goderà dello stesso diritto della tragedia, quello di rappresentare una catastrofe già da altri maneggiata? È forse la *Merope* di Voltaire men pregevole di quella del Maffei, e quella d'Alfieri men pregevole di queste due, perchè l'hanno preceduta? Sarà la *Fedra* di Racine un plagio di quella di Euripide, perchè ne imitò la favola? E così dicasi pure del Filippo d'Alfieri, tanto bello quanto quello di Schiller, e della morte di Cesare, argomento felicemente trattato da Shakespeare, da Voltaire e da Alfieri, senza punto l'un l'altro copiarsi. Se poi il merito dell'esecuzione nel romanzo di Foscolo contrabbilanci quello dell'invenzione e dell'architettura del signor Goethe, è un esame ch'io sfuggirò di fare, perchè simili paragoni disturbano la quiete della repubblica delle lettere, e specialmente poi quando una delle parti è ancora in vita, sono non solo odiosi, ma incivili.

Uno de' pregi maggiori e incontrastabili di questo libro è lo stile. Invano si cercherebbe nel magazzino dei nostri classici antichi un modello di stile in prosa così adeguato ai tempi, agli usi e alla filosofia che Foscolo voleva esprimere. Tutto è gonfio, contorto, d'una sterile copiosità prima dell'ottocento. Lo stile stesso dell'Alfieri, uno dei primi riformatori, nerboruto e conciso, peccava nel secco e nell'aspro. Foscolo seppe riunire alla forza e alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore. Il primo è Mantegna, il secondo è Tiziano. Foscolo merita tanto più di essere paragonato a Tiziano che, come quegli seppe introdurre nella pittura il paesaggio, che tanto le accresce

di varietà e ornamento, così Foscolo, forse il primo, seppe lessere col drammatico il campestre, e dare al fondo del quadro la freschezza, l'innocenza, la bellezza della natura. Presso alcune nazioni, la natura nei libri d'immaginazione campeggia anche di troppo a spese de' personaggi, a guisa dei quadri del Poussin ove, in paragone degli alberi e delle montagne, le persone sembrano oggetti secondari. Gl'Inglesi, per esempio, abituati a vivere alla campagna, riescono eccellenti paesisti in pittura, in poesia, in romanzi, in viaggi. Gl'Italiani all'incontro sempre imprigionati nelle città, dimentichi della natura, si direbbe che questa non esista per loro. E quando pure come Tasso ed Ariosto vogliono descriverla, invece di copiarla e lasciarla qual è, la foggiano a guisa di giardini francesi, e vi fanno, sia nell'isola d'Alcina, sia nel giardino d'Arnida (1), un parco artificiale, i giardini di Versailles invece di rappresentare il Val d'Arno, o i colli Euganei, quali Foscolo così bene li descrisse. Gli stranieri, anche i più caldi ammiratori della nostra letteratura, spesso avvertono questa mancanza di natura e di verde nelle nostre opere, e se ne lagnano tanto più, che sapendo essere noi dal cielo favoriti d'una sì bella creazione, pare che ce ne mostriamo insensibili ed ingrati; oppure che a guisa di chi lucra mostrando al pubblico qualche meraviglia, non ne parla per venderne ai viaggiatori il secreto. Lo stile non è

(1) Si è infatti avverato che Tasso col giardino d'Arnida ha voluto descrivere il Parco di Torino piantato per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, che fu l'origine e il modello de' giardini inglesi.

però scevro affatto di difetti. Vi si rimarcano troppo spesso delle interiezioni, dei periodi sospesi, delle mezze frasi, degli oh! ah! con puntini Pare talvolta lo stile di un asmatico.

Ad alcuni non potrà forse piacere la tinta di questo romanzo soverchiamente malinconica e cupa. È simile a una giornata sul morir dell'autunno, nebulosa, col ciel di cenere, col suolo sparso di foglie giallicce, spirante pensieri lugubri. Fin qui non vi sarebbe, a parer mio, difetto. Il genere pensieroso e sentimentale è un genere anch'esso che può formare una varietà piacevole in una letteratura allegra, e presso una nazione già gaia qual è l'italiana. È una nube che passa sopra un sole raggianti. Questo genere tempererebbe, se venisse coltivato dentro certi limiti, la soverchia nostra giocosità, e alimenterebbe l'abitudine del meditare, e la qualità tanto benefica nell'uomo, la pietà. Così al rovescio gl'Inglesi, che sono troppo tristi, hanno bisogno di libri che li facciano ridere, e di fatti ne vanno in traccia come di medicina esilarante quel loro naturale saturnino. Avendo già una gran copia di scrittori melanconici, essi fuggono la lettura del Jacopo Ortis, come fuggono da Londra nel mese di novembre. La lor testa è già abbastanza tragica; hanno bisogno d'opera buffa, e di vin di Sciampagna.

Se il Jacopo Ortis si limitasse, dico, a conciliare la serietà, od una soave malinconia, non vi sarebbe nulla che dire in Italia contr'esso, se non da chi amasse tutta la sua vita ridere sgangheratamente come un arlecchino. L'amor della patria ed altre nobili passioni non si promuovono già col solletti-

co. Ed un popolo che ha più immaginazione che sentimento ed entusiasmo dovrebbe saper grado a chi lo tira verso la virtù anche a spese di qualche lagrime. Ma l' Jacopo Ortis non si limita qui. La sua tendenza è troppo cupa, anzi direi sepolcrale, e perciò funesta. Non conduce già il nostro animo a quella malinconia che desta

» l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il cuore
Lo dì che han detto ai dolci amici addio. »

Ma ad ogni momento inspira il fastidio della società, e il disgusto della vita; infine la misantropia, la disperazione. Ed è questa tendenza ch'è riprovevole, sia in questo romanzo, sia in qualunque altro della stessa specie. Non è già tanto il suicidio, di cui dà l'esempio, che sia pericoloso. L'istinto di natura ci preserva abbastanza contro questo estremo. Giammai senza spinte reali non diverrà questa malattia contagiosa, nè alla moda. Ma è la ipocondria, è quello scontento della vita, è quella nausea d'ogni cosa ch'è una pestifera filosofia, altrettanto e forse più dannosa alla società dei libri più licenziosi e più immorali. L'autore medesimo dopo molti anni si avvide della cattiva influenza che il suo libro poteva esercitare. Se ne pentì, quantunque troppo tardi. « Ma è reo (dice egli in una prefazione all' Jacopo Ortis) chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deve, per decreto della natura, percorrerle preceduta dalle speranze. » Infatti, perchè nell'atto che il giovine è per entrare nel pelago della vita, giulivo come chi intraprende un

lungo ed ameno viaggio, perchè spaventarlo con mostri, perchè rappresentargli la specie umana come un gruppo di serpenti, il mondo come un ospedale d'infermi e di pazzi, ed una spelonca di ladroni? Fosse anche ciò vero, non si dovrebbe mai disanimare chi deve passare per questa valle di miserie. A chi deve affrontare l'oceano, o l'inimico in battaglia, fu egli mai saggio consiglio il parlare di scogli, di naufragi, di ferite, di morte, ma bensì all'incontro di ricchezze e di gloria? Una più utile filosofia è quella d'insegnare all'uomo a tenersi eretto ed impavido in mezzo alle ruine del mondo intero. Ma non sono neppur vere tutte queste pretese calamità e perfidie della vita. Lanciatevi intrepidamente nel mondo, e vedrete che tutte queste larve spariscono come quelle della selva incantata del Tasso. Anacreonte, Orazio, Redi, Beranger vi direbber (quando vi prende la tristezza, e il mondo vi pare un ergastolo): tracannate un buon bicchiere di vino, e la scena d'improvviso si cangerà. Sì, val meglio una bottiglia di vino; il trincarla tutta è ancora meno dannoso che nutrirsi di letture, come quelle delle notti di Young, di certe prose di Rousseau, di certe altre poesie di Dyrnon, le quali, invece di formare degli uomini allegri, socievoli, ridenti, gaudenti, formano dei selvaggi trappiti, dei burberi e piagnoloni. Questa sorta di scrittori sono una specie di avvelenatori della vita. Sono le arpie che guastano e sporcano i banchetti della nostra gioia. Chi è quello che dopo aver letto Young non sia stato misero tutto quel giorno? Chi ha letto Jacopo Ortis senza dopo guatar bieco all'uman genere? Sia pure che gli

uomini non sieno sinceri: ebbene, prendiamo il mondo come un ballo in maschera; procuriamo di scoprirsi l'un l'altro, e intanto divertiamoci. Si è tanto declamato giustamente dai pulpiti e nei libri contro le opere licenziose di certi poeti italiani. Ma io credo (e lo dico senza amor di paradosso) che quelle sono forse meno pregiudizievole che queste opere di misantropi. Quelle guastano il corpo talora, che con china ed altro si può rimettere, ma le altre guastano lo spirito e riempiono gli ospedali e le case d'incomodi ipocondriaci. Non sono d'approvarsi certo gli amori e le galanterie alla Casti, alla Batacchi, alla Baffo, ma neppure l'amore alla Jacopo Ortis non è d'approvarsi coll'arsenico sul tavolo, un pugnale alla mano, con occhi da spiritati, crine rabbuffato, parlando, ossia sillabando in uno stile giaculatorio, asmatico Siamo pur sfortunati noi altri italiani in precettori di amore. Petrarca c' insegnò a vivere d'aria e di illusioni, sospirando e piangendo a bocca asciutta tutta la vita per un ente platonico. Boccaccio ci apprese tutte le mariuolerie e travestimenti per tradire madri, amici, mariti. Macchiavelli nelle sue commedie c' insegnò ancor peggio. Il cavalier Marini e Casti ci vollero far altrettanti don Giovanni Tenorio, Baffo c' insegnò a far l'amor da porci. E il primo romanziere che dovevamo avere c' insegnò a far l'amore da matti.

Questo romanzo però, qualunque siasi la sua tendenza, prova essere falsa quella sentenza che prevaleva in Italia, che noi non potevamo avere romanzi, perchè non avevamo nè costumi domestici, nè conflitti di passioni da dipingere, nè stile per

raccontare scioltamente gli avvenimenti. Così in Inghilterra, al tempo del dottore Johnson, perchè gl'Inglesi non avevano ancora storici di gran grido, si diceva che non erano fatti per esserlo; e indi a pochi anni comparirono gli Hume, i Robertson, i Gibbon. Quante ragioni, o piuttosto sottigliezze, non si trassero fuori per ispiegare, perchè anche i Romani e i Greci non ebbero romanzi? Perchè, invece di tirar co'denti delle strane teorie, non si disse che i Romani e Greci non ebbero romanzi, perchè non ne hanno fatti? In quello stesso modo che non avevano nè brache, nè calzette, perchè non le avevano ancora inventate. Quando non c'è industria in un paese (come in Lombardia), i teorici dicono che la natura, il cielo, l'acqua, la terra, e che so io, non l'hanno a ciò predisposto. Se non ha libertà, nè istituzioni politiche, dicono che il popolo o non è maturo abbastanza, o non è atto ad averne. Il fatto poi dilegua come fumo tutte queste lambiccate teorie. Così col fatto Foscolo ruppe l'incantesimo, e dopo Foscolo, quando ancora si voleva immaginare un ostacolo nello stile da formarsi, altri romanzieri vennero che trovarono costumi, passioni, caratteri, stile, parole, lettori e ammiratori, sì dentro che fuori d'Italia.

CAPITOLO V

Nuovi amori — Oda per l'amica risanata — Orazione pel Congresso di Lione — Sue dissipazioni e suoi studi — Versione del poema di Callimaco su la chioma di Berenice — Partenza pel campo di Boulogne — Traduzione di Sterne — Contrae amicizia col generale Tullié milanese.

Un romanzo in Italia era la scoperta d'un nuovo pianeta. Ognuno voleva leggerlo. Era su le camminiere di tutte le signore. Le italiane si gaje si vedevano colle ciglia umide di pianto. Non era più la morte della cuccia o del canarino che si piangeva, ma la morte di Jacopo Ortis. La curiosità passò dal libro all'autore, che non era difficile a raffigurare, perchè egli aveva avuto la furberia di premettere al romanzo un ritratto di Jacopo Ortis, ch'era il proprio, abbellito però come un ritratto per nozze. Qui fu un'altra volta colto da due grandi occhi neri. Si può ben dire

« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. »

L'apparenza di questa giovine era forse ancor più avvenente di quella ch'ebbe il primo suo amore. Chiome lucide nerissime, occhi neri e languenti, un tuono di voce basso e lento, che chi ha studiato il bel sesso italiano sa che suol essere accompagnato da un cuor bollente, statura alta; questi erano in iscorcio i pregi della persona. Questo amore partorì al solito una poesia, cioè quell'al-

Ira bellissima sua ode — All'Amica risanata —
degua sorella della prima.

« Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltade ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggio la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti. »

.

Quest'oda, come si vede dal suo principio, è anch'essa mitologica, ed è forse ancor più pagana della prima. Questo culto durò in lui tutta la vita. E sebbene in séguito molti giovani di mente libera e spregiudicata, stretti in lega letteraria, facessero abiurare a molti scrittori l'Olimpo con tutti i suoi abitanti, Foscolo rimase idolatra inconvertibile.

Questo amore fu un fuoco di paglia. L'amica risanata, ch'era

« La pudica d'altrui sposa a lui cara, » (1)
possedeva molte pregevoli qualità, tranne la co-

(1) Parini apostrofando il suo eroe dice

« La pudica d'altrui sposa a te cara. »

stanza. Aveva l'anima grande d'un vero conquistatore, che non fa caso delle lagrime e miserie che cagiona, purchè arrivi al suo fine. Si faceva giuoco degli uomini, perchè li credeva creati come i galli per innamorarsi, ingelosirsi e azzuffarsi. Tanta era però la sua bellezza, che nessuno gliene voleva inale, e ognuno partiva contento del suo sorso. Un giorno, che molti anni dopo passava in cocchio, salutando graziosamente l'oscolo che passeggiava al mio canto, gli domandai se quella dama con un volto così pieno d'espressione non avesse mai sentito le passioni che si facilmente aveva accese in altri. — « Non credo, mi rispos'egli; ha il cuore fatto di cervello. » — Per chi fosse curioso di conoscere chi fosse questa dama, sappia ch'ella era la figlia di quella marchesina F.... che Sterne incontrò su la soglia d'una sala in Milano, e a cui impedì involontario più volte il passo nell'uscirne in furia ch'ella faceva. Sicchè Sterne racconta che scusandosi — « *Davvero, Madama (le dissi dandole braccio a salire in carrozza) io feci sei sforzi perch' Ella potesse uscire. — Ed io sei, perch' Ella potesse entrare, diss'ella. — Se il cielo ispirasse a Madama di far il settimo! le diss'io. — Con tutto il cuore: e mi fe' luogo nella carrozza.* »

L'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione, scritta da Foscolo nel 1802, indusse alcuni a credere che Foscolo si trovasse uno de' deputati a quel Congresso, e che vi recitasse dinanzi a Napoleone quella orazione. Se la memoria non mi tradisce, mi pare di aver sempre veduto Foscolo in Milano durante quel Congresso, e non intesi

mai da alcuno dei 480 deputati a quei comizi far cenno di Foscolo; che se vi fosse stato sarebbesi fatto in qualche modo nominare. Come può il terremoto rimanere incognito? Come poi Napoleone, che dall'infanzia aveva negletto l'italiano, avrebbe potuto comprendere quella orazione stesa in uno stile sì colto? Napoleone aveva bensì il genio, ma non la pazienza di Cesare che poteva ascoltare le prolisse orazioni di Cicerone. E per ultima prova Foscolo dedica l'orazione ai cittadini Sommariva e Ruga in data del 7 gennaio 1802 da Milano, epoca appunto in cui i deputati trovavansi già radunati in Lione. Non è più il tempo in cui si poteva predicare ad un'ora stessa in due luoghi diversi. Io credo che la cosa avvenisse in quest'altro modo. Il Primo Console, come si sa, teneva in Lione un congresso di deputati italiani onde dare una nuova forma politica alla Repubblica Cisalpina, e avvicinarla al cambiamento che la Francese aveva subito. Intanto la Repubblica era retta da tre governanti italiani sotto il titolo di Comitato di Governo. Questo triumvirato mal corrispondeva all'aspettazione di Bonaparte, o malversando alienava l'affetto de' popoli, che si avrebbe dovuto conciliare al nuovo ordine di cose con la più integra amministrazione. Esso incautamente incaricò Foscolo (la cui fama era già torreggiante fra le altre) di lodare e ringraziare Bonaparte in nome del popolo cisalpino. Foscolo si assunse e oltrepassò l'incarico, cominciando l'orazione con questo esordio:

« Perchè da coloro, che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per

quanto può la voce di giovane e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti *Bonaparte Istitutore della Repubblica Cisalpina*, io, quantunque del mio ingegno, e dei tempi or licenziosi or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto, e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore, e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomi, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. Ch'io per laudarti non dirò che la verità; e per procacciarmi la fede delle nazioni parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza, volgendomi a te con la fiducia della mia onestà e della tua virtù; appunto come le dive anime di Catone e di que' grandi si volgeano alla suprema mente di Giove. E intatta fonte di gloria per te reputo lo scoprirti le piaghe tutte, che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza dei governanti, gran tempo afflissero e affliggono or fieramente queste misere provincie d'Italia, onde tu risanandole con la forte tua mano, immenso si accresca e non più veduto splendore al tuo nome. »

Non arrestandosi quindi agli encomi, con sorpresa dei triumviri, si fece a dipingere i disordini del triennio repubblicano, la luttuosa oppressione degli Austro-Russi, e giunto ai tempi in cui scriveva, con un ardimento da tribuno romano, osò dire le depredazioni commesse sotto i triumviri

slessi. Questa inaspettata accusa fu per essi un colpo di fulmine. Si vuole ch'ei pronunziasse l'orazione dinanzi al Comitato stesso. Non lo posso accertare. Ma se ciò fu, che fare d'altronde? L'oratore avea per sè l'usbergo della verità. Questa non era adulterata nè da declamazioni, nè da sentimenti personali ed ostili. Pieno d'entusiasmo per la vera libertà, elevato dall'ufficio d'interprete della nazione presso il suo Rigeneratore, rincorato dal pubblico che sempre rende giustizia al virtuoso coraggio, non esitò punto tra l'amicizia per que' governanti, e il sacro debito che gl'incombeva. Il coraggio e la virtù non sono sempre sfortunati. Egli rimase illeso. Ma da questo momento si ostruì da per sè il cammino alla fortuna. Egli con questo fatto si annunziava incorruttibile, inconcusso, non istromento di monarchia. Ma la fama e la coscienza sono larghi compensi invece di ricchezze e d'onori ideali. L'orazione è scritta in uno stile più copioso e sonoro di quello delle lettere di Jacopo Ortis, e fors'anche troppo pomposo. Il sarcasmo e l'indignazione vi regnano da un capo all'altro. Alcune digressioni sono troppo rettoriche, come quella relativa al contegno tenuto dai senatori Romani coi soldati di Brenno. È un racconto per una notte d'inverno. Gli encomi che tributa a Bonaparte sono smisurati (quantunque Bonaparte in allora ne meritasse de' grandissimi), mettendolo al di sopra di Teseo, Romolo, Licurgo e Bruto il Primo; pareggiandolo a Tiberio, a Marco Aurelio, a papa Leon X e finalmente a Giove. Ma egli espiò questo entusiasmo per un eroe (che poscia degenerò), con un silenzio invincibile in appresso. Non si può

Così Foscolo era di giovevole esempio alla gioventù, come si possa col solo talento e coll'integrità di carattere acquistarsi un potere nella società. Ei senza parenti, senza ricchezze, col solo ingegno e col solo coraggio di dire il vero, non adulando nessuno, parco di lodi co'vivi e co'morti, era giunto, in una patria adottiva, se non a farsi amare, a farsi però stimare, additare, temere. Questo è il solo potere veramente legittimo e sacro, quello che consegue un incorruttibile carattere unito al talento. In questo modo l'uomo di lettere adempie alla sacra missione, che riceve dalla natura con lui generosa. Lo scrittore dovrebbe essere, come il Principe di Macchiavelli, più temuto che amato. Il solo nome di Alfieri faceva tremare. Fui testimonia io stesso in Inghilterra del salutare terrore che spargeva il nome di Byron. La sua musa fulminante e inesorabile teneva tutti in freno. L'Inferno di Dante fu un vero inferno pei viventi che vi erano ricordati. Se gli scrittori sapessero conservarsi indipendenti, sarebbero i nostri cavalieri erranti protettori dei deboli, e vendicatori dei torli.

Non immaginiamoci però che Foscolo, come un topo di biblioteca, non facesse che rodere libri, sfogliare volumi, accumulare materie per erigere una piramide, una torre di Babilonia tutta piena zeppa di dottrina. Questo è il modo d'imparare

non si sovvenne nè di questa orazione di Foscolo, nè dell'Jacopo Ortis venuto in luce nel 1802, nè dell'ardita Prolusione di Monti all'università di Pavia nel 1803, nè delle vite premesse all'edizione degli Economisti Pubblici del barone Custodi nel 1804.

molte cose inutili senza imparar mai l'arte utilissima di conoscere la società. La solitudine fa talvolta il genio, ma ancora più spesso la pedanteria. Il libro più istruttivo è il mondo per chi lo sa leggere, ed un bel libro poi è il bel mondo. Le più belle opere della mente umana, i più bei poemi non furono già fatti nei deserti, o nelle grotte, colla barba intonsa, lontano da ogni consorzio umano. Ma all'incontro la storia delle lettere ci mostra che per lo più furono meditati e scritti o nelle corti, o fra le guerre civili, e talvolta anche nei penosi errori dell'esiglio. Un astronomo, un matematico, un pitagorico, un frate, un eremita contemplativo può educarsi in un deserto; ma un poeta che deve sentire e vedere le passioni e le avventure, deve studiare la natura moventesi e parlante. Vero è che Foscolo ne' suoi sbalzi dalla meditazione al moto, dal vortice alla vita pacata era troppo subitaneo e troppo irregolare; non oggetto d'imitazione al certo, perchè senz'anche biasimare alcuni suoi travimenti, non tutti sono dotati d'una egual forza di corpo, nè d'una eguale flessibilità di mente. Quei giovani inglesi che imitavano Byron col fare i bevoni, col nuotare nel mese di dicembre, col non portar collarine al collo, invece di acquistare il suo genio, acquistavano dei raffreddori e dei reumatismi.

Quest'epoca era piena di letizie. Usciti i Lombardi da un'orribile schiavitù, con davanti un avvenire d'un'apparenza libera e gloriosa, piena di speranze e d'illusioni, ognuno si abbandonava al godimento e alla gioia. Teatri, feste, conviti, danze, giuochi, galanterie erano i passatempi della vita.

In tutta la storia lombarda non v'è un'epoca così felice come i fugaci tre anni che durò la savia e liberale amministrazione di Melzi. Questo bel nome italiano è congiunto colla nostra età dell'oro. Il moto e le passioni sono l'alimento delle anime ardenti. Foscolo, come dissi, dallo studio profondo, intenso sui classici, si gettava come a nuoto nelle dissipazioni. Gli antichi dall'accademia passavano alla palestra. La palestra di Foscolo erano il teatro e il tavoliere. Dopo avere meditato sui scolasti di Omero, su gl'interpreti di Callimaco, su Tacito, ei prorompeva di casa verso mezzanotte per tentare la sorte al giuoco nel ridotto della Scala. Veelemente in tutto, cercava pure di violentare la fortuna. Con un pugno di luigi andava ad attaccare al faraone un monte d'oro, appunto come talora con un branco di soldati si tenta di prendere d'assalto una fortezza. La fortuna gli sorrise alcuna volta. Talvolta se ne ritornò a casa con un mucchio d'oro. Il giorno seguente si alzava un nuovo sipario per la sua vita. Commetteva abiti, comprava cavalli, cangiava abitazione, e si alloggiava in un dorato appartamento. Ma tutto questo lusso spariva poi come un sogno. La fortuna gli volgeva il tergo, e il faraone riprendeva ben tosto quel che gli aveva donato. Non importa. Vendeva ogni cosa, si ritirava in un cantuccio, e si immergeva nello studio senza più uscir di casa per molti giorni. Nelle ore della sua ridente fortuna non isdegnava di ardere incenso alle belle. Avvezzo a conversar con le muse, aveva contratto il gusto delle belle donne. E ben si può dire che quelle da lui corteggiate erano degne di poemi. I capelli neri e i grandi occhi neri

« Pietosi a riguardare, a muover parchi, »

furono sempre i preferiti da lui. Forse il suo primo amore gli lasciò impresso (come quasi suole con tutti) il tipo della beltà. Non so s'egli fosse in amore avventurato come nel giuoco; perchè in quest'altro giuoco (l'amore) è più facile il nascondere le perdite, e il simulare vittorie. Ma siccome Filippo diceva che non v'è fortezza al mondo inspugnabile, così si può ben supporre ch'ei ne prendesse alcuna. Le giovani italiane, sempre avida di rinomanza, e propizie alla gloria, si lasciavano volentieri avvicinare da questo straordinario cascamento, con quel suo stile alla Jacopo Ortis; ora gentile, or sentenzioso, or con un burbero cipiglio, or borbottando versi tra' denti, or restando immobile pilastro per ore intere, colle labbra strette, cucite, or balzando in piedi colla spensieratezza d'un fanciullo, ed ora appiccando una tenzone letteraria con qualche uomo di lettere, più schiamazzando che ragionando. Descrivo questa sua strana maniera di comportarsi in società, questo suo cambiar forma a guisa di Proteo, perchè si veda da qual eccessiva vanità foss'ei mosso in società, voglioso di attirare l'attenzione sopra di lui ad ogni costo, credendo, con queste arti e comportamenti da romanzi e commedie, di agevolare le sue conquiste. Le mie vaghe compatriotte, sempre vaghe della lode, si compiacevano di vedere talvolta ammansato da un loro sguardo questo suicida ambulante, e di condurre legato al loro carro di trionfo anche questo ritroso cervello.

« La gloria e lo splendor di bella donna
 È l'aver molti amanti; e così fanno
 Nelle cittadi ancor le donne accorte,
 E il fan più le più belle e le più grandi.
 Rifiutare un amante appresso loro
 È peccato e sciocchezza, e quel che un solo
 Far non può, molti fanno: altri a servire,
 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
 E spesso avvien che, nol sapendo, l'uno
 Scaccia la gelosia che l'altro diede,
 O la risveglia in tal che pria non l'ebbe:
 si vuole appunto
 Far degli amanti quel che delle vesti;
 Molti averne, un goderne, e cangiar spesso. » (1)

Qual è l'Italiana che più o meno non arda nel suo cuore (non dirò già di quell'amor di gloria, ma almeno di applauso) ch'è sì ben dipinto nella Corinna da madama di Stael? Qual nazione conta nel bel sesso più cantanti, più improvvisatrici, persino professori di cattedra? Dall'altro canto poi non v'è quasi poeta italiano che non abbia vagheggiato una donna, cercando in terra una vera musa che lo ispirasse. Dante ebbe la sua Beatrice; Petrarca ebbe Laura; Boccaccio la Fiammetta; Ariosto colei che « tal quasi l'ha fatto, » cioè matto: e il misero Tasso la sua Leonora; Alfieri la sua principessa, e via via.

Sdegnoso però Foscolo di camminare nella schiera comune, e più ancora d'essere posto nella classe dei cavalieri serventi, voleva bensì parere un vulcano, ma non mai un languente Caloandro. Quindi

(1) Guarini, *Pastor Fido*, atto I.

spesso commetteva tali imprudenze da svegliare persino il marito dall'apatia, e provocar^{si} il congedo dalla famiglia; operazione strategica in galanteria, con cui talvolta si può palliare una sconfitta coll'apparenza d'un troppo sfacciato trionfo.

Poichè ho toccato quest'argomento, che potrebbe far nascere la curiosità di conoscere la figura del protagonista di queste farse galanti, mi pare qui il luogo di dare un abbozzo della sua persona. Egli era di statura mediocre, e piuttosto di struttura forte e muscolosa. Aveva folli, fulvi, ruvidi e arricciati capelli che rendevano più energica l'espressione del suo estro poetico, e più orribile il suo cupo silenzio, o le sue vanipe d'ira. Questo suo crine, e quelle sue folte ciglia e soppracciglia dello stesso colore, erano simili a quelle selve che a seconda del sereno o del tempestoso cielo abbelliscono od inorridiscono un luogo. I suoi occhi erano grigi tiranti al ceruleo, piccini, profondi, acuto vibranti. La carnagione rossigna, mento e naso regolari, labbra sottili e sporgenti in fuori a guisa di muso, folta barba, di cui solea portare coperto copiosamente il mento e le mascelle, seguendo pressochè il precetto di Casti:

« Pelo, pelo, vi vuol pelo, e non pelle,
Per far fortuna e innamorar le Belle. »

Ma quel suo muso, quel tanto pelo, quel colore, quel moto celere e incessante degli occhi in sul progredir dell'età gli davano talvolta una somiglianza coll'ente ch'è l'anello tra l'uomo e l'animale. Avrei evitato questo poco lusinghevole paragone, se non dovessi in séguito far cenno del duello

ch'ebbe a sostenere, appunto per un satirico confronto che un suo amico fece di lui coll'Orangoutang (1). Questa somiglianza non si sarebbe così facilmente scorta nella sua gioventù. Questa che tutto abbellisce dava a quel suo selvoso volto un'aria originale e fiera. Negli ultimi anni della sua vita camminava curvo, non per abitudine d'adulazione e d'inchini, ma per abitudine di studio. Camminava con gli occhi fissi in terra, non per modestia, ma per contemplazione. Questo mio schizzo, se ad alcuni non parrà molto attraente, non è però contraddetto dal ritratto ch'ei fece di sè stesso in un sonetto composto in sua gioventù. Poichè la gentilezza altrui me lo fa capitare nelle mani, lo citerò per intero, per essere non men bello che verace. È un ritratto parlante di Rembrant.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
 Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
 Labbro tumido acceso e tersi denti,
 Capo chino, bel collo e largo petto;
 Giuste membra; vestir semplice eletto;
 Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
 Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
 Avverso al mondo, avversi a me gli eventi;
 Talor di lingua, e spesso di man prede;
 Mesti i più giorni e solo, ognor pensoso,
 Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
 Di vizi ricco e di virtù; dò lode
 Alla ragion, ma corro ove al cor piacc:
 Morte sol mi darà fama e riposo.

(1) Si narra che un Francese gli dicesse un giorno con cinica libertà: *Vous êtes bien laid, monsieur*; al che Foscolo rispose molto a proposito: — *Oui, monsieur, à faire peur.*

Fu in uno di questi intervalli di studiosa solitudine che stampò la traduzione dell'Inno di Callimaco su la chioma di Berenice con un volume di commenti. Perchè Foscolo scrisse quella congerie di erudizione? non lo saprei dire. Non per divertir sè stesso certamente, meno poi per divertire il pubblico. E se lo scrisse per mostrare ai glossatori ed eruditi la farragine del suo sapere, fece cosa inutile, perchè questi ben sanno che l'ammucchiare erudizione sopra erudizione non è opera che d'una fatica e pazienza cappuccinesca. Non si può dire che lo scrivesse neppure pei librai, perchè essi non si arricchiscono mai con simili opere. Quando s'accorse che i lettori sbadigliavano, disse per ischermirsi, che avea scritto quella mole pesante e indigesta di commenti, per satireggiare i noiosi eruditi. Ma una satira consiste di spirito e non di glosse.

Questi studi, questi amori, queste distrazioni furono all'improvviso interrotti dal suono della tromba guerriera, che chiamava una divisione dell'esercito italiano di là delle Alpi, per formar parte del Campo di Boulogne. Avendo, in séguito dei Comizi di Lione, la Repubblica Cisalpina mutato nome e reggimento con quello di Repubblica Italiana sotto il presidente Bonaparte e il vice-presidente Melzi il suo glorioso presidente attese subito a darle ordini e disciplina militare. Quest'uomo unico, che a un cenno faceva sortire le legioni dalla terra, colla sua volontà rapida e ferma avea creato in due anni un esercito italiano. I Lombardi si sgominarono dapprima alla legge di coscrizione; i patriotti anche più sinceri, fra' quali Melzi il migliore, si la-

gnavano di questo sangue italiano che si sarebbe sparso un dì in lontane contrade e per interessi stranieri. Ma Napoleone chiuse l'orecchio a questi più teneri che sensati lamenti. Egli, maestro di coloro che sanno condurre le nazioni, sapea che le lettere e le belle arti senza le armi non bastano a costituire un popolo; lo possono far lodato, ma non invidiato e rispettato. Se l'Italia bramava rimettersi un giorno la corona in capo e prender posto fra le nazioni, invece di

« Pugnar col braccio di straniera genti »,

dovea pugnare col braccio suo proprio, e aggiungere al numero dei poeti e degli artisti quello di valenti guerrieri. — Foscolo adunque varcò le Alpi con la divisione italiana, sotto il comando del general Pino, col grado di capitano addetto allo Stato Maggiore del generale Tullié. Gli ausiliari italiani, accampati coll'esercito francese, stanziavano a Saint'Omer rimpetto all'Inghilterra. Si è lungo tempo dubitato se questa spedizione contro l'Inghilterra non fosse piuttosto uno stratagemma di Napoleone, per ingannare le potenze del Continente, e ad un tempo occupare in un campo di Marte l'ozio sempre pericoloso del soldato, e la mente sempre irrequieta de' Francesi. Questi infatti ebbro-festosi di quella romanzesca spedizione, applicavano già su tutte le strade conducenti a quel mare « *Via di Londra.* » Ma per le cose dettate da Napoleone stesso a Sant'Elena, pare ch'egli disegnasse effettivamente di eseguire la spedizione, seguendo la mente di Scipione, che non vide via più pronta a sottomettere la rivale Cartagine, che

sbarcando in Africa, assalirla nel cuore della sua esistenza (1). L'esempio fortunato di Cesare e di Guglielmo il Conquistatore dovevano accendere d'emulazione quell'animo ambizioso di Napoleone. Se questa spedizione avesse avuto luogo, sarebbe stato uno strano capriccio della fortuna, che dopo diciotto secoli che i Romani avevano conquistato l'isola della Gran Bretagna, gl'Italiani si trovassero da un nuovo Cesare, nato sotto lo stesso lor cielo, condotti alla stessa conquista. Fortunatamente l'improvviso attacco dell'Austria nel 1803 distolse l'esercito da questa impresa, di cui altro non rimase che la magnifica colonna eretta da Napoleone su di un'eminenza vicino a Boulogne, in faccia all'Inghilterra, per memoria dell'ardimentoso disegno, e stimolo forse a'posterì ad imitarlo. Dico che per ventura questa spedizione non si effettuò, perchè altrimenti avrebbe fatto una ferita mortale a quell'isola ch'è il Palladio della libertà, la scuola e il gran libro dei diritti per ogni nazione d'Europa. Napoleone visitava spesso il campo; teneva in esercizio e in allarme il soldato, e sotto la più dirotta pioggia, protraeva talvolta le evoluzioni militari il giorno intero. Ne'giorni in cui non v'erano esercizi per terra o per mare, i soldati spendevano il loro tempo nell'adornare le loro baracche, e nel coltivare l'orticello che ognuna di queste avea sul davanti. Mentre gli altri ufficiali amoreggiavano, giuocavano, danzavano, Foscolo impiegava il tempo in studiare la lingua inglese, avendo colto l'opportunità d'impararla in una famiglia di Saint'Omer presso

(1) Il sig. di Bourrienne nelle sue Memorie persiste per il no; ma noi persistiamo per il sì di Napoleone.

cui era alloggiato. « Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del bigliardo, mentr'io stava giuocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni uficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de'brindisi » (1). Prese per suo esercizio a tradurre il *Viaggio Sentimentale* di Sterne lungo la Francia, scritto in uno stile semi-satirico, or gaio, ora patetico, e talvolta scritturale, che si confaceva all'amor caustico di Foscolo, e ch'ei seppe in alcune sue prose sì bene imitare. Questa traduzione, ch'ei poi rivide e ripulì a suo agio in tempi meno agitati in Toscana, sotto il più bel cielo d'Italia, e in mezzo alla più armoniosa lingua italiana, è un prezioso presente di semplice e tersissimo stile ch'ei fece alla nostra letteratura. « Viaggiai in Fiandra a convivere con gl'Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati, e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi, di cui Yorick parla nel suo itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoja a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole » (2). Senza scostarsi punto dall'originale, seppe vestir le frasi argute del malizioso Sterne nel più limpido garbo italiano. Con questa succosa versione egli fornì altra prova dopo la glo-

(1) Notizia intorno a Didimo Chierico premessa alla traduzione di Sterne. Si sa che sotto il nome di Didimo Chierico ci pretese di raffigurare sè stesso.

(2) Notizia di Didimo Chierico.

riosa di Davanzati, collo strangolalo stile di Tacito, che la lingua nostra non solo può emulare la brevità della latina, ma anche la concisione della monosillaba lingua inglese. Egli però, con miglior gusto di Davanzati, seppe astenersi dai riboboli fiorentini, e tenne la sua traduzione scevra non meno d'ogni frase o parola sesquiplebea, che di modi antiquati « dell'età vecchia e barbogia ». Fu in questo tempo ch'egli strinse maggiormente la familiarità, già in Italia contratta, col generale Tullié, di nome francese, ma di nascita e di cuore italianissimo, che ai lumi letterari riuniva l'intrepidezza del granatiere e la scienza del generale, in grado più d'ogni altro d'apprezzare il merito di quest'ufficiale. Tullié, ucciso all'assedio di Colberg nel 1807, è un altro dei prodi italiani che caddero sul campo di battaglia senza che la storia finora ne abbia fatto pur menzione (1); e appena le sue ossa decorosamente riposavano nel nuovo Panteon dell'ex-Regno d'Italia, che il turbine del 1814, tomba per noi d'ogni onorevol cosa, sparpagliò e ceneri e tomba.

(1) Perchè il sig. Botta, che nella sua Storia d'Italia dal 1789-1814, rese la debita giustizia *individualmente* al valor piemontese, non fece lo stesso coll'esercito dell'ex-Regno d'Italia? Per questo si è circoscritto a tributare una lode sommaria alla fine dell'opera, senza specificare i tanti gloriosi suoi fasti dal 1803 in poi. — Non basta l'essere piemontese, bisogna essere italiano.

CAPITOLO VI

*Suo ritorno in Italia — Stanza in Milano —
Edizione delle opere di Montecuccoli — Di-
mora in Brescia — Pubblicazione del Carme
sui Sepolcri — Esperimenti di traduzione
dell'Iliade — Duello.*

Reduce alla fine del 1808 in Italia, contrasse amicizia col conte generale Caffarelli, ministro della guerra nel Regno d'Italia. E caldo ancora della memoria e del sublime spettacolo di duecentomila uomini accampati lungo l'oceano, convinto più che mai che senza la scienza delle armi l'Italia non uscirebbe mai dallo stato di minorità in cui era tenuta, propose al generale Caffarelli di fare una nuova edizione delle opere militari del Montecuccoli, onde far rivivere fra gl'Italiani un nome, di cui l'Italia moderna va più che mai gloriosa. Il ministro, sebbene francese, amico però sincero dell'onor italiano; e che, qual aiutante di Napoleone, avea preso da lui la scintilla elettrica e animatrice, accolse alacramente l'offerta, e largì all'autore notizie, e carte e denari per fare una compita edizione. Melzi avea già dato l'esempio d'incoraggiare gl'Italiani collo specchio de' loro illustri maggiori, proteggendo liberalmente la troppo splendida edizione delle opere sulle fortificazioni militari dell'architetto De Marchi, antico nostro ingegnere che precedette Vauban, il quale per avventura dovette in gran parte a questo e all'altro italiano De Micheli il suo nuovo sistema,

quantunque abbia ne' suoi libri passato sotto silenzio i loro nomi. Molti altri scrittori concorsero a questo medesimo fine dal 1800 al 1818, per quanto era in loro d'ingegno. Tra questi è da nominarsi il napoletano Lomonaco, che imitando Cornelio Nipote e Plutarco (con ineguale sapere ed eloquenza) fece però utilissima opera collo scriver le vite dei capitani illustri italiani, dei Coleoni, degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Bartolommeo d'Alviano, del Piccinino, ec. ec. Il cavaliere Rosmini pubblicò la vita del maresciallo Trivulzio « il milanese Ulisse » (1). Il signor Grassi di Torino scrisse la vita del cavalier Saluzzo, uffizial piemontese, e un dizionario militare, la cui mancanza attestava in che decadimento fosse la scienza. Il maggior Vaccani pubblicò la sua bella storia degli assedi di Spagna, che riempie una vergognosa lacuna di alcuni stranieri che pretesero di scrivere la storia dell'ultima guerra di quella penisola. I poeti anch'essi contribuirono le loro animanti finzioni — col Bardo della Selva Nera — colla Tragedia del conte di Carmaguola. — Per rialzare la fronte abbattuta d'un popolo avvilito in una lunga schiavitù conviene accarezzarlo, spruzzarlo di lodi, inanimirlo. « O Italiani (esclamava Foscolo stesso pochi anni dopo dalla cattedra), io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare, e difendere, ed onorare

(1) Chiabrera.

la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ». Foscolo adunque si diede con tutto il calore alla sua intrapresa, e facendosi coadiuvare nella parte scientifica della meccanica e dell'artiglieria da ufficiali esperti del Genio italiano, pervenne a corredare il testo di preziose note, concernenti le nuove invenzioni e miglioramenti che in questa parte, dopo Montecuccoli, ricevette la scienza militare. L'edizione riesci splendida, ma di soverchio dispendiosa per essere alla portata di un gran numero di lettori. Grande errore è quello di fare i libri per le biblioteche o per gli scaffali dei ricchi, invece di farli ad un modico prezzo per la moltitudine. Quando si considera un'edizione sotto l'aspetto dell'istruzione pubblica, e non già sotto quello dell'eleganza tipografica (oggetto più di lusso che di utilità), l'edizioni povere e meschine del Remondini in carta sudicia e caratteri pessimi, sono certo più benemerite che non le fulgenti ma troppo costose del Bodoni e del Mussi. I libri per esser utili devon essere come il pane, a buon mercato per tutti, altrimenti cadono in mano di soli pochi, che, a guisa dall'avaro, possiedono un tesoro senza goderlo.

*“ Unlearned men of books assume the care
As eunuch's are the guardians of the fair ” (1).*

Chi non legge e di libri è sol custode

È simile all'eunuco d'un serraglio

Ch'ha in serbo belle donne e non ne gode.

Quantunque Foscolo continuasse ad essere ad-

(1) Satire di Young

detto all'esercito italiano col grado di capitano, pure in omaggio a'suoi talenti letterari era tenuto esente dai doveri militari, e gli era concesso di vivere ed occuparsi a suo genio. Giovandosi di questa liberale licenza, egli scambiò il soggiorno di Milano con quello di Brescia. Non scapitava in questo cambio. Il moto, la pompa, i piaceri della capitale erano largamente compensati da altri vantaggi della più bella provincia forse del Regno d'Italia. Brescia è città vaga ed allegra, ravvivata da fontane e dall'aria pura ed elastica, che le mandano i colli che in parte la circondano. Non dirò nulla de' bei laghi d'Iseo e di Garda, non molte miglia da essa discosti, perchè chi ha letto Catullo (e chi non l'ha letto?) ne conosce l'elisia situazione. Chi non conosce:

« Della classica Sirmio i desiati
Recessi, e i colli floridi e le selve
Degli Ulivi e de' Lauri, ove già visse,
Avverso alle superbe ire di Roma
E al possenti rivali, un dì congiunti,
Il buon Catullo...? (1) »

Le colline che girano quasi tutte all'intorno della città sono seminate di villaggi e di ville. Le famiglie agiate di Brescia, diversamente dall'usanza universale degli Italiani, che vivono quasi tutto l'anno sepolti nelle loro città, passano la maggior parte dell'anno in campagna. In luogo d'una passeggiata monotona, d'una sbadigliante partita ai tarocchi, e d'una serata sonnolenta in qualche caffè, le loro occupazioni sono la pesca, la caccia,

(1) Sirmione — Poema di Arici.

l'uccellazione, i cavalli, i geniali banchetti. I loro roccoli, dove uccellano colle reti durante l'autunno, dall'alba sino al meriggio, circondati d'alberi fruttiferi, sono come gli orti di Cimone aperti a tutti gli amici. La loro ospitalità non è forse accompagnata da tutti i raffinamenti di un Sibarita, ma ben, invece di noiose formalità e d'un lusso sovente incomodo, è condita dalla franchezza e giovialità. L'etichetta di questi luoghi è l'allegria. Un tempo questi bei colli erano insanguinati da inveterati odi e da assassini. Or non v'è più rivalità che nell'arte di fare i vini. Ogni rancore è spento nelle spumeggianti lazze che attizzano la gioia e le danze della sera. Sulla porta d'ogni villa vi starebbero bene, per molto que' versi del Ditirambo del Redi:

« Se dell'ave il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene
Questa vita è troppo labile,
Tropo breve e sempre in pene;
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in ciel vedete,
E' rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete. »

Questa gioventù alta, robusta, ardita è quella che somministrò i più intrepidi soldati all'esercito italiano, onde Monti giustamente disse:

« Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero,
Più che di ferro di valore armata. »

Questa vita rurale dei Bresciani, spesa tra la caccia e i convivii, è forse la sola che potrebbe essere paragonata a quella che conducono i gentiluomini

in Inghilterra, se i Bresciani fossero meno loquaci e sbrigliati, e gl'Inglesi meno inrigiditi e taciturni.

Foscolo aveva scelto per sua dimora una casetta a poca distanza dalla città, su di un'aprica collinetta. Quivi soleva egli passare tutto il giorno sino al tramontar del sole negli studi, ed or recitando a memoria versi di classici antichi, or provando e riprovando i propri ad alta voce, quando da solo e quando coi tanti visitatori che aveva. Tutti lo ammiravano, tutti lo visitavano, d'ogni classe, d'ogni ceto, d'ogni opinione. Persino i preti, sebbene egli avesse nome di propagatore d'idee liberali, lo stimavano e riverivano. È forza anche confessare che una qualità, quasi sol propria degli abitanti di questa provincia, è la facilità con cui l'entusiasmo investe i loro animi. Essi non sono punto frenati da quell'apatia studiata per ogni cosa, che regna a guisa di scirocco nelle società delle grandi capitali. Spesso egli sedeva sotto un'ampia frondosa ficaia ch'era nel suo giardino, e colà disputava a braccia su cento diversi soggetti, attoniato da un gran numero di uditori. Foscolo aveva l'arte d'infiammare la gioventù. Quelle sue sentenze tronche, inaspettate che cadevano quali areoliti dal cielo, que'suoi apotegmi di morale che pronunziava con una voce or stentorea ed or sepolcrale; la sua stessa origine misteriosa, le avventure della sua vita, la sua fama, tutto questo insieme aveva un certo che di romanzesco e meraviglioso, che si attraea gli occhi, gli orecchi e il cuore della gioventù. Questa sua casa era una specie di liceo; ed egli, che sempre fu clamoroso, non scompariva, anzi dirsi, era in accordo cogli'in-

terlocutori che non erano mai *una mezza nota* sotto la sua voce. Sicchè quella casa sembrava allora l'antro dei venti e dei tuoni. Sulla sera poi, quando il velo della notte scendeva sulla *« sacra beltà della campagna, »* egli abbandonava il suo ritiro, ed entrava in città ad ammirare al teatro qualche altra terrestre beltà. E quivi si vedeva l'austero Senocrate, e lo sbuffante tragico del mattino, starsene quieto e grave ai piedi d'una ben spiritosa dama di Brescia

« A guisa di leon quando si posa. »

Ricordiamoci che ogni donna che avesse occhi neri era una Iole che lo faceva filare.

In mezzo a queste liete accoglienze diè fine al *Carme sui Sepolcri*, che di tutte le sue composizioni, dopo l'*Jacopo Ortis*, è quella che gli procaccerà più fama presso i posteri. Questo poema fu una nuova esplosione di quella melanconia che gli covava sempre in cuore. All'argomento del suicidio che avea trattato nell'*Jacopo Ortis*, era naturale che tenesse dietro l'argomento de' sepolcri. Aveva dato principio a questo poema in Milano, ma qui vi diede l'ultima mano. Il soggetto di questo pindarico componimento è un pio e filosofico lamento, che le ceneri degli illustri trapassati non avessero in Lombardia l'onore de' monumenti, che rendono « il sonno della morte men duro » (1). Questa pietà fu al poeta ispirata dal decreto del Regno d'Italia, che proibendo la sepoltura nelle chiese, rilegava i cimiteri fuori degli abitati, e lun-

(1) *Carme sui Sepolcri*.

gi della strada pubblica. Savia legge che provvedeva ai vivi, ma non abbastanza ai morti. Allontanando questi dallo sguardo dei passeggeri, li allontanava anche dalla pia loro memoria. La poesia italiana non ha forse un componimento più perfetto, più forte, più musicale, più brillante, in colorito di questo. È tutto oro forbito. I versi si possono assomigliare a una filza di perle. L'autore, conservando sempre una tinta oscura conforme al soggetto, ha saputo seguire e imitare colle idee e col movimento del verso, non che colla proprietà delle parole, le immagini che voleva rappresentare. Questa poesia imitativa, così frequente e così naturale in Omero, così artificiosa in Virgilio, rara anche nei moderni più grandi, si fa qui avvertire ad ogni momento ad un orecchio italiano familiare colle muse. Questo poema se non è superiore, sta certamente al pari colla famosa elegia di Gray in un cimitero campestre. Se di Foscolo non fosse rimasto che questo sol poema, la posterità avrebbe da questo saggio, quasi da ossa di gigante, desunta un'idea, e una proporzione più grande del poeta; nello stesso modo che avvenne coi Fragmenti di Alceo, coll'Inno di Callimaco, colle due Odi di Saffo, che li creano più grandi nel vano della nostra immaginazione. È un gran danno che i versi già un poco oscuri per gli stessi Italiani, riescano difficili ad intendersi per sentirne tutta la bellezza dagli stranieri. In ciò l'elegia di Gray ha un vantaggio sopra questo poema; perchè quella, non solo è suscettibile d'essere tradotta in tutte le lingue, come lo fu maestrevolmente più volte da vari poeti italiani, ma può es-

sere gustata in tutta la sua intrinseca bellezza, da un semplice iniziato nella lingua inglese. Foscolo ha voluto troppo seguire Pindaro, ed avrà anche il destino di Pindaro, cioè, di non essere inteso che difficilmente dagli stranieri. Ne fu fatta una traduzione in esametri latini dal sig. Borgno di Brescia; onore conseguito da poche poesie italiane. La lingua latina è la sola degna interprete presso gli stranieri dei pregi musicali e pittorici di questo poema. In esso ci si ricordò ancora del Parini d'*inculpabile vita*, la cui memoria gli rimase mai sempre scolpita nel cuore. Il ricordarsi dell'uomo virtuoso è già per sè un'azione virtuosa. Ei si lagna, che un monumento ancora adeguato a tanto cittadino non sia stato eretto, e intanto ne'seguenti bellissimi versi gl'inalza egli stesso il più bel monumento che l'uomo possa ambire:

« E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te, cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri Abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante, ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi (1)
E sorridevi a lui sotto queliglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo

(1) Il lettore ha già veduto addietro che, sotto i tigli di Porta Orientale, Foscolo più giovine solea confabulare in sulla sera col Parini.

Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
 Cui già di calma era cortese e d'ombre.
 Forse tu fra plebei tumuli guardi,
 Vagolando, ove dorma il sacro capo
 Del tuo Parini? A lui non ombre pose
 Tra le sue mura la città, lasciva
 D'evirati cantori allettatrice,
 Non pietra, non parola; e forse l'ossa
 Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
 Che lasciò sul patibolo i delitti.
 Senti raspar fra le macerie e i bronchi
 La derelitta cagna ramingando
 Su le fosse, e famelica ululando;
 E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
 L'upupa, e svolazzar su per le croci
 Sparse per la funerea campagna,
 E l'Immonda accusar col luttuoso
 Singulto i rai di che son pie le stelle
 Alle obbliate sepolture. Indarno
 Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
 Dalla squallida notte. Ah! su gli estinti
 Non sorge fiore ove non sia d'umane
 Lodi onorato, e d'amoroso pianto. »

Bella, vera e parlante è pur la pittura che fa in questo poema del fiero e taciturno Alfieri, quando negli ultimi anni della sua vita, inaccessibile nella sua casa, silenzioso passeggiando lungo l'Arno tutto solo e avvolto nel suo mantello, iva ad ispirarsi sui grandi avelli che stanno in Santa Croce in onore de' più grandi ingegni italiani. In quella chiesa, ove dormono Dante, Michelangiolo, Macchiavelli, Galileo, che, al dir di Byron, sono quattro elementi capaci da formare un nuovo mondo,

« A questi marmi
 Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.

Irato a' patrii Numi, errava muto
 Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
 Desioso mirando, e poi che nullo
 Vivente aspetto gli molcea la cura,
 Qui posava l'austero, e avea sul volto
 Il pallor della morte, e la speranza
 Con questi grandi abita eterno; e l'ossa
 Fremono amor di patria"

L'apostrofe poi ch'egli indirizza a Firenze è così bella ch'io non voglio riferirla per invogliar più che mai chi non avesse ancor letto questo Carme a leggerlo da capo a fondo.

Questo poema, sebbene troncasse il riso e l'allegria degl'Italiani, pure fu generalmente ammirato, gustato, appreso a memoria, perchè gl'Italiani non sono mai nè ingiusti, nè insensibili al bello, di qualunque genere sia. Essi applaudirono a questo poema in quella guisa che amanti appassionati della musica comica e vivace di Cimarosa e Paesello, sanno apprezzare nello stesso tempo lo *Stabat Mater* di Pergolesi e il *Requiem* di Mozart. Il poema ebbe anche molti imitatori, dei quali però non sopravviveranno che i due poemetti sullo stesso argomento d'Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti. Questi trecento versi di Foscolo non solamente produssero all'Italia questi due altri pregevoli poemetti, ma furono forse i promotori della risoluzione che indi a poco il Governo adottò, di erigere un Panteon per tutti gli illustri italiani. Ma chi avrebbe predetto che quegli, che con questi divini versi pregava a tutti onorevoli mausolei, dovesse poi in un oscuro villaggio giacerne senza, o almeno senza uno condegno del suo nome?

Poc'anzi toccai la somiglianza di questo poema con la elegia di Gray. Or qui dirò altre somiglianze che si possono riscontrare fra questi due poeti. Ambo di gusto difficile, e sprezzatori del non bello, eruditissimi ambedue, e versati nel greco. Gray scrisse alcune poesie in latino; Foscolo alcune prose. Lenti, lentissimi compositori ambedue, rivedevano e limavano più volte le cose loro, lasciandole in disparte, e riprendendole di quando in quando. Per indolenza, o per lentezza, o per difficoltà di gusto e incontentabilità, ambo lasciarono dietro loro molti componimenti incominciati e non finiti. Un estro pindarico regna egualmente nelle loro poesie. Gray, siccome inglese, amava l'antica poesia gotica; e Foscolo, siccome greco, la mitologia greca. L'elegia di Gray fu tradotta in latino, e qualche tempo appresso anche in greco. Il carme sui Sepolcri fu anch'esso tradotto in latino. Amanti d'uno stile succoso, e d'un colorito forte, ma naturale, scrissero poco, ma quel poco perfetto. I versi di Gray puri e nervosi erano una tromba in mezzo a più altre trombe; ma i versi e le prose di Foscolo, in paragone d'una moltitudine di sdolcinati poeti, furóno una squilla in mezzo ad effeminati flauti. Gray morì nell'età di 33 anni, Foscolo di 49. Ma le ceneri di Gray riposano sotto una stessa volta con quelle della madre nel cimitero di Stoke, giusta il suo proprio desiderio; e quelle di Foscolo in un cimitero straniero, e incognito fra stranieri.

In questa sua dimora di Brescia, Foscolo pubblicò la traduzione del primo canto dell'Iliade, come sperimento. Desterà meraviglia questo suo ar-

dimento quando si sappia che Monti aveva già a quell'epoca pubblicata la versione di molti canti dell'Iliade, che poi compì di lì a pochi anni. Ei però non presunse troppo delle sue forze quando entrò nell'aringo con un sì armonioso e splendido verseggiatore. Conscio di conoscere meglio del suo rivale l'originale nella sua propria lingua, sperava di poter più felicemente esprimere quelle idee e quelle sensazioni che l'originale sveglia in chi legge. Il cimento però era arduo, l'antagonista formidabile. Egli adunque con prudenza veramente romana, invece di disprezzare l'inimico, mostrò di temerlo e stimarlo prima di combatterlo. Fece anche più; con una lettera amichevole e rispettosa indirizzò a Monti la sua propria traduzione, e convertì il combattimento in una specie di giostra o torneo a vantaggio del pubblico. I due traduttori con bel modo e generoso si scambiarono le proprie traduzioni, lasciando all'Italia l'aggiudicare la palma. Imitando così quegli stessi eroi dell'Iliade, Diomede e Glauco, che nel punto di affrontarsi si riconoscono antichi ospiti, e divengono amici sino al concambiarsi le armi. Anche nelle gare letterarie quanto non ha guadagnato l'umanità e la buona educazione dopo i tempi delle guerre accanite del Castelvetro e del Caro, dello Stigliani e del Marini più tardi, e di quelle del Baretta col Frate Bonafede! Queste guerre un tempo arsero, com'è noto, ancor più feroci fra i pittori italiani sino a insidiarsi e a togliersi la vita. Ma la civiltà che ammansa tutte le passioni, ha raddolcito anche quella dell'amor proprio fra la classe dei letterati che ne ha tanto. Non che i lette-

rati in Inghilterra, divenuti urbani e gentili oggidì ne' loro dissidi, ma i pugillatori (Boxers) d'oggi-giorno parrebbero più educati in paragone della villana rozzezza che impiegarono Milton e Salmasio l'un contro l'altro. Ai giorni nostri in Francia non che veder rinnovati quegli odii tra Giambattista Rousseau e i suoi nemici, o la scurrilissima disputa tra Freron e Voltaire, si sono veduti i due poeti rivali Lamartine e Delavigne (i più opposti nelle idee politiche) stringersi la mano amichevolmente e rendersi omaggio reciproco di stima. L'ultimo scandalo più clamoroso in Italia fu quello tra Gianni l'improvvisatore e il poeta Monti; ma è da sperarsi che sia stato l'ultimo, e Monti stesso, trasportato dopo quella schifosa guerra, in un mondo più educato, frenò la sua ira di natura plebea.

Non solamente Omero, da Cesarotti in poi, divenne l'autor favorito delle università e degli studiosi, ma anche l'amore per gli altri autori greci si ravvivò. Quelle traduzioni di Foscolo e di Monti non rimasero senza emuli. Pindemonte intraprese e compì la volgarizzazione in versi dell'Odissea, sebbene già pochi anni prima fatta dal Soave. I tragici greci, Eschilo, Sofocle, Euripide, furono tradotti, in modo da non lasciar più nulla a desiderare, dal signor Bellotti. Lamberti, Strocchi tradussero molti lirici. Alessandro Verri volgarizzò Senofonte; il cavalier Mustoxidi, Erodoto. E Alfieri, che delirò a segno per Omero da instituire un ordine, e crearsene cavaliere, non isdegnò gli onori di traduttore volgarizzando Aristofane e l'Alceste di Euripide. Cito a bella posta questa serie di mo-

derni traduttori, oltre gli antichi, affinchè gli stranieri vedano che sebbene nelle scuole e nelle università noi Italiani non perdiamo il tempo in studiare il greco per farne sfoggio ual a proposito ne' frontispizi de' libri, sappiamo coltivarlo con profondità quando vi sia uno 'scopo che ne retribuisca la fatica. Che occorre di greco al matematico, al fisico, all'avvocato? Il greco poi per un negoziante è come insegnare la danza a un cappuccino. Esso è fatto per un letterato di professione, o per un ricco ozioso che vi potrà dedicare tre o quattro anni, chè già non se ne esigono meno per saperlo bene.

Del merito di questa traduzione di Omero, e a chi ne toccasse la palma dirò più abbasso quando parlerò della pubblicazione del terzo canto tradotto dallo stesso Foscolo.

Non saprei determinare bene il tempo, ma fu, cred'io, nel corso del 1807 che Foscolo andò incontro a uno di que' spiacevoli accidenti che nascono dalla troppa familiarità che regna talvolta nel tratto fra gli amici, segnatamente in Italia. Se noi fossimo delicati e puntigliosi su certe scapstrate espressioni, quanto lo si è in Francia od in Inghilterra, bisognerebbe in Italia ammazzare un amico ogni giorno. Entrando egli adunque un dì, forse più ingrugnito e rabbuffato del solito, a desinare in un salone d'una locanda in Milano, un gentiluomo danese, suo amico, che già stava colà seduto pranzando, fece vista di essere tutto sorpreso alla prima, e poi si scusò dicendo burlescamente che avea creduto di veder entrare un orangoutang. Quantunque Foscolo come poeta amasse

le similitudini, questa non poteva andargli a sangue, tanto più ch'era molto per sè indulgente dinanzi allo specchio. Fors'anche usciva allora dal gabinetto di qualche signora, pieno d'illusioni e di speranze il capo. Si adontò, e montò in furia non già come un orangoutang, ma come un orso. Il diverbio si riscalda. Nasce una sfida; il duello segue alla pistola, e lo straniero rimane gravemente ferito in un ginocchio. Foscolo, ad onta che avesse un tuono piuttosto sopraffattore in società, non cadeva però mai nella millanteria, e per tanti anni ch'ebbi seco domestichezza, non intesi mai da lui riferire nè questo duello, nè altri, che credo più d'uno ne abbia avuto in sua vita. Non so dire se tacesse per eccesso di modestia, o per esuberanza di amor proprio. Poteva credere che il coraggio, mosso dall'onore, fosse un dovere comune da non vantarsene, ovvero che i suoi trofei di questa specie fossero già tanto palesi da non meritare ulteriore menzione.

CAPITOLO VII

Cattedra di Eloquenza nella Università di Pavia — Sua Prolusione — Soppressione della Cattedra.

Nel 1808 Foscolo subì una metamorfosi. Di capitano si trasformò in professore. La cattedra di eloquenza nell'università di Pavia, ch'era stata esercitata per alcuni anni da Monti e poscia dal Ceretti, rimasta vacante per la morte di quest'ultimo, fu offerta a Foscolo qual guiderdone dovuto

alla sua celebrità. Cangiò dunque la spada colla toga. Il suo carattere d'altronde aspro, indocile e riottoso non era adattato per la professione delle armi, che vuole cieca obbedienza e un amor di fratellanza. Il principe Eugenio, vicerè d'Italia, disse ridendo una volta, che gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l'esercito intero. Tutti fecero plauso alla scelta del Governo, e tutti ansiosi aspettavano da lui una nuova rimarchevole produzione. Qui cade in acconcio di osservare che nei governi ove il popolo non ha altra parte che quella di obbedire, un libro, un letterato è uno strano avvenimento ch'eccita molta più attenzione e curiosità, che non presso una nazione affaccendata nel commercio e ne' politici affari. È come una voce che più risuona e rimbomba in una vuota caverna che in un teatro ripieno. È un lume nella notte, un fiore nel deserto. Grande era d'altronde la curiosità di vedere la soluzione del seguente problema. I tempi non erano più liberi, e il professore era uomo liberissimo. Tutti avevano bruciato incenso all'idolo del giorno, Napoleone; e Foscolo aveva ancor pure e incontaminate le mani. E ancora; Monti aveva già tuonato da quella cattedra, e riempita l'Italia d'ammirazione per quella sua magnifica e ardita Prolusione = Dell'obbligo di onorare gli Uomini grandi. = Era il cimento tra Eschine e Demostene per la corona. Foscolo, non abbagliato dal nuovo onore, non lusingato dal sorridente favore di Napoleone, non imbalanzito dall'aspettazione ed aura popolare, non fu nè insolente nè vile, ma vero. Trionfò di

tante difficoltà ascoltando solo la propria dignità. Io mi sovvengo che mentre egli stava lavorando alla sua Prolusione, il conte Vaccari, ministro allora dell'interno e suo amico, gli esternò il desiderio ch'ei volesse rendere al capo dell'impero quelle lodi che sono in queste occasioni di uso, a guisa dei complimenti in una chiusa di lettera, che, anche esagerati, non avviliscono, siccome formule consuete. Gli fece intendere che la sua condiscendenza gli avrebbe fruttato la decorazione della Legion d'onore. Ei rimase invincibile, rispondendo che una distinzione ancora maggiore è il meritare una decorazione senza averla. La stessa preghiera gli fu porta, e con più eloquente accento, da una bellissima dama milanese. Invano; ei seppe questa volta resistere ai *grandi occhi neri*.

L'argomento ch'ei prese a trattare nella sua Prolusione era ricco e interessante: = *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*. = Nella prima parte, rimontando all'origine del nostro sapere, entrò in molte teorie della metafisica, e nella storia delle scienze e delle lettere, e seppe rivestirle e animarle ai sensi con colori e immagini poetiche. Sforzo nuovo e intentato in Italia. Nella seconda parte, discendendo all'ufficio della letteratura, rallentò il freno alla più sontuosa eloquenza. Per farsi un'idea come seppe animare la prima parte, leggesi questo breve squarcio, in cui descrive l'aiuto che trae l'uomo dalla parola per aumento de' suoi piaceri e conforto de' suoi dolori:

« E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue, accostan-

dosì di passo in passo al sepolcro, la fantasia traendo dai segreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano, offre alla speranza e alla provvidenza i beni e i mali *trasparenti* nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente all'imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato: e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo dei prestigi dell'opinione, ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga, e *interpreta il suo freddo silenzio*; precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio de' secoli e secoli, ed aspira all'eternità; sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, vi colloca l'uomo, e gli dice: *Tu passerai sopra le stelle*: così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l'armonia e con l'incantesimo della parola. »

Ma nella seconda parte mostrò ancor più l'incantesimo dell'eloquenza. L'udienza composta di gravi personaggi e cultori di belle lettere, che non facilmente si abbandonano alle emozioni procurate dall'arte, non potè contenere i suoi applausi all'apostrofe ch'egli dirige agl'Italiani, di cui mi contenterò di riportare, per saggio, soltanto la fine:

« Visitate l'Italia! O amabile terra! O tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! (1) Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato, nè amato, se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in queste aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Macchiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore dell'Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' rettori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti; nè tutti questi, nè tanti altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, e i loro beneficii verso di noi. »

O la sua renitenza all'adulazione avesse esasperato il sommo imperante, o temesse questi gli effetti dell'eloquenza, sempre odiosa ai monarchi assoluti, che soli vogliono avere l'uso della parola, dopo un anno la cattedra venne soppressa, celando la vendetta e il timore sotto il pretesto di riforma nel piano degli studi. Napoleone d'altronde,

(1) Avviso agli scrittori (o piuttosto manufattori) di viaggi.

che, dopo essersi di eroe fatto imperatore, voleva anch'egli essere il solo orator del suo impero, che avea ridotto al silenzio il Corpo Legislativo di Francia, soprannominato perciò *l'ospitale dei Muti*, non poteva amare un'arte ch'è la forza e il decoro degli Stati liberi, e che dà tanto potere a chi l'esercita sulla gioventù. Quattro anni prima di Foscolo, quando Monti occupava quella cattedra, l'aula dov'egli doveva leggere era a un'ora dopo mezzogiorno presa come d'assalto dagli studenti che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri; tale era l'entusiasmo ch'ei sapeva destare nella elettrica gioventù. Quando ei dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare con quella sua voce profonda e sonora l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia nel VI canto del *Purgatorio*:

« Ah, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello! »

tuoni d'applausi scoppiavano nella sala: a molti di noi cadevano lagrime giù per le guance, e allo scendere dalla cattedra, tutti volevano salutare il degno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevamo sino a casa. Nè Foscolo era meno ossequiato e visitato dagli studenti, nè con minor amore ascoltato e applaudito. Quando io dopo visitava le antiche ed affollate università di Cambridge e di Oxford, non che quelle di Glasgow, di Edimburgo e di Dublino, io stupiva, nè

sapeva spiegare perchè invece di quella calda ammirazione ed amicizia che noi sentivamo pe' nostri professori, nelle università della Gran Bretagna non si trovi invece che una fredda indifferenza ed un'avversione mal compressa. Di chi n'è la colpa? Per me non lo saprei dire.

CAPITOLO VIII

Vita tranquilla sul lago di Como — Principio del suo Inno su le Grazie — Ritorno a Milano — Rappresentazione dell' Ajace — Persecuzioni — Si ritira a Firenze — La Ricciarda.

Chi non conosce il bel lago di Como, il Borgo di Vico che ne decora il bacino, la vita autunnale che vi si mena? È questa un carnevale in aria aperta. Gl' Italiani, dopo aver passato la maggior parte dell'anno in città, si rendono alle loro villeggiature, non già per godere la solitudine o la pace de' campi, o esercitare l'agricoltura e il giardinaggio, ma per cavalcare, danzare, merendare e far tempone.

.
 « Non vi si sta se non in stanza o in gioco
 E tutte in festa vi si spendon l'ore.
 Pensier canuto nè molto, nè poco
 Si può quivi albergar in alcun core,
 Non entra quivi disagio nè inopia,
 Ma vi sta ognor col cornopien la copia.
 Qui dove con serena e lieta fronte
 Par che ognor rida il grazioso aprile,
 Giovani e donne son: qual presso a fonte

Canta con dolce e diletto stile,
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte
O gioca o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele » (1).

Questo simulacro della vita urbana è talora variato da qualche pio pellegrinaggio, a uno de' molti santuari delle Madonne che sono posti sulla cima di alti monti, come sentinelle avanzate verso il cielo. Quello di Bisbino, per esempio, è uno dei più rinomati. La mattina della festa la brigata si alza col levar del sole, e si avvia per la tortuosa erta del monte, chi a piedi e chi a dorso di asinello. Tutta la via è seminata di paesani e contadinelle che pregando si avviano alla cima del monte, non sostando di quando in quando che dove una zampillante fontana invita al riposo. Questa lunga striscia di devoti rammenta i pellegrinaggi così frequenti ne' primii tempi del cristianesimo e della superstizione. A mezzodì si arriva sulla vetta, dove si alza la chiesa in mezzo a una erbosa pianura, che col suo verde e coll'aria fresca ch'ivi sempre spira, ristora in brev'ora il viandante. Quel prato è convertito in una fiera, e le famiglie a gruppi si raccolgono a desinare colle provvigioni di cui vennero fornite. Il carattere italiano vivace, e la religione cattolica indulgente, presto cangiano questa scena di devozione in un quadro fiammingo de' più gai. Verso il cadere del sole, quando l'orizzonte si allarga, e fuori emergono in distanza villaggi e ville, e monti nevosi e selve, e i meandri argentei de' fiumi, i pellegrini

(1) Ariosto, Canto VI.

dicono addio a quel sacro luogo sino all'anno venturo, e rincorati dai banchetti, dai zeffiri, dalla facile scesa, calano dal monte in mezzo a canti, zuffoli, nacchere e zampogne, più a baccanti che a devoti somigliando.

Ma chi non amasse questa vita romorosa, può passare qui il giorno in dolci e solitarie ore. Un pittore paesista, un poeta della natura, un Gesner, un Thompson troverebbero qui i loro quadri favoriti. Il Bertola, uno de' pochissimi poeti italiani che amava la vita campestre, su questo lago avrebbe trovato un continuo alimento alla sua fantasia. Pindemonte, che ama tanto la

« Notte, de' vati e cor teneri amica, » (1)

avrebbe qui avuto un pascolo copioso alla sua dolce malinconia e alle sue descrizioni; il suon grave della campana del toro, condottiere della mandra ne' monti al tramontare del sole; il tintinnio della campanella della capra che si ode nella notte, mentre va mordendo l'erbe tra i dirupi delle valli; la musica notturna che nella calma risuona da una sponda all'altra, mentre l'acqua riflette i lumi delle case del distante villaggio; i canti giulivi che s'inalzano dai rematori in vogando, di subito sospesi all'apparir delle croci che additano i passati naufragi; le torri e le guglie dei giardini scintillanti al chiarore di luna; il corno cupo e lungo-eccheggiante della barca corriera che avverte del suo passaggio gli abitanti dei diversi villaggi; la canzone dei vendemmiatori e dei contadini che battono sull'aia nella notte il grano turco già

(1) Poesie campestri di questo poeta.

raccolto, a cui forse s'unisce sbadatamente in coro anche la figlia o l'amante, che da più anni sospira il ritorno del padre e del promesso sposo, erranti per la Germania, per la Spagna e per l' isole Britanniche con una bottega ad armacollo in cerca di denaro, per poi finire in agio i giorni nel seno dei loro monti nativi; tutte queste sensazioni ch'io provai, tutte queste cose che vidi io stesso, oh come sarebbero magicamente state descritte da un Cowper, da un Wordsworth, da un Campbell!

Io non ho potuto a meno di fare questo abbozzo del lago di Como, onde offrire una lieve immagine del bel teatro di natura, ove Foscolo si era ritirato nel 1810 per ispirarsi nell'inno che meditava di cantare alle Grazie. Ei si era alloggiato in Borgo di Vico. Ivi passava il suo tempo meditando, e bevendo quelle soavi impressioni della *Sacra beltà della Natura*, sì che non potè a meno di tradurne parte in que' versi che si leggono nel precitato inno:

« Come quando più gaio Euro provoca
Sull'alba il quieto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D' innamorati giovani e di ninfe
Sulle gondole erranti, e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva :
Per entro i calli rintronano i corni,
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
Tende le reti il pescatore, ed ode. »

Egli faceva frequenti visite a quel fresco e son-

tuoso cremitaggio della Pliniana, a quel deserto palagio, ove

« Stillan le volte, e per l'aperte scale
 Passa ululando l'Aquilon, nè tace
 Nel cavo sen dell'oziose sale,
 E pender dalle travi odo loquace
 Nido, entro cui tenera madre stassi
 I frutti del suo amor covando in pace. » (1)

Or dinanzi a quella lapide che porta scritta la lettera di Plinio il giovane, in cui tenta invano di spiegare il fenomeno della marea, a cui una fontana d'acqua dolce in quel luogo va soggetta; or seduto su un masso tra quei purpurei e bianchi pamporcini che spontanei sorgono fuor degli scogli in mezzo a selvatiche lussureggianti erbe; ed or lungo quel torrente che accanto alla casa si precipita nel lago, egli gioiva di quella pensosa solitudine che non è grata per lo più che alle anime forti e appassionate. Egli non amava la società di quegli uomini, ossia automi parlanti, che ripetono tutti lo stesso frasario, coniali a centinaia e migliaia sullo stesso stampo. Che fare infatti di questi monocordi, che vi annoiano ripetendo come la campana de' morti lo stesso suono « *bel tempo* — *cattivo tempo!* » Verità che farebbero odiare la verità. Egli preferiva a costoro gli alberi e i sassi. Non visitava adunque e non era visitato che dalla famiglia del conte Giovio. Il padre di questa illustre famiglia, coltissimo e di genio ospitale, amava la poesia e ancor più l'erudizione antica. Aveva scritto la storia di Como, e procurò con anche

(1) Solitudine. Poesie di Pindemonte.

troppo remote ricerche, d'illustrare la sua patria. Questo genere di studi, che riesce arido quando è applicato a' sassi isolati che giacciono mutilati in qualche museo, riesce interessante quando versa su avanzi e su luoghi che sono abitati. Chi non ama, chi non assapora di più il soggiorno del lago di Como dopo che conosce la storia dei Mezzi Tempi, le lunghe e disperate guerre tra Como e Milano, le prepotenze de' feudatari castellani; il rifugio che forse quel lago diede in qualche epoca ai profughi Greci, dacchè pare che con soave inganno abbiano chiamato alcuni di que' villaggi col dolce nome delle loro isole native, Delo, Lenno, Corinto? (1) Così quando noi viaggiamo nell'Arcipelago coll'Anacarsi alla mano, noi godiamo un centuplice piacere nell'associare le bellezze della natura alle illustri memorie antiche.

Foscolo amava altresì far delle corse, o direi meglio, arrampicarsi su pel monte ove torreggia il castel Baradello. È questo una delle poche reliquie che ci rimangono de' tempi feudali, che col suo grigio diroccato aspetto ci rammenta, con quel piacere che si contempla un remoto pericolo, i tempi quando nella notte

“ terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antichi seminate al piede,
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurii:

(1) Nel dialetto comasco questi tre paesotti si chiamano *Derv, Len, Coren*.

E lievi dal terreno e smorte fiamme
 Di su di giù vagavano per l'aere
 Orribilmente tacito ed opaco;
 E al sospettoso adultero che lento
 Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
 Nel mantel se ne gia con l'armi aseose,
 Colpieno il core, e lo stringean d'affanno. » (1)

È la torre, sola superstite oramai di questo celebre castello, posta in cima a un monte isolato che comanda la strada maestra di Como, e impende alla città, su cui getta la lunga sua ombra, quasi segno dell'antico suo eminente dominio. Da qui scorgesi per lungo tratto il sinuoso lago, da qui il suo bel catino dinanzi a Como, chiuso all'intorno da montagne vestite di vigne, d'oliveti e d'alberi sino alla loro metà, e col resto e coll'acumene verdeggianti di pascoli. Al sud-est si vedono i degradanti e beati colli di Brianza; all'occidente i laghi e i colli di Varese; e al mezzogiorno le pianure del *pingue milanese*. È una sventura che questo istorico castello siasi lasciato in preda, per molti anni, al guasto delle capre e degli spensierati pastori. Questi antichi spauracchi son pur belle decorazioni della campagna, e fanno non solo piacevole contrasto fra le esili case moderne, e quei massicci abituri de' nostri armisonanti avi, che, rapaci al par dell'aquile, al par di quelle fabbricavano il loro nido sul ciglione de' dirupi, ma anche nella memoria nostra tra la gentilezza de' nostri tempi, e la barbarie di questi secoli di ferro. Se inventiamo colla fantasia queste ruine nelle scene di teatro, ne' quadri, in poesia, perchè non le

(1) La Notte di Parini.

ameremo e conserveremo in campagna? Chi ha viaggiato nell'Inghilterra, sa con che venerazione si conservano, si visitano, si ammirano, poi si cantano in versi, poi si descrivono in romanzi queste rovine di antiche abbazie e castelli. Il castel Baradello in Inghilterra sarebbe venerato come tra noi il Coliseo. Il signor Thompson, membro del Parlamento, si assunse la cura delle diroccate e cadenti mura dell'antico castello di Scheriff-Hutton, posto in mezzo alle sue terre, e impose per prima condizione a' suoi fittaiuoli di rispettare quell'antichità e di non distaccarne il più vil ciottolo. Che differenza tra questo ossequio a un monumento della storia, e il disprezzo che ne dimostrò la municipalità di Como nel 1817 (o 1818), che lasciò smantellare un'antichissima porta di quella città, che giaceva illesa sin dai secoli delle guerre civili, quando la popolazione della città ascendeva a 70 mila abitanti, e quindi le sue mura si distendevano molto più lungi che non di presente! Per buona ventura che giunse in tempo il consiglio di un sensato uomo ad arrestare il vandalico martello.

Alternando adunque le passeggiate, la lettura, la conversazione, egli andava arricchendo il suo Carme d'immagini e di nuovi colori. Questo Carme fu un prediletto lavoro, a cui egli sudò intorno per quindici e più anni senza compirlo, piacendogli a diverse riprese di ritoccarlo e forbirlo. Cadde però anche in questo poema nel solito peccato dell'idolatria verso Venere, Giove e compagnia. Non dobbiamo già credere ch'ei fosse assorbito intieramente in quest'unico lavoro. Sarebbe stato troppo

poco per una mente attiva. Egli riprendeva e rifaceva altri componimenti, sollevando la mente affaticata colla varietà de' soggetti. Così fanno i pittori che cangiando di lavoro dal paesaggio alla figura, dalla figura al panneggiamento, dall'idea allo schizzo, riprendono lena e vigore. Un altro amabile interlocutore in questa sua letteraria solitudine era la contessina P..., figlia del conte Giovio già nominato. La vivacità, le cognizioni, il talento poetico di quella dama tenevano in continuo esercizio le sue facoltà. Non v'è miglior ginnastica per addestrare il nostro ingegno e la nostra memoria, per rendersi pronti alle risposte argute, per raffinare stile e modi, quanto quelle nostre ingegnose Italiane che scorrendo con la loro volubile fantasia su cento oggetti diversi, come fa la mano che scorre rapidamente sui tasti di un cembalo, svegliano in pochi minuti cento sensazioni, e riscaldano la nostra immaginazione più che non fanno cento libri. Non dovea essere facile a Foscolo lo schermire di spirito con la contessina, la quale, pronta a cogliere il ridicolo d'ogni cosa, non era men rapida in saettarlo. Se egli ritornava alcuna volta dalla Pliniana mesto come una statua sepolcrale, ella diceva: « Mio caro Ugo, voi siete il vero spirito del luogo ». Quand'egli declamava ad alta voce qualche sonetto di Petrarca, « Mio caro Ugo (gli diceva ancora) siete un Tuono sentimentale ». Ei brontolava un po', ma stava queto, poichè seppe sempre stimare un nemico che si fa temere. Chi d'altronde potrebbe offendersi dei moti che le Italiane sanno gettare con quella grazia che si gettan le palle al volante?

Fra i molti componimenti da lui incominciati stava egli da molto tempo lavorando alla tragedia dell'Aiace. Il soggetto di questa tragedia è la contesa che sorse tra questo furibondo greco, e l'astuto Ulisse per l'armi d'Achille, che Agamennone aggiudicò a quest'ultimo. Soggetto freddo che avrà eccitato interesse fra' Greci, o l'avrebbe anche in tempo della cavalleria errante, ma che ne' nostri tempi interessa meno del premio che si dà in una corsa di cavalli o di fantini. Di tratto in tratto ei soleva leggerne agli amici delle scene, giusta il costume suo, onde studiare l'effetto sull'animo degli uditori, e migliorare l'armonia de' versi di cui era incontentabile. Finita che l'ebbe, prima di darla al teatro, la lesse per intiero a vari impiegati del Governo, fra' quali credo che vi fosse anche il conte Vaccari ministro dell'interno. Si annunziò il giorno della rappresentazione. L'aspettazione in cui era già il pubblico, la fama dell'autore, il favore degli amici per sostenerlo, la cabala de' nemici per abbatteirlo attrasse al teatro della Scala in Milano una folla di uditori non più veduta. Alfieri, nel meriggio della sua gloria, non godè mai in persona d'una testimonianza di stima e curiosità pari a questa. In Italia, dove non vi è vita pubblica, nè grandi interessi nazionali sottoposti alla discussione de' cittadini, il teatro (lo dico con rabbia e dolore) è il solo centro dello zelo, dell'energia e dell'ansietà pubblica. Simile all'ippodromo che ne' bassi tempi dell'impero teneva luogo di senato e di tribuna ai frivoli Greci. Un'opera nuova che deve andare in iscena è il passaggio d'una cometa, di cui parlasi molti mesi innanzi, è

simile all'apertura del Parlamento in Inghilterra. Il pubblico si affolla alla porta del teatro molto tempo innanzi, e per tre o quattro ore attende nell'oscurità la levata del sipario, con quello stesso interesse che vidi nel 1823 la calca della gente sull'alba del giorno recarsi al palazzo delle Cortes in Madrid, quando si doveva decidere della guerra o della sommissione alle minacce della Santa Alleanza; od in Londra la notte che si doveva, nel 1829, dibattere la proposta ministeriale per l'emancipazione de' cattolici. — Nonostante che il gusto pel teatro sia diminuito in Italia dappoichè l'opera in musica co'suoi effeminati gorgheggi soppiantò i sentimenti maschi della tragedia, e la satira morale della commedia, ebbe Foscolo questa volta la compiacenza di far nascere una curiosità al pari di un'opera nuova di Rossini. Dissi già che il soggetto della tragedia era freddo, freddissimo; il pubblico nondimeno ascoltò attentamente e docilmente la tragedia per lunga pezza. Ma la pazienza ha poi un fine, e come avviene nelle rivoluzioni che quando sono mature basta una scintilla per farle scoppiare, così verso il quint'atto la pazienza scappò agli spettatori; quando il Pontefice dalla cima d'un monte avanzandosi esclama: — « *O Salàmini!* » — Qui si alzò uno scoppio generale di risa. Lo promosse la somiglianza di questa denominazione con quelle di alcune salsicce, che si fanno in Lombardia anch'esse chiamate salamini. Il pubblico credette di essersi giustamente meritato il nome di salsicciotto per quella sua soverchia pazienza. Ma quale autore può prevedere una disgrazia (o per dir meglio un castigo) di questa na-

tura? Non ne andò esente neppur Voltaire. Racconta egli stesso di buon umore che alla fine della sua tragedia *Adélaïde du Guesclin*, allorchè il duca di Vendôme dice a Coucy: — *Es-tu content, Coucy?* — Tutta la platea si mise a rispondere — *Coussi-coussi*. — Lo stesso accadde a James Thompson nella sua tragedia di Sofonisba. Il pubblico inglese, annoiato là dove il poeta fa dire quel verso

« *Oh Sophonisba, Sophonisba oh!* »

il pubblico, fingendo di singhiozzare, gridò:

« *Oh Jamy Thompson, Jamy Thompson oh!* »

La tragedia dell'Aiace, nonostante questo contrattempo, fu ascoltata sino alla fine, se non che il sospirato sipario calò in mezzo alle risa che quella fatal parola di — Salamini — aveva destate. Se la cosa fosse rimasta qui, l'autore sarebbe stato abbastanza punito dalla mortificazione di vedere che la sua tragedia aveva avuto la fine d'una commedia. Ma i nemici di Foscolo non si contentarono della sua caduta infelice; e neppure il seguente amaro epigramma li contentò:

« Per porre in scena il furibondo Aiace
Il fiero Atride e l'Itaco fallace
Gran fatica Ugo Foscolo non fè,
Copiò sè stesso e si divise in tre »

Non paghi di ciò essi congiurarono insieme per attirargli sul capo l'ira della polizia, e i fulmini del Gran Tonante, l'Imperatore. A questo fine andarono spargendo voce, che l'autore nel carattere d'A-

gamennone, re dei re, aveva voluto rappresentare Napoleone capo della Confederazione Renana, che alla testa de' re suoi collegati e minori moveva guerra alla Russia, ed in Aiace contendente per l'armi d'Achille, il generale Moreau, che per meriti e talenti militari poteva rivaleggiar con Napoleone nel comando degli eserciti. Agamennone sacrificò alla sua invidia i giusti diritti di Aiace, come Napoleone sacrificò alla sua invidia il benemerito Moreau. Se la tragedia non riescì (soggiungevano essi) si fu perchè il pubblico non intese quella allusione, altrimenti la tragedia sarebbe andata alle stelle. È doloroso qui il ricordare, come i ministri di Napoleone fossero divenuti zelanti inquisitori d'ogni parola che potesse offendere il loro Giove in terra; e fa pietà il pensare come questo Giove, che impugnava il fulmine, e faceva al suo cenno tremare l'Europa, si atterrisse o per lo meno si adirasse contro ogni minima puntura d'uno inerme scrittore. Il leone della favola almeno non bada neppure alla mosca che lo pugne. Tutta la città fu messa sottosopra per questo pettegolezzo, e si vedevano i maligni interpreti, e i satelliti di polizia, questi scorpioni della società, andare e venire ansanti, trafelanti, quasi l'autore avesse tentato con pochi versi di far saltare in aria l'impero.

Foscolo avrebbe potuto facilmente giustificarsi. Egli aveva letto la sua tragedia gran tempo prima a molti suoi amici; nessuno si era mai accorto di questa supposta satira. Prima di recitarla l'aveva sottoposta alla censura; e la censura pure non se n'era avvista. Il pubblico aveva inteso la tragedia, ed il pubblico che in queste materie di

allusione è il solo giudice competente, perchè l'allusione è fatta per lui, il pubblico, dico, non ne diede alcun sentore. Ma fosse anche stata vera l'allusione, è poi essa ingiuriosa la comparazione di Agamennone, re dei re, sempremai rappresentato da Omero coi colori ed epiteti più sublimi? Per quanto sterminato fosse l'orgoglio di Napoleone, poteva egli adombrarsene come se fosse stato raffigurato in Silla o in Cromwel? — Ma Foscolo, che preferiva una rumorosa persecuzione a un'oscura quiete, e un successo qualunque letterario a una umiliante disfatta, invece di difendersi, si mostrò renitente, titubante, quasi smarrito. Volle piuttosto comparir cattivo suddito che cattivo tragico. Con poche parole poteva scongiurare e dissipare la tempesta, ma negando l'allusione ei rinegava il solo merito della sua tragedia. Accortosi pertanto che incautamente i suoi amici, per danneggiarlo, avevano dato alla sua tragedia una importanza e un pregio che per sè stessa non avea, colse il destro che la fortuna gli porgea; contraffecce il personaggio misterioso; nè negò, nè confessò; si sottopose a far la parte di vittima, e si rassegnò a un temporario esilio da Milano insinuatogli dalla sempre-suadente polizia. Così i suoi nemici, per aver voluto abusare della vittoria, accrebbero riputazione a colui che avrebbero voluto abbassare, e ridurre in polvere. Ch'egli avesse nemici non è da stupirsi. Come poteva non aver nemici un uomo del suo merito, acre, superbo, inesorabile censore dell'altrui debolezza e politica viltà? Egli che, mentre la turba dei letterati piegava il ginocchio al nome solo del regnante, stava ritto e inflessibile,

come Guglielmo Tell dinanzi al berretto austriaco sul palo? La degradazione di certi scrittori era giunta al segno che si fecero a provare nel giornale letterario, il Poligrafo, pubblicato in quel tempo « che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecari, lettori di università e di accademie, *appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di lesa maestà.* » Quanto il talento di Foscolo li umiliava, altrettanto il suo contegno li faceva arrossire. Ma nessuno di loro aveva fronte abbastanza da misurarsi con lui. Coll'alleanza acquistaron quel potere che da soli non avevano. Si erano adunque stretti insieme, col patto di fare guerra a chiunque col suo isolamento e colla sua incorruttibilità facesse più risaltare la loro abbiezione. Questa confraternita pareva che avesse per motto quel verso delle *Femmes Savantes*:

« *Nul n'aura de l'esprit hors nous et nos amis.* »

Essa era simile a quella dell'Hôtel Rambouillet, che al tempo del cardinale Richelieu lacerava ogni autore ed ogni libro, che non avesse riportato il beneplacito del cardinal poeta. Tirannia che hanno sempre esercitato le accademie ovunque non fossero tenute in freno dalla libertà della stampa. Capo e mecenate di questa congrega letteraria era il conte Paradisi, uomo dotato di molteplici lumi, ma che educato a una scuola pedantesca in mezzo a' sonettisti e versiscoltai di provincia, avrebbe fatto bruciar vivo chiunque non avesse giurato in Orazio o nel suo Augusto, Napoleone. Foscolo, che non obbliava e non perdonava mai, si vendicò di questo conventicolo di letterati, anche dopo che le vicende

politiche l'avevano disperso, come più innanzi vedremo quando parlerò della sua fuga in Isvizzera.

Intanto egli dovette abbandonar Milano, e scelse per suo soggiorno la Toscana. Noi questa volta non lo compiangereemo, perchè questo suo esilio era piuttosto un ostracismo letterario; ed egli se ne parlava vanaglorioso come uno de' giganti in Flegra dopo avere combattuto con Giove. Come si potrebbe chiamare esilio il paradiso terrestre della Toscana? Accolto ivi dagli antichi suoi amici, e dai molti ammiratori del suo genio, ebbe agio questa volta di gustare a sorsi quel bel paese, che molti anni prima non avea per così dire che travisto, a guisa di chi, con la mente agitata, legge un poema senza avvedersi che legga. Appigionò una casa in Camaldoli, già abitata dal Galileo, che nel carne delle Grazie egli così descrive :

" Con elle (le Grazie)
Qui dov'io canto, Galileo sedea.
" a spiar l'astro (1)
Della loro regina, e il desviava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna, e il sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le serene
Nubi sulle cerulee Alpi sedenti,
Ora il piano che spiega alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena; e di templi e d'arator beati;
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le grazie han serti, e amabile idioma. "

(1) Quivi Galileo scoperse i satelliti di Giove.

Egli dedicò quel suo poema a Canova, che con quel suo gruppo delle Grazie, che tutta Europa ammira, gliene fornì il soggetto. Fors'anche era questi un nuovo aringo in cui cercava di competere con Monti, che avea nella sua gioventù composto la Musogonia, volendo contrapporre alla nascita delle Muse quella delle Grazie. Foscolo solleva chiamare Monti col nome di suo maestro, ma se fosse stato da tanto, avrebbe fatto come Rafaele che, reverendo e ossequiando sempre il suo maestro Pier Perugino, pur tentò e riescì a superarlo. Introduce in quest' inno, quali sacerdotesse, tre belle ed illustri donne viventi, una di Firenze a cui assegna l'armonia, l'altra di Bologna a cui attribuisce l'amabilità, la terza di Milano a cui dà per attributo il sentimento. Anche in ciò imitò gli antichi ricavando dal vero e dal reale il bello ideale, come Zeusi dalle belle Crotonesi formava la sua Venere. Mi spiace che la mia memoria non sappia ricordarmi i bei versi ch'egli più volte amava di ripetermi, in cui dipingeva la bella dama milanese, nostra comune conoscenza,

Sospir d' imperatori e di poeti,

fingendo che atteggiata di mestizia scendesse accarezzando un giovine cigno

“ Dai poggi felici
Che con dolce pendio ciugon le liete
Dell' Eupili lagune irrigatrici (1). ”

Sempre era sulle pedate di Monti. Monti nel poe-

(1) Versi di Vincenzo Monti sulla *Villa Amalia* posta nel Piano d' Erba.

metto da cui tolsi i citati tre versi aveva lodato la madre, e Foscolo nel suo Inno voleva immortalare la figlia. Se un giorno il Carme delle Grazie verrà pubblicato per intiero, allora si potrà rivelare al pubblico il nome delle altre dame, e si vedrà allora la giustizia del poeta nel distribuire il premio che merita sempre la beltà.

Fu quivi ch'ei rivide e ripulì la sua traduzione del Viaggio Sentimentale di Sterne, e la pubblicò, coll'aggiunta di alcune osservazioni e notizie sopra il proprio carattere, sotto il finto nome di Didimo Chierico. Questa bella traduzione, e poche altre, da lingue moderne, come il Vicario di Wakefield e l'Antiquario di Walter Scott (1), più difficili a farsi in buon italiano che non quelle fatte dal latino, segnano la differenza che passa fra le versioni fatte dagl' Italiani per amor del bello e dell'arte, e le mercenarie strapazzate dei nostri libri fatte dagli stranieri per amor di lucro.

Non ributtato dall' infelice successo dell'Aiace, si diede a comporre un'altra tragedia, intitolata la Ricciarda. Abbandonò alla fine gli argomenti greci quasi di cattivo augurio, e scelse un argomento fra le efferate passioni dei mezzi tempi d'Italia. Ma il cangiar di tempi e di nomi non migliorò l'estro del poeta. Se quella dell'Aiace fu una caduta, questa della Ricciarda fu un capitombolo. Fin da quando ne vidi il manoscritto ne previdi il mal esito. Or ch'è stampata pare che il pubblico non abbia punto cangiato d'avviso. Il disegno è alfie-

(1) Il primo tradotto da Giovanni Berchet, il secondo da Pietro Borsieri.

riano, ristretto a cinque soli personaggi. Si direbbe che queste spopolate tragedie fossero composte appena dopo il diluvio universale, o scritte per le isole disabitate dove non si possono trovare attori in numero sufficiente. Il soggetto si rassembra a quello già da lui trattato d'Atreo e Tieste, il che prova la povertà della sua fantasia in inventar favole. La tragedia incomincia nella notte buia. Non vi si parla che di morte sempre fra tombe e sepolcri. Guido, amante disperato, è un suicida ambulante. Chi non vede che in Guido l'autore ritrasse di nuovo sè stesso? Certi poeti son peggio che certe donne civette, le quali stanno di continuo a vagheggiarsi dinanzi allo specchio. Questo è il quinto o sesto ritratto che Foscolo fece di sè medesimo. Carlo V e Napoleone non n'ebbero altrettanti.

La verseggiatura della tragedia è bella, forse migliore di quella di Monti e di Alfieri, perchè sta fra le due, evitando l'arido dell'uno, e il troppo fiorito dell'altro. Ma che sono i versi in una tragedia, senza caratteri, o catastrofi nuove, senza giuoco e contrasto di profonde passioni? La bellezza del verso non costituirà mai da sola una buona tragedia: può accrescerne il pregio, ma non formarlo mai. I pensieri, le situazioni, i caratteri sono gli elementi della tragedia; il colorito, la musica dei versi sono accessori di cui spesso anche, fa senza. Noi per lo più leggiamo i tragici greci, inglesi, tedeschi nelle traduzioni, e li troviamo ammirabili anche senza l'incanto dello stile. Shakespeare piacerebbe sempre non solo nella infedelissima traduzione di *Le Tourneur*, ma anche se fosse tradotto *in meneghino*. Confessiamolo

pure; noi Italiani facciamo troppo caso dello stile: si in prosa che in versi. I sensati Inglesi si ridono di noi, che, simili ai Chinesi, stiamo tutta la vita studiando e riforbendo la lingua. Qui dove io scrivo si stima più un'idea nuova che cento pulite attillate parole. Ed alla fine questo idoleggiato stile non è che un gergo nazionale, di cui gli stranieri poco o nulla capiscono. Eppure Foscolo stesso ne era tanto infatuato, che soleva ripetere, che tutto era stile in poesia, dappoichè (secondo lui) tutto era stato detto e inventato. Assurdissimo anatema: si può mai dire che fosse chiuso ogni campo alla invenzione nell'età dei Byron, dei Walter Scott e dei Goethe? Questo giudizio è simile a quello di certe dame, che, giunte all'età di sessant'anni, dicono che non v'è più amore, nè galanteria nel mondo.

CAPITOLO IX

*Ritorno a Milano — Occupazione austriaca —
Indirizzo da lui steso per la Guardia Civica
di Milano — Rifiuto di soprintendere a un
giornale con salario del Governo austriaco
— Altro esilio in Svizzera — Satira dell'Hypercalypseos.*

Calmata la sua mente, raddolcito il suo animo in quella balsamica quiete di Firenze, dopo alcun tempo poté ritornare inosservato a Milano. Già i disastri della campagna di Russia nel 1812 avevano rivolto l'attenzione pubblica, dalle guerre letterarie alla tremenda guerra che incendiava

tutta l'Europa. Si apriva la campagna del 1813, si combatteva con dubbia sorte, e allo scader dell'anno tutti gli occhi stavano fitti su quel colosso di Napoleone, che dopo la battaglia di Lipsia già barcollava e accennava di cadere. Foscolo, in mezzo a tanto frastuono di guerra, proseguiva i suoi studi con quella imperturbabilità e indifferenza con che Archimede scioglieva i suoi problemi sull'assalto di Siracusa. Io non vidi mai uomo più innamorato delle belle lettere di Foscolo, che, quasi la poesia fosse l'unica e grande occupazione del genere umano, obbliava per essa gli strepitosi avvenimenti che a quel tempo ad ogni ora si succedevano. Alla fine il colosso di Napoleone crollò, e tale fu quello scroscio, che tutto il mondo ne risentì, e Foscolo stesso si scosse da quella sua estasi poetica. La caduta di Napoleone può paragonarsi alla catastrofe d'un pianeta che seco trascina quella de' suoi satelliti. Ogni popolo di Europa, che dipendeva da lui, cangiò sorte, e il regno d'Italia la sua. Gl' Italiani però, quantunque sorpresi dalla rapidità degli avvenimenti, fecero un glorioso sforzo per salvare la loro indipendenza. Non è qui il luogo di rammemorare tutti gli eventi che precorsero e susseguirono la rivoluzione di Milano del 21 aprile 1814. Chi ne vuole avere una speciale contezza ricorra alla Storia di Botta, che con molta fedeltà e giustizia (che non sempre si riscontrano nel suo libro) raccontò questo importante periodo della nostra storia. Questo scrittore, ch'è sempre di mal umore coi popoli che si muovono anche quando hanno ragione, è costretto a confessare che quest'epoca — « il nome dell' indipendenza era

in bocca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto che abbian fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore, e tanta unanimità mostrarono, quanta gl'Italiani in questa. » — Ma io mi limiterò a dire che in quella specie d'interregno tra l'abdicazione di Napoleone, e la cessione delle provincie italiane all'Austria, Foscolo seguì apertamente il partito degl'indipendenti. In questi giorni di scompiglio, di palpiti e di speranze fu l'ultima volta che vestì l'uniforme militare, sendo stato promosso dalla Reggenza di Milano al grado di caposquadrone. Ma già si sa che quell'animoso tentativo per l'indipendenza venne frustrato dall'occupazione militare degli Austriaci sotto colore di pacificatori, e dalla cessione delle province Veneto-Lombarde all'Austria, indi a poco sancita in Parigi dalle Potenze Alleate. Finchè vi fu un filo di speranza, un fiato di vita, i Lombardi continuarono a conservare il linguaggio e l'attitudine di un popolo che meritava quella indipendenza nazionale, che le alte Potenze avevano solennemente promessa. Seimila giovani, organizzati in Guardia Civica, ricevettero i ventimila Austriaci con un dignitoso silenzio, e pochi giorni dopo in loro presenza, conforme ai voti già espressi dai collegi elettorali che legalmente rappresentavano la nazione, deposero nelle mani del generale inglese Mac Farlane, perchè lo sottoponesse alle alte Potenze Alleate, un indirizzo, con cui si reclamava l'indipendenza d'un regno costituzionale. Questo indirizzo fu steso da Foscolo. Mi duole di non averne copia, che volentieri lo darei qui per intero. Ma ben mi

Questi sono i giganti protettori dei deboli. In Africa i monti della Tebaide scamparono gli eremiti dal furore de' loro nemici. Gli Spagnuoli salvarono la loro indipendenza nei monti dell'Asturia, finchè Pelagio ne uscì a redimere la sua nazione. Persino in Asia le montagne hanno servito spesso di trincea, molto più efficacemente delle torrite mura glie, contro le crudeltà dei despotti orientali. Quelle della Scozia furono il nido costante della libertà e indipendenza de' Caledoni; ed i Romani trovarono in queste e nelle montagne de' Cantabri dei con finii alle loro conquiste. Ma di tutte le montagne le più ospitali in ogni tempo con gli infelici furono quelle della Svizzera. Collocate dalla natura, quasi un asilo sacro, in mezzo all' Europa, esse accolsero nel loro seno ora i Germani, ora i Vodesi perseguitati per opinioni religiose; ora i filosofi francesi che fuggivano la Bastiglia, e l'ira della Sorbona, e recentemente i realisti, e i repubblicani ne' giorni della rivoluzione francese fuggenti la scure dei loro nemici. Tutto sembra provveduto dalla natura in questo fortunato paese per sollevare l'oppresso; l'aria, i campi, la sublimità de' monti, i laghi, i torrenti, *queste immagini delle passioni umane*, la solitudine delle valli, l'innocenza de' costumi. Vi sono de' cantoni nella Svizzera ove

„ nè strepito di Marte

Ancor turbò questa remota parte,

O sia grazia del ciel che l'umiltade

D'innocente pastor salvi e sublime,

O che siccome il folgore non cade

In basso pian ma su l'ecceelse cime,

Così il furor di peregrine spade

Sol de'gran re le altere teste opprime:

Nè gli avidi soldati a preda alletta

La nostra povertà vile e negletta. »

I piaceri però della vita pastorale non avevano molto allettamento per Foscolo, e alle pacifiche valli di Uri e di Appenzel preferì il più animato soggiorno della città di Zurigo. Ivi le lettere ingannavano ancora i giorni di questo nuovo suo esilio, e il sentimento della vendetta diresse la sua penna. La vendetta non è mai generosa, ma questa poi era insensata e puerile. Non già il bisogno di vendicarsi, dirò, di lanciare un dardo avvelenato, fuggendo, agli invasori dell'Italia, a quei che lo gettavano di nuovo ramingo sul globo; ma il meschino e femminile capriccio di vendicarsi, e di chi? Dei critici e nemici del suo Aiace. Capriccio di quelli animi nutriti nelle guerre civili, che pongono in obbligo il nemico comune e la comune calamità, per soddisfare una miserabile rivalità col vicino. — Pubblicò in Zurigo colla finta data di Pisa il *Didimi Clerici Hypercalypseos*. È questa una satira in prosa latina scritta nello stile profetico della Bibbia, che ha segnatamente di mira i parassiti del conte Paradisi, e quei del caduto governo. Il latino è puro, alcuni frizzi sono felici, ma in totale è un componimento pedantesco pei nostri tempi, che sa di tonaca monacale, di poco o niun interesse, e inintelligibile per chi non ne ha la chiave, alludendo a persone oscure o poco note, e a fatti meno noti ancora. È un'apocalissi senza il mistero e l'interesse della religione. Come saggio di lingua latina avrebbe potuto ottenere qualche grado in un collegio ed anche l'*optime*; ma ad un palato uso alle satire spiritose di Parini, di Pope, di Boileau, di Alfieri, non potrà mai molto gradire un'imitazione in una lingua morta. Questo

Orientale lungo quel viale di pioppi che conduce a Loreto; e dopo aver camminato lungo tempo senza far molto, alla fine ruppe il silenzio dicendomi: — Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente, che si dice di me nel pubblico? — Se tu continui queste tue tresche con gli Austriaci, gli risposi, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro. — Queste parole furono come un fulmine. Si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò. Non disse più nulla. Il giorno appresso intesi che senza congedo dagli amici, senza passaporto del governo, senza denari, era partito travestito per la Svizzera. O ch'egli fosse complice della congiura dei militari, appunto in que' giorni scoperta, e fosse per lui urgente il porsi in salvo, come da alcuni si pretese; o quella mia risposta senza metafore gli avesse spalancato dinanzi l'abisso dell'infamia, fatto si è che dopo tante traversie e vicende, senza amici, senza beni, non ricco d'altro che di fama, ebbe il coraggio di cominciar di nuovo la vita, rammingo per l'Europa già piena a quel tempo di addolorati ed infelici. In questa circostanza più che tutto mostrò essere lui l'originale dell'Jacopo Ortis, e il suo romanzo diveniva per la seconda volta una trista realtà.

Questo suo distacco dall'Italia dovette essere più acerbo degli esilii antecedenti. Questa Bella sventurata si era fatta bella più che mai. Cominciava una concordia, una fratellanza fra gl'Italiani a regnare. L'opinione pubblica, questa regina che premia e punisce con mano imparziale, era nata e cresciuta potente in pochi anni; coronava gli uo-

libro però gli servì di raccomandazione (forse quanto e più d'ogni altro suo scritto) presso gl'Inglese, che fanno ancora tanto caso del greco e del latino, quanto noi ne facevamo quando non si sapeva altra cosa. Direi ancor più male di questa fratesca produzione, se non fosse dedicata, sotto il supposto nome di *Julio Richardo Worthio*, a un degno gentiluomo inglese, il sig. Stewart Rose, che pe' suoi lumi e pel suo spirito meritava un omaggio di cosa più elegante e alla moda.

CAPITOLO X

*Suo ultimo rifugio in Inghilterra — Accogli-
mento lusinghiero — Nuove conoscenze —
Holland-House — Si ritira in un casino in
South-Bank — Scrive pei giornali letterari —
Continua la traduzione d'Omero — Libro
su Parga — Saggio sopra Petrarca.*

Se la Svizzera è un eccellente ospizio per guarire un innamorato, o per dissipare le nebbie dell'afflizione, o un ottimo nascondiglio per un congiurato, un fuoruscito, un innocente perseguitato, non è però un soggiorno che porta opportunità d'impiego e di lucro a chi non ha altro patrimonio che il proprio ingegno. Foscolo adunque, dopo essersi soffermato quasi due anni in Zurigo, fallita per sempre ogni speranza di rivedere l'Italia, dovette girar intorno lo sguardo per iscegliere un rifugio che fosse anche un porto stabile alla sua procellosa vita. E qual altro angolo rimaneva in Europa, concorde colla sua libera e sdegnosa men-

te, se non l'Inghilterra? Ivi non troverebbe nè il sol di Grecia, nè il sol d'Italia, ma ben altro sole vi troverebbe che scalda i petti e prospera le menti, la libertà. Ivi solo l'uomo di lettere non ha più d'uopo del patrocinio del principe o del governo per sussistere, ma è protetto da un mecenate che non avvilito, il pubblico che legge. Ivi solo l'uomo di lettere può aprire liberamente il suo cuore e la sua mente senza il timore della carcere, o d'essere vergognosamente mutilato da un prezzolato Norcino. Non v'è poi forse altro cielo che sia stato tanto benigno in ogni tempo alle muse, sia dai remoti secoli dei Caledoni e dei Gallesi, e dove ogni classe abbia dato dei bardi, dal contadino sino al re (1). Questa è la terra che, dopo i bei giorni della libertà greca, ha prodotti gli oratori più eloquenti della tribuna, e i più grandi uomini di Stato. Questa è la terra che Montesquieu, Voltaire, Alfieri hanno più d'ogni altra riverita e reputata sola patria degna dell'uomo. Foscolo adunque lasciò per sempre il continente e passò in Inghilterra, in questa originalissima isola, ove, se non trovò i deliziosi frutti dei giardini di Alcino, vi trovò un'ospitalità pari a quella de' Feaci.

L'esilio..... è una parola che continua a portare con sè uno spavento, e l'idea d'un male ancor maggiore del reale.

*" Tis death mister'd; calling death banishment
Thou cutt'st my head off with a golden axe
And smil'st upon the stroke that murders me (2).*

(1) Ossian, Alfredo II di Scozia, ec. ec., furono re poeti. Burns fu un fittaiuolo poeta.

(2) Romeo and Juliet — Shakespeare.

VERSIONE

Non è il bando se non morte mal detta;
Chiamando morte col nome di bando
Mi tronchi tu con aurea scure il capo
E sorridi sul colpo che m'uccide. »

Shakespeare lo chiama — una morte mal detta. — I Romani lo equiparavano alla pena di morte. Tutto ciò va bene per la poesia e per la repubblica romana. Ma per noi v'è in ciò dell'esagerazione. Nei tempi del romano impero, fuori di esso non v'erano paesi incivili: l'esule non aveva altro ricovero che fra popoli barbari e selvaggi. Nel medio evo, quando ardevano le guerre civili in Italia, l'esilio cominciò ad essere men doloroso, perchè non era una privazione del cielo, della lingua, dei costumi, ma soltanto del luogo natale. Era un dolor più morale che fisico. A Venezia, a Bologna, a Roma si viveva tanto bene come a Siena, a Pisa, a Firenze. Nei nostri tempi poi, quasi tutta l'Europa è aperta all'esule; trova ovunque leggi e costumi presso che eguali. Se è celebre, la sua fama lo ha già in ogni dove preceduto; se non lo è, vi ha penetrato almeno la fama de' suoi illustri compatriotti. Il nome di Rafaele e di Tasso, per esempio, sono valedoli commendatizie per un italiano. Forse non incontrerà l'ospitalità privata degli antichi, ma incontra quella delle nazioni intiere. Faccio qui di passaggio a bella posta queste osservazioni, perchè non si lasci atterrire di troppo da questa pena (pur sempre grave) chi, nell'intraprendere il bene della patria, gli si affacciasse il pericolo di fallire, e di andare un giorno ramingo.

gotico, per un piacevole contrasto, rinchiede il fiore della civiltà moderna? Ei non sapeva saziarsi di questo soggiorno, dove in miladi ritrovava la cortesia riunita all'istruzione, e in milord (degno nipote di Fox), che lo ammetteva alla splendida biblioteca, già un tempo quella stessa di Addison, e alla sua mensa elegante, rinveniva, come in altro Lorenzo de' Medici, l'uomo di Stato, il poeta e l'amico.

Ma egli non potè a lungo continuare questo genere di vita. Chi conosce la società inglese, quelle formalità che vi sono in uso, quel codice di etichetta cinese, si sorprenderà come la società lo potesse tollerare per ben due anni, o ch'egli potesse tollerare quella società. Come poteva la sua voce strillante, i suoi gesti di maniaco, le sue vamppe d'ira andar d'accordo coi modi freddi, pacati e gelati del signore inglese, immobile come una statua, conversante a bassa voce, senza contraddire, ma senza cedere? Come poteva egli essere tiranno fra uomini che non vogliono essere schiavi? Come poteva soddisfare al suo orgoglio con chi è inflessibilmente altiero? No. — Egli era un corpo eterogeneo in queste società, un vero antipode di abitudini e maniere. Più che il merito reale, sono le maniere che ci rendono amabili e gradevoli nel commercio degli uomini, e giungono più grati i pensieri comuni espressi con grazia e leggiadria, che lampi d'ingegno abbaglianti, e quei di Foscolo poi erano lampi con fulmini. È d'altronde imprudente per un forastiero, il voler protrarre di soverchio la sua convivenza coi circoli di questa smisurata capitale. Ogni celebrità è qui pas-

saggiera. Una persona nuova è annunciata, ricercata, ammirata come un leone (ed è anche così chiamata); ma la sua comparsa debb'essere corta. Per rinfrescare la propria fama in Londra, per rendersi nuovo, converrebbe scoprire ogni anno almeno un pianeta, o conquistar un mondo; o scrivere due o tre buoni romanzi come un Walter Scott. Altrimenti Londra è la gran tomba della celebrità. In questo Panteon giacciono con cento altri la Catalani, Rossini, Napoleone. Qui la longevità d'un uomo celebre non oltrepassa un anno. I nomi s'incalzano, e si sormontano come i cavalloni del mare che circondano l'isola. Come un principe succede e fa dimenticare il predecessore, così qui un leone succede e soppianta l'altro leone. Era dunque omai tempo che Foscolo si ritirasse alla sua grotta.

Che frutto poteva egli d'altronde ritrarre da queste società a lungo andare? Egli sprecava qui il suo tempo, ch'era il solo denaro che possedesse, ed egli avea mestieri di guadagnarsi un'onorevole sussistenza. La sua mente era indocile e ritrosa ad ogni patrocínio. Ei che aveva sdegnato il giogo brillantato di Napoleone, si sarebb'ei sottomesso a masticare il morso d'un oscuro mecenate?

Si ritirò dunque a vivere coi libri in una remota parte di Londra. Quando in una gran capitale, quale Parigi e Londra, si è fuori del vortice, si può vivere isolati e ignorati, come in un deserto, perchè nessuno ha tempo di ricordarsi di voi. Egli appigionò una di quelle casettine che gl'Inglesi chiamano capanne (cottage), posta in South-Bank, sovrastante al nuovo canale *del Reggente*

dove si decantavano le sue opere, se ne apprendevano a memoria frasi e squarci, se ne imitava lo stile. In lontana terra, dove tutt'al più non poteva essere giunto che il suono del suo nome, ed anche a pochi soltanto (perchè il suo stile, massime il poetico, non è agevole per gli stranieri), ei poteva aspettarsi onori, ma non applausi. La sua eloquenza in una lingua nuova, irta e difficile, rimaneva impacciata, direi incatenata. Un'immaginazione del mezzodì, come la sua, bollente, avvezza ad irrompere a guisa di torrente a salti, con ardite metafore, era simile all'aquila che tenta di svolazzare in una gabbia di ferro. Un viaggiatore trasportato in selvagge regioni, ricco di monete che non hanno corso, si trova povero all'improvviso. Così l'esule, ridondante, traboccante d'idee, non può metterle per lungo tempo in circolazione, e giammai nella loro forza nativa.

Tuttavia alcuni avevano inteso celebrare il suo nome, altri avevano anche letto le sue opere. La classe nobile in Inghilterra, per avventura la più istruita di tutte, perchè per nascita forma parte del potere legislativo, e per deferenza è innalzata alle cariche più eminenti, questa classe, ch'è costretta a primeggiare co' lumi e con le gentilezze de' modi sopra il celo mercantile, che per ricchezza molte volte le sarebbe rivale, coltivava in allora più d'ogni altra classe la lingua e la letteratura straniera. Foscolo aveva inoltre una possente raccomandazione presso gl'Inglesi, i quali non ammirano meno del talento letterario, le virtù dell'animo, e segnatamente la fermezza e la dignità; voglio dire che Foscolo, nella genuflessione generale

che colà passa. Ora questa parte di Londra è ripiena di queste capanne e villette con piccioli e fronzuti giardini, e il lusso non che il rumore della città hanno raggiunto anche questa parte, per la prossimità del magnifico parco del reggente, che pare edificato sul modello di quell'ottava del Tasso:

« Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha ch'adorno è sopra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro »

.

Ma quando io visitai Foscolo in questo suo ritiro, nella primavera del 1822, appena il parco era abbozzato, e questo luogo era pressochè solitario, sparso qua e là di casette quasi chiostri di cenobiti. Mi sorveggo che al primo vedere quell'acqua torbida e pigra del canale, sopra cui non vedonsi che annerite barche di carbone, io dissi a Foscolo che l'autor de' Sepolcri avea ben fatto di scegliere la sua abitazione in riva ad Acheronte. Ma quando poi vidi le tre cameriere che lo servivano, tre belle giovani sorelle, soggiunsi: « Ma l'autor dei Sepolcri ha più buon gusto di Plutone; invece delle tre Parche, egli vive con le tre Grazie. » Ed infatti quelle tre giovani erano così leggiadre, che sembrava che Foscolo, quasi nuovo Pigmalione, dopo avere nel suo inno descritte le Grazie, le avesse anche animate. Io usava spesso con lui il linguaggio mitologico, perchè sapeva andargli a garbo. Parlava seco lui come un Greco di duemila anni fa risuscitato fra noi; e per estrema cortesia continuo

anche in queste memorie ad essere prodigo d'imagini mitologiche. Valgami ciò per discolpa co'miei amici romantici.

E a proposito di queste tre Grazie, devo qui dire di passaggio, che per difendere l'esclusiva proprietà di una di loro (proprietà difficilissima sempre a difendersi) ebbe a sostenere un affronto da un giovane Inglese per nome Graham, che desiderava sacrificare alla più bella di esse. Questo Graham, ch'era stato suo scrivano e traduttore per qualche tempo, godeva dell'accesso libero in casa. Giovandosi una mattina di questa libertà, penetrò senza essere annunziato nel suo studio, mentre Foscolo col dosso rivolto alla porta stava a cavalcione d'una gran seggiola ricurva all'infuori leggendo a suo bell'agio. Il signor Graham, disposto a provocarlo era armato d'un frustino, e con esso percosse l'attento lettore; e poichè aveva sorpreso il nemico alle spalle, lo battè a *plate couture*. Foscolo non potè arrestare sul súbito quella tempesta di staffilate, perchè non era facile il balzare in piedi da quella strana positura. Alla fine, spiocciatosi dalla seggiola, pose fine alla brutale insolenza dell'assalitore e lo scacciò di casa minacciando di volersi vendicare ne'convenevoli modi. Era ben naturale che dopo essere stato trattato da cavallo, si vendicasse da cavaliere. Mandò una sfida al sig. Graham, che l'accettò. Si recarono sul campo. Toccò al signor Graham a tirare il primo. Foscolo sostenne intrepidamente il fuoco; e alla sua volta invece di rispondere sparò in aria il suo colpo, dicendo che non si degnava di trarre su simili persone. Questa bravata non era un avvia-

mento alla riconciliazione; ma i padrini interpositi, se non rappattumarono i rivali, posero fine al duello. Gli amici di Foscolo si divertivano in appresso a sue spese, dicendo che per riparare al mal delle staffilate, si era esposto ad essere ucciso senza alcun compenso. Ma il compenso di Foscolo fu il mostrare che non temeva nè il suo avversario, nè la morte. Comparve in appresso ne' giornali la relazione del duello; ma come decidere da che parte rimanesse la vittoria? Non vi furono nè morti, nè feriti, e un duello incruento è simile a quelle battaglie indecise che lasciano ad ambe le parti il diritto di cantare il *Te Deum*. Quel suo avversario rimase poi ucciso due anni dopo in un altro duello in America da un nemico, non così romanzescamente generoso come Foscolo.

Egli dunque si mise a scrivere articoli per quelle riviste letterarie, che dallo *Spettatore* di Addison in poi hanno fatto tanto bene all'Inghilterra, or satirizzando i pregiudizi, or ingentilendo i costumi, or dirigendo il gusto nelle lettere, ed or discutendo le quistioni più importanti di politica e di commercio. Questi giornali letterari fanno l'ufficio delle tribune antiche, senza l'inconveniente di commuovere gli animi a subitanei impulsi. Dal demagogo più sfrenato sino all'aristocratico più caparbio, dai Gracchi agli Appi, questa tribuna è libera ad ognuno, ma invece d'una moltitudine inquieta che s'inebriava in Roma ed in Atene alla voce degli oratori, qui ogni padre di famiglia, a sangue freddo e seduto sopra un gran seggiolone, pondera nel silenzio i discorsi di questi giornali, e fra gli estremi e nel conflitto delle opinioni è in

grado di formarne una retta. Presso gli antichi, i Cesari, i Ciceroni, i Demosteni, i Pericli, ec., predicavano al popolo, perchè non v'era il mezzo di comunicazione della stampa; ora negli Stati liberi scrivono ne' giornali ed hanno scritto i Canning, i Burke, i Brougham, i Mackintosh. Tutto ciò che istruisce è in pregio presso questi governi. Non è che nei governi dispotici dove l'uomo eloquente è trattato da ciarlatano e perturbatore, il giornalista da impiegato di polizia, e il letterato da poeta affamato di teatro.

Questi giornali inglesi, che vendono chi due, chi quattro, chi dieci e chi sino quattordicimila copie d'ogni lor numero, remunerano generosamente gli estensori. Un articolo è pagato dai 12 ai 20 scellini per pagina; ma se l'autore gode di una celebrità, il suo articolo ha un prezzo d'affezione, e talvolta è pagato sino cento ghinee, cioè quattro o cinque volte più che Monti non ricavò dal suo più bel poema, la *Basvilliana*, o Foscolo stesso non avea ritratto dal suo *Jacopo Ortis* (1). Se Foscolo avesse saputo tenere un bilancio del dare ed avere, avrebbe, con questa ed altre occupazioni letterarie, potuto menare una vita comoda e decente in Inghilterra, ma, come or ora vedremo, egli non conosceva la scienza delle finanze, e viveva a guisa dei governi spensierati prima dell'istituzione dei corpi rappresentativi, che nelle spese oltrepassavano sempre le loro rendite ordinarie.

(1) Monti mi disse d'aver venduto il manoscritto della *Basvilliana* per 20 luigi. Alessandro Manzoni ricavò ancor meno della sua tragedia - *Il conte di Carmagnola* - Le derrate sono a vil prezzo quando non v'è ricerca.

Costante ne' suoi sentimenti non meno che nei suoi gusti letterari, in questa solitudine e negli intervalli di tempo, ei riprendeva la sua favorita traduzione d' Omero. Nessuna delle tante versioni italiane gli andava a grado. Quella del Salvini era per lui mostruosamente letterale; quella di Ceruti troppo sbiadita; quella di Cesarotti mutilata e sfigurata. Circa a quella di Monti, egli non osò mai deprimerla in pubblico, ma corse un epigramma in Italia che fu a lui attribuito. Sotto il ritratto del cavalier Monti si trovarono una volta scritti questi due versi

« Questi è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor dei traduttor d' Omero. »

Monti, quando cominciò a tradurre Omero, poco o nulla sapeva di greco, e se non fossero le tante traduzioni latine e francesi che abbiamo, e l'aiuto che ricevette da Mustoxidi, da Lamberti, da Morali, da Ennio Quirino Visconti, tutti profondi ellenisti, egli avrebbe fatto come Pope che, privo di tali sussidi, diede un'elegantissima, ma infedelissima traduzione. Sin da quando Foscolo stampò l'*Jacopo Ortis*, fece dire al suo protagonista in una di quelle lettere: « Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la tua misera copia? E non ti pare ch'io somigli i poeti traduttori di Omero? Giacchè tu vedi ch'io non m'affatico che per annacquare il sentimento che m'infiama, e stemprarlo in un languido fraseggiamento? » — Foscolo aveva una squisitezza incomparabile di sentimento, un sesto senso per la poesia. È una cosa

veramente singolare; egli, che non aveva orecchio nessuno per la musica, che non cantava ma miagolava quando voleva ripetere un motivo di qualche aria di teatro, egli poi sapeva meglio d'ogni altro distinguere i passaggi di tuono, l'armonia, tutti gli accidenti, dirò così, della musica poetica di Omero. Soleva dire che non v'è poeta che al pari d'Omero cangi l'armonia, il moto, il colorito delle parole a seconda dei diversi argomenti, e che in nessun poema del mondo, il più necessario elemento, *la passione*, sia così universalmente diffuso come nell'Iliade. Guidato pertanto da questo acutissimo senso, animato da questo entusiasmo per l'originale, proseguì la già intrapresa traduzione dell'Iliade. Per quel che mi consta, egli era giunto al duodecimo libro. Non ne diede però in luce che due, cioè, il primo e il terzo canto. Ha avuto in mira di sostenere principalmente l'energia con la brevità. Infatti, sopra l'originale greco di 481 versi, questa sua versione ne ha 322, mentre quella di Monti ne ha 609. V'era dunque in quella di Monti un po' d'*inacquato*. È pertanto quella di Foscolo migliore? Io non oserei decidere. Ben si può dire ad ognuno che voglia farne il confronto, che se Foscolo avesse potuto conservare in 24 canti quella stessa energia, fedeltà ed espressione che con sommo studio seppe conservare nel terzo canto, non gli si avrebbe potuto più negare la palma sopra il suo emulo. Ma la lunghezza del lavoro è misura talvolta della costanza e forza della mente, che forma pure un merito degli scrittori. Se non fosse ignobile il paragone, direi che in quella guisa vi sono de' cavalli che vincono di rapidità in corta

distanza, che poi sono vinti in una lunga, così anche ne' poeti alcune volte succede, che quei che possono essere perfetti in 800 versi, non lo saranno egualmente in sei mila. Il fatto è, che Monti in poch'anni diede all' Italia la miglior traduzione, e Foscolo in venti non diede in luce che due esperimenti.

Alcuni avranno per avventura inteso parlare d'un libro composto da Foscolo su Parga. Basta questo nome consacrato dal compianto generale di Europa, quando questa piccola borgata venne ceduta ai Turchi, per eccitar la curiosità su questo libro. Che divenne esso? Perchè Foscolo, dopo avere assunta la difesa dei Parghiotti, non lo sparse nel pubblico quand'era già stampato in inglese? Tutti questi dubbi sorsero pure dapprima nella mia mente; ma ecco ciò che ad animo sedato avverai.

Stimolati non so da chi (dopo che la cessione di Parga era stata effettuata, e la pietà e l' indegnazione pel suo destino cominciavano a calmarsi), tre deputati dei Parghiotti si recarono in Inghilterra per appellarsi dinanzi alla Camera de' Comuni contro il preteso traffico che il ministero inglese aveva fatto della loro patria. Si rivolsero a Foscolo, loro compatriota, e invocarono in loro aiuto la sua eloquenza. Foscolo assunse alacramente un sì santo ed onorevole patrocinio. Qual opportunità più avventurosa di questa per isfogare il suo cuore, per far piangere su la sorte de' suoi compatrioti, per far esecrare il ministro che si asseriva averli venduti alla scimitarra de' Turchi? Egli ascoltò tutti i lamenti dei deputati, rivangò la loro storia antica; lesse le antiche pergamene su la loro ori-

gine, apprese tutti i loro fasti militari e i sacrifici che avevano fatto in ogni tempo per la libertà, e scrisse sopra tutto questo un volume di 400 pagine. Ma sfortunatamente Foscolo era più eloquente che stretto logico, e più erudito nella storia antica che nella diplomazia moderna. Foscolo aveva prestato una troppo facile fede alle querele degl' infelici che alcune volte passano il vero; Foscolo, in breve, aveva inalzato una fabbrica su falsi fondamenti. Ei non se ne accorse che tardi; il libro era già stampato; ma fu in tempo di sospenderne la circolazione, e d'impedire che il ministero, a spese della sua riputazione e di quella del partito dell' opposizione, nella Camera riportasse un trionfo.

Tutto il ragionamento di Foscolo crolla dinanzi a questo fatto, che coll'atto del congresso di Vienna del 1813 si restituiva alla Turchia tutta la parte continentale che le era stata assegnata dal trattato d' alleanza del 1799. Secondo quel trattato, Parga non era inclusa nelle Isole Joniche, ma fu considerata come parte integrante di terra ferma, ch'era garantita alla Turchia. Io lessi quasi tutto quanto si stampò pro e contra in questa quistione, e mi parve sciolta dalla letterale stipulazione del congresso di Vienna. Interpellai anche molti membri dell' opposizione (del partito che instancabile combatte per l'umanità e per la libertà), gl'interpellai perchè non si fosse accusato il ministero di questo traffico infame, che avea fatto fremere d' indegnazione ogni anima sensibile, e mi si rispose che il ministero non avea fatto ch' eseguire l' articolo del trattato antico del 1799, confermato da quello di Vienna del 1813; e che lungi dal peggiorare la

sorte dei Parghiotti, non solo aveva loro accordata una generosa ospitalità nelle Isole Joniche, ma procacciato loro una vendita più che lucrosa delle loro terre ai Turchi.

Dio mi guardi che con questa apologia intenda io di scemare l'odio che il ministro Castelreagh portò, giustamente, di tutto il mondo incivilito, nella tomba. Bastante e meritata infamia pesa già sul suo capo pei tanti altri popoli che tradì; mentre ostentava di abolire la schiavitù dei negri, stipulava quella de' bianchi in Europa, disonorando a un tempo la sua patria e porgendo diritto di dire dell' Inghilterra

« Mentre ostenta che il Negro si assolve,
In Europa ella insulta a' fratelli;
E qual preme, qual popol dissolva
Sta librando con empio saver . . .

.

« Maledetta! dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule, o schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fè (1). »

Ma io ho voluto dire in questo caso quel che mi parve essere il vero. Neppur noi liberali siamo sempre infallibili. Anche noi siamo qualche volta più del dover piagnoloni.

In quanto a Foscolo egli almeno mostrò la sua buona intenzione verso quegli esuli infelici. Così l'avess'egli mostrata, almeno con qualche scritto,

(1) *I Profughi di Parga*, Romanza di Giovanni Berchet; la più bella produzione, a mio senso, fra le tante che uscirono.

anche nella rivoluzione greca che sopravvenne alcuni anni appresso, quand'egli, solo e greco, fu il solo scrittore che rimanesse muto per la causa della indipendenza de' Greci. Non era egli nato al fine sotto lo stesso cielo, non parlava egli la stessa lingua, non abborriva egli il marchio della servitù più che la morte? Io ho veduto in Londra dei poveri marinai greci che detenuti in Russia, perchè non raggiungessero i loro compatrioti combattenti nell'arcipelago, riescirono a fuggire da Arcangelo, e vennero in Londra per procurarsi un passaggio in Grecia, onde portare le loro braccia, null'altro avendo al mondo, in aiuto de' loro fratelli. Come poteva Foscolo quasi ogni giorno leggere ad occhio asciutto Omero, pensando che i discendenti di quella schiatta d'eroi erano in oggi malconci dai calci, e spiranti sotto il bastone e la sciabola de' Turchi! Non v'è scusa per lui. Maledetto Omero, maledetta tutta la letteratura, se deve infiacchire l'anima, impigrire il corpo. No, non v'è scusa per lui. Egli stesso si condannò dove nel poema su le Grazie dice, che indegno è di loro chi dimentica la patria

« . . . che piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia. »

Fra i molti valenti uomini inglesi con cui aveva legato amicizia, v'era lord John Russell. Quanto egli era irato alla protezione, altrettanto era ossequioso all'amicizia. Nel 1820 adunque dedicò a questo nobil uomo la sua Ricciarda col seguente verso di Tibullo

« *Hoc tibi. Nec tanto careat mihi nomine charta.* »

Appropriatissimo elogio al discendente del famoso lord Guglielmo Russell ⁽¹⁾; ed egli stesso uno dei più eloquenti difensori segnatamente della libertà religiosa nella Camera de' Comuni; nome caro egualmente ai cattolici che a' dissenzienti della Chiesa Anglicana, che devono in parte a' suoi costanti sforzi la loro reintegrazione ne' diritti politici.

Un'altra dama inglese, lady Dacre, che fece una squisita traduzione di molti sonetti e canzoni di Petrarca, si meritò la dedica del più bel libro che Foscolo abbia scritto durante la sua emigrazione in Inghilterra: « *Il saggio sopra Petrarca* ». È per verità questo saggio il più bel giudizio critico che mai sia stato scritto su questo grand' uomo: non solamente poi giusto, ma interessante, tenero, appassionato, sendo la critica maestrevolmente intrecciata con le circostanze, le peripezie, il carattere, i sentimenti del poeta. Senza essere nè una vita, nè una relazione, nè un romanzo, è uno scritto che incanta, e molte volte incanta come la stessa poesia di Petrarca, senza neppur scuotere o lasciare profonde impressioni. È forza dire che l'anima irrequieta di Foscolo, triste, talvolta platonica, talvolta lirica, era fatta per interpretare l'anima, sebbene più elastica e più grande di Petrarca. Egli stampò questo saggio in inglese. A questa perdita per noi Italiani riparò il barone Ugoni con una traduzione italiana da lui fatta in un terso stile che l'autore poteva riconoscere per suo.

(1) Perde la testa sul patibolo sotto Carlo II in difesa de' principii costituzionali; condannato da un tribunale subornato, ma assolto dalla nazione e dalla posterità.

CAPITOLO XI

Letture di letteratura italiana in Londra — Si dà a fabbricar case. — Spese pazze — Debiti — Persecuzione de'creditori — Edizione di quattro classici italiani — Cade ammalato — Si ritira in una casettina a Turnham Green — Visita di Capo d'Istria — Sua morte.

Questa dottissima dama gli fu sempre in ogni occasione cortese. Ella fu che nel 1823 lo animò a dare un corso di letture su la letteratura italiana in pubblico, ed ella si assunse per mezzo de' suoi amici di adunargli una numerosa e colta udienza. Anche il signor Stewart Rose si adoperò in ciò con quella spontanea bontà e quel calore che tutti i suoi amici sperimentano all'uopo in lui. V'è un uso, ed un ottimo uso in Inghilterra, che bramerei vedere imitato nelle nostre grandi città d'Italia, che nella stagione di primavera in cui Londra è più che mai affollata di persone oziose ed agiate, nelle lunghe mattinate si danno concerti, concorsi, esposizioni d'ogni cosa curiosa e strana, e letture or sopra l'economia pubblica, or sopra Shakespeare, or sopra la filosofia naturale; oltre le cento e più assemblee che si tengono dalle società di pubblica beneficenza, di cui un anonimo (abbastanza conosciuto) ci diede in un'opera apposita una descrizione sì succinta e giudiziosa. Più o meno tutti questi luoghi sono frequentati, ed il bel sesso, che si frammischia dappertutto, n'è l'anima e l'or-

namento. Foscolo adunque, grazie alla propria fama, e allo zelo degli amici, ebbe un numeroso concorso. Il profitto fu grande quanto inaspettato per lui. Ei si trovò all'improvviso mille lire sterline in tasca. Fu per lui una pioggia d'oro. Giammai in sua vita avea posseduto una sì grossa somma di denaro. Ma cosa è mai la natura umana! Quel che dovrebbe essere la sua fortuna, parlorisce sovente la sua sciagura. Così fu con Foscolo questo denaro. Svegliatosi ricco all'impensata, quasi per uno di que' miracoli della lampada di Aladino, le sue ricchezze furono l'origine delle sue sventure in appresso, come appunto arriva molte volte nelle Mille e una notti a chi di repente balza dalla povertà all'opulenza. Questo denaro lo abbagliò, gli riscaldò il cervello, e fra i tanti castelli in aria che cominciò a fabbricare, immaginò di comprare del terreno vicino alla sua abitazione, di fabbricarsi una casa molto più spaziosa di quella che aveva, e attorniarla d'uno spazioso giardino. E non solo, ma vedendo che gl'Inglesi speculavano in case, imprese a fabbricare un'altra casa nel vicinato, da appigionarsi. Quando al mio ritorno di Spagna, nell'agosto del 1823, andai a visitarlo, egli era alloggiato nel nuovo casino con tutto il lusso d'un *fermier* arricchito, passeggiando sui più bei tappeti di Fiandra, coi mobili de' legnami più rari, con statue nell'atrio della casa, con una stufa ripiena di fiori esotici e i più costosi, e servito sempre dalle tre Grazie (credo, ancor più d'ogni altra cosa costose). Rimasi attonito, non sapeva rendermi ragione di questo teatrale cambiamento; mi pareva un sogno. Diceva tra me stesso: — Ugo Foscolo ha seguito

le tracce del dottor Faust; ha fatto certo qualche patto col diavolo Mefistofele. Non si può negare ch'egli non abbia buon gusto, e se non è ricco, meriterebbe d'esserlo; se tutto questo ch'io vedo non è una visione, certo ch'ei meriterebbe fosse una realtà. — Ma pur troppo era quella una visione. Poco o nulla di quel che colà si vedeva era pagato; quasi tutto apparteneva a' suoi creditori; era la reggia del re Teodoro, addobbata di *pagherò*. — Non avendo stenimi da innalzare, pose in fronte della sua nuova casa la parola = *Digamma* = considerata da lui quasi un trofeo letterario. Egli aveva stampata una dissertazione sul valore e sull'uso del Digamma Eolico, in cui avventurò delle opinioni nuove sostenute con erudizione e molto ingegno. Nessuno però gli rispose, perchè forse nessuno s'accorse ch'egli avesse gettato il guanto della sfida. Credendo però egli d'ascrivarsi la vittoria, perchè nessuno aveva accettato il combattimento, giusta le regole degli antichi tornei, di questo Digamma se ne ostentò come di trofeo, e divenne il suo *Blenheim*. Ma il fato si avvicinava di colui che fabbricando senza denari, dice Young:

*" A man who builds and wants wherewith to pay
Provides a home from which to run away. "*

VERSIONE.

Chi edifica e non ha con che pagare
Si fa una casa da cui dee scappare.

Ben presto si avvide ch'è maggior pazzia il fabbricare senza denari in terra che non il fabbricare castelli in aria. I creditori cominciarono a rumo-

reggiare, i creditori che in Inghilterra tanto facilmente prestano quanto inesorabilmente riscuotono, che sequestrano persino cocchio e cavalli dell'erede al trono (1), che strappano a Sheridan l'ultima coperla di lana in cui stava per esalare l'ultimo fiato. Queste furie inesorabili (dove la giustizia è anche inesorabile) cominciarono ad agitargli intorno le faci. Alla prima cercava di scansarli col chiudersi in casa, col fingersi assente, coll'allontanarsi effettivamente per pochi giorni. Ma i creditori inglesi non sono levrieri da smarrire facilmente la loro preda. Ei dovette alla fine abbandonare la sua casa in South-Bank, i suoi fiori, le tre Grazie, « ed ogni cosa più cara. » Si appiattò in un secondo piano di una delle cento mila case che compongono Londra. Anche in questo labirinto non era ben sicuro; e per far perdere la traccia a' suoi persecutori, era spesso obbligato a celar nome e cangiar ricovero. Chi ha letto la vita del poeta Savage scritta da Johnson potrà qui farsi un'idea dei travagli, delle angosce, che un uomo di lettere, incalzato dal bisogno, da abitudini dispendiose e dai creditori, mena in una capitale, mentre innanzi agli occhi gli passano a schiere gli oziosi opulenti fra il canto, il riso, i balli e i banchetti. È inutile il domandare se in questi trafugamenti ei conservasse sereno il suo estro poetico.

Lieta nido, esca dolce, aura cortese

Bramano i cigni: e non si va in Parnaso!

Con le cure mordaci: e chi pur garre,

Sempre col suo destino e col disagio,

Vien roco e perde il canto e la favella (2).

(1) Ciò è avvenuto all'ultimo duca d'York.

(2) Così scriveva l'autore del Pastor Fido per prova.

Chi può tessere versi, punzecchiato continuamente da vespe? Una polizza scaduta agghiaccia, petrifica l'immaginazione al pari della testa di Medusa. Da quest'epoca, la vena di Foscolo non dirò che inaridì, ma si arrestò. Tuttavia non discontinuò lo studio, nè depose la penna. Questa era la sola sua miniera. Vendeva adunque di soppiatto ai giornali qualche articolo letterario; ma questa rendita era troppo precaria. Suggerì a un libraio, il signor Pickerin, la speculazione di fare una splendida edizione dei quattro classici italiani, Dante, Petrarca, Boccaccio e Tasso. Ei prometteva di sovrintendere alla retta lezione del testo, e di premettere ad ognuno un ragionamento critico. Il contratto fu fatto su basi piuttosto larghe e generose. Il libraio si obbligava a pagare sei cento lire per questo lavoro pur che venisse compito entro due anni. L'edizione cominciò col Boccaccio. *Il Discorso Storico sul Testo del Decamerone* che Foscolo premise è piuttosto d'un merito bibliografico che altro. Per metà non è che una storia critica delle edizioni di Boccaccio. Certamente anche la bibliografia è di qualche pregio (specialmente pei bibliomani), e questo lavoro avrà costato faticose ricerche a Foscolo, ch'usava in ogni cosa letteraria uno scrupolosissimo microscopio. L'altra metà versa sulla pazzia di molti scrittori, e più che mai dell'Accademia della Crusca, di riconoscere il Decamerone come un unico tesoro di eloquenza e di lingua, ed unico codice a sciogliere tante liti grammaticali senza termine e peggio che inutili. Poichè riassumendo, dic'egli: «Ma io, guardando al passato, non posso da tutta questa me-

schina storia del Decamerone se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi più agevoli a lasciarsi riconoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero ai dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell'umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l'appunto da' critici che li ripetono? Ma discendono tutte per tradizione continuata di critici e d'accademie e di scuole sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà. » Ma tutta questa critica, per quanto ingegnosa e giusta, non è il pasto che in questo secolo ricerchi il nostro spirito. Sarebbe stata indagine più degna dell'ingegno acuto di Foscolo, e più interessante per noi e per gli stranieri, il darci uno scorcio storico dell'origine del romanzo, de' suoi progressi, delle varie tinte che prese sotto i diversi cieli e fra popoli diversi. Perchè Foscolo non ci ha dato un saggio sul far della *Storia della Finzione*, composta dal signor Dunlop con tanta piacevole erudizione? (1) Ne sarebbe riddonato a lui più onore ed a noi più utile, invece di una dissertazione sull'inestinguibile disputa dello stile. Ei la promosse con intenzione di porvi fine;

(1) L'edizione inglese è dedicata al signor Ruggiero Wilbraham per la libreria e le accoglienze ospitali di cui gli fu cortese.

ma tutti i grammatici sono come i re ambiziosi, che fanno guerra per amor della pace.

Pare che questo contratto dovesse ridonare la pace al suo spirito e produrgli due anni almeno di un agiato e dolce riposo. Sì, s'egli fosse stato uno scrittor mercenario, avvezzo solo a scrivere per denaro, un tanto la pagina. Ma tuttochè povero, sempre povero, sempre sregolato nelle sue spese, sempre bisognoso di denaro, vendette sì la sua penna, ma non la sua fama. L'amor del bello era ancor più forte in lui di quello dell'oro, di cui era pur tanto sitibondo. Egli studiava, limava, si macerava pel libraio con la stessa intensità che avea fatto nella prospera fortuna per la posterità. Egli vendette la penna, ma non l'onore; simile allo Svizzero che muore sulla breccia per chi lo paga. — Stampato il Boccaccio, diede mano al Dante. Questa era fatica veramente erculea, ben altra che la prima. Qui si trattava di raffrontare le tante diverse lezioni, ortografie, interpretazioni delle edizioni, e glosatori senza fine di questo poeta. Già i cultori della letteratura italiana sanno che la Divina Commedia è il nostro Corano, studiato, interpretato e commentato da una caterva d'interpreti, quasi si trattasse della vita futura, d'un paradiso; quasi fosse la quadratura del circolo, l'arte di far l'oro, lo spiegare il

« Pape Satàn, Pape Satàn Aleppo. »

Con Dante noi abbiamo fatto come i libertini che dalla irreligione passano alla bacchettoneria. Così noi, dopo aver negletto questo poeta per molti secoli, dal 1400 sino al poeta Varano verso il 1750,

ci siamo precipitati poi ad adorarlo come una reliquia, come l'ampolla del sangue di S. Gennaro. Grande è il poeta, grandissimo, sublimissimo, ma i commenti che lo affogano sono anche enormi, spropositati, noiosissimi. E se Foscolo fosse stato più sobrio nelle sue osservazioni, sarebbe anche stato meglio per lui e pel lettore. L'introduzione è un volume intiero di ragionamenti! Quanti volumi di note lo avrebbero susseguito! « Salvaci dal fulmine, dalla grandine e dai commentatori di Dantel » soleva pregare un piovano di spirito mio amico, che gustava e ammirava Dante. Dov'è sublime Dante è per lo più chiaro. Gl'Inglese non si distillano più il cervello per isnodare il senso di Shakespeare dov'è intricato e oscuro, ma passano innanzi e si fermano ad ammirarlo dov'è chiaro e senza pari. Fielding racconta che in un viaggio da lui fatto nell'altro mondo, s'imbattè in due commentatori di Shakespeare che stavano ancora combattendo per l'interpretazione d'un verso. Alla fine consentirono di riferirsi alla decisione di Shakespeare medesimo, ch'espresse così la sua opinione: « Davvero, signori, ch'è sì lungo tempo ch'io scrissi quel verso, che ne ho scordato il senso. Ben so, che se avessi potuto sognare che si sarebbero dette e scritte tante sciocchezze, io l'avrei cancellato; poichè sono certo che se alcuno de' vostri significati fosse stato il mio, non mi avrebbe fatto molto onore. »

Fa pietà il vedere l'ingegno di Foscolo perduto in sì noioso lavoro. Sembra di vedere un uomo di genio condannato alle miniere. Cosa possono mai intendere gli stranieri da questo commento?

Sono quistioni e gerghi di famiglia. E gl' Italiani cosa vi possono imparare? Io lessi tutto quanto questo Discorso sul testo della Commedia di Dante, ma (lo confesso) con tedio e fatica. Mi ha poi fruttato quanto un libro di controversie teologiche. E per quanto acume, buona logica e buono stile vi abbia Foscolo adoperato, non è infine che un volume pieno zeppo di confutazioni (trionfanti quanto pur si vuole), di codici, di date, d'opinioni rancide, di quisquillie; libro utile soltanto a chi vorrà scrivere un giorno una vita di Dante più schietta, dopo le tante e troppe che glà n'esistono. Il libro è dedicato al sig. Hudson Gurney, coltissimo banchiere e membro del parlamento in Liverpool, il quale diede a Foscolo in vita molte prove della sua calda amicizia, e la più tenera di tutte in morte, facendo dopo alcuni mesi porre nel cimitero di Chiswich una lapide (forse troppo semplice per un nome non celeberrimo), ma che protegge almeno le zolle che ricuoprono le ossa di Foscolo dal calpestio de' profani (1). Lascio stare le opinioni letterarie manifestate da Foscolo in questo discorso. Amo di supporle tutte giuste. Ma così non posso concedere delle opinioni politiche

(1) È su la lapide scolpita questa iscrizione:

UGO. FOSCOLO

OBIT . XIV . DIE . SEPTEMBRIS

A . D . 1827

ETATIS . 52

V'è errore nel giorno della morte, e fors'anche negli anni dell'età, che secondo le migliori congetture non ponno trascendere i 49.

che di tratto in tratto vi frammischia. Fra le altre non posso aderire a tutto quanto egli dice alla pagina 7 e 8 intorno alla forza e all'onnipotenza de' fatti. È tutto un gomitolo di sentenze assurde. Non poteva mai parlare di politica che non dicesse uno sproposito. «Presentano (dic'egli ivi parlando de' *romantici* italiani) universale la libertà ne' progressi irresistibili della ragione, e nella divinità dell'opinione pubblica, com'essi la stimano. Forse oggi si avveggon che ogni ragione si dilegua annientata dalla vera, unica, eterna forza de' fatti; e che la umana razza grida, tace, e si ricrede per obbedire, non so se alla provviduta, o fatale, o fortuita, ma certamente onnipotente necessità del presente, che fa dimenticare l'esperienza del passato, e accieca intorno agli avvisi dell'avvenire imminente. Nè le opinioni prevalgono mai se non in quanto regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare, e si mutano a un tratto quando ogni forza di popoli e di governi s'atterra abbattuta dalla forza del tempo che si porta via quelle opinioni, poi le riporta, tanto che tornino a predominare per cedergli nuovamente. L'illusione che l'universalità de' popoli, illuminata dalla filosofia, costringerà i loro signori a ridurre le monarchie tutte d'Europa a liberali costituzioni, affrettò gl'Italiani alla prova sciaguratissima di fondare libertà teorica dove non v'era indipendenza, nè patria. Così, innanzi di avere cacciato un esercito forestiero all'oriente di là dall'Alpe, accattarono costituzione forestiera dall'occidente. »

Questa dottrina sulla onnipotenza della forza

non si potrebbe neppure menar buona a un uomo che fosse nato prima della invenzione della stampa, non che ad uno che vide sin la forza brutale dei Turchi cedere alla prevalente forza de' lumi. È poi assurda e più funesta ancora del fatalismo dei Turchi. Più funesta, perchè il fatalismo orientale induce l'uomo a rassegnarsi soltanto a un potere invisibile (al fato), superiore ad ogni ente, al Sultano medesimo; laddove il principio che la forza è la vera, unica o perpetua regina dell'Universo, e che non il fato, ma il fatto, è tiranno invincibile, induce gli uomini ad obbedire ciecamente agli uomini, e a considerare gli eventi come *insuperabili ed irremediabili*. È poi più assurda, dico, del fatalismo stesso, perchè oltre il fato non v'è nulla, ma di là dei fatti vi sono le cause che li hanno prodotti. Chi fa nascere i fatti, se non sono le opinioni, e la preesistente persuasione degli uomini? E chi fa nascere questa persuasione, se non gli scritti, la diffusione de' lumi, l'istruzione qualunque ella sia, o comunque proceda, dalla tribuna o dal pulpito o dai libri o dai giornali? L'istruzione anche prima della stampa, mediante i rostri, i pulpiti ec. ec., fu sempre la motrice della forza cieca; ma dopo l'invenzione della stampa è poi quasi l'unica motrice e guida. Il voler dire: l'umana razza è condannata ad obbedire ai fatti; torna lo stesso che affermare che il palo obbedisce all'argano, il chiodo al martello, il burattino alla corda, senza guardare più in là all'intelligenza umana che pone in moto, e dirige questi agenti fisici. Chi fu che rovesciò il cattolicesimo in Germania? Si dirà: la forza fisica degli eserciti. Ma da

chi furono preparati, mossi, infiammati gli eserciti, se non dai ragionamenti per voce o per iscritto? Lo stesso può dirsi di tutte le rivoluzioni che sono tutte preparate dalle idee, ed eseguite dagli uomini. È un gettar via il tempo confutar più oltre ai nostri giorni questo sclocco e fatalissimo dogma. L'affermare poi ch'è una illusione lo sperare libertà dai progressi della ragione, e che fu un errore degli Italiani l'avere accattato costituzione forestiera dall'occidente, innanzi di avere cacciato un esercito forestiero all'oriente di là dall'Alpe (nel 1820-21), è un sentenziare da cieco, e più che mai spropositato. Come potevasi muovere gl'Italiani ad acquistare la loro indipendenza, se non col prospetto d'un avvenire più felice? E come garantire questo avvenire senza un miglior ordine di cose? E come allettarli a un nuovo ordine di cose, se non coll'esempio *in allora* degli altri popoli di Spagna, di Portogallo, di Francia o d'Inghilterra? L'adirarsi poi perchè s'imitassero dall'occidente le costituzioni, è una vera puerilità degna d'un poeta mitologico, che non vuole che s'imitino gli esempi moderni. La Francia non ha ella imitato i suoi ordini politici in parte dall'Inghilterra? e l'Inghilterra non ne prese alcuni de' suoi dai Sassoni e dai Normanni? La Baviera, il Württemberg, non hanno copiato in parte le loro costituzioni dalla Francia? E non è piena tutta l'antichità di questi plagi, i Greci prendendo leggi da Creta e dall'Egitto, i Romani dai Greci, poi i Galli dai Romani, e via via? Foscolo non ha mai studiato filosoficamente la storia moderna, nè giunse mai a capire che cosa fosse la forma sociale d'un popolo, nè l'anda-

mento d'un secolo. Rinchiuso sempre nell'antichità come un antiquario in un museo, non arrivò mai ad intendere la differenza enorme che passa tra que'tempi in cui i popoli vivevano isolati dalla guerra, dall'antipatia, dalla mancanza di commercio, e i tempi moderni in cui i popoli più o meno si conoscono e si copiano l'un l'altro più facilmente, mercè del commercio, della diplomazia, della stampa, della religione, della letteratura. Quindi è che la mania delle crociate invase quasi tutta l'Europa ad un tempo. Così quasi ad un tempo stesso cessava in Europa la schiavitù, sorgevano le città d'uomini liberi, o i comuni comperavano la loro libertà, e in un colle repubbliche italiane sorgevano le città anseatiche, Marsiglia, Barcellona. Poi venne l'età dei consoli delle arti, poi quella dei podestà di giustizia; poi il secolo delle compagnie di avventura, e alquanto dopo quello degli eserciti permamenti. Vi fu l'epoca delle usurpazioni e tirannidi dei Visconti, degli Sforza, dei Medici, dei Farnesi ec. ec; poi quella delle dinastie. Indi il secolo della libertà religiosa in Boemia, Ungheria, Svizzera, Germania, Inghilterra, Svezia. Sono queste scimiottaggini de' popoli, o non piuttosto i veri caratteri dei secoli, l'indole dei tempi, il progresso e la marcia simultanea delle nazioni in Europa? Questi cangiamanti uniformi non sono imitazioni accattate, ma sono gli effetti delle opinioni, effetti anch'esse degli scritti e dei lumi. L'opporvisi è un agire contro natura; e il supporre la società immobile e immutabile, è contro la storia del genere umano. Così diceasi dell'amor delle costituzioni; qualunque esso sia, è una tendenza,

un bisogno del secolo, e non già un capriccio, nè una moda. Ma nè Foscolo, nè il sig. Botta col loro mal umore contro le costituzioni presenti, e infangati nella politica degli antichi e nella pedanteria delle cose antiche, non hanno giammai intesa la propensione irresistibile dei secoli, e traviano con parolone e sentenze magistrali le menti dei giovani, inclinandoli all'obbedienza passiva, all'inazione e indolenza dei Bonzi della China.

Intanto, sotto questo indefesso lavoro e fra tante ansietà, la sua salute andava declinando. Dimegrava ogni giorno, e principiò in lui a palesarsi una disposizione all'idropisia, conseguenza d'un'affezione al fegato che da lungo tempo lo affliggeva. Confortato da tre o quattro amici, che soli lo visitavano in questi due ultimi anni della sua vita, divideva il tempo tra loro e i libri, non uscendo quasi mai di casa. Nonostante l'intrapresa non avanzava così rapidamente quanto il libraio bramava. Avvezzi i librai di Londra a commettere un libro come si ordina una pezza di panno, un paio di stivali, il suo libraio non sapeva intendere come per scrivere un ragionamento su Dante occorresse tanto leggere, nè tanto meditare, nè tanto forbare lo stile, se in Inghilterra vi sono scrittori che improvvisano a giorno fisso qualunque opera si voglia (Dio poi sa come fatta). Quindi ad ogni ora era in sua casa pungendogli il fianco, affrettandolo come il bifolco fa col bue che ara. Se Foscolo era sfuggito dalle mani dei creditori di denaro, ora era caduto in quelle non meno esigenti di un creditore di pensieri. Ma i pensieri non sono meno rari e ritrosi del denaro. Se spicciassero fuori come

l'acqua dalle fontane, sarebbero anch'essi a buon mercato come l'acqua.

L'economia e il bisogno di quiete lo costrinsero alla fine a lasciare l'affumicato cielo di Londra, e a cercare un'aria più pura. Prese in affitto una casetta a Turnham Green, villaggio discosto cinque o sei miglia da Londra sulla strada di Kew, e in poca distanza dal fiume Tamigi. Ivi passò gli ultimi mesi della sua vita studiando, filosoficando, e conversando con pochi amici, che nell'avversa fortuna lo frequentavano con più amore che mai. All'eccezione di uno o due inglesi, gli altri erano esuli anch'essi que' che lo rallegravano nelle ore di riposo, e attorniarono il suo letto nei giorni della sua ultima malattia. Fra questi lo visitava quasi ogni giorno il canonico Riego, fratello del generale, eroe e martire dell'ultima rivoluzione spagnuola. Quest'ottimo e virtuoso sacerdote era innamorato della facondia e dell'energica anima di Foscolo. Ogni volta ch'io gli parlava di lui, ei sempre mi rispondeva che, qualunque fosse l'opinione di certuni su Foscolo, in due anni di continua domestichezza ch'ebbe seco non vide che generosità nelle sue azioni, non udì dalla sua bocca che massime morali e patriottiche, non lo trovò mai occupato d'altro che de' suoi lavori letterari (1). Intanto la malattia cresceva, sinchè non potendo più reggersi in camera, si mise a letto da cui più non sorse. Si diede allora l'annunzio del

(1) Lodi sieno rese ai signori Bossi di Varese, e Mami romano pei loro affettuosi uffici, non che al dottor Negri di Parma per l'opera gratuita che gli prestò sino agli ultimi momenti.

pericolo; e a questa funesta notizia tutti gli antichi amici che per obbligo, o per incompatibilità di carattere non l'avevano più visto da molti anni, con quella generosità propria degl'inglesi anche verso il nemico che soccombe, a gara mandarono a chiedere notizia del suo stato, e ad offerire soccorsi. Fresca ancora la vergogna ch'eccitò l'abbandono e la povertà in che l'illustre Sheridan si lasciò morire in Londra, tutti que' nobili che avevano apprezzato il genio di Foscolo furono questa volta più che mai solleciti nell'accorrere in suo aiuto. Gli amici che lo assistevano non accettarono che la tenue somma di 80 lire sterline, che giovò a pagare un residuo dell'affitto di casa e i funerali nel più umile modo condotti. Foscolo non lo seppe neppure; sarebbe stato cosa crudele in que'frangenti il concitare il suo animo tra il bisogno e la fierezza. Sia detto ad onore della nobiltà inglese: essa mostrò più interesse e generosità verso Foscolo esule straniero, che non i suoi concittadini ne mostrarono a Parini quando moriva in patria.

Tutti a gara gli facevano presenti; lord Holland gli offeriva i vini suoi più preziosi, il duca di Devonshire gl'inviava del raro selvaggiume, ma la cortesia che più merita d'essere notata è quella d'un rainingo proscritto, del buon canonico Riego, che ogni sorta di cura e gentilezza gli prodigava. Per cui Foscolo il 3 di agosto gli scriveva in inglese la seguente lettera, che già quasi sull'orlo del sepolcro porta ancora scolpita l'indipendenza della sua anima.

Giovedì dopo mezzo giorno.

« Mio caro signore e amico carissimo!

« Sebbene sia per me il massimo degli sforzi, pure la gratitudine mi dà qualche vigore per prendere la penna, onde ringraziarla della sua lettera e de' suoi regali. Abbiamo questa mane ricevuto il tutto per mezzo del carrettiere, biscotti, libri, giornali, in fine ogni cosa. Ma mi permetta di pregarla di non mandarmi più nulla. Farò nondimeno sempre caso di lei ogni volta che mi occorreranno comperie o commissioni in città. Ella soffre già abbastanza disturbi per me con la sua continua sollecitudine per la mia salute.

« L'idropisia cresce rapidamente, pure il chirurgo non la crede ancora abbastanza matura per l'operazione. Il dottor Holland è venuto a vedermi, e vuole che il dottor Laurence, esimio chirurgo, mi visiti. Lo aspetto di giorno in giorno.

« La visita adunque ch'ella disegnava di fare al dottor Holland sarebbe ora superflua. La prego, e sia una delle mie più calde preghiere, non ricorra ad anima vivente, sia uomo, sia femmina, per informarlo del mio stato, o per ottenere soccorsi. Io le faccio questa fervida istanza perchè intesi alcuna cosa intorno a ciò da miss Floriana; ma la di lei bontà su questo punto non farebbe che straziare crudelmente il mio cuore, ed accrescere i patimenti del mio animo, e l'infermità del mio corpo. Addio. L'aspettiamo domenica, s'ella può venire. Addio di nuovo con tutta l'anima mia. »

Il 10 ottobre 1827, la mattina del giorno in che ei morì, ebbe la visita d'un illustre personaggio suo compatriota, il conte Capo d'Istria, ch'era in quel tempo a Londra di passaggio in procinto di recarsi ad assumere la carica di presidente in Grecia. Omaggio d'amicizia e di stima che quel personaggio volle rendere al letterato più cospicuo fra i Greci moderni. Ma Foscolo, già sopito dal male, non potè sentire il conforto di quel tributo di affettuoso rispetto.

Se fosse morto con minor coraggio e stoicismo, sarebbesi potuto tacciare di rodomontata in vita quel suo tanto disprezzare ed invocar che faceva ad ogni ora la morte. Il suo coraggio non venne meno; e « *la mort qui est sans doute la plus remarquable action de la vie humaine* ⁽¹⁾, » fu certamente una delle sue più lodevoli azioni. Tal morì qual visse. Docile agli avvisi dei medici, sofferente de'suoi mali, sentiva intrepidamente oscurarsi a poco a poco la cara luce del giorno; parlava della morte con la stessa filosofia di Socrate e di Seneca; parlava del gran mistero dell'anima, e in questi discorsi si addormentò per sempre.

Facciasi ora qui il parallelo tra la morte di lui, e quella del poeta Monti, che con poca distanza di tempo seguiva in Italia, e vedrassi la superiorità che ha l'uomo d'animo incorrotto; il vero Bardo, sopra quello di natura volubile e pieghevole, il poeta di corte. Monti, fluttuante sempre nelle sue opinioni politiche, disertore di tutti i partiti, esercitando la divina arte del Bardo, come una pro-

(1) Montaigne.

fessione mercenaria, muore in un chiostro di Monza, qual ribaldo del medio evo, tremante, agitato da fantasimi e rimorsi come una pinzochera, e consegna i suoi manoscritti al confessore perchè li getti nelle fiamme. Foscolo, inflessibile, rigido, indifferente al premio o alle minacce, tutta la sua vita lodatore solo della virtù, muore sotto un cielo straniero in braccio a pochi amici, con quella stessa dignità che conservò mai sempre ne'suoi scritti.

I suoi funerali furono tranquilli e modesti quali le sue circostanze lo comportavano. Seguito da cinque amici di numero (1), il suo corpo venne sepolto nel cimitero del prossimo villaggio di Chiswick, avverandosi così ciò che sin dalla sua giovinezza aveva predetto alla sua Zacinto:

« Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura (2). »

Ma queste oscure esequie non sono anch'esse da preferirsi alle clamorose, che (se il vero mi fu detto) ebbe il corpo di Monti, portato dai monaci in isfacciato trionfo per le strade di Milano, quasi trofeo riportato sopra la filosofia del secolo? Berlino ben degna dell'uomo debole.

(1) I signori canonico Riego, il generale De Meester, Negri, Mami, Edward Roseoe.

(2) Il suo epitaffio dovrebbe essere quello ch'egli stesso, sotto la maschera di Didimo Chierico, desiderò che fosse scolpito sovra la lapida, sostituendo però il vero nome di Ugo Foscolo a quello di Didimo Chierico:

DIDYMI . CLERICI

VITIA . VIRTUS . OSSA

HIC . POST . ANNOS

CONQUIESCERE . COEPERE

Se però onorate, sebben unili fossero le esequie di Foscolo, non sarebbe giusto che le sue ossa continuassero a rimanere inosservate in un cimitero di campagna. Il cantore che pregava a tutti gli uomini celebri il conforto de' cipressi e delle urne, rimarrà egli senza un mausoleo degno del suo nome?

« Qual fia ristoro a' di perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte? »

Io nutro lusinga che non andrà molto che questo suo voto sarà compito. E perchè non la nutrirò io fra quella generosa nazione che dopo avere accolto il patriota De Paoli, gli eresse anche nell'abbazia di Westminster un busto onorevole? Perchè non confideremo, che in quella cappella dove s'innalzano i monumenti de' tanti Bardi alla venerazione de' visitatori, non vi sarà una lapida anche pel cantore de' Sepolcri? La generosità inglese mi fa sicuro che un giorno (e questo non sarà lontano) Foscolo avrà comune il riposo e gli onori fra que' gloriosi Bardi inglesi, sebbene non inglese.

Ma l'uomo di genio non ha altra patria che il mondo. Se pure il governo Jonico non volesse richiamare a sé il debito d'innalzare un mausoleo a un così chiaro suo cittadino, non tanto a decoro della patria che ad emulazione della gioventù greca; l'Italia avrebbe verso la memoria di Ugo Foscolo il maggior debito; ma in che parte, in che angolo di essa si permetterebbe di onorare la tomba di uno degli oratori della sua libertà e indipendenza?

In questi infausti tempi non si potrebbe sperare quest'atto giusto e pio, che dalla Toscana (1).

CAPITOLO XII

*Suo carattere — Giudizio di lui come autore —
Conclusione.*

Nella notizia di Didimo Chierico, ch'egli prepose alla traduzione di Sterne, si può con forte presunzione credere che Foscolo abbia voluto rappresentare sè stesso, ma con favorevoli colori. Questa pittura di sè stesso è simile ai romanzi storici dove v'ha molto più di favoloso che di reale.

Questo ritratto ci dee convincere più che mai, che spesso il pittore che fedelmente ritrae il volto degli altri, non è sempre felice ritrattista di sè medesimo. In questo carattere di Didimo Chierico v'è del vero, ma v'è anche del falso, e più che tutto manca dell'evidenza di quelle passioni ch'erano in Ugo Foscolo prominenti.

Primieramente non vi scorgo dipinta quella irrequietudine, quella malinconia, o piuttosto misantropia che portava scolpita in volto, ne'suoi

(1) Per chi ama di notare le strane coincidenze, è da rimarcarsi che Ugo Foscolo morì, per troppo intenso studio sopra Dante, nella stessa parrocchia di Chiswick, ove pochi anni innanzi era parroco il reverendo signor Cary (ora vice-bibliotecario del museo britannico), che fece in versi inglesi la più bella traduzione eh' esista in lingua moderna della Divina Commedia.

scritti, ne' suoi discorsi, dovunque volgesse i passi.
Sino dai vent'anni diceva egli stesso :

« Tal di me schiavo e d'altri e della sorte
Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio,
E so invocare e non darmi la morte. »

Il riso e l'allegria in lui erano come il sole di Scozia, che appena apparisce è subito coperto dalla nebbia. È probabile che l'abitudine e il genere di studi avessero accresciuta questa nera tinta del suo spirito, ma forza è che dalla natura l'avesse ricevuta. Non è malattia rara fra i poeti italiani. Dante fu sempre arrabbiato, malcontento, impaziente di riposo, in guerra col suo secolo, con Firenze, con la Chiesa, co' suoi protettori, con sè stesso; Petrarca, girovago tutta la sua vita, cerca un riposo che non trova mai. « Sono di nuovo in Francia (dic'egli in una delle sue lettere) per riavermi dalla stanchezza, e per discacciare dall'animo l'inquietudine, come cercano gl'invalidi, mutando vita. Così non ho loco nè dove rimanermi, nè dove andare. Sono stanco della vita; e quale strada ch'io prenda, la trovò sparsa di vetri e di spine. » Eppure Petrarca era adulato e corteggiato persino da tutti i re; gli piovevano addosso favori, onori, canonicati, benefici; e infine fu incoronato in Campidoglio come uno Scipione ed un Cesare. Tasso fu anch'egli tutta la sua vita errante e querulo: uno spiritato. Alfieri soffriva la stessa irrequietudine e tristezza. Cosicchè convien dire che la poesia non è un genio per gl'Italiani, ma un vero Demone che li arrandella e tormenta. Per quel che sappiamo, nè i Greci, nè i Latini erano presi da questa pazzia melanco-

nica. I Francesi non la conoscono; gli Spagnuoli ben poco. E fra gl'Inglesi stessi, che sono più d'ogni altra nazione afflitti da questa malattia, se si eccettuano Collins, Akenside, Cowper ed altri minori poeti che vi furono soggetti, i più grandi de' loro poeti n'andarono esenti, come Spenser, Shakespeare, Milton, Pope e lo stesso Byron (che ostentava misantropia come Young ostentava religione senza averne).

Invece di procurare di vincere questo umor melanconico, sembrava ch'ei lo nutrisse, e se ne facesse bello, perchè lo assomigliava ad Alfieri, cui non solamente imitava nello stile, ma scinnottava molte volte anche nel cupo silenzio, negli scoppii d'iracondia, nelle ciniche villanie. Ma meno appassionato, e meno fiero del « *fiero Allobrogo*, » egli usciva spesso dalla solitudine per soddisfare la vanità di farsi rimarcare, e far parlare di sè in società. In un circolo numeroso era un interlocutore incomodo, scalpitante, imperioso, irrefrenabile come un cavallo ambizioso alla corsa. In privato era cortese, ragionevole, quasi direi amabile; ma in pubblico non conosceva più alcun amico; voleva tiranneggiare o col cipiglio o colla voce. Possedeva però due qualità che danno sempre il primato nella conversazione, la memoria e l'eloquenza. Non si rinunzia facilmente a' propri naturali vantaggi. La sua memoria era prodigiosa. Citava a dozzine versi greci, latini e italiani, come se non avesse fatto altro mestiere in sua vita che quello del rapsodo. E citava sempre esattamente e con appropriata espressione. Questa memoria però non si estendeva a quella dei suoni, perchè non pronunziò

mai bene le lingue straniere moderne, neppur l'inglese che l'aveva studiata da giovine, e sapeva scriverla con facilità e talvolta anche con eleganza. Che poi fosse dotato del dono non comune d'un' eloquenza estemporanea, tutti quelli che lo hanno inteso conversare su soggetti letterari o storici ne possono rendere testimonianza. Io l'intesi far da difensore officioso dinanzi a un tribunale militare, e rimasi stupefatto come un uomo che non era esercitato alla tribuna, potesse avere tanta scorrevolezza e intrepidità. Per dare un saggio del suo carattere impronto e vulcanico, dirò ciò che gli avvenne al campo di Boulogne, perorando in favore d'un soldato che aveva ucciso in rissa un suo compagno. A forza di eloquenza gli era riuscito di attenuare la colpa del suo cliente, e d'intenerire i giudici in suo favore, sì che il presidente del Consiglio di guerra, inclinato a usargli indulgenza, lo interrogò se non provava pentimento e rimorso per ciò che aveva fatto. Quello sciagurato, invece di secondare quella buona disposizione del giudice, risponde: « lo, pentito? se non avessi ucciso il mio compagno, lo tornerei a uccidere qui in loro presenza. » A questa truce risposta Foscolo monta in furia contro il proprio cliente, e grida ai giudici: « fucilatelò, fucilatelò, fucilatelò. » E di difensore divenuto accusatore, continuando a gridare « fucilatelò, fucilatelò, » lasciò la sbarra, e uscì dalla sala del Consiglio fra lo stupore de' giudici e degli astanti.

Foscolo amava svisceratamente la libertà, non le fece mai infedeltà alcuna, ma l'adorava senza intenderla. Difetto che ebbe comune con molti al-

tri scrittori dei nostri tempi, versati ne' libri, ma non nelle cose del nostro secolo. Alfieri stesso (questo Caloandro fedele della libertà) non sapeva vedere altra forma di governo che quella dell'antica piazza d'Atene. Botta, che ripudia tutte le costituzioni attuali d'Europa, sospira per l'Italia quell'inestricabile labirinto di governo veneto, o quelle borse di Firenze da cui si estraevano i magistrati come i numeri del lotto. Foscolo poi mi lesse una volta un suo piano di governo per l'Italia, che neppur Platone in delirio non avrebbe immaginato una sì fatta repubblica.

Alcuni anni della sua solitudine voluttuosa passati nel suo casino di South-Bank, avranno per avventura potuto indurre alcuni Inglesi in sospetto ch'egli fosse stato in gioventù di licenziosi costumi. Nessuno di noi, e siamo testimoni a centinaia, non udì mai, nè vide mai in Foscolo alcuna cosa licenziosa. La sua bocca era pura quanto i suoi scritti. Non raccomandava ai giovani che virtù e patriottismo, a segno che gli ammiratori dei libri e costumi indecenti lo riguardavano come un predicatore importuno. Le sue galanterie furono amori da cui non seppero difendersi neppure i poeti più austeri. Non voglio già io scusare quella sua vita orientale di South-Bank, soprattutto in mezzo a una nazione che fonda il massimo de' beni, la libertà, sulla castigatezza de' costumi. Devesi però confessare che questo suo vivere effeminato era ben lungi dal libertinaggio di Casti o di Byron; ma si assomigliava piuttosto a quello d'un bascià che dentro le mura del suo Harem s'abbandona alla voluttà de' sensi senza dare spettacolo vergognoso di sè.

Ma la sua iracondia, la sua burberità, tutte le sue stravaganze, tutte le sue pazzie (fossero state anche le cento volte maggiori) furono in lui redente da un' inestimabile qualità, cioè dalla fermezza ed integrità di carattere. Quel suo silenzio incorruttibile in mezzo all' adulazione comune (contagio che rinacque e si propagò con Napoleone) meriterà un giorno una condegna menzione storica. Se in quell' asiatica sommissione e idolatria verso Napoleone, si può dire che abbia esistito una specie di opposizione, questa fu pregio di Foscolo. Ei solo fra i tanti letterati che costituirono il loro carattere e quello delle lettere, ei solo dopo Alfieri, raccolse intorno al suo nome la gioventù generosa; e senza cimentare invano un potere irresistibile, temprando col suo esempio e colle sue massime gli animi alla fermezza e alla dignità, preparava una resistenza formidabile un giorno alla tirannia. Nè la trascuranza, nè il ridicolo di chi non aveva più altr' arma per coprire la propria infanzia, non poterono smuoverlo giammai. Finchè il dispotismo trova un luciaupo sia in un Guglielmo Tell, o in un Hampden, o in un pescivendolo Masaniello, sia in qualunque, v'è sempre una speranza per la patria. Quando non si può attaccarlo, si può sempre almeno trincerarsi contro di esso.

So che alcuni diranno, che Foscolo però obbliava qualche volta questa dignitosa sua attitudine cogli amici, a cui fu più volte a carico sì in Italia che in Inghilterra, scambiandoli spesso per suoi banchieri. Ma perchè son fatti gli amici? Non sono essi che dovrebbero soccorrere la virtù quando soffre o pericola? Non sono forse gli amici simili alle spose e

alle figlie destinate a ricevere le lagrime ed anche quelle debolezze che l'eroe sa celare in pubblico? Foscolo trattò gli amici come quell'antico greco suo compatriota che, morendo povero, lasciò per legato ad un amico, che desse la dote a sua figlia quando si maritasse. Se non che Foscolo faceva troppo spesso di questi legati. Sicchè fece dire ad un suo creditore, un giorno che lo sentiva declamare a memoria una lunga serie di versi: « Che peccato che non abbia una memoria così felice anche pei suoi debiti! »



GIUDIZIO DI FOSCOLO

COME AUTORE

Nè la celebrità di Foscolo mentre visse, nè l'entusiasmo della gioventù pe' suoi scritti, nè l'amicizia, nè l'ammirazione mia propria non mi faranno credere che Foscolo sia stato un grand'uomo. Questo titolo è riservato a pochi, quantunque prodigato a molti. È d'uopo aver operato straordinarie cose sul teatro del mondo, o aver lasciato qualche insigne monumento in letteratura per meritarlo. Di tutti i letterati de' nostri giorni, non v'ha che un solo che meriti il nome di grande ingegno, e questo si è Alfieri. Ma qualche volta uno scrittore che non è sommo reca tanto vantaggio al suo secolo e alle lettere quanto chi lo è. Così Lorenzo de' Medici (considerato soltanto come poeta e letterato italiano), sebbene inferiore a tanti altri poeti e scrittori,

con le sue poesie, avendo ravvivato il gusto della poesia italiana, ch' avea ceduto il luogo alla latina nel decimoquinto secolo, si rese benemerito per sempre dell'Italia. Così Addison in Inghilterra (minore di Shakespeare, di Milton, di Dryden), pure colla sua critica e colla purità del suo gusto, esercitò sul suo secolo una influenza non meno utile di que' tre grandi uomini.

Foscolo, seguendo le ardite pedate di Alfieri e di Monti, condusse a perfezione quello stile puro, forte, conciso e ad un tempo scorrevole di cui l'età nostra rapida e filosofica aveva mestieri. Ei pose in pratica il precetto ch' egli stesso dava alla gioventù nella sua Prolusione di Pavia: « Abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee, amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle Accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti e più doviziosi i vostri vocabolari, le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. » — Dallo stile di Metastasio ben si congettura l'epoca dei cavalieri serventi in Italia; da quello invece di Alfieri e di Foscolo si vede una nuova razza d'Italiani, figli della rivoluzione del pensiero.

I suoi versi non sono meno pieni e robusti della sua prosa. Non fu già la *poltroneria* (1) che gli fece preferire il verso sciollo alla rima. Il suo verso

(1) Baretti dice *la poltroneria del verso sciolto*,

sciolto è così succoso, studiato, variato dalla forza e dall'armonia, rotto a tempo, che forse lascia qualche volta travedere troppa arte. Ma è almeno un' arte difficile che vuol genio e sapere. Ei sacrificava il rimbombo al rilievo de' versi; incideva direi e non dipingeva; era *scultore-poeta* e non *pittore-poeta*, giusta la distinzione che fanno i Persiani. Non è piccolo servizio che rese in discreditare così quella funesta facilità del verso sciolto, che generò in Italia un formicolaio di versiscioltai, le cui tiriterie sono somiglianti ai soporiferi organini suonati a manico. A lui pure devesi il pregio d'aver introdotto il primo nella poesia italiana il genere contemplativo e morale degl'Inglesi. Gli Inglesi presero da noi il sonetto, la terza e la sesta rima; Chamer imitò il gaio e il lepido di Boccaccio, Spenser le cavalleresche fantasie d'Ariosto; Milton la nostra armonia ed eleganza, Byron la nostra satira licenziosa nel suo Don Juan. Queste imitazioni furono senza scapito dell'onor nazionale nè dell'originalità; non furono che innesti, mercè cui si possono ottenere nuovi e preziosi frutti. E perchè noi pure non tenteremo di mescolare la nostra vena poetica con quella degli stranieri, come si fa coi vini, onde produrre un nuovo-liquore; un nuovo piacere al palato?

Un titolo poi non meno grande degli accennati alla nostra gratitudine è quello d'essere stato il primo a scrivere un romanzo in Italia. Noi leggiamo troppo poco, o troppo libri stranieri. I nostri costumi, ed i nostri governi ci hanno gettati in una funesta indifferenza ed apatia. Noi dunque, più d'ogni altro popolo europeo, avevamo bisogno di

libri istruttivi, dilettevoli, ma soprattutto elettrici. Il romanzo savio poi, pei climi caldi come il nostro, è un alimento così leggero e soave per lo spirito, che noi dobbiamo ringraziarne chi l'introdusse, al par dichì ci portò il primo il ciliegio e l'arancio per rinfrescare le nostre fauci. Grazie dunque sien rese a Foscolo che ci aprì il primo la dorata porta dei sogni.

Come traduttore poi non solamente pareggiò i nostri classici italiani che tradussero dal greco e dal latino, ma ottenne i primi onori sopra tutti quelli che hanno tradotto dalle lingue moderne, esperimento più arduo a conservare la grazia e purità del nostro idioma.

Egli seguì il sistema classico, e lo seguì perlinacemente anche fra gl'Inglesi, a dispetto dei gloriosi esempj del sistema romantico presso di loro, a dispetto di Shakespeare ch'egli ammirava sommamente. Era amante deciso della libertà fuorchè nelle lettere. In letteratura amava di correre nel sacco; come gl'Inglesi però, che liberi in ogni altra cosa, sono i più schiavi nell'etichetta della vita sociale, ed amano di ridere collo sbavaglio alla bocca. Ma se non profitto nel suo soggiorno in Inghilterra colla maniera libera e larga di quegli autori, non cadde neppure nei loro difetti, cioè in quelle loro lungaggini, e interminabili digressioni e citazioni greche e latine di cui infarciscono i loro libri, come i nostri avvocati e predicatori facevano cinquant'anni sono le loro cicalate. Abbiamo già veduto ch'egli fu un mitologico impenitente. Ma fu anche uno de' più ostinati propugnatori per le regole di Aristotile. Si può dire che

in ciò, ed in ciò solo, mostrò il suo amor patrio per la Grecia.

Si bramerà sapere se abbia lasciato delle opere postume. Per quel che mi consta, fra le sue carte, devono esistere molti versi appartenenti all'inno su le Grazie, che da lui intesi molte volte recitare e che non vidi finora stampati. Vi deve pur essere un poema sull'Oceano ed un altro su Teseo, che molti anni addietro in Italia aveva incominciato. Di Omero aveva tradotti dodici libri, ma non so se, oltre i due stampati, gli altri sieno corretti e ripuliti. Vi devono pur essere delle Satire, di cui parimenti soleva di quando in quando recitare degli squarci; non che il manoscritto italiano del libro su Parga, e quello della satira sul ballo di Milano che non fu mai stampata. Altri credono che vi debbano essere anche due romanzi, abbozzati se non finiti, di cui egli parlava alcune volte. Ma per quanto possa parer ricca questa sua eredità, io opinerei che chi ne fosse il possessore rinunziasse a farla di ragion pubblica. Perchè pubblicare ciò che un autore non credeva ancor degno del pubblico e di sè? Perchè violare quel santo amor del bello e del perfetto, a cui Foscolo mirò sempre più che alla fortuna? Se alcuno di questi scritti fosse stato degno della sua fama letteraria, egli che n'era un giudice ben competente, ei che lottò negli ultimi anni quasi con la miseria, non avrebbe indugiato a ricavarne un lucro che non tornasse in detrimento del suo nome. L'andare contro il volere dell'autore, contro il sentimento così vivo e geloso della sua fama, a cui consacrò vigilie, fortuna, salute, è a mio avviso più inumana,

più irreligiosa cosa che il violare il sepolcro stesso. Può essere però ch'io m'inganni, e che fra quegli scritti superstiti ve n'abbia alcuni meritevoli della luce. Io però eccettuerei solo da questo ripudio la Satira sul ballo, perchè egli stesso la fece circolare manoscritta. Non so precisamente sovvenirmi l'epoca in che la scrisse. Credo che fosse nel 1813 in occasione di un ballo di società, che si diede nel palazzo del ministero della guerra. Alla distribuzione dei biglietti soprintendeva fra gli altri uno di que' Minussi che pesano su una bilancia docimastica i gradi di nobiltà, e fiutano l'onestà d'ogni signora. Questo chimico analizzatore del sangue blò era uno schizzo, un' abbreviazione d'uomo non più alto di 4 piedi, ma tanto gigantesco, che non solo in questa vita non voleva aver contatto con plebei, ma neppure dopo morte, lagnandosi sempre che non vi fossero cimiteri privilegiati pe'nobili, come v'è un cimitero per gli uomini, distinto da quello de' cavalli, cani e gatti. Il suo patriottismo poi era così puro e ardente che odiava (eccetto gli stranieri) ogni forestiero, cioè ogni Italiano che fosse nato di là del naviglio che cinge la città di Milano. Ei soleva vantarsi dicendo:

« Io che sono ben più che buon cristiano
Sincero Milanese,
Nemico nato d'ogni maledetto
Forestiero italiano
Che ci consuma l'aria del paese. »

Come punire un pigmeo così ridicolo se non col ridicolo? Foscolo adunque scrisse una satira in cui

finge che questo Lilipulo nel sindacare le sorbet-
tiere (solo ramo d' economia pubblica che coltivava)
cade in una di esse, ed è in procinto d'annegarsi.
Se non che a'suoi acutissimi strilli accorrono

« I marchesi cugini,
Gl'inglesati contini,
Duchi senza ducati e senza squadre,
Principi ch' han cent' avi e più d' un padre,
E i *Don* ai quasi le gonne
Mancano a parer donne,
E or si chiaman serventi veterani
Che nel sessanta usciti dal collegio
Per natural perpetuo privilegio
Facevan da Narcisi babilani. »

Ma il naufrago sarebbe perito :

« Se non vi fosse accorsa
Una cortigianella valzatrice:
Rompe la danza, e corre all' infelice
E con ardir virile
Lo tira fuor dell' acqua, ed ecco intorno
All' eroina tutta la brigata —
Che fu? Che fu? — Non è più nulla, disse
La giovinetta allor con un sorriso
Tra maligno e gentile:
Questo cavalierino
È sì ardito e piccino
Che se il Ciel non mi avesse qui mandata,
Pur troppo ci s' annegava
In un bicchier d' insipida semata. »

Foscolo fece tre copie di questa satira, e ne mandò una alla più bella, l'altra alla più savia, e la terza alla più colta delle dame milanesi. Le iniziali di queste tre signore sono *G. C. N.* Travagli un poco anche il lettore a indovinare chi sieno.

Sono tutte viventi, ed è perciò che non le nomino che pei loro epiteti. — Per molto tempo il pubblico andò a tastone per iscoprire chi mai ne fosse l'autore, non potendo credere che fosse Don Guido Castiglioni, a cui Foscolo l'aveva attribuita, onde i frizzi riescissero più piccanti in bocca d'un saturo che avea talora dello spirito senz'accorgersene. Ma alla fine gl'intendenti di poesia, che, come gli esperti in quadri, dallo stile distinguono gli autori, posero il dito su Foscolo, e non si apposero in fallo. La satira era graziosa e spontanea più di quel che sogliono essere le altre poesie di Foscolo. L'avrei qui posta tutta intera, se il protagonista non fosse ancora vivente; al qual però io non porto altro amore che quel del prossimo; ma che merita alcun riguardo sì per essere mio concittadino, e sì perchè sento che dopo avere soprinteso alla Araldica dei balli, ora soprintende a cose molte più utili al suo paese.

CONCLUSIONE.

Or qui è tempo di domandare: = Fu Foscolo felice? = È l'uomo di lettere felice? =

Malgrado la povertà che circondò quasi il suo letto di morte, malgrado l'esilio, e i nemici che gli suscitarono dispiaceri ed affanni, io credo che non possa dirsi essere stato Foscolo infelice. Questa sentenza debb'essere determinata dal bilancio de' beni e de' mali; non che dalla natura dei tempi. Nel bilancio, io credo che la partita dei beni superasse quella de' mali. Se poi si con-

fronta la vita di Foscolo con quella di molti uomini di Stato, guerrieri, filosofi che vissero in questi ultimi tempi burrascosi, e furono ingoiati dalla tempesta della rivoluzione, credo che anche in ragione de' tempi fu piuttosto fortunato che no. Lavoisier, Condorcet, Brissot in Francia; Jovellanos, Melendez fra gli Spagnuoli; Mario Pagano, Cirillo fra gl'Italiani (per nominar soltanto alcuni de'suoi contemporanei) furono molto più sventurati di lui. Avvezzo egli dall'infanzia alla peregrinazione, quasi ignaro della sua patria nativa, fu sempre cortesemente accolto ovunque si ricoverò, sia a Milano, sia a Firenze, sia nella Svizzera o in Inghilterra. La sua fama letteraria, il culto oramai generale per le lettere e per l'uomo di genio, gli apprestarono ovunque una generosa ospitalità. Ora non sono più i principi che accolgono, e coprono col loro manto i profughi scrittori, ma sono i popoli stessi che, divenuti apprezzatori del genio, proteggono con più disinteressata e men capricciosa umanità le vittime della fortuna. Nei secoli addietro erano gli Scala, i Malaspina, i Guido da Polenta che davano ricetto a Dante; erano i Colonna che proteggevano Petrarca; i Medici di Firenze, i duchi di Milano che accoglievano ne' loro palazzi i fuggitivi greci Calcondila, Gaza, Trebisonda; erano i re di Francia che riscattavano dall'ingiustizia degli uomini i Lascaris; Bernardo Tasso, Alemanni, Davila, Marini e molti altri nobili ingegni italiani. All'incontro a' dì nostri, Marina, Llorente, Moratin, Martinez de la Rosa, Arguelles, Galiano (spagnuoli), Angeloni, Salfi, Botta, Buttura, Rossi, Ugoni, Berchet, ec. ec. (italiani), ed altri uomini chiari nelle

lettere e nelle scienze, sono ritolti al furor della fortuna dall'ospitalità delle nazioni. Ben avventurati questi illustri rampinghi in questo cambio di mecenati. Non è « un pane altrui che sa di sale » quello che offrono con mano amica i popoli.

Quanto al secondo quesito, se l'uomo di lettere sia felice, ove si rifletta alla vita solitaria, alle vigilie, ai digiuni, alle malattie, all'invidia, a cui vanno incontro gli scrittori, si sarebbe a prima vista inclinati a credere che sono una razza d'uomini condannata all'infelicità. Si sarebbe tentati di stimare più avventuroso il destino de' soldati e de' marinai, anzi di tutti gli operai, i quali, godendo d'una continua salute, hanno per compenso delle loro ardue fatiche delle ore piene di gioia e di riso. Ma la felicità degli enti quasi intieramente spirituali, come i veri uomini di lettere, non si dee misurare dai piaceri fisici, ma dalla soddisfazione dell'animo. Chi potesse vedere l'intimo intenso piacere che un autore prova nell'esercizio delle proprie forze intellettuali, direbbe che quella è un'estasi da paradiso. Il piacer della composizione, qualunque ella sia, è quello della creazione, divino. Quell'estasi che provavano Mozart e Gretry, quando componevano musica, quel rapimento, quel piacevole delirio, è più o meno sentito da ogni scrittore, ma in grado maggiore dal poeta.

Voi lo vedete pallido talora, mal fermo sulle gambe, languido, spossato trascinarsi nella folla, voi siete allora disposto a compassionarlo e a compiangerlo. Entrate invece nel suo gabinetto quando sta schiudendo i tesori della sua mente, e voi lo vedrete purpureo nelle sue guancie, pieno di vita

e di vigore, ardente nelle sue mani, con occhi sfavillanti di gioia, traboccante di beatitudine. Gli è vero che bene spesso s'illude, inganna sè stesso col credersi il centro dell'attenzione pubblica, la meraviglia de'suoi contemporanei sino all'immaginarsi d'essere coronato dalla posterità. Ed in luogo di ciò sovente i suoi contemporanei lo deridono, e la posterità lo dimentica. Ma non è perciò l'illusione egualmente piacevole e inebriante per lui? Credete voi Rousseau infelice in mezzo ai suoi continni deliri? Quando egli credeva che il duca di Choiseul occupasse la Corsica per impedirgli di dare una legislazione a quel popolo; che Caterina II divideva, cogli altri incoronati triumviri, la Polonia a bello studio per vietare ch'egli fosse il Licurgo di quella nazione, crederete voi che in questo parossismo d'anor proprio fosse infelice? Il dolore non scrive delle pagine così anene come quelle dell'*Emilio* o della *Nuova Giulia*. Se poi un autore ha riescito in una composizione teatrale, qual premio incommensurabile non riceve egli dall'applauso? Leggete le memorie di Gretry, la confessione stessa di Rousseau, quando alla rappresentazione del suo *Devin du Village* udì gli scoppi d'applauso; leggete l'aneddoto di Voltaire quando alla recita (credo della *Merope*) ricevette per istanza del pubblico un bacio dalla bella e crudele marchesa, che sin allora gli aveva negato il più minimo favore. Gibbon cita in un luogo la confessione d'un re moro, che in trenta e più anni di un regno glorioso non aveva contato che 14 giorni felici: e Gibbon soggiunse: « Ed io autore nell'impresa di questa mia storia ho passato venti anni felici. »

Ardirei affermare che lo stesso Boezio nella sua prigione, nè Ovidio sulle spiagge inospitali del Ponto furono *intieramente* infelici. Il talento è una specie di potere inalienabile, inestinguibile e inconfiscabile. Minore del poter civile o militare nell'azione immediata, è desso però d'altrettanto superiore a questi altri due, sia nella sua inseparabilità che nella sua perpetuità. Un ministro, privato della sua carica, un generale, spogliato del comando, si vedono abbandonati da tutti, menano giorni tristi per lo più in una solitudine campestre; si sentono annichilati, e non di rado muoiono d'inedia e di languore. I re stessi, spogliati del loro trono, divengono uno spettacolo di compassione. Ma uno scrittore, quand' anche in preda alle più crudeli miserie, conserva sempre il suo potere, cioè il suo genio. Tasso stesso, se fosse stato *pienamente* infelice nella sua lunga prigionia, avrebb'egli potuto scrivere que' suoi eloquenti dialoghi, molte delle sue belle poesie liriche, e ritoccare alcuni passi del suo immortale poema? Tant'è vero, che dopo alcuni anni di peregrinazione sospirava ancora la Corte ingiusta e crudele del mal chiamato «magnanimo Alfonso»; perchè sotto quel cielo, fra quelle pareti aveva dato sfogo al suo genio, e meritato l'alloro della posterità. Anzi molte volte avviene che il potere dello scrittore (seguendo una legge contraria a quella del potere militare o politico) nella persecuzione o nella sventura si rinforza a guisa di que' generosi liquori, che, quanto più compressi e chiusi, più fermentano, e più si fanno potenti. Ed in prova, se Dante non avesse patita quella dura sentenza

di morte, rogo e confisca da' suoi concittadini, forse non avrebbe mai prodotti quei versi grandi-loquenti che una magnanima bile gli dettò. Dryden scrisse le migliori cose negli anni della sua povertà. Camoens, più infelice ancora di Tasso, scrisse il suo poema fra le burrasche della sua vita. Milton fu grande più che mai negli anni della sua cecità ed abbandono. Lo scrittore è invincibile. Imprigionato egli mormora come un terremoto, e fa tremare quelli che gli passeggiano sul capo. Banditelo anche sotto il polo, egli dardeggia quindi la sua satira, vomita la sua vendetta, percuote i suoi nemici dal più remoto punto del globo. Tanto che Napoleone stesso, dopo avere perduto la sua spada in Waterloo, impugnò la penna dal suo scoglio in mezzo dell'Oceano, consapevole che non aveva altro compenso al perduto potere che quello di Senofonte nel suo ritiro.

Queste mie osservazioni, se sono giuste, dovrebbero incoraggiare gli uomini a coltivare le lettere; e segnatamente gl'Italiani a cui dalla fortuna e dai governi è negata la via d'immortalarsi sia nelle armi, sia nelle alte magistrature. Quest'altra via, e nobilissima via, è loro sempre aperta, e pare che la natura, cotanto benigna cogl'Italiani in tant'altre cose, abbia voluto esserlo anche in questa, col dar loro forza e talento per calcarla gloriosamente. Essi più d'ogni altro popolo dovrebbero far tesoro della letteratura, perchè è la sola proprietà che loro rimanga illesa dalle confische e dalla rapacità degli stranieri; la sola arma ch'essi possano adoperare per vendicar sè e i loro concittadini dell'indegno loro destino. Ripeterò qui

alla fine il consiglio di Foscolo che posi per epigrafe alla sua vita: « Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni, nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. »

Poichè in questa età nostra abbiamo sempre in bocca il nome di Dante, ricordiamoci che colla penna sola potè trarre una eterna vendetta de'suoi nemici. Mercè delle lettere gli scrittori possono, quanto i principi, condannare i loro nemici alle gemonie, e appiccarli in effigie dinanzi alla posterità con un cartello eterno d'infamia. GUAI A CHI LI TOCCA

FINE DELLA VITA DI FOSCOLO.

TRAGEDIE

E

POESIE VARIE

DI

UGO FOSCOLO



TIESTE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ATREO, re di Argo	UN FANCIULLETO,	) che non parlano
TIESTE, suo fratello	figlio di Eroe e	
IPPODAMIA, loro madre	di Tieste	
EROPE	GUARDIE	

La scena è in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala Reale

EROPE con un FANCIULLETO a mano

Ero. D'empi rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti, o negra,
O spaventosa immago!.. Oh! vien (*abbrac-*
ciandolo); pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... Ah! quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l'estreme
Lagrime spargo. — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu'anni
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
Il violato talamo, la fiamma
Che accesero le Furie, e che m'avvampa.
Tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi
Vita d'inferno. O figlio, o di Tieste

Sola e trista memoria, io t'amo; e sei
 Tu di me degno, e dell' infame casa
 In cui scorre tutt'or sangue di padre.

SCENA II

IPPODAMIA e detti

Ipp. Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
 Rapire osasti? e del furor d'Atreo
 Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
 Qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci
 Delitti risparmiare a questa reggia
 Contaminata, ah! troppo.

Ero. A me dal seno
 Strappar mio figlio! Oh! di Tieste figlio
 Questo e di Eope misera: non l'ira
 Del re tremenda, non di morte l'aspra
 Minaccia rapiran da disperata
 Madre l'unico pegno. *(dopo breve silenzio, al
 fanciulletto)* Ah! vieni alfine:
 D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
 Ma per morir: insiem scorrasì misto
 Il sangue nostro: a tante stragi queste
 S'aggiungan. Nero, alto è delitto, il veggio;
 Ma per noi necessario; mai dai numi
 Decretato ed accetto. Io ... la ... tua vita...
 All'ombre inferne con la mia consacro. *(im-
 pugnando un ferro per uccidere il fanciulletto)*

Ipp. *(trattenendola)*
 Forsennata! a mè il ferro... *(le strappa il fer-
 ro e lo ripone)* Lutti, colpe
 Non bastano oggimai? sazia non credi
 Ancor l'ira del ciel?

Ero. Sangue mi grida
 Il mio rimorso, sangue; e da me il chiede
 Del padre mio l'ombra tradita. In questa
 Reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome
 Proferì di Tieste, e i neri inganni

Svelò d'Atreo. — Son io men rea? Ti fui,
Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
D' iniquità: scritta è vendetta in cielo;
E il ciel sazio non fia s'io pria non pero.

Ipp. Qual da' tuoi detti feroce traluce
Disperazion? Tal non ti vidi io mai.
Misera! e qual colpa n'hai tu? Rapita
Del tuo Tieste dalle braccia, e indotta
Dall'irritata ambizion del padre
A' voleri d'Atreo, non soffocasti
Sin da quel giorno, stretta a dover sacro,
Tue prime fiamme?

Ero. Ah! di lusinga questi,
Di pietà troppa accenti sono. Non vedi
A te dinanzi di Tieste un figlio,
Figlio di me, sposa ad Atreo. — Me lassa! —
È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi,
Ond'ei mi strinse con Tieste, e truce
All'amor mio rapirmi, e l'infelice
Fratel dannò'n Micene onde traciesse
Oscuri giorni abbandonato e solo,
È ver, di morte affanni, iniqui e incerti
Serrai contrasti nel mio sen; ma tutta
Ubbidienza al sire, amore, e fede
Apparire tentai. — Che pro? più ardea
Di me Tieste: di Micene sua,
Tu il sai, lasciò l'esiglio: ansio, furente
Un giorno, innanzi ch'io giurassi all'ara
Qui...

Ipp. Istoria triste a che rinnovi? Solo
Quell'istante per lui, per te fatale
Per sempre ci fu: dalla gelosa possa
Del re fugato, d'ogni bene in bando
Vive. Fu il reo Tieste; e pena, ah! troppa
Sottentrò al suo delitto.

Ero. Al suo?

Ipp. Delitto

N'hai forse tu? Tuo vano schermo apponi
A colpa?

Ero. Al suo delitto! Error comune,
Comun chiede gastigo: a lui più ch'altro,
Ferro oppor io dovea, non debil mano
Di debil donna. — E ben: io lo mertai
Il supplizio a cui corro, e'l ciel lo vuole.

Ipp. Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numi!
Qual è il delitto suo?

Ero. Di colpa è questo
Frutto esecrando, e di colpa è rampogna. —
Ma, oimè! non tu, figlio; sol io
La cagione, io ne son... Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira
Che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno
Benchè tu nato, mi sei figlio, e merti
Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d'aspri custodi
A' piedi sparso? — No, s'io ti dischiusi
Dalla ferrea prigion, per morir teo
Ti schiusi; per morir...

Ipp. A che tant' ira?
Qual n' hai ragion? d'Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.

Ero. Ippodamia, nell'alma
Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Tropo presaghi, che mio figlio un giorno
Vedrommi a' piedi straziar, e senza
Poter prestargli aita? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh, truce
Pena del mio misfatto! Oror succede
A oror: veggo Tieste egro, rampingo
Per le terre non sue, squallido, solo
Gir strascinando una vita languente,
De' suoi rimorsi in preda: ora l'ascolto
Gemebondo invocar Cocito, e'l giorno
Maladig che mi vide; or mi s'affaccia
Ombra di morte, e con le mani searue,

Colle livide braccia il crine, il petto
Afferrami, distrignemi, e mi grida,
All'averno, All'averno. — Ah! sì, ti sieguo,
Ombra amata . . .

Ipp. Che di'? come! tu l'ami
Ancor?

Ero. Io l'amo?... Io lui?... No: quando amai,
Sposa non era al re. Misera! Tace
Ogni dover se si rialza amore
Dentro'l mio petto. — Or ben; odilo: L'amo,
Sì, l'amo: ah, non l'amassi, o almen cotanto
Non l'abborriessi, chè s'io lo rammento,
L'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio
Da' miei pensieri; ei la cagion di tutti
I miei disastri, ci fu: ci mi sorprese,
Ei violò di suo fratello il sacro
Talamo nuziale . . . Ah! tutto, tutto
Io rimembro invano, e invan lo scaccio;
Ch'ei qual despota torna, e a' primi ardori,
E ad altre colpe mi sospinge, ed io
Fra gli attentati ondeggiò e fra i rimorsi.

Ipp. Quan'a mi fai pietà! Pur tu dovresti
Pietosa esser con me; poichè di grandi
Dolor causa mi fosti, e ancor lo sei,
E d'esserlo pur brami? Ancor soppresso,
Ancor non hai quell'ardore esecrando,
Alta cagion di rancor, di vergogna?
Per te passo miei dì penosi, in grembo
A' sospetti ed affanni.

Ero. Odlami: degna
Sono dell'odio tuo, bersaglio femmi
De' suoi colpi il destino; odiarmi: io vivo
Per più penar; eseguirai mio fato. —
Ma omai viver non posso: i numi, i numi
Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
Mentre all'orror di notte, ululi, gemiti,
E pianti diffondea su le passate
Sventure, su mio figlio, e su . . . Tieste,

Ecco m'odo tuonar d'alto spavento
 Voce, e di pianto intorno: *A che ti stai?*
Grida: s'appressa l'ora, e 'l figlio tuo
Pasto sarà de' padri suoi. M'arretro:
T'arma, ferisci; vittima innocente
Fia cara al cielo; schiverà delitti. —
 E voce fu d'un dio: l'udii pur ora
 Nella gemente stanza rimbombar.

Ipp. D'accesa fantasia, figlia, son vòte
 Larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta
 Ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?
 Sta in te, le seaccia.

Ero. Oh! mal t'apponi. E come
 Che le seacci vuoi tu? Co' miei rimorsi
 Deggion esse svanir; co' miei rimorsi
 Mi seguiran perfino entro il sepolcro. —
 Pace una volta, pace. — Io non lo merto
 Perdón, nè il chieggo; ma perchè d'Atreo
 Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
 A giusta pena? A che mi serba? — Ah! forse
 All' inteso presagio.

Ipp. E che? d'Atreo
 Qual mai tema n' hai più?

Ero. Non è ancor caldo
 Il ferro, ond' ei sotto amistà mi spense
 Il genitor: non odi aspre parole
 Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
 Non vedi in fiel cospersi?... Obbrobrïoso
 Ripudio?... atre, rattenute minacce?..
 Il suo cor?.... tutto, tutto?

Ipp. I tuoi timori
 Fánti veder più che non è. Ma, il credi,
 Altri oggimai pensier ...

Ero. E quai pensieri,
 Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
 Di sue rampogne: giuste son; le fuggo,
 Ed a tacite lagrime le sconto.
 Ma a che di questo misero, di questo
 Innocente fanciul, figlio, che un giorno

Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinsera? A che mai farne? Il credi:
Ippodamia, fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

Ipp. Madre gli sono,
Nè vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Tropo rileva custodire: ci l'ama,
Chè di Pelope in lui pur scorre il sangue.
Disaccia allinc i tuoi sospetti, e, il credi:
Pur ei saggio prevede. In Argo è sparsa
Fama, che di Tieste ...

Ero. E dove mai
Non s'udì il mio delitto?

Ipp. Or statti, e m'odi.
Temer del vulgo i detti a un re convicnsi,
E cercar di sopirli. Egli l'oggetto
Al vulgo celsa, onde copra silenzio
Lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcer si renda,
Onde d'Atreo l'ancor piaga stillante
Non s'inacerbi, e non inferocisca
Contro Tieste e contro noi.

Ero. Ben parli.

Ma tu, qual io, sei madre?

Ipp. Oh che di'mai?
Non son io madre? e madre sommi, e sono
Preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassa!
Ah! troppo vissi, se veder dovea
Morti nefande ed odi, ed ire e guerre
Nella casa paterna. Io di Enomáo
Prole infelice, a Pelope consorte,
Io madre, e madre di discordi figli,
Cui di rabbia nefaria impeto tragge
A sbranarsi fra lor, io sventurata,
Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
D'innocente nipote il sangue sia?

No, tel giuro, non mai: per questo petto
 Pria de' il brando passar: vivrà tuo figlio:
 Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l'affida,
 Tutta la cura a me ne lascia.

Ero.

— Or prendi.

Ma.. oh Dio!.. deh.. deh mi lascia.. Almeno o madre
 Seco lui fuggirò... Romita, ancella,
 Purchè sia con mio figlio.. Ah, lascia. — E dove?
 Dove tu il condurresti!.. Atreo!.. di troppo
 Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
 Reggia di sangue io me n'andrò.. Ma il figlio,
 Il figlio meco, e poi morire. — Sì... morte
 Quanto più cara assai!... morte, sì, morte. (*s'ab-
 bandona disperata sopra il fanciulletto*)

Ipp. Scena di lutto! Oh! figlia, Eroe, altine

Calmati; attendi del tuo fato i cenni:

Tal sì de' a' sventurati.

Ero.

I cenni o'l fato

Sono di morte, e morte voglio.

Ipp.

Indarno

Dunque fia ch'io ti prieghi! Il figlio tuo
 L'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
 Per poco; il rendi a' suoi custodi: Atreo
 Mal soffrirebbe che degli ordini suoi
 Si violasse il menomo: di lui
 A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
 Mi vedrai le sue man: preei, scongiuri,
 Per te non fia ch'io mai risparmi: il sire
 Si piegherà, lo spero; il figlio allora
 Renderatti spontaneo. — E, chi sa!.. forse,
 Chi sa! umano ha core: a lui ti mostra
 Più sommessa, mien trista; i dì tranquilli
 Renderatti forse dopo dolor tanto. —

Ero. Sì, l'abbandono a te: (*abbandona il fanciul-
 letto a Ippodamia*) d'altri delitti,

Se fieno i suoi ed i miei di eagione,
 Colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido,
 E lo protesto a' numi. (*parte*)

SCENA III

IPPODAMIA, *il Fanciulletto*

Ipp. E a' numi eterni
 Questo fanciul, quella misera donna
 In cura io porgo. Di terror, di sangue,
 Irrequieti omai gli anni trascorsero
 Fra queste mura; ed io, madre infelice,
 Altro non ho che il pianto... Il ciel non cessa
 Di punire le colpe; orrida pena
 Della colpa di Tantalo, tu incalzi;
 E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
 Opre. — Ma allin temp'è che ceda al giusto
 Sdegno vendicator: no, tanti affannj
 Non allettano i numi: in cor me'l dice
 Credula speme, fia che rieda pace. (*parte col
 fanciulletto*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIESTE

Quest'è l'empia magion: lo la riveggo
 Colmo d'ira e terrore... Eroe... è spenta,
 E tardi io giunsi. — Qui me forse pianse;
 Qui forse cadde, e qui spirò... Ma ascolto
 Rumor: chi giunge mai? Fuggiamlo. È donna.
 Fosse mia madre! — Dessa.

SCENA II

IPPODAMIA e detto.

- Tie.* O madre, madre...
- Ipp.* Oh!.. Tieste!.. se' tu?
- Tie.* Che fa? di? vive
- Erope?
- Ipp.* Erope? lassa!
- Tie.* Basta: intesi.
- Erope è morta.
- Ipp.* No!...
- Tie.* Vive?
- Ipp.* Sì, vive;
- E...
- Tie.* Oh gioia! oh mio timor falso! - No'l credo:
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego... Non temer...
- Ipp.* Tel dissi:
Erope vive.
- Tie.* Ma morrà... deh! prima...
- Ipp.* Vaneggi, figlio, tu?
- Tie.* Ma tu mel celi:
Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.
- Ipp.* Chi tel disse?
- Tie.* Argivo
Uom mel disse a Micene.
- Ipp.* E falsa nuova
Egli ti disse; non è ver, chè Atreo
Ciò nemmen sel pensò.
- Tie.* Pure giurommi. —
Ma non perciò del mio venir mi pento.
- Ipp.* E qual folle pensier pasci... Tieste?..
Come osasti venir?
- Tie.* Erope mia,
A liberare, od a morir. Or volge
Omai il quint'anno che esule m'aggio

Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggio i miei giorni; e spargo pianti
Dovunque io passo; e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Eroe sempre
M'insegue; ed io?... Me misero! Rivolgo
Contro il mio petto il ferro; ella s'affaccia,
E lo ritorce, e par mi dica: *Un solo*
Avel ci accolga: e l'acciaro di mano
Mi strappa, e fugge. — La soave idea
Di rivederla mi trattenne, o quante
Volte, sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi! Alline,
Mendico e oscuro, mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.

Ipp. In Delfo! O figliuol mio!

E qual Dio ti salvò? Tese t'avea
Il re insidie di morte.

Tie. E me n'avvidi;
E i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii; giunsi in Micene; indi cacciommi
Pliste, cognato al re. Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d'amore e affettüosa madre,
Volli tentar gli estremi... Avea già il piede
Vólto ver Argo... allor che Agacle argivo
D'Eroe sparse l'imminente morte,
E qui venni e qui corsi, Eroe mia,
A liberare, od a morir.

Ipp. Mal festi:
Ch'è in suo proposto Atreo ficro, tremendo,
Inesorabil, duro: ira l'avvampa
Contro di te: nol disse, è ver; gran tempo
È ch'ci non parla di vendetta; eppure
Tremo..., Egli cova atri pensier: tu, figlio,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D'Eroe e di te stesso.

Tie. Invan seongiuri:
È omai tutto risolto. Entrar le porte

D'Arge, troppo costava: or sonci, e mai
 Non fuggirò, se pria meco non viene
 Eroe, o se con lei non vommi a morte. —
 Ma tu mi di': madre mi sei, qual fosti
 Un giorno a me? tu m'ami? o sei d'Atreo
 Più schiava assai che genitrice?.. schietta
 Dillo; non simular, chè non è nuovo
 Cessar d'amare i sventurati.

Ipp. E il chiedi?
 Testimoni gl'iddil, che tanto acerbi
 Or son con noi, de'miei sospir, del pianto
 Furon essi dal dì che tu volgesti
 Infausto il piè dalle paterne case.
 S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
 E in me ravvisa Ippodamia, la mesta,
 La sciagurata madre tua. Te chiamo
 Nelle vegliate notti, e di te piango
 Con Eroe tuttor. Pur e'm'è forza
 Tremar, se a me veggjoti appresso; io scelgo
 Pianger senza di te, che strazio e morte
 Vederti. — Io ti son madre, e le mie cure
 Siegui. Fuggi di qui; va dove i passi
 Ed i fati ti portano.

Tie. Tel dissi:
 Io di qui non m'andrò. D'Atreo alle folte
 Spade, ed ai sgherri real possanza
 Petto opporrò magnanimo. M'è sacra
 Morte pria vendicata, e m'è soave
 Spirar su gli occhi d'Eroe, ed in seno
 A te, mia madre. — Ma qui assai parlammo.
 Benchè sott'altre vesti, io temo forte
 Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
 Vedrò che m'ami, e che sei madre in vero.

Ipp. (Numi! che m'inspirate?)

Tie. I tuoi ritardi
 Esser pómni funesti: un certo asilo
 M'addita, e vien con Eroe.

Ipp. O mio figlio!
 Deh! lascia questa dolorosa calma
 A due donne infelici. Eroe appena

Teco sorpresa fu, vile ripudio
 Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
 Delle nozze mancasse al giuramento.
 Altro le avvenne... Ma l'istante e'l luogo
 Questi non sono: andiam... Vedi: del tempio
 È l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta.
 Null'uom vedratti; chè null'uom v'ardisce
 Di penetrar. Sino a domani i stessi
 Non vi son sacerdoti; all'alba fuggi.
 Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo
 Rispettata non fia l'ara de' numi.
 Vanne... Se n'esci, tu sei perduto.

Tie.

Madre,

Veder Eroe almen... (*parte*)

SCENA III

IPPODAMIA

Che sarà mai!

Che dura cosa è l'esser madre! — All'uno
 S'io discopro il fratel, benchè ci si finga,
 Più non vive Tieste. — E se... inasprito
 L'altro da'mali suoi, potrebbe il brando
 Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
 Alto presagio! Qual ne sia l'evento
 Con mia morte l'aspetto: ed or?... Ma Atreo
 Viensi, e minaccia. Ah, minacciasse indarno!

SCENA IV

*ATREO seguito da una GUARDIA che resta
 nel fondo, e detta*

Ipp. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri,
 Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai,
 Ed una madre, che suoi giorni visse
 Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
 Oè! una volta rallegra.

Atr. Alte cagioni
 Penseroso mi fauno: io cinto e avvolto
 Sonmi da mille ognor: pur sol mi resto.
 E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
 Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
 Vacillerammi.

Ipp. Infausto è il regno; e infausto
 Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
 Tu se' accerchiato; ognun t'adora, e sorte
 T'arride amica. Ma se' pago? Tremi,
 Diffidi, e a diritto. Traditori, un giorno
 Ti porranno le mani entro le chiome;
 Strapperanti il diadema, e riporranno
 Ad altri in capo. — Pur... se d'un fratello
 L'amor qui fosse... di temer sì grande
 Uopo, Atreo, non arresti.

Atr. E di qual mai
 Fratello parli, o donna? Infame stirpe
 Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

Ipp. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
 La pena sconta...

Atr. Errore!

Ipp. Alma bollente,
 Giovane etade, e di vendetta brama
 A' delitti strascinano! Rapito
 Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
 Cacciato: or questo a mitigar non basta
 Delitto forse?

Atr. Spaventoso, orrendo
 Non più inteso misfatto, avvi ragione
 Che mitigar possa giammai?

Ipp. Ben alta
 Pena portonne, e portane! Ramingo,
 Abborrito da'suoi, da' rii pensieri
 Ognor seguito, ei mena gli anni; e forse
 Per inospite selve e per dirupi,
 Senza fossa di morte, disperato
 Di sua man li tronco.

Atr. Ben ciò rammento

Io pur; se in core di furor tremando
 Le vampe spegne mia pietà fraterna:
 E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
 Vendetta volli; eppur potea: svenati
 Eroe, e il figlio della colpa, a brani
 Potea vederli, e contentarmi almeno
 Per qualche istante: — Ma son' io Tieste? —
 Or tu pon modo a femminil lamento,
 Che mal s'addice a te reina: offusca
 Ciò l'onor nostro; e aleun conforto traggi
 Dal saper eh'egli vive: io te l'attesto;
 Ei vive; e chi sa forse, all'amor primo
 D'Eroe fida.

Ipp. Ah! mal conosci il core
 Di quella donna sventurata. Orrendi
 Sono suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
 Misera! Tal tu ben lo sai, non era
 Dell'imeneo dinanzi i giorni: in lei
 Sol virtù risplendea: terrore or tutta
 L'anima le circonda. Or freme e piange,
 Or chiama morte, inorridisce. I tanti
 Rimorsi suoi segno ci dan che nata
 A' misfatti non è. — Fato la trasse,
 Ond'essere infelice.

Atr. E come vuoi
 Ch'io le ferree del fato leggi rompa?
 Per me, felice ella pur sia. Che deggio
 Far a suo pro? — Sposa la volli, e sposa
 D'altri si fe'. Rinnovellar dovrei
 Con donna infame incorrisposto amore? —
 Tant'io non soffro.

Ipp. E tanto Eroe mesta
 Da te non vuol. Ultima grazia, e sola,
 Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

Atr. E del fanciullo a te ragione, o madre,
 Chieder men venni. Le sedotte guardie
 (Che sotto seure lor pietà scontaro)
 Pria di morir, agl'infernali Iddii
 Giurar che, non ha guarì, Eroe ansante,

Pallida in volto, dispersa le chiome,
 Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi,
 Schiuser le porte alla furcente donna.
 Or di': questa è la fede? E tanto abusa
 Di mia pazienza? e si rispettano tanto
 I voleri d'Atreo?

Ipp. Più consigliata
 A sua carcere il rese. Oh se sapessi
 Quanto è il dolor di madre, e com'è dolce
 Fra le sventure contemplare un figlio!

Atr. Se altrui lo celo, ella sel perde?

Ipp. Nulla
 Di ciò non ode; una parola sola,
 Gemendo sempre, a mie ragion risponde:
Il figlio!

Atr. Guardia, Eroe a me. (*la guardia parte*)
 Secura

Faranla in breve i miei consigli, spero;
 Ove non basti, i miei comandi.

Ipp. Inulte
 Non vanno in ciel le colpe; e i nuni sono
 Del male e del ben memori; punirei
 A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
 Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!
 Che fia di quella dolorosa donna? —
 Vedila come i suoi passi strascina
 Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
 L'orror.

Atr. A sue querele altre più tristi
 Deb! non v'agglunger, madre.

SCENA V

*ENOPE preceduta dalla guardia
 che resta nel fondo, ATREO, IPPODAMIA*

Ipp. (*ad Eroe*) A che mi fuggi?
 Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggio
 In me d'orrore, onde ribrezzo tanto

Atreo t'infonda: e tu m'abborri?

Ero. Abborro
Me stessa; abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado o mai chiamata, or mi ti chiama?
A tutto presta io vengo; ordin di morte
Attendo; e a me più dolee fla, che starmi
Al tuo cospetto.

Atr. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d' altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tieste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.

Ero. Io ti recai di colpa
Dote, e di pianto; io le funeree furie
Al tuo letto invitai; ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio. — Tieste
A torto incolpi; ei non è reo; tu il festi;
E la cagion io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato, sola,
Me sola.

Atr. Audaci nuovi detti ascolto,
Donna: dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!
Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena
Dunque tuo dire: dall'oprar tuo forse
Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto sì dee rimbrotto
A te, ma il taccio; e mite oprando, mito
Teco i' favello; or tu rispondi. In Argo
Sai tu chi regna? sai ch'è il regio cenno
Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
Dirollo. Il re son io. Tu... ma che dico
Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
Te a frapporre a' miei cenni? e il figlio torti
Contro il divieto mio? Qual mai t'indusse
Pensiero a ciò?

Ero. Tu il chiedi? A ciò m'indusse

Pensier di morte... Oh che dich'io! - Son madre:
E mia discolpa è questa.

Atr. A vera e dritta
Madre di prole non orribil, sacra
Questa fôra discolpa: altra più forte
Ben per te vuolsi a violar mie leggi;
Leggi di re. — Par di te men prende
Pietà, quantunque me tiran tu nomi;
Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
Sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta
Che hai di te stessa tu. — Duolmi che pianto
Mi veggia intorno, e che materne m'oda
Sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi
Darcilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia, e del regale nome
Assicurar la maestà; ma impresa
È malagevol questa, e non concorda
Bagion di stato a imbelle affetto.

Ero. Pera
Tutto, m'io figlio; altra non so ragione
Intender io.

Ipp. (ad Atreo) Qual tu l'attesti, m'ami?
Or danne prova, e me conforta, e dona
Alla madre il fanciullo.

Atr. Mal tu libri
Quanto mi chiedi; a pochi ei noto, pochi
Sauno del par da qual delitto impuro,
Inumano, incredibile egli naeque.
Or perchè vuoi eh'io gliel conceda? In Argo
Saria non sol tal sceleraggin sparsa,
Ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo
Di tanta reità risonerebbe.
E perchè ciò? — T'arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d'obbrobrio.

Ero. Il figlio, il figlio,
Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi siegua. —
Che altro debbo aspettar?

Atr. Perduto e infranto

Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
 Non io così: se l'abbominio sei
 Di te stessa e degli altri, a me non lice
 Seguirti. *(parte seguito dalla guardia)*
Ero. E sì mi dai quel figlio, o crudo,
 Che blandamente con pretesti accorti
 Mi promettevi?
Ipp. Il forte è saggio! Andianne.
(parte con Erope)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte. — La sala è illuminata da alcune lampade

EROPE e IPPODAMIA

Ero. Ove mi traggi?
Ipp. Or tutto tace: amiche
 Stan le tenebre su la muta reggia;
 Vien...
Ero. Qual mistero!
Ipp. Alta è la notte; alcuno
 Qui non avvi, che n'oda e che ne scorga;
 Vien meco.
Ero. E dove?
Ipp. Ove pietà comune
 Ci chiama entrambe; or ti fa forza, e forza
 Salda, sublime, quanta in cor ti senti;
 Ed io pur ferma sto, benchè vacilli
 Mia afflitta debil anima. — Grand'opra
 Compir déi tu.
Ero. Qual opra mi s'addice
 Non dolorosa! No... lasciami: sacra
 È la notte al mio affanno; e questa è notte...

Ultima.

Ipp. E stringe il tempo: affretta.

Ero. È arcano

Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti sieguo; no.

Ipp. Dunque l'intendi,
E ti prepara... Ma... se il sai, sia vano;
Meglio il saprai tu stessa.

Ero. Ippodamia,
Libera parla, o mi ritraggo.

Ipp. Ah! pena!
Oh figlio, figlio, a che m'adduci! —

Ero. Siegui.

Tu di figlio che mormori?

Ipp. Del figlio,
Che più non veggio, i' parlo. Amor di madre!

Ero. E del mio figlio nulla di' tu? nulla?

Fingasi Atreo, chè mal meco s'insinge.

Ipp. Placati... il duol troppo ti pinga Atreo
Perfido... forse...

Ero. Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.

Ipp. Altrc' feroci
Cure tu pasci?

Ero. Io no: col figliuol mio
Feroce? Ah! il fui! donna spietata!

Ipp. Cessa...

Tieste... Oh stato!

Ero. — E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?...

Ipp. Omai tant'ira
Spenta è dal tempo; così spento fosse
Di Tieste l'ardore.

Ero. E chi mi nomi?
Come tu sai ch'ei m'ama?... amar mi?... Ei m'odia
Com'io pur l'odio. — Io l'odio? — Ah! no: ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell'anima
Gli affetti che sopir tento.

Ipp. Se in Argo?...

Ero. Oh ciel! Tieste! E dov'è mai? Che il veggia;
Ma per l'ultima volta: ov'è? Ma no...
Fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema
L'orrore ond'io lo miro. — Ah! che vaneggio!
Di': che dicesti? Non è ver: tu d'altro
Parli; ti spiega.

Ipp. Sì, Tieste è in Argo.

Ero. Oh ciel! dove m'ascondo?

Ipp. Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

Ero. È qui!

Ipp. S'asconde
Là nell'atrio del tempio: errar lo vidi
Testè là intorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie: *O figliuol mio, ritratti,*
Dissi; *Risolsi*, ei mi riprese: o il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui!

Ero. Ch'altro n'attende
Più che morte? moriam.

Ipp. Figlia, deh! cedi,
E ten prego piangendo: io qui a tant'opra
Traeati: or tu la compi: un solo Istanto
Tutto decide; le reali guardie
Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
Unico asilo vive; ei fermo giura
Di non partir senza vederti, e intanto
Passano l'ore e 'l pericolo avanza.
Altro non avvi che condurlo in questa
Remota sala: non sperar d'altronde;
Credi, non v'ha riparo.

Ero. Io? — No... riuoso
Di rivederlo; troppo, ahimè! in periglio
Ei fòra allor. — Chi sa?... No, non vedrollo.
Voli subito d'Argo.

Ipp. Oh tu crudele!
Egli è mio figlio; a me salvar tu il puoi,

E da te il chieggo.

Ero. Del mio cor non basta

Lo strazio, oh numi!

Ipp. Io... sì, diroglì... Oh dio! (*parte*)

Ero. Io rivedrollo? ei partirà? — Deh! fugga.

E dove?... Atreo... Tieste... — Oh mia smarrita

Virtù! (*resta per brevi istanti in silenzio*)

SCENA II

IPPODAMIA seguita da TIESTE, EUROPE,

Tie. Qual vista! Europe mia! La veggo;

Mfin la veggo... Europe!

Ero. Incauto, fuggi

Lungi da me.

Tie. Dunque perigli e morte

Avrò affrontato, onde da te sì accrbo

Guiderdone ottener!

Ero. E ben, Tieste,

A che venisti? Se tu a darmi morte

Vieni, t'arma, m'uccidi: altro non posso

Guiderdone a te dar che la mia vita.

Tie. Io sì morte ti venni a dar, ma morte

A mercarmi con te; teco trascorsi

I dì felici, e teco i più infelici

Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse

Meco il voler d'Atreo: strinsero i numi

I nostri nodi... E ov'è la mutua fede?

Ove i spontanei giuramenti? Infranse

Tutto il livor del re. Sua sposa a torto

Da me svelta ti volle. — Volle! ah! tu

Nol fosti mai; no. Frapponeasi un giorno

Perchè dinanzi al Dei saldo t'unisse

Escecrabile nodo; io lo prevenni;

E mia fosti per sempre: e, pria ch'ei t'abbia,

Perderà l'alma. —

Ipp. Oh core! E qual rivolgi

Altr'opra in mente più sanguigna? Io madre

Sontì; ma son del par madre ad Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchiato? e d'un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

Tie. Eh, dimmi,

Testè non antevidi che il materno
Tuo amor non merto? — Sventurato io sono.

Ipp. Nol merti, no; ma sol le tue sventure
Fau ch'io m'acciechi, e che tel renda. — A tanto
Non m'accecan però, ch'io t'abbandoni
Al disperato furor tuo.

Ero. Tieste,

Troppe abbiám noi cagion di lai, di angosce,
Nè venirle ad accrescere: ten prego,
Non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer, non invidiarmi:
Più di te lo son io.

Tie. Crudel, non venni
Onde tiranneggiar l'alma tua afflitta;
A liberarti io venni; e i numi io chiamo
(Se in questa reggia di delitti i numi
Presiedono tuttor) che avrei sofferto
Mie pene, sol certo foss'io che vivi
In pace almeno.

Ero. In pacer... Or tu tel vedi,
Ma se a peggior non mi desii, mi lascia:
Me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
Sdegno d'Atreo, me di me stessa all'odio,
Me alla difesa di quel figlio...

Tie. Figlio! —

Come? figliol di chi?

Ero. Tuo figlio e mio.

Tie. Numi!

Ero. Non ti stupir. Dall'atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav'ebbi il fianco

D'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
In man del re, senza che il latte possa
Succhiar bambin d'un'odiata madre.

Tie. Ed il feroce Atreo?

Ipp. Sì; ei veglia ancora
Su lui; ma che perciò? Cagion non avvi
Poi di temer.

Ero. Ippodamia, scordasti
Quel momento terribile, che vide
Il figlio pargoletto? Ei fra le braccia
Forte serrollo; ei gridò sì, che ancora
Nell'alma mi ripiomba il truce grido:
Te, sì, te sol testimone esecrando
Dell'onte mie, vedrò compiere un giorno
Le mie vendette.

Ipp. Alta minaccia in fatto!
Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
Che vorrestù? Che egual smania e livore
L'occupi da quel dì! Quattr'anni, o figlia,
Quant'han possanza in uom!

Tie. Troppo t'avvolge
Amor pel rio fratel: quindi mai vedi
Tu i suoi pensier.

Ipp. (Troppo li veggo!)

Ero. (*a Tieste*) Omai
Che più si sta? Già mie sciagure udisti;
Fuggi, e ne godi.

Tie. Cessa alfin tue amare
Rampogne, cessa; partirò: ma dimmi:
I giuramenti... m'ami?... ti rimembra?

Ero. Ciò per te non rileva; or vatti; ad altro,
Che a tal, pensar tu dei: per te non sommi
Io più, nè tu per me.

Tie. Come! non sei
Omai quella di pria?

Ero. Debile e vile
Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento; era allora da profana ingombra
Fianima; da orrore or son. Tieste è questa

La differenza. Addio. (*in atto di partire*)

Tie. Fermati... il figlio..

Ero. Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai,

Pria che annottasse, e immergere volea...

(L'intendi, e fremiti e abborri ed abbandona

Questa barbara madre) insanguinar mi...

Volea le man nel suo seno innocente...

(*dopo un breve silenzio*)

Ah! fuggi, fuggi o mi trafiggi. — Scegli,

(*come sopra*)

Fra poco, sì, morrommi, e d'ogni intorno

Starotti ombra d'orrore: in mezzo a' cupi

Più deserti recessi io seguirotti.

Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci

Una trista memoria, e là confina

Il vituperio delle genti. — Ancora

Per poco... il figliuol mio; sol quello.. e poi...

(*come sopra*)

Oh mio tenero figlio! Oh sangue mio!

Te svenato volea... non io, non io;

Volearlo i numi. Misero! tu appena

Vedesti il giorno, e sciagurato e tinto

Del delitto materno, in carcer tetra

Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi

Quel che un giorno saprai; se tu sapessi

Come odierai la tua madre infelice

Che ti fe' nascer nell'obbrobrio... adesso

Morte vorresti... ed io vorrei, spirando,

Raccòr l'ultimo tuo flato innocente. —

(*a Ippodamia*)

Deh! perchè tu non mi lasciasti i giorni

E le sciagure al figliuol mio con questa

Man mia troncar? Fuor di periglio or ei

Fòra con me, ch'ci sol trattienmi il ferro,

Che pace a me daria: vedi che avvenne

Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.

Tie. Il figlio mio sì, il figlio a me nel seno,

Deh! perchè a me non dassi? Almeno io possa

Baciandolo morir: comun vendetta,

Eroe, allora ci farem. — Con lui,
 Con lui, e sia da noi tutto sfidato
 Il furore d'Atreo. — (*si trae un ferro*)

Vedi tu questo

Ferro di morte? Mentre noi morremo
 Per nostra man, il dolce figliuol nostro
 Stringendo insieme, spirerem felici. —
 De' delitti che medita colui

Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
 L'amor nostro finir nemmen con morte.

Ma tu non mi negar l'estreme, il solo
 Che m'avanza conforto: di' se m'ami;
 Indi mi svena; eecoti il petto, il ferro.

Ero. Tu il vuoi, mel porgi; (*prende il ferro*) e
 da me ascolta all'fine

Confession di lagrime... Sì, t'amo
 Con ribrezzo e rancor: de' miei delitti
 Il più enorme è l'amarti, e il non poterti
 Odiar per sempre. Ah, potess'io, che il voglio,
 Altrettanto abborrirti... ma non posso.
 Quel punto, in cui giurarti fè, mi torna
 Ognora in mente, e m'atterrisce... È scritto
 Nell'avcruo ogni accento, e nel mio petto
 Ripetendo si va... Pur... t'amo... io t'amo. —
 Ma a che venisti mai? fuggiti, va.

Tie. O infernale voragine, spalancati;
 Sorgete, furie! Voi mi strascinate
 Lungi da questa terra: io no non volgo
 Orma senza di voi.

Ero. (*accostando il ferro al petto*) Vanne, o m'uccido.

Tie. Ti diedi io il ferro... ma... me sol...

Ero. Che stai?

Vibro (*come sopra*)...

Tie. Sì, vo.

Ipp. Trattienti; or no, chè incauto
 Senno fòra il fuggir: ferrate stanuo,
 Le porte d'Argo: albeggerà; t'andrai,
 E ratto più, e con men rischio.

Tie. E il ferro?...

Ero. A sant'opra io lo serbo.

Tie. Esule, incrima

Fuggirò dunque?

Ero. E fuggi?

Tie. Il giuro. —

Ero. (dandogli il ferro) Or l'abbi.

Ipp. T'ascondi intanto in quell'asilo.

Tie. ...Addio. (parte)

SCENA III

EUROPE, IPPODAMIA

Ero. Ei fugge!..

Ipp. Ah! tutto è pianto!

Ero. A me non altro

Resta che pianto e morte. Oimè, ch'io sento

Che più non so resistere... che l'amo. —

E da me intanto il scaccio! — Iniqua donna,

L'adori ancor?

Ipp. (osservando) Il re s'avanza. Ah! forse

Svelato è tutto.. va.

Ero. T'adopra... esplora. (parte)

Ipp. Terrore sol innanzi stammi, e tutto.

Che fia?

SCENA IV

ATREO, IPPODAMIA

Atr. Qual cura or qui ti mena, in queste

Ore tarde di notte?

Ipp. A pianger venni...

Libera... a pianger: nè delitto è il pianto,

Credo. — Ma tu pur vegli?

Atr. Il re non dorme:

S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore

Suon di pianto qui trassemi.

Ipp. Gemea

Da ogni uom qui lungi; e in questa reggia pure
Gemer di madre s'interdice.

Atr. E sempre

Dunque in dolor vedrotti?

Ipp. Orbata madre

Puote giammai serena starsi! spetta

A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

Atr. Tieste vive, io tel ripeto: e forse

Il sai tu pure.

Ipp. Io?... No... tu mel dicesti;

Ed io te spero veritier.

Atr. T'affida! —

Vanne, trascorsa è mezzanotte; è tempo

Che dal tuo duolo ti ristori calma.

Ipp. (*parte*)

SCENA V

ATREO, poi una guardia

Atr. Vive; non dubitarne; e all'odio mio

L'iniquo vive: e ancor per poco. Trama

Col tuo vegliar inusitato e lungo

Tu m'accennasti, o donna: or tuo fia il danno,

Mio il pensier di svelarla. — Emneo! (*chiamando*)

(*alla guardia che comparisce*)

Tu riedi

Alle mie sale; Agacle sta: lo scorta

Fino al suo ostello, ed alla reggia intorno

Spia se inoltra Tieste: entrato, mai

Uscir non possa. Va. (*la guardia parte*)

Già tesi tutti

Sono i nodi insolubili: vèr Argo

Volse: il poter di Pliste, e i dotti inganni

D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo

Abbia pur d'altri a vendicarmi? — Or giunga

Tieste, e sia così. Vendetta, oh gioia!

Piena otterrò: godrò dell'anelato

Piacer di sangue: e tremi ognun che offende

D'un re i diritti, chè, quai sien, son sacri. (*parte*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte

La sala è appena illuminata da un lontano chiarore

EROPE

O Tieste... Tieste... ove mi lasci?
Ove tu fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Deh! t'arresta... lassa!
E chi m'intende? — È notte: cupa, muta,
Profonda notte: ancor nell' atrio forse
Tieste sta... Dove m' inoltro! Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Oimè! che amante e madre
Del par son io: vano è il rossor: ti sieguo,
T'ubbidisco, Tieste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturmo, fero
Delirio fuggi; va: lascia ch'io torni
Al pianto; lascia.

SCENA II

TIESTE e detta

Tie. (inoltrandosi lentamente) O notte!

Ero. (Parmi? o voce

Suona d'intorno?)

Tie. O notte! io ti consacro

Fraterno sangue.

Ero. (Forsennato! Il passo

Qui gli fia tolto.)

Tie. Tremo? E pendo intanto

Su me il brando tirannico. — (*impugna un ferro*)
 Tu, ferro

Vendicator, liberator, ferisci.

Ero. Qui sol ferisci.

Tie. Oh! chi se' tu? Qual voce?...

Erope?...

Ero. Iniquo (*accostandosi a Tieste*).

Tie. Or tu t'arretra: inciampo

Fia questo tuo, che costeratti sangue:

Nè altro ci salva che il delitto. Vanne.

Ero. Ferma: dove precipiti? Quel ferro

A me, Tieste, a me.

Tie. L'avrai... fumante. —

Orrido areano è omai svelato: insidia

Di re vil qui mi trasse: ebbene, se l'abbia

Quella, eh'ei vuol, morte.

Ero. Fraterna morte!

Morte di re!

Tie. Quest'è notte di pianto,

E a noi di morte, o pace. Odi, e abbandona

Me al mio furor. — Come lasciasti, e all'atrio

Tornai del tempio, non veduto, vidi

Al debil raggio di lontano lume

L'argivo ripassar, che per Micene

Tua morte sparse; e con voce soppressa

A Emneo parlava, e'l nome di Tieste

Tra il silenzio mi giunse; io quindi volli

Seguirli ambo da lungi. — *Qui s'aggira,*

Chè anzi di me mosse ver Argo, intesi

Dire sommessamente. Muti, muti

Seesero, e nulla intesi io più.

Ero. Sospetto

Lieve ti tragge al fratricidio.

Tie. Oh donna!

Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Trema.

Fiat tal nome un di causa perenne

Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,

Me vittima e tuo figlio offri: lo svena

Su me già agonizzante: Atreo sul nostro

Sangue passeggi, e ci calpesti: è vita
La mia d'orror, nè di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

Ero. Non sarò mai,
Segua che può, di più feroci eecessi
Complice mai.

Tie. Il reo son io.

Ero. Che! rea
Sareimi io più, se al tuo t'abbandonassi
Rabbioso attentato: or va: tua morte,
Folle, tu traeci, non d'Atreo; l'accerehia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte
Per trucidarti.

Tie. Trucidarmi? M'arma
Vendetta il cor; avventerommi: esangue
Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
Que' sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi
Si prostreran.

Ero. Nutri tua speme ad agio:
Ma a fin per me non giungerà.

Tie. Dicesti?
Ora mi lascia.

Ero. E quel che promettesti,
È forse ciò? Così d'Argo abbandoni
L'infauste mura? Folle me! A' tuoi detti
Credere io mai dovea?

Tie. D'abbandonarlo
Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
Morte n'andrei: troppo soffersi; è questo
L'unico istante che da tanto affanno
Mi seiolga al fine, ove tu sgombri.

Ero. Ah! fuggi:
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, le lagrime mie; tutto in me sia,
Purchè libero tu.

Tie. Nè conoscesti
Di qual io t'ami amor? Te in pena, io salvo?
Morire, o teo lagrimar sin morte
Resta solo a Tieste: e questo fia,

Se te perder dovrò.

Ero. T'affidi or tanto,
 Empio, a tuo core? Chi te allor da eterno
 Torriati affanno? Pur, ch'altro ti manca
 Fuorchè gustar sangue german? Ma il gusta,
 T'abbevera, ti pasci: indi che sperì?
 Certo non me; che son d'infamia carca,
 E troppo son: del talamo d'Atreo
 All'inaudito scorno, e chi riparo
 Porger può mai? non già Tieste.

Tie. Or quella
 Non se' tu che giurasti amore e morte?

Ero. Iniquo! amore a te! Non mai: non altro
 Che orrore a te. Fuggi da me; tue mani
 Son parricide; io la tua voce orrenda
 Odo sonar dentro il mio cor: la voce
 Dell'empio è questa, e seduttrice voce...
 A che ti stai ferocemente immoto?
 Non vibri il colpo? vittima, trionfo
 Pieno sarò del tuo furor: ma colpa
 Infame, immensa, e di tutte tue colpe
 Maggior ti fia di tuo fratel la morte. —
 Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
 Eecoti dunque il petto: il pugnol drizza,
 E in mezzo al cor tutto mel pianta.

Tie. ...Taci.
 Non vedi tu?

Ero. Vaneggi?

Tie. — Ubbidirottj;

Ucciderò. —

Ero. Tu fremi?

Tie. — Il braccio reggi

Tu. —

Ero. Di morte tu parli? Ebben la bramo;
 Ma da tue mani: svenami, il ridicolo,
 Svenami: e fuggi. — Gli estremi momenti
 Non funestar di mia misera vita;
 Io te l'offro; ella è tua. Sia tutto tuo;
 Ma va, ch'io non ti vegga.

Tie. Ombra... gigante
Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine,
Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue
Sprazzi gli grondan dalla bocca, mira...
Sul mio volto li slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.

Ero. Oh!

Tie. Vengo, vengo:
Sangue chiedi? l'avrai. Quelle grand'orme
Che tu stampi di foco... sieguo. — Oh! lampo!
Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi!...
Erope... il vedi? senti tu? — Ma dove
Lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil, mi trattieni.

Ero. Quai precipizi!... ove corri? Deh!...

Tie. A tutto:
Sia che si vuole; scóstatì; ho risolto.

Ero. Oh Dio! — Giacchè non vuoi da me tu udire
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T'amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco!... Deh! cessa... deh! fuggi,
O mi trafiggi.

Tie. Sì. — Che fo? — T'ascolto,
O donna, troppo; moriam tutti, o cada
Atreo.

SCENA III

*ATREO di dentro, che poi esce preceduto
da guardie con faci*

Atr. Quai grida! (*esce*)

Tie. (*avventandosi contro Atreo*) Mori.

Atr. Empi! — Non io;
Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,

Lo scellerato. (*le guardie eseguiscano*)

E tu (*ad Erope*),

non sazia ancora

Di tanti ceccessi, tel richiami in Argo,

E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.

Ero. Son rea; tu il di'.

Atr.

Stolidamente rei

Voi foste entrambi; chè dei re sul capo

Vegliano i numi, nè uom v'ha iniquo tanto

Ch'Atreo deluder basti.

Tie.

E chi può forse

L'uom più iniquo fra gli uomini, il tiranno,

Deluder mai? non io: chè tuo mi festi

Con tue lontane invisibili trame,

Trame regali insomma. Or via disfoga

L'astio racehiuso, e solo in me rivolgi

E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,

Innocente, risparmia. Io solo, io solo

Tue pene merto; chè sol io qui venni,

Sol io furente di pugno strappaile

Il da lei tolto ferro, onde lanciarti

Inulto a Stige: e ormai forse il saresti,

Se in costei non avesse argin trovato

Il mio proposto.

Atr.

Or vedi eroe! ti vanta

Di tradimento, e del tuo amor: la cara

Esea tenta seusar: così fors'io

A tant'uopo farei: così notturno

Assalitor sarci, s'io di fraterna

Fede t'amassi, qual tu m'ami. — Intanto

Qual, ond' io deggia da te averne pena,

Qual a' tuoi vanti contrappor io posso

Vanto sublime? Seduttor non io

Della consorte del mio re, non io

Fratricida superbo, esule infame;

Non io Tieste insomma.

Tie.

Rapitore

Della promessa un di tenera amante;

Usurpator del trono mio; feroce

Dell'oscurata mia vita raminga
 Persecutor, tiranno infine: questi
 I vanti son da contrappormi. Io mai,
 D'allor che mi svellesti Eroe, e in bando
 Tu mi cacciasti per aver mio regno,
 Ti fui fratello; nè fraterno amore
 Io ti promisi: ma fratello sempre
 Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
 Odio perenne, m'apprestavi. Il lungo
 Esilio mio, le mie sventure, e l'alto
 Terror che ognor mi seguì, son nulla:
 Quindi ti vanti che ti sembran dono
 Niei tristi dì, che t'or tu non potevi.
 Or è l'istante.

At. Giovanile etade
 Era la tua, nè adatta al scettro; e mente
 Quindi non dritta, e non sublime core
 Male reggeano Calcide. Tu troppo
 Concedevi alla plebe, e prepotente
 Troppo a' grandi toglievi. Alla ruina
 Argin p'or volli del fraterno regno,
 Ch'era mio pure; ed argin posi; ch'arte
 Usai co'grandi, e con la plebe seure.
 Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
 Veniva il solio, sotto a te crollava.
 Io sol fermo l'cressi; ed io più fermo
 Sul trono sto. — D'Eroe il padre, il sommo
 Sacerdote di Calcide, Cléonte,
 Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
 Fosti oppressor di suo poter sublime:
 E in me affidossi, e la ritolse, e diella
 A me, e possanza per regnar mi porse.

Tie. Capo Cléonte in Calcide sorgea
 Dei pochi potentissimi; e calcava
 Il popol denudato; e di sue spoglie
 Ei più feroce divenia. Cotanta
 Autorità smodata io temprar volli,
 Re cittadino, e mal mercaimi. — Atreo,
 Non fui tiranno.

Ero. (ad Atreo) Ahi! di mio padre ancora
Qui freseo è il sangue; ei t'acquistò l'impero
Acciò con sacro giuramento in Argo
Tratto, ond'ei nullo si temea periglio,
Crudo! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

Atr. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
Porsi, laddove io sol regnava: ei cadde,
Ch'ei non sapea che d'assoluto sire
Dono è 'l viver de' sudditi. — E mio dono,
Iniquo, era tua vita. Oh! chi mai sfugge
Di re sdegnato all'ira? A Rodi e a Delfo,
Di là a Micene tu giugnesti, e fosti
Securo sempre, chè pietade indegna
Per te parlammi; ed io l'intesi, e troppo
L'intesi forse; nè men pento: scritta
Era vendetta; e giunse il dì, bench'io
Nol desiassi.

Tie. E i tuoi sicari in Delfo,
E Pliste, il sire di Micene, e 'l tuo
Agaele fido, non tramavan forse
Qui strascinar mi? Chi cacciò, superbo,
Me da Micene? chi mi spinse in Argo
Con dotti inganni, altri che Atreo?

Atr. S'addice
Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
Io sicari inviai? Metaco e Pleo
Ivi ne andâr, non per mio cenno: incolpa
Te, se Pliste cacciotti: i re medesmi
Non danno asilo a tai delitti; e pena
Agaele avranne, che vulgò menzogna
Oude macchiar mio nome.

Tie. Oh come l'arti
Del tiranno possiedi! In cor furore;
Pace nei detti; comandar misfatti,
E punirne il ministro; e vita e fama
Tôr, per rapir sostanze; adoprâr fraude,
Ove spada non val; pietà con pompa
Mostrar, e bever sanguc. Oh ben t'adatti
Il regal manto! ei ben ti copre! regna,

Chè tiranno sei vero.

Ero. (ad Atreo) Alfin: qual avvi
Ragion qui di garrir? Ambo siam rei,
E tuoi gastighi ambo mertiam; ma cessa
D'amareggiar nostre sventure, e omai
Duo miseri sotterra infausti troppo
A questa reggia. Pur, se gl'infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
(E che rileva il modo? è nostro, è nostro)
Pria di morir concedi: ei cada, e spiri
Su noi, ten priego.

Atr. Sì, morrà, felloni;
E paghcrete quel desio di stragi
Che sì v'accese: morirà. — Ma questo
Non è ancora l'istante. *(a una guardia)*
O tu, disgiunti
Custodisci costor': d'essi sarammi
Tua vita pegno. *(la guardia eseguisce)*

SCENA IV

IPPODAMIA e detti

Ipp. Oimè! che avvenne? *(alla guardia)*
Arresta,

Emneo. — Miei figli...

Ero. Madre!

Atr. (alla guardia) Il re parlotti:
Non l'ubbidisci?

Ero. O madre, il figlio...

Ipp. Numi!

Tie. Atreo, mortc. *(parte con Eroe seguito dalla guardia)*

SCENA V

ATREO, IPPODAMIA, guardie nel fondo

Atr. Al nuovo dì tremenda

L'avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.

Ipp. Qual volgi
Cura feroce?

Atr. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto
Quest'è che spetta a ogni uom; ma di tal morte...
Di tal... quest'è dritto di re: varrommi.

Ipp. Tieste?...

Atr. Ei regieida.

Ipp. Oh ciel!.. vorresti...
Punir delitti con maggior delitto?

Atr. Altro ve n'ha del suo maggior? — Sì... forse...
Altro ve n'ha: ma non delitto; è santo
Anzi il castigo, ed il furor d'un sire.

Ipp. Deh! ti seorda quell'onta.

Atr. Onta è di sangue,
E sangue vuolsi, ond'obbliarla. (*parte seguito
dalle guardie*)

SCENA VI

IPPODAMIA

Figlio...

Pietà, figlio, pietà. — Passa, nè degna
D'un sol guardo la madre: ah! che Tieste
È già perduto. — Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ah! lassa!
Non m'udì già Tieste; e m'ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tieste... Sì! ben cadrà meco,
Che mal posso soffrir vista più rea
D'eccessi: troppe omai già ne soffersi. (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Giorno. — ATREO e una guardia

Atr. Udisti? Ov'ei s'arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null'uom qui innoltri:
Vanne. *(la guardia parte)*
Sempr'arte, e ferro mai? — Pur lieve
Fòra adoprarlo, ma dannoso e poco:
E qui grand'arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piagnente: fia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

SCENA II

IPPODAMIA e ATREO

Ipp. *(in atto di gettarsi ai piedi di Atreo)*
Atr. E perchè, madre? Sorgi.
Ipp. L'ultime voci di tua madre intendi:
Se tuo fratello ei non è più, Tieste
È figliuol mio; grande è per te sua colpa;
Nulla è per me; se tu nol salvi, io vengo
A' piedi tuoi prima spirar: decidi.
Atr. Parole parli di furor, di cieca
Disperazion; e non t'avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi.
Oh! non foss'ei fratello mio, non fòra
Misto il mio pianto al sangue suo: — pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch'io sono
Re, cui s'addice castigar delitti.
Placato è mio furor, ma non placato
È della legge il dritto.

Ipp. E chi t'astringe,
Chi il tuo poter ti toglie?

Atr. Altri, che Atreo,
In Argo avvi signor! — Pur tremendo
È sino ai re della giustizia il grido.
Chi del sovrano suo tentò la vita,
Pera. Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teo
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch'io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del cielo.

Ipp. Così molti e grandi
Son gl' infortuni miei, ch'omai ricuso
Di sofferrirne più. Tu che tant'hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
A tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir, poi tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga: il so, di sangue
Hai sete tu, dissétati del mio;
Egli tuoi scorni lavi. A che t'arrettri?
A me quel brando, a me: sazierott'io
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch'egli è congiunto, ed è di madre.
Ma almen meco svanisce ogni altro orrore
Dalla reggia di Pelope: dai numi
Chiedesi innocua vittima: la porgo,
O re, in me stessa: se obbliar prometti
Di Tieste le offese, e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m'offro
Contenta all'ara degl'Iddii sdegnati.

Atr. Madre, a che vuoi tu trarmi? io di tuo sangue
Bramoso!.. e l'erederesti? E di Tieste
Forse in me vedi l'esecrabil alma?

Ipp. Rimbrotta sì d'un' infelice madre
L'amor, ma solo di tuo cor feroce
Quest'è rimbrotto. Al par di te, nol nego,
L'amo; figli mi siete...

Atr. Egli tuo figlio!
Ei che tramò di pur rapirten uno?

Ipp. Vedi tu questo mio braccio tremante?

Ei vendicava un figlio, ove Tieste

T'avesse ucciso: ora tu vivi, e regni:

Nè egli fia spento anzi di me.

Atr.

Tieste

Morrà: tu meco viverai regnando.

Fiat più caro il tuo lungo dolore

Diviso meco, che il perpetuo nostro

Mortal periglio. Non sarei securi

Fin che il fratello vive.

Ipp.

Alta, inumana

Crudeltà spiran tuoi tiranni detti!

Io morirò; e ratto: ehè pugnale acuto

A tant'uopo mi serbo. Io funestarti

Vo' tua vendetta col morir mio prima;

Se pur funesta a te sarà mia morte. (*in atto di partire*)

Atr. Or dove corri?

Ipp.

Ad abbracciar morendo

Il figlio mio. — Di filial pietade

Dà questo segno almeno: unico forse,

Ed estremo ei sarà. Sin che la luce

Del dì rifulsc; d'Erope e Tieste

Intorno all'atre carceri piangendo,

Io tutta notte errai: temea che crudo

Tuo manigoldo gl'immolasse entrambi.

Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno

Priegai: ciò non rileva: or sol ti prego,

Fa che il carcer si schiuda; ivi concesso

L'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio

Perdere io voglio l'estremo sospiro.

Atr. A pietà tu mi sforzi: a tue materne

Lagrima calde chi resister puote?

Qui dunque fia che tu l'abbracci. —

(*alla guardia*) Emneo,

A me Tieste ed Erope. (*la guardia parte*)

Ti calma;

Ove Tieste il voglia, io ti prometto...

Forse... perdono.

Ipp. Bada, Atreo, che fero
Più della pena il tuo perdon sia.
Se infami patti tu proponi, infame
Vita Tieste non accetta mai:
Quindi io di te più temo...

Atr. Generoso
Fia più d'Atreo Tieste?

SCENA III

EUROPE, TIESTE accompagnati dalla guardia che resta
nel fondo, ATREO, IPPODAMIA.

Tie. (ad Atreo) Alfin scegliesti
La più ria morte? pur qual siasi, cara
Per noi sarà: purchè finiam di vita
Questi odiosi istanti.

Atr. O tu, superbo
Disprezzator di morte, abbila; e insulta.
Soldato... *(la guardia s'avvanza)*

Ipp. (alla guardia) Empio carnefice qui il brando
Per questo seno tremante ripassa,
L'immergi, su: stretta mi sto a mio figlio,
(abbracciando Tieste)

Qui per me solo giungerà a ferirlo.

Tie. Madre, t'arrettra, me morir sol lascia.

Ipp. Così perdoni? *(ad Atreo)*

Atr. Perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non appresi. — Udite:
Fien brevi i detti, e l'eseguir fia ratto. —
Soldato; va *(la guardia si ritira nel fondo)*
— Perdonerò: m'è grave

Di madre il duolo, e al fraticidio Atreo
Non naeque: *(a Tieste)*

or vedi, in te sta sol; tu scegli
Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza: o per tuo figlio
E per te scegli morte.

Ero. E per me?..

Atr. Vita
 Qui a te si serba, ove perì tuo padre,
 Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
 L'abbominevol amator vedrai. —
 E tu, giuri?

Tie. Ti giuro odio tremendo;
 Oltre l'Averno alto furor ti giuro

Atr. Or tu li giura, ed io li compio.

Ipp. O figli!
 Fratelli siete; omai cessate. — Il figlio,
 Atreo, mi salva. — Al figlio mio, Tieste,
 Cedi. — Deh! perdonatevi. La Grecia
 Dell'opre suona della reggia d'Argo.
 Pietà abbiate di me, degli auni miei
 Cadenti, e avvolti dall'orror, dal scorno,
 Da rea tristezza: della tomba io miro
 L'orlo per me già spalancato... Ah! basti
 Mia sciagura sin qui, chiuda miei lumi
 Contaminati da men colpe.

Tie. Cessa:
 Tiranno preghi, e sperì? — Io senza regno,
 E senza fama per la Grecia in bando
 Andrò mendico, senz'osare altrui
 Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
 Questa mia vita; or è ben tempo eh'io,
 Benchè da seure di fratel, sia posto
 In libertà.

Atr. Regno tu brami? Or vola
 Da' miei scortato in Calcide: l'impero
 Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
 Temuti i grandi ed avvilito il vulgo;
 Ma giura tu di non por piede in Argo,
 Nè più ridomandarmi Eroe e il figlio.
 Silenzio eterno ambo li copra: al trono
 Sarieno d'onta e di ruina forse.

Tie. Io re non nacqui; e, a questi patti, il regno
 Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro
 Mio viver grave, da tanti delitti
 Contaminato, e da infamia cotanta. —

Pur io ti priego; e per l'amaro frutto,
 Frutto innocente di profano ardore,
 Ti priego io sol. — Lasciarmi i dì non dei,
 Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvampa,
 E'l sai ben tu, feroce odio di morte;
 Nè spento andrà s'uno dei due nol tuffa
 Del fratello nel sangue: a me non spetta,
 Ch'io re non sono: pazienza opposi
 A tuo furore io sempre; alle tue trame
 Opposi ferro, e invano. Or tu pon fine
 A nostre gare, e all'infelice madre
 Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
 Noi summo; e fonte di peggior sventura
 Sarem noi pur? — Altro non chieggi: e in prezzo
 A te gradito ecco mia vita.

Ero.

Indarno

Parli, Tieste. Tu di me per sempre
 T'obblia; per sempre. Nel tuo soglio torna;
 Vivi: a morir qui starommi io sola,
 Sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio
 Lasciami in cura. — O re, mal tu l'ascondi
 Ad una madre; io veglierò, vivendo
 Per lui soltanto; e se mel toglì, un'ora
 Non rimarrommi, e'l seguirò nell'urna. —
 E chi, traune una madre, il tuo divieto
 Romper potea? Da'tuoi eustodi il figlio
 Strappai: me lassal Ove eclarlo? Un crudo
 Nume invadeami il cor: divina voce
 Sentia tonar a me dintorno. — *Mori,*
Ma pria lo svena. — E già la man sul capo
 Stendea del figlio, e già feria... delitto
 Nerissimo. — Deh, placati! deh! schiudi
 Il pargoletto a una dolente madre;
 Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
 A'tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

Atr. Tuo figliol ei ereseerà tutto rigonfio

Di rabbia tïestea: di ehi pietoso
 Vita donogli e genitori, al sangue,
 Allo sterminio anelerà. Puot'ei

Forse smentir suo infame nascimento?

Ipp. Tiranno inesorabile! placato
Non sc' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
Con empî cecessi prevenir le colpe? —
Crudele! — Omai trassi cinqu'anni in pianto,
Pace sperando; ma sperar che giova,
Se aneli al lutto? Or tu sguaina il brando,
E il ruota a cerchio; semiviva, esangue
Cadratti a' piedi col fratel la madre.
Ma di': felice tu sarai? No: cruda
Necessità di sangue il core irato
T'arderà sempre, e d'uopo fia versarne
A rivi; e più versato: e più tu ingordo
Ne diverrai; ma regia è l'opra: imprendi
Da me tu prima: io tel ridico, alcuno
Non preverrammi da te spento.

Atr. Donna,
Li vedi tu? Sal di qual marchio entrambi
Segnârò Atreo? — Non sc' di re tu madre?

Ipp. Io di re moglie, e di re figlia e madre,
La pena sconto di tai nomi; io quindi
Maledetta dal ciel voi dal mio fianco
Trassi, stromenti di mie pene, voi
D'orrore insaziabili e di stragi.
Io vi son madre: ecco mio vanto; all'opra
M' unisco orrenda, e furibonda lo bramo
Vendicativi parricidi. — Lassa!
Con chi deliro?... Ov'io mi volgo? — A tutto,
Dch! t'arrendi, Tieste: ti scongiura
Tua madre... fa che quest'amplesso, o figlio,
L'estremo... a me non sia.

Tie. (abbracciando *Ippodamia*) Madre...

Ipp. E un sol mezzo,
Atreo, teco m'avanza: ecco io l'adopro,
Mi prostro, e bagno... tue vesti... di lagrime...
Placati...

Atr. (sollevandola) Ad opra tu mi spingi, o madre,
Funesta forse... Sia che può. — Tieste,
Abbiti regno, abbiti sposa e figlio;

Ma t' allontana da' miei sguardi: giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macehia recare dov' io regnò: duro
M' è il fratricidio; ma tua vista assai
È a me più dura.

Tie. Madre, Eroe, figlio,
A che voi mi traete? Indegno dono
Aver da Atreo la vita! E ben soave
Fòra il rifiuto, ma fatale!.. io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tu. *(ad Atreo)*

Atr. Perdono?

Tie. A me sien gravi
Tuo doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno m' verrà la vita,
Poichè rapirla a te tentai: mie core
Non avrà pace mai: credi...

Atr. Mendaci
Parole spargi: io ben fui teo ingiusto;
E ciò mi dolse, e duolmi: ma più fosti
Empio tu meco.

Tie. Qual con me se' stato,
I' nol rammento; tua elemezza tutto
Cancella; or odi, io tel confesso; duolo
Avrò mortale in rammentarla; beerbo
Tu sembrerai più: ritogli dunque
Ogui tuo dono: ei m' è più amaro assai
De' tuoi tormenti; e se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

Atr. Ad un tratto or se' pentito
Veracemente!

Tie. E che a te dir poss' io,
Che te l' attesti? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.

Ipp. (ad Atreo) Ancora
Tu non assenti? — Ed io l' attesto ai numi,
Pentito egli è.

Tie. Fratel, ti cedo io tutto:
Fratello, io scordo, e ti perdono tutto.

Giovin alma ardentissima a funeste
Opre m'addusse: a pentimento vero
Or mi ti guida: questo caldo pianto,
Deh, ti sia pegno.

Atr. Cupamente finto
Non ti cred'io: se veritier non sei,
Dorrammi men che il non avermi arreso
A tuo pregar: io fè ti presto, e dolee
M'è il prestarla a fratello, e dir parole
Di pace alfine. Franco parlo: tutti
I miei pensieri eran di morte; immenso
Scorno mi desti, ed io rancore immenso
Contro di te paseca: pur di fraterno
Affetto i moti mi sentia nell'alma;
Però talvolta te punir col bando
Pareami molto; ma furor sorgea,
E ratta, ferocissima, infernale
Io meditava contro te vendetta.
La distolsero i numi, e amor materno
Dall'ira mia mi svelse. — Il so: tiranno
Io sembro, e forse il fui: ma chi può saldo
In solio starsi, e non rigarlo in sangue?
Temp'è di calma: or ti racquisto. — Questo
Lavi i delitti nostri. Io ti perdono:
Tu m'abbraccia, e perdonami. (*s'abbracciano*)

Tie. (*dopo un breve silenzio*) Fratello! —

Ipp. Oh miei figliuoli! io pace vidi! Or meno
Venga mia vita; io lieta muoio... Ah! quale
Nel core palpitante mi funesta
Presentimento! — E sia pur vero! Amiei
Tornate voi? Fia vero? Ah che in cor tristo
Trista è per fin la gioia!

Tie. Oh mio fratello!

Oh madre! Eroe! figlio!

Ero. (*ad Atreo*). Il figliuol mio

Tu generoso ora mi schiudi.

Atr. Un sacro

Innanzi ai numi giuramento stringa

Nostra amistà.

Ero. Mio figlio.

Atr. (alla guardia) Emneo, la tazza,
E il fanciulletto. — (*La guardia reca una tazza*)
Ecco la tazza: giura. (a Tieste)

Ero. Ov'è mio figlio?

Atr. Il figliuol tuo verratti.

Gli augusti giuri non tardar. (*alla guardia*)

Gli porgi

Il nappo; va: guida il fanciul. (*la guardia porge la tazza a Tieste e parte*)

Tie. Bersaglio

D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora;

Più che di tomba, di rimorsi eterni

Preda io divenga, se sless del santo

Giuramento oserò frangere i nodi.

L'inviolabil tazza ella gli stringa,

In faccia i numi lo giuro pace; io ferma

Amistà giuro.

Ero. Il figlio mio...

Tie. (accostando la tazza alle labbra) Che bevo?
Sangue!.. (*getta la tazza*)

Atr. Felloni! è questo il figliuol vostro:
(mostrando il sangue, che è sparso in terra)
Del misfatto godete.

Tie. Un brando, un ferro.
(parte disperatamente)

SCENA IV

ATREO, EUROPE, IPPODAMIA

Ipp. (corre e poi s'arresta, guardando dal lato ov'è partito Tieste)

Ferma, figlio, deh! ferma. — O tu, soldato,

Non lasciargli quel brando. Ah! glielo strappa.

(si lancia verso il detto lato)

SCENA V

ATREO, EUROPE, TIESTE di dentro
che poi esce seguito da IPPODAMIA e da guardie

Ero. (*guata stupida il sangue*)

Tie. (*di dentro*)

Via, traditori. — Madre, sgombra... mora
Prima il tiranno. — Ebben, crudeli, io stesso
(*compare con ferro in mano circondato e
incalzato dalle guardie*)

Trafiggerommi. (*si ferisce*)

Ero. (*guata ancora stupida il sangue*)

Tie. (*sostenuto da Ippodamia*)

Ah... qui mi traggi... Io voglio

Mescer mio sangue a quel... del figlio. — Atreo!..

Vista d'orror!.. Ch'io morendo... nol veggia...

Ero. Figlio! (*cade tramortita*)

Tie. Ero... pe... madre...

Ipp. (*sostenendo sempre Tieste*)

O mio Tieste! —

Ti seguirò.

Tie. Ven... detta!.. (*spira tra le braccia
d' Ippodamia*)

Atr. Vendicarvi

Vostro è dovere, o numi: lo... vendicato...

Fulmin di morte sul mio capo attendo.

FINE DELLA TRAGEDIA

AJACE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

AGAMENNONE	EURIBATE
ULISSE	ARALDI
AJACE	SOLDATI d'Agamennone
TECMESSA	SOLDATI d'Ajace
TEUCRO	SOLDATI ARCIERI di Teucro
CALCANTE	DONZELLE Troiane

SCENA

Campo d'Agamennone con magnifica tenda alla dritta, dietro alla quale un calle praticabile sulla cui cima devesi vedere un piccolo tempio; in distanza, campo de' Greci; innanzi alla tenda magnifico sedile per Agamennone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE ed ARALDI

Agam. Ille, a Priamo intimate, che alla tregua
Un dì rimane, e che al cader del sole
Sciolto son io dai giuramenti (*partono gli*
Araldi). — Alfine
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.
Che reea Ulisse?

SCENA II

ULISSE e detto

Ulis. Terrore è in campo, o re de' re. La turba
 Che all'Ellesponto accompagnò gli avanzi
 D'Achille, ove gli alzò tomba e trofeo
 Il Telamonio Ajace, al campo riede
 E fa insanir di nuovo lutto i Greci.
 Finge orrendi prodigi, e vien narrando
 Che di querele l'Oceán fremea
 Per la pietà della divina prole
 Di Teti; che un sanguigno astro per l'aëre
 Notturmo errava, e illuminando i mari,
 Vèr l'occidente si perdeva, la Grecia
 Quasi accennando ed il ritorno. Invano
 Or la pugna a baudir corron gli araldi,
 Come ier m' imponesti.

Agam. Ma la furia
 Forse, o la trama del terrore, illude
 Anche i re delle genti?

Ulis. Inerme il volgo
 Lungo il lito del mar trascorre a torme,
 Chiamando a nome i padri, i figli e l'ombra
 De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
 Al consiliar de' prenci un disperato
 Gemer risponde, e per sè geme ognuno,
 Per te, per noi, or che il Pelide è spento.
 Nè violenza di comandi certo
 Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
 Religiosa una demenza.

Agam. Il campo
 Me per or non vedrà. Que' numi suoi
 Che alla fuga il sospingono, tra poco
 Lo irriteranno alla battaglia. — Annunzi (*agli*
Araldi, che poi partono)

Un Araldo a Calcante, augure sommo,
 Che il re supremo degli Achei lo attende.

Ulis. Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
 Non sia d'un solo, il ciel spesso gli audaci
 Favorirà. Non pel suo brando e i truci
 Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo
 A tutti primo, ed a te pari visse,
 Ma per l'are e gli oracoli. Dal rogo,
 D'orgoglio or arde, e di speranze il petto
 Di tal, che forte è al par di lui, feroce
 Più di lui forse, e ben più accorto... Ajace.

Agam. Intrepid'alma, altero ingegno, aperti
 Detti, e severo amor di patria ostenta.
 Nè finge forse. Ma finch'ei sostiene
 Tutto il furor delle Dardanie posse,
 Non io l'applauso invidierò del volgo
 A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
 Contraria torni al valor suo, la fama
 Non gli varrà d'antichi meriti in core
 De' sospettosi e sconoscenti Achei.
 Or pugnì e vinca, e me non ami. Amarlo
 L'alta virtù che in lui ripose il ciclo,
 Mi sforza quasi, e ad ammirarlo.

Ulis. Ammiri;
 Nè temi?

Agam. In me sempre starà, che Troia
 Per Ajace non cada; e indarno il mio
 Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atrido
 A rissa forse scenderei col sire
 Di pochi armati? M'apparecchia ci stesso
 La difesa di tanti emuli prenci
 Irati a lui, che sprezzator di tutti,
 Con la iattanza di virtù gl'insulta.
 Un solo ardia disobbedirmi, un solo!
 E allor dovca, se ambizioso è tanto
 Questo Ajace, affrontarmi, allor che ardire
 Trovava e forze nell'insano Achille.
 Ma re volgare e guerrier sommo il tengo;
 A sè dannoso, util a noi.

Ulis. D'Achille
 Contro te ribellante, è ver che Ajace

Non assumea le parti. A noi fedele
 S'attenne ei forse? A poche navi duce,
 Nè circondato dalla falsa fama
 Di progenie celeste, invan potea
 Primeggiar sul Pelide. A lui secondo
 Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
 Dall'implacabil Tessalo, le nostre
 Tende e la tua fuggia superbamente.
 Muto, severo, all'assemblea de' regi
 Sedeva, e il volgo interprete si fea
 Di quel fero silenzio. A suo talento
 Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
 La lode ancla: e deplorando i Greci
 Tratti a sterminio dalle risse inique
 De' lor prenci, campione egli si vanta
 Sol della patria, a popolar licenza
 E a tirannide occulta utile nome.
 Ma con Achille gareggiava intanto
 Di forti fatti. E quando il trucc croc,
 Ostinato nell'ozio, al greco nome
 Onte imprecava, e con gioia erudele
 Vedea fumar di greca strage i campi
 Sotto il brando d'Ettore, Ajace apparve
 Propugnator comune; Ajace quasi
 Tolse al Pelide del valor la palma.
 Ed ecco volti in lui gli sguardi omai
 De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
 Un condottier, che contro noi lo guidi.
Agam. Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
 Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
 Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
 Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
 Di tanti regi nelle man lo scettro?
 Agamennon non tremerà. Fremea
 L'oste da prima a' miei comandi; apprese
 Poi mormorando ad obbedire: il tempo
 Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
 All'ossequio e al silenzio. Ajace segua
 Del Pelido l'esempio; esempio ei stesso

A tutti, ei solo insegnerà eh' io regno.

Ulis. S'io temo, Atride, in parlamento io temo,
 In campo no, tu il sai: nè a me rileva.
 Ch' altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un tempo
 Non inclinavi ad ascoltar mi! Antiebi,
 Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
 Troppo nella tua grande anima invitta,
 E nella fè de' regi, e nel tremante
 Ossequio delle turbe. Armata plebe
 Pria d' atterrir, vuolsi ingannarla, e primo,
 Non assoluto regnator tu sei.
 Destan odi, timor, ira e licenza
 In tante schiere a lor talento i duci,
 Che da' tetti paterni alla vendetta
 Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
 Mostravan tutti di seguirti in nome
 Della Grecia e de' numi; e ognun correa
 Di fama avido, e più delle opulenti
 Spoglie dell' Asia. In te pervenne il sommo
 Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
 Quasi a vendetta del superbo, ognuno
 Te non amando, t' onorava in vista;
 Ma successor d' Achille oggi il più ardito
 Sorge, e ne' molti in chi il valor è scarso
 Molto è l' orgoglio, e te che sei più grande
 Temono, e attizzan la discordia. Gli altri,
 Dopo tanti anni di speranza e tanto
 Sangue e tesor per te consunto; appena
 Il giuramento ed il pudor costringe;
 Ma volti han gli occhi e il desiderio ai liti
 Ed alla pace de' lor voti regni.
 Il troppo indugio ormai svelò gli eccelsi
 Disegni tuoi. Già bisbigliar s' intende
 Che il pugnar per l' adultera è pretesto;
 Che ad ardua guerra oltre l' Egoo raminghe
 Le Dauac genti a te sommesse adeschi
 Per usarle al tuo freno, e stender quindi
 Lo scettro tuo sovra la Grecia.

Agam. E il lungo

Dissimular finor mi spiacquè; ed oggi
Che giova?

Ulis. Tempo di svelar tua mente,
E il tuo potere, omai saria, se Achille
Non vivesse in Ajace. A' Salamini
Congiunge i suoi saettator quell'acero
Ajace, figlio d'Oileo, che in petto
Non ha virtù che di corrucci e sangue:
Derisor de' mortali e de' celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte naeque, e pugna:
D'Ajace è amico, e sol per lui combatte;
E a lui baldanza il nome e la comune
Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
Non ha un fratel nato d'Iliaca madre?
Di profeti, di vittime e d'eroi
Invaso; ardente, credulo, facondo
Sovvertitor de' popoli ed a tutto
Pronto, ed appena al suo fratel sommessò,
Ajace ha Frigia sposa: in mezzo a noi,
Vinti e prigionì è ver, ma in mezzo a noi
Si stanno i prenci suol congiunti; in Troja
Stan le lor armi. Ajace oggi d'Achille
Venerator magnanimo si mostra,
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d'amor; ma un capitano manca
A' ribellanti Tessali d'Achille.
Che badi or più? Valor, possanza e senno
È in lui. Tu dianzi sprezzator d'ognuno,
E imprudente il nomavi. Oh! non t'avvedi
Che arte col volgo è il disprezzar chi'l regge.

Agam. Disprezzar me?

Ulis. Di quante armi si cingo
Tu il vedi; e tempo aspetta.

Agam. L'ira mia
Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.

Ulis. Ma non la fama. Il sangue
Temi, se il versi venerato è pianto.

Al volgo che ama, e invidia, e anela a un tempo
 Di conculcar gl'idoli suoi, sospetti
 Rendili e vili. E avrai dall'altrui ferro,
 Senz'odio tuo, vittime inulte.

Agam. Indegni
 Mezzi e soverchi or che col brando impero.

SCENA III

TEUCRO e detti

Teu. T'onori Giove, o re de' forti.

Agam. A Dio
 Mal s'obbedisce e al re. Dall'alba indissi
 La pugna. Or so che il popolo paventa
 Vani presagi. E a che tardate a indurlo
 A obbedienza ed a timor più sano
 Del nostro scettro? O, pari al volgo, i duci
 Credono spento col Pelide in noi
 Ogni valor.

Teu. Vive in noi sempre. E il campo
 Riede a fidanza. Delle Danae genti
 E de' celesti messaggiero io vengo;
 E le fatali chieggo armi d'Achille
 Per Ajace.

Agam. S'arroga egli quell'armi?

Teu. Non ei; chè ancor non lo rivede il campo.
 Poi che dolenti al pelago divino
 E all'infernali deità dièr molte
 Vittime e preci per l'croe sepolto.
 I suoi guerrier, di ricondurli al campo
 M'impose Ajace. Nel sepolcro siede
 Presso l'onda sigéa. Quivi gli piacque
 Dimorar solo e piangere l'amico,
 Da me disgiunto. Mal suo grado ei visse;
 Or lo chiama e lo placa, e a lui sotterra
 Manda gemendo omai l'ultimo addio.

Ulis. Tu dunque, o Teucro (e generoso amore
 Ti sprona) estimi delle sacre spoglie

Degno il fratel?

Teu. Degne d'Ajace il grido
 Universal de' popoli le stima.
 Già il terror concitava ed il desio
 Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
 All' Oceano ed alla fuga. I soli
 Nirmidoni anelavano alla pugna
 Per immolar troiane vite all'ombra
 Del lor signore; e prosternati intorno
 Alla fumante mal estinta pira,
 Tutti giacean ferocemente muti.
 Or quando udiro del ritorno, un grido
 Dièr terribile, e mille aste brandendo,
 Tutti ad un tempo sursero da terra;
 E prorompean nel vallo che circonda
 De' prigionieri le tende. Uscì Teomessa
 Dal padiglione del padre. « Io son, dicea,
 « Moglie d'Ajace; de' figli d'Ajace
 « Madre son io: sorella io sono e figlia
 « De' prenci inermi che volete al rogo
 « Sacrificar. » — Pudor li vinse e il nome
 Del forte; e incerti, immobili sul vallo
 Ristettero. Fremendo indi dièr volta,
 E la minaccia ritorcean su l'oste
 A impedirgli la fuga. Ira al terrore
 Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
 Calcante apparve, e rivolgendo gli occhi
 La riverenza per gli Dei diffuse.
 — Illo cadrà, gridò il profeta: i numi
 Lo edificaro: alle armi, opra de' numi,
 Il sacro Illo cadrà. — Levò le palme,
 Febo adorando, e il cenno alto del Dio:
 E il pugno intanto degli Achei più lente
 Brandia le spade cheolgeansi a terra.
 Chiamano Ajace a un grido solo, Ajace
 Degno dell'armi e domator di Troja.

Agam. Giovine, ardita inchiesta movi. In mente
 De' numi è ancor di chi sien l'armi. E tale
 È il scettro mio, che a me serbarle io sdegno.

Ma se Ajace, o se duce altro le merti, o
Tumultuante giudice la turba.

Forse udirò? Nell'assemblea de' regi
Starà l'arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor dei suoi consigli il cielo.

Teu. Turbato parli, o re. Che Ajace l'armi,
Al par di te, forse non curi, estimo.

Non però so che viva altro mortale
Atto a vestirle.

Agam. (agli Araldi: ricevuto il cenno, uno parte)

Un altro araldo all'augure

Voli; e lo sdegno del suo re gl'intimi. (parte)

SCENA IV

ULISSE e TEUCRO

Teu. Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo e i detti tuoi fors'anco
Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde
Fien e più giuste le vendette nostre.

Ulis. Atride meco secondava i fati.

Teu. Tu il dici.

Ulis. Premo eran quell'armi al duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucroi
Nella veggente notte. Il re supremo
Non può, senz'odio, favorir la fama
D'un guerrier solo. Armi, livore, e tempo
Han molti, e campo d'alleanza è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l'oste
Oggi a caso imperversi?

Teu. Di te solo
Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.
Anzi che indurre occulto odio e sospetti,
Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni;
Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.

Ulis. E più palesi alla città nemica

Le forsennate risse nostre allora
 Saranno. Omai tempo pareva, che l'Asia,
 Finor dal nostro parteggiar difesa,
 Cadesse; e il fato e la vittoria piena
 Stava in Ajace; ed eran sue quell'armi. —
 Già al suo fine è la tregua; e all'odio, aggiunto
 Fia l'ardire ne' Teucri. Ombra d'Achille,
 Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi;
 Dell'armi tue contenditor facondi
 Siedon gli eroi.... Ma tu, vivo, eri fiamma
 Che arder volevi in civil guerra il campo.
 Del valor tuo lasciasti eredi; meco
 Parlano, e son del tuo furore eredi! —
 Ma che più sto? solo al fero cimento
 N'andrò...

Teu. Tu solo? .. E dove?
Ulis. Or, poichè Ajace
 È lunge, andrò con la mia schiera io solo.
Teu. D'Ajace or forse ami la gloria tanto? —
 Tu?

Ulis. E lo amerò, s'el m'odia?

Teu. Mai di te
 Non parla.

Ulis. E forse nè più mai vedermi
 Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.

Teu. Or che ti fingi?

Ulis. E troppo dissi. Or vivi
 Col favor degli Dei, Teuero, che il merti:
 Se la mia morte o il mio trionfo al campo
 Non si palesi, questi ultimi detti,
 Ultimi forse... taci. Arcana è l'opra
 Ch'io tento. Ajace sdegnaria d'udirmi.
 Avverso a lui come sarei, se in lui
 Gran parte sta della fortuna Achea?
 Oh! se queste dell'armi insorte gare
 L'imminente battaglia oggi non frena,
 Vedrai tu allor tutti i nemici veri
 Di tuo fratello, e quanta ira di parti
 E ambiziose trame in parlamento

Guerreggieran per quelle spoglie, e in noi
Le volgeranno.

Teu. Oggi si pugni: resta
Tempo e petto ad Ajace, ove conteso
Gli fosse il premio.

Ulis. Guerre, infami guerre! —
Quindi più onesto or m'è il periglio. Mie
L'armi saran, se vinco io solo... Ah! solo
Perir degg'io co' miei guerrieri. — Ajace
Plachisi almen! — con l'ombra mia si plachi...
Ma e che? Placarvi! Oh, voi chi siete?

Teu. Irato
Parti?

Ulis. Meco m'adiro.

Teu. E di che pugna
Parli? di',... ristatti. —

Ulis. Il dir tuo non giova:
Ch'io non ti mento, il mostri l'opra.

Teu. Aggiri
Tu i re in congresso, ond'io non t'odo; e sembri
Degli altrui meriti insidiator. Ma in campo
Tu se' mente divina, e Palla è teco.
Quivi mi scorgi; io pugnerò.

Ulis. Il tuo brando
Che pro, se l'ora fugge?

Teu. Ah parla! Incerto
Sto s'io ti creda; ma pietà e rossore
Mi vince se a cimento orrido corri
Tu per la patria, e non t'ajuto.

Ulis. E certo
Chi mi farà del tuo silenzio?

Teu. Ai fati
Del popol Greco, e sul mio brando il giuro.

Ulis. Delle rocche l'assalto Agamennone
Ad Ajace commette; ardua e mal certa
Fia la vittoria, ove distolti i Teucri
Non sien dal muro: io d'aggirarli elessi.
Opportuno all'intento, evvi, oltre il Zanto,
Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso

Quando notturno il colsi. Ma di seudi
 Grave ed usberghi è il mio stuolo impedito ;
 Nè basta ; aggiunger ben poteva Ajace
 I saettieri tuoi, spediti al corso,
 Atti a' borsehi e agli agguati. O Teuero! teo
 Pugnava Ulisse allor... Ma vedi ; il sole
 Rapido s'alza ; i padiglioni vostri
 Discosti troppo, e anche più lunge è Ajace ;
 Nè a dargli avviso omai ora ne avanza :
 Ma quando pur... d'un traditor pavento
 Che a' nemici il palesi.... Addio ; gran tempo
 Vuolsi a raeorre i miei...

Teu. Fien pochi a tanta
 Opra. Se a te corre il nemico, a stento
 Non sarai vinto. Dal Sigéo tornati
 Meco son dianzi i saettier ; qui presso
 Stanno ; ratte ed occulte orme terremo,
 Da te sappialo Ajace ; ov'io poi giunga,
 Gli farò noto degli agguati il loco.
 Frattanto i tuoi raduna, e per diversa
 Via m'aggiungi. Maligne voci spesso
 Tentan contro di te l'alma d'Ajace ;
 Smentirle or puoi... Ma già ti penti.. E t'odo?
 Fosti leal tu mai?

Ulis. D'Agamennone
 Tal detto udimmo... nol ered'io... Ma quando
 Arbitro di quell'armi il parlamento
 Fosse pria della pugna, ove tu parta
 Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace?

Teu. Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
 Pugna il consenso degli Achei ; la mente
 Per lui de' fati e la sua fama. Intanto
 Chi per la patria pugna? Io per voi tutti,
 E a far più certo il guiderdon d'Ajace,
 Combatterò. Tu lode avrai, s'io vinco :
 Me, s'io non riedo, piangeranno i Greci,
 Chè vinto a voi non tornerò. — Ma l'ora
 Precipita. Tu il diei. A divisarmi
 Pregoti il loco, il tempo, il modo.

Ulis.

Vieni:

Dio sarà meco: pari al brando hai senno,
 E tua virtù magnanima mi sforza.
 Affrettiam la battaglia; e fia distolta
 Ogni civil contesa; e al più gagliardo
 Toccheran le fatali armi. S'io però
 Teco, sarò più compianto da' Greci. —
Pur...

Teu. Che più ondeggi?*Ulis.*

I figli miei rimembro

Se alla comun salute offrir la vita
 Vedo giovani egregi. Oh quanta speme.
 Precideresti, o giovinetto, a noi
 E al venerando padre tuo canuto!

Teu. Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!

O Telamone, padre mio! richiami
 Forse alla tua reggia deserta i figli?
 Ma s'io perissi, il minor figlio perdi.
 A' Greci e a te rimane invito Ajace. — (partono

uniti per il campo)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CALCANTE e AGAMENNONE

Cal. Canuto, inerme, il tuo potere io temo;
 Ma più il cielo e l'infamia.

Agam.

E non t'armavi

Tu dello scudo e del furor d'Achille?
 Nè quell' insano, a inpersersar di plebe,
 Nè le benè divine onde t'ammanti
 T'eran difesa: quelle bianche chiome
 E il tuo pallore di pietà m'han vinto.
 Tremende or fai l'armi d'un'ombra, e nuovi
 Achilli al volgo, proietando accenni!

Qui, dov'io sto; qui, dov'io t'odo e tremi,
 Stanno numi ed altari, e questo è loco
 A men astuti oracoli. — Rispondi:
 L'armi d'Achille a chi prepari?

Cal. Il vero
 In me difese Achille; il ver che giova
 Alla salute degli Achei: deh come
 Tu, cui temono tutti, il vero temi!
 Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.

Agam. Vecchio, presagi a te non chiesi: i lieti
 Spregio e gli avversi: al detto mio rispondi:
 L'armi d'Achille a chi prepari? — Taci? —
 Ov'è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama;
 Or la discerno. — Ah! frodolento! ardire
 Non hai tu dunque di nomarmi Ajace?

Cal. Al grande Ajace i figli degli Achei
 Dièr l'ardue spoglie; io no: che a lui funesta,
 E a noi di pianto e a te d'infamia forse,
 Temo la troppa sua virtù sublime.

Agam. Ah! tu l'esalti oggi ch'è polve e larva
 La tua vantata deità d'Achille:
 Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
 D'orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
 Le torte vie, che a vendicarti apristi,
 In onta tua ricalcherai. Ritorna
 In campo, e le armi rendi vili al volgo. —
 Che stai? — Le palme al cielo tendi; o immoti
 Gli occhi a me volgi? — Mi obbedisci; o eterna
 Notte starà sul guardo tuo, che al cielo
 Furar presumè l'avvenire e i fati.

Cal. Però men temo; chè piena, imminente,
 Non la tua, la divina ira discerno. (*Agamen-*
none va per partire)
 Re de' regi, t'arresta. Audaci modi
 Assumo, e tu mi sforzi: io troppo vissi; —
 L'ufficio mio compiuto era dal giorno,
 Che condottiero a tanti re ti lessi.
 Veraci e sante le parole mie
 T'erano allor che per l'ignoto Egeo,

A traverso le folgori e la notte,
 Trassero tanta gioventù che giace
 Per te in esule tomba, o per te solo
 Vive devota a morte. Oggi mentito
 Accusi il Dio che il ver m'inspira. Ah! gli anni
 Lunghi ch'io vissi tra le gioie, il lutto,
 Gli errori, i vizi e le virtù di tanti
 Forsennati mortali, il ver sovente
 M'insegnaro. Sciagure oggi e delitti
 Ben presagir poss'io, poichè pur sempre
 Colpe e sciagure rinascenti io veggio;
 E voi più che d'altri, voi l'invidie, gli odj,
 L'orgoglio vostro, e le trame, e le furie
 Mi siete numi, e l'avvenir mi aprite.
 Divinità, che dal sen mi prorompe
 E mai quietar per lagrime non posso,
 È il dolor mio; speme e pietà lusinga
 Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
 Ti mando al cor. — Ajace avi e valore
 Vanta comuni al generoso Achille,
 E implacato, magnanimo, mortale,
 In ogni impresa che alla patria nocchia
 L'avrai nemico: ma guerrier sublime,
 Per la tua gloria ei pugnerrà, se a gloria,
 Più che a possanza, o Agamennone, aspiri.
Agam. Gloria?... Indistinti tu mi davi, eterni
 Di parricida e re de'regi i nomi. —
Cal. Misero re! Pur mi vedesti assiso
 Su l'altar della Dea, l'intera notte,
 Disdir l'orrendo sacrificio: e, oh! quanto
 Te scongiurando e abbracciando, non piansi!
 Piangevi tu, ma non mi udivi. A' tuoi,
 A' fidi tuoi, prezzo del sommo impero,
 Vittima davi Ifigenia. Per essi
 Del terror delle Erinni ardean le seliere
 E a nudi brandi intorno mi fremcano
 Pallide, atroci, e deliravan sangue,
 Che le infernali Deità placassc.
 Dell'innocente giovinetta il crine

Coronò il fratel tuo; gittò sovr'essa
 Il vel. Con fredde mani ella le mie
 Strinse, al cielo mirando. Io te mirava.
 E ancor credea che tu padre saresti!
 Raccapricciando ritraevi il volto,
 E il tuo scettro tremante la bipenne
 Accennavami.... Eterno in cor mi geme
 Della morente vergine il sospiro! —
 Tu regni; in pianto e nel rimorso regni:
 Nè avrai nuovo poter senza novella
 Vittima.

Agam. Al dolor mio vittime voglio.
 Questo infamato scettro, ecco vel rendo:
 Tremar vi fea; calcatelo. Ch'io possa
 Me stesso almen non abborrir! — Io tutti
 Punirò meco. Le viscere arcane
 Mi sbranano l'Eumenidi. Ma voi
 Astuti, sconoscenti, invidi prenci,
 Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
 Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
 Del parricida Agamennone.

Cal. Amaro
 Pianto i celesti move. E allor la Grecia
 Liberator ti ha venerato; e placa
 Di tutto il sangue de'suoi figli l'ombra
 D'Ifigenia, e ancor ten resta il merto.
 Ah bada, o re, che insultator dell'aro
 E della patria libertà non forse
 Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
 Nè ancor dai vizi maturato al giogo.
 Or nume è Achille: a lui la fama diede
 Origine celeste, armi fatali;
 E tu il chiamavi un dì germe di Giove,
 E in lui certo splendea parte del cielo!
 Poscia che al lutto degli Achei rapita
 La polve dell'eroe fu dal sepolcro,
 Correano a fuga, a terrore, a tumulto.
 E chi potca, tranne quell'armi e il nome,
 Renderli a speme; e a' cenni tuoi sommessi?

Tu temi Ajace: re potente sei, e il temo?
 Ei nullo invidia, ei non t'adula, e il temo?
 Altri l'immensa ambizion ti pasce, lo la
 Dell'invidia la rabbia altri rovescia
 Dal proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
 Odia d'Achille, e la virtù d'Ajace.
 Te solo un dì, te d'ogni eroe deserto,
 Affronterà l'assalitor tuo vero.
 Con ferro no: con la notturna frode,
 Le querele eloquenti e la seconda
 Calunnia tutti a sgominarti il trono
 Moverà i federati. Ardi, soggioga
 L'Asia: di schiavi barbari e di regie
 Spoglie trionfa. — Alle fraterne greche
 Terre e a' lor numi abbi rispetto, Atride.
 Agam. Oggi, o non mai fia manifesto al mondo
 Che fin eh'io spiro, e che io vedrò la terra,
 Me i Greci sempre obbediranno; e tutti.
 Anche il mortale, che nè amar, nè odiarlo
 Vorrei, che forse me non odia... Ajace...
 Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
 O vili o insani o perfidi son tutti.
 Traditor mille io veggio. O umana stirpe
 Nata a ingannare ed a tremar! Ma infame
 Fia il traditor che mi farà più forte.
 Indi a mio grado io spezzerò que' vili
 Stromenti, allor che rammentarmi il nome
 Non s'ardirà d'Ifigenia. Me solo
 Giudice avrò, carnesce me solo.
 Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
 Lagrime e lodi; il terror vostro io voglio.

SCENA II

ARALDO, e detti

Aral. Ajace, re de' Salamini. (*parte*)

SCENA III

AGAMENNONE, CALCANTE.

Agam. In volto
Mi vedrai l'onta del dolor tu solo. —
Trema, piangimi, csecrami, e obbedisci. (*parte*)

SCENA IV

CALCANTE solo

Gli prorompean le lagrime! — Ma, dentro
L'ambizion, co' suoi rimorsi ei pasce:
Miscro! e il ciclo provocando, il teme.

SCENA V

AJACE, SOLDATI: e detto

Cal. A chè sì cinto di guerrier t'appressi
Al padiglion del sommo duce?

Aja. È tenda
O reggia questa? Ecco novelli armenti
Minacciar dalla soglia! omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommessò, a duco
Che barbarico fasto e d'assoluto
Signore i modì assume. Odami dunque
Qui favellar da re.

Cal. E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritorti
L'armi che forse... nè a te solo ci nega?

Aja. Che la vittoria al sovrumano Ettore
Il mio brandò rapisse, e ch'ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri e il sole,
Ma d'un eroe l'eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei, reputa il campo
Funeste a Troja, e me liberamente

Acclamando ne veste; e nuovo ardire
 Quindi il fuggente esercito rinfranca;
 E v'ha un duce che il vieta? Esso in Achille
 E in me i popoli spregia; esso che vede
 Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
 E che a terrore servitù succede.

Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
 Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
 Più sempre ed arma di superbia e d'ira
 Il cor pria sì magnanimo d'Atride?
 Chi, se non tutti noi, sempre tra'l giogo
 E libertà perplessi? Odio, querele,
 Nell'avvenir cieca fidanza, i nostri
 Schermi son questi. Ma l'insulto mio
 Oggi n'è prova che il servaggio cresce,
 E v'ha forse chi l'ama. Atride e i suoi
 Abbian tal prova omai, che se ognun trema,
 In me la patria e la sua forza vive.

Cal. I fati, la tua gloria e il nostro seampo
 Stan nell'eccidio de' Trojani... Impresa
 Unica, prima; e al valor tuo commessa
 Fu questa sempre, e or più quando il Pelide
 Torna al cielo onde nacque. La fatale
 Religion della sua spada a' Greci
 È necessaria; non a te, cui largo
 Fu d'egual possa Iddio. Vero di Troja
 Espugnatore ti mostra, e al re la via
 Dell'assoluto dominar fia tolta.
 Tal che il teme, non l'ama; altri l'invidia,
 E a lui s'attien; tal che di vil favore,
 D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia
 E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
 Spenta virtù. — Ma, e quando amino il giogo,
 Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre.
 Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
 È dubbio il danno, un regnator, che tante
 Schiere corregge da gran tempo, e a cui
 La maestà del sommo imperio i cieli
 Dièro e la forza, affronterai. Se cadi,

Più poderoso inferirà. Ma intriso
 Di cittadina strage, ove tu vinca,
 Vincer dèi poseia la licenza e il volgo. —
 Ah! burrascosa libertà! Deh come!
 Spesso l'anime eccelse a disperato
 Furor strascini!

Aja. Fortunato vecchio,
 Quasi dall'alto dell'Olimpo miri
 Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
 E con amor di padre, indarno, ah! guidi
 Le nate a delirar menti mortali:
 Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
 Io, con ben altri sacramenti venni
 A questa infausta guerra. Anima e fama
 (Toccando le frementi urne degli avi)
 Alla patria votai. Splendea negli occhi
 Terribil gioia al padre mio: dal capo
 Suo venerando, il diadema, ond'ebbe
 Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
 E a che questa corona, a che il mio brando,
 A che la gloria delle mie ferite,
 S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
 Troja pur sia, servirem tutti un solo?...

SCENA VI

*ULISSE trapassa la scena, guarda, ed entra
 nella tenda d'Agamennone*

SCENA VII

AJACE, CALCANTE e SOLDATI

Aja. (proseguendo) Ma parmi?... o il sir degli Itacensi scorgo
 A noi venir? — Guata da lunge; e aperta
 Gli è la tenda d'Atride... E a me più a lungo
 Sarà preclusa? Egregi modi in vero
 D'un condottier di re! Olà, s'accosti,
 Argive guardie, una di voi. — Va; reca

Al tuo signore, che di lui soverchio
Aspettar qui s'è fatto, e che precorri
L'orme d'Ajacc.

Cal. Odimi, deh! per poco
Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiera la notte ove r avvolto
Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora.
Dell'alto cor d'Agamennon non temo:
Ma un traditor non mancherà che il sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga:
Forse... illusi o atterriti, il ferro i tuoi
T'immergeranno: a libertà tu forse
Primo e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai...

Aja. Tu parli d'imminente
Periglio... segui. — Mi contempi, e gemi?

Cal. Ahi sciagurati, abi sciagurati Achei! —

Aja. Dal re venivi... Di pietà confuso
Eri... — Pur taci?

Cal. Ajacc, al mio silenzio
Abbi rispetto!

Aja. Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m'incalzano: se fissa
Han la rovina mia, tu pur che m'eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.

Cal. L'ara al trono s'appoggia; empi e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà s'ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l'onore:
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io emerò, le dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei dì trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi:
Morro da giusto, e lo dirà il futuro. —
Se invan t'esorto, avrai il mio pianto. Addio. (*parte*)

SCENA VIII

AJACE e SOLDATI

Aja. De' suoi terrori il fatal vecchio, oh come
 M' inonda! — Afflitto in me gli occhi volgea
 Come il mio padre al partir mio... Ah! lutto
 De' miei canuti genitor, s'io però!...
 Il cor mi trema? La mia destra indarno
 Il reprime: pur trema? E quando mai
 Tu paventasti? E or d'onde? — O cor mortale;
 Trema; chè immota, pura, alta ho la mente! —
 Andiam... Pur non vo' taccia io di ribelle
 Provocator. — Ite al mio campo, o forti
 Figli di Salamina. (*i soldati partono*)
 — Eccomi solo:
 Ho il mio coraggio e la mia gloria meco. —

SCENA IX

AGAMENNONE, ULISSE ed AJACE

Aja. Signor, te a lungo attesi, e a te veniva.
 Ragion dell'armi e del divieto io chieggiò.
 Illustre figlio di Laerte, i regi
 Sien convocati, principe Nestorre
 Sieda; ed intimi i miei decreti al campo.
 (*Ulisse parte*)

SCENA X

AGAMENNONE e AJACE

Agam. Signor, m'ascolta. Noi finor divisi
 Fummo: te indusse inopportuno zelo
 De' dritti altrui; ma non ingiusto orgoglio.
 Non parve a me, finchè ebbi avverso Achille,

Persuaderti alle mie parti, quasi
 Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
 Parer fa l'ire; ed oltre al ver le narra:
 Tal mi giova inasprirle. Ch'io paventi
 Di te, nè d'altri, nol presumi, io penso;
 Ma ch'io t'onori in te medesimo il senti,
 Chè sai quanto il valor pregia il valore.
 Nè ti chiedo amistà. Son tale oimai,
 Che mentre il mondo m'obbedisce e ammira,
 Nessun può amarmi; e tu men ch'altri: credi,
 Talor non sono io di me stesso amico.
 Ma vo' aperto il tuo sdegno; onde non forse
 A te, ben più che a me torni funesto.

Aja. A te, signor? Se alle paterne leggi
 Tu sei eustode; se pietà del nostro
 Sangue teco versato, e amor di vera
 Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
 Sarò.....

Agam. Ma intanto abbiam trofei le tombe
 Che la discordia empia di greche vite:
 Così il Pelide avverò i fati, e Troja
 Così atterròl — Nè prima ebbe la Parca
 Con lui tronche le sette, ecco novello
 Terror d'augùri: ecco le armate gregge
 Pervertite alla fuga, e la sua spada
 In mezzo al campo guiderdone eretta
 A chi fia più ribelle, e a te commessa,
 A te.....

Aja. Se intendi appormi insidie vili,
 Cessiam; nè udirti, nè scolparmi io deggio.

Agam. Ciecò nel tuo valor, corri su le orme
 Ov'altri te precipitò. Nè i soli
 Tuoi settatori; ogni emulo, e il più atroce...
 Se n'hai.... tal larva di virtù mostrarti
 Può, che per essa reo meco ti faccia.

Aja. Consigli odo o minacce? Io del divieto
 Ragion dianzi ti chiesi.

Agam. Agamennone
 Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.

Nell' arbitrio de' regi a me quell' armi
 Trasferir piacque: altri le merta forse,
 O lo presume; ivi contendi. Troja
 Mai non cadrà, mal per l' acciar d'Achille.

Aja. Eternamente odierai dunque Achille?

Ma tue vendette primo ci non assunse
 Giovinetto in Epiro? Avea di genti
 Nerbo, e tesori e fama, e onnipotenza
 Tal di valor, che attonita la Grecia
 Suo lo sentì dominator futuro.

Pur te in Asia seguiva, e me v' indusse,
 Me difensor di picciol regno, e speme
 Unica quasi di cadenti padri.

E chi tentò scettro serbarti e figlia?

Agam. Che ogn'uom mi versi quel sangue sul volto!

Aja. Fremi?... Obbliate cose io mi credea

Rammentarti, obbliate; e da gran tempo.

Ma, e chi volca scettro serbarti e figlia,

Se non Achille, Palamede ed io?

Di Marte no, della calunnia preda

Fu Palamede. Posecia il cor d'Achille,

Caldo d'amore e di gentil ferezza,

D'atra ingiuria piagasti: orrido, amaro

Si fe' quel cor sì liberale in pria!

Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi

La maestà de' patrii numi; e Achille

Orator tuo m'udì; da me sostenne

Veraci, forti udir rege parole.

E a chi d'avi e amistà fratello m'era

Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,

O fratel mio, forse or mi nomi all' ombre

Di lor, che teco divorò la guerra.

Agam. Pur me fuggivi.

Aja. E tu il volcvi. Cupo,

Solitario, assoluto, in te ogni dolce

Senso a studio palliasti. A pochi aperto

Fu il padiglion, ch'era a principio albergo

D'accoglienze, di gioia, e di conviti;

Ove la fede, e l'amor patrio e tutte

Virtù guerrierò avean premio ed esempio.
 E a che miri? ad estinguere la fiamma
 Onde le anime grèche arde natura?
 Serperà obliqua, torbida. Tendea
 Più che al riacquisto d'Elena, e tu il sai,
 Questa impresa, a sviar l'armi civili
 Sovra barbara terra, e tu l'oltraggio
 Tuo vendicando e del fratello, addurle
 A concordia potevi ed a trionfi:
 Chè mente eccelsa e alterò animò saldo
 Ti diè le sorti; e il tuo mortale aspetto
 Spira la luminosa ira di Giove.
 Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
 Vedo più sempre coneuleata l'alta
 Dignità de' mortali, e dar lor nome
 Di greggia. A te venir dunque io dovel
 Ammonitor complice, o servo? — Tutte,
 Poichè tu il brami, eccoti aperte, o sire,
 Le eagion del mio sdegno. — Intanto l'armi
 Tremende ad Ilio, e eare a' Greci e illustri
 Io sovra tutte estimo, e perchè degno
 Men credo, ai re lo chiederò. Noyello
 Rito a me sembra che altro duce regga
 Il parlamentò, e te lontano, forse
 Tal avviso si elegga onde t'ineresca.
 Ma inviolato a me sarà il decreto
 Qual ch'ei pur sia de' regi: ov'altri il rompa....

Agam. Signor, te aspetta l'assemblea.

Aja. Potremo

I nostri fati oggi discernere.

Agam. Oggi. (Agamennone

salirà il calle per entrare nel tempio;

Ajace ritorna al campo)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ULISSE ed EURIBATE

Ulis. Dunque nel tempio ei siede? E vi salia
 Sì conturbato che appressar non l'osì?
 Or va: me solo il tuo signor attende: —
Pur ti soffermi appiè del colle?...

Eur. Il sire
 Secnde.

SCENA II

AGAMENNONE e detti

Agam. Euribate; il campo mio precluso
 A tutti sia, finchè sta meco Ulisse. (*Euribate parte*)

SCENA III

AGAMENNONE e ULISSE

Ulis. Sciolto è il consesso, o re de' re.

Agam. L'evento?

Ulis. Dubbio.

Agam. Dubbio!

Ulis. Sedeano i regi, e surto

Nestore primo dal suo trono, indisse
 Nullo il suffragio popolar. Le schiere
 Silenziose agitavano i brandi,
 Tutte intente al profeta. Ei le pupille,
 Or lagrimose; or timide; or ardenti,
 Mai dal ciel non toglica. Pattosi quindi
 Imperturbato nel sembiante, grida:

« Eroi, chiedete ai re l'armi fatali... » —
 Nè più fe' motto: con la fronte al petto
 Solo, e ravvolto in sè, muto sedeva.

Agam. Disdirsi a' numi non s'addice; e sia:
 Ma tacciano.

Ulis. Nè alcun l'armi chiedea.

A Idomenco, possente re, la gara
 Dubbia o indegna mostrai. Nestore infuse
 Orrore di risse ne' suoi figli. Opporre
 E gloria e petto e il suo parlar facendo
 Potca il gagliardo Diomede a tutti;
 Gli membrai che a Pelide emulo aperto
 Visse, e bramare l'armi ontà gli fora.
 Sténelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
 In assemblea son dubitanti, muti;
 Agevolmente io li ritrassi.

Agam. Adunque

Tu in consigli converti ogni mio cenno.
 A ciascheduno di que' re t'imposi
 Di dir che Ajace m'increscea: bastava.
 Se il favoriano, ogni sentenza io solo
 Ad annullar non basto? E a che gli obblighi
 Raggiri omai, se non a far più arditò
 Chi più mi teme? All' invidia, all' orgoglio
 Di molti io volli aprire il campo. Achille
 Abbiassi eredi, tranne Ajace, tutti.

Ulis. Che? nè guidar, nè disunire i voti,
 Comandarli volevi? A te sommessi
 Qui ad uno ad uno i regi avrai; ma uniti,
 Se un solo a trarli di timor s'appresta,
 Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando
 Nuovi sospetti contro te, suffragi
 Aggiungerà ad Ajace. E a che ridesti
 Le loro forze? Debole ti mostra;
 Fien indolenti; allor li assali: l'arte
 Spregiasti ognora! e dalla forza Achille
 Domo non fu: tremenda oggi la sua
 Ombra co' regi e con Ajace stava;
 Non m'atterrì; l'armi sue chiesi.

Agam.

Quindi,

E mel prevedi, rimovevi ogni altro.

Ulis. S'altri l'audacia, l'eloquenza e l'arti

Frenar potea del tuo nemico, ascolta:

Già percorreva l'assemblea con gli occhi

Tranquillo in vista, e gli esultava l'alma

Che gareggiar con lui nessuno ardisce:

Udimmi e n'arse: indi com'uom che scorge

Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno...

Mentr'ei favella, più il popolo accalcasi

Al recinto dei re. Quando una voce,

Ripetuta da mille esce, dal campo:

« L' arme a colui che il corpo del Pelide

« Rapi al trionfo de' Trojani. » — « Meco

« Lo serbò Ulisse! gridò Ajace; meco,

« Ed al trionfo di maggior nemico. »

Agam. E chi ardiva ascoltarlo?

Ulis.

Il nome tuo

Non proferì. — La gloria degli eroi

Esser, dicca, sprone al valore e scudo

Alla paterna libertà. Doversi

Quindi l'armi commettere e la fama

Del figliuol della Diva a chi macchiarle

Mai non potria; nè torcerle a periglio

Più della patria, che del Teucro regno.

Ch'ei, condottier di poche genti, a' Greci

Ombra dar non potea. — « Dal padre mio

« (Gridò), che già l'antico Ilio distrusse,

« Il nuovo appresi ad espugnar. » — Successe

Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;

Ma tutti gli occhi alla sigea marina

Si conversero. All'oste ancor pareva,

Quando il gel della rotta entro le navi

Addensava gli Achei, veder sul vallo,

Fra un turbine di dardi, Ajace solo

Fumar di sangue; e ove diruto il muro

Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso

Piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato

Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori

Impaurir col grido; e rincuazarli,
 Fra le dardanie faci, arso e splendente;
 Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
 E fulminar immobile col guardo
 Ettore, che perplesso ivi rattenne
 Dell'incendio la furia, onde le navi
 A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
 Che il raccapriccio del passato danno
 Tuttor invada i popoli; o che cieca
 Li attizzasse una trama, essi concordi
 Nel clamore, ne' fremiti, nel cenni,
 Quei di membravan.

Agam. Stupefatto il membri,
 Parmi.... tu. — A farmi più tremendo Ajace
 Forse?

Ulis. Pur oggi a me dicevi, o sire,
 Che tu lo ammiri. E lodator suo primo
 M'udir gli Achiivi; e mi si fèr più intenti.
 Ma infausto dissi ogni valor che sdegnava
 Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
 Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
 Tornò la turba: « Date l'armi al forte
 » Che le serbò. » — « E son pur mie! selamai;
 » Mie, dal mio sangue a voi serbate; meco,
 » Ma non già primo difendete Ajace.
 » Ei sugli omeri suol trasse l'estinto
 » Eroe presso le tende. Ah! eh'io mal fermo
 » Per antiche ferite, e allora esangue
 » Di stral conflitto al sen, come potea
 » Quella gran salma, gravissima d'armi,
 » Assumer io? » — Nostrai il mio petto; e inerme
 Qual tu mi vedi, io stava.

Agam. O mal conosco
 Ulisse; o tu nell'adunanza a un tempo
 Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
 Dell'armi.

Ulis. Mio... nè il negherò, fu in parte:
 Ma, e Teucero ov'era? in assemblea nol vidi.

Agam. Teucro! — Non v'era?

Ulis.

Ei no. Ben il Locrese

Ajace armato di tutte armi e ritto
 Stavasi i voti subornando. E ombrati
 Già sul poter tuo troppo erano molti,
 E aveano eletto in lor pensiero Ajacc,
 E i suoi guerrieri, e i Tessali quel nome
 Acclamavano. A un tratto il nome mio
 Gridar odono i prenci; e i Salamini
 Insultar gli Itacensi: e vider l'aste
 De' Mirmidoni balenar sul capo
 Alle Argive tue squadre. Muto stava
 Calcante; e incerta fu dei re la mente. —
 Allor partito necessario, estremo....

Agam. E qual?*Ulis.*

Precaccennato io te l'avca....

Sagace a te, ma poeo regio parve...

Agam. Che agli stranieri prigionier la lite
 Si deferisca? — Arti non mic. Me dunque,
 Me primo, e solo omai giudice avrete.
 Che re? che schiere? che profeti? Atride
 Alfin voi tutti acqueterà: e voi primi,
 Voi nelle vostre ambizion discordi,
 Voi che movete il volgo, indi il temete;
 Ei se n'avvede.

Ulis.

Ajace spegni.... e Ulisse

Dunque; incitate abbiám le schiere entrambi.
 Sei tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
 Bensì puoi darmi, e contro me la turba,
 Ch'io per te mossi, irriteranno. Oh! sperì
 Senza il volgo domarli, e che te solo
 Il volgo segua finchè gli altri ammira?
 Intempestiva autorità palesi,
 O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
 A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
 Miseri sono; e obbediranno.

Agam.

Abbietto

Partito... e piacque?

Ulis.

A tutti no. Ma quete

Così vedean le risse. Indizio n'ebbe

Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
Che amor di pace: ed il partito ei stesso
Commendando propose. Ebbe l'assenso
Dei più.

Agam. E d'Ajaee?

Ulis. Non l'udiva: a lui.

Più tempo innanzi susurrò il Locrese
Non so che detti. Egli, balzando in cocchio,
Precipitò i destrieri alle sue tende. —
.... Tumultuar odi qui presso? —

Aja. (di dentro) Villi,
Prostratevi.

Agam. La voce odo d'Ajace?

Ulis. I tuoi custodi atterra.

Agam. E chi il ribelle?
Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV

AJACE e detti*

Aja. Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi
Spero e insieme rispondermi vorrai. —
Teuero dov'è?

Agam. Ciò ch'ei tramasse, io tosto
Saprò.

Ulis. Suo duce e suo fratel non sei?

Aja. Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr'io stava con pochi
All'Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,
Senza veder le tende mie, chè Teuero
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.

Ulis. Fra le turbe forse
Non l'indagava.

Aja. Fra le turbe stava
La calunnia e il tumulto. — In parlamento

Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio
Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.

Agam.... Ulisse.... seco rimanevi.

Ulis. E a' motti
Che a te presente saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo;
Seminator di scandali mi chiama
Altamente! Costretto, o persuaso
Esser potea da me chi tanto m'odia;
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
Ma e quando pur... a che inviarlo? e dove,
Che omai tu, o re, nol risapessi? e ch'ei
Nol ridicesse al fratel suo? Devoto
Stavasi il grande Ajace al monumento
Del Dio Pelide: ma il minore Ajace,
Più che fratel, sublime amico, forse
L'avria ignorato anch'egli?

Aja. Ove pur sia,
Mal si accusa di trame: egli? — e tradirvi
Senza tradir me e la sua patria insieme
Potria?

Ulis. Tradir te, il fratel tuo!... ma sempre
Udirmi sdegni? e sì m'abborri?

Aja. Il nome
Tuo sempre io sdegno proferir.—Ti spregio.

Ulis. Non vile tuo commiliton m'avesti
Spesso; e pur or tu il confessavi.

Aja. E tacqui
Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co' Teuceri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo,
E più vilmente i re? Tua fu l'arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto

Scerno. Que' prenci, che oltraggi e catene,
 Difendendo i lor numi, hanno mertato,
 Sgomentati, ingannati, strascinati
 Fien al voler di chi sarà sì basso
 Da deludere i miseri, e sì crudo
 Da perseguirli e ritorcere in essi
 L'astio del volgo. Ah, fien difesi! e il grida
 Dal suo trono infernale a me il tremendo
 Eaco, del mio gran padre avo e d'Achille;
 E più tremenda la pietà mel grida. —

Ulis. E chi librar, chi giudicar può i meriti
 De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
 Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
 Di sette prenci prigionieri, due
 Fratelli sono di Tecmessa; è l'altro
 Suo genitor: suhorneranno il quarto.
 Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
 E a prevenir egual periglio, festi
 Moglie la tua: i figli tuoi fien pari
 A Teucro in ciò; madre trojana avranno.
 Scudo così farti dicevi allora,
 Oggi il ridici, a' miseri: e tu il dei.
 Diè guerra all'Asia il padre tuo; già un tempo
 Fu vincitor; ma poi d'ospizio accolse
 Pegni e di pace; ed ebbe iliache spose.
 A riveder i suoi congiunti, a Troja,
 Finchè spiri la tregua, occultamente
 Teucro n'andò: seco ha gli arcieri quindi.

Aja. Tacito io penso se lasciarti io deggio,
 Te di fraudi vestito e d'impudenza,
 Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
 Nel cor tuo negro, ove l'invidia rugge,
 Le calunnie rispingere e i sospetti
 Col ferro.

Ulis. E brando v'ha che meglio uccida
 Un greco re? Non hai d'Ettore il brando?

Aja. Ahi, fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
 Ettore, il mio, sul campo, ove leale
 Nemico egregio contro me pugnavi.

Ti valse almeno a morir per la tua
Patria, e eadesti lagrimato e sacro!
Ma io?... vedi... le furie mi straseinano
A bagnarlo di sangue; di quel sangue
Che tu abborrivi, e ch'io finor difesi.

Agam. Ed io finor tacito, veggio in uno
Sospetti indegni, empio furor nell'altro.
Necessità d'alto, severo quindi
Imperio veggio. — Ajace, di me pensa
Che vuoi; non mento perchè nessun temo.
Le tue schiere sviarti o menomarle
Non curo. Teuero e i suoi senza mio cenno
Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
Abbandonaro: usati modi; ogni uomo
Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
S'anco tornasse vincer, punito
Il vo'; ch'egli più eh'altri impaziente
È d'ogni legge; ei d'ogni applauso sempre
Avido; ei primo e temerario sempre.
Che s'ei tradisse.... in te fidar più a lungo
Potrei...? Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
Di sua vittoria noi tremanti estima
Da che spense l'eroe; s'accorga ei dunque
Se Atride vince. Fin dall'alba indissi
Però l'assalto ad inoltrata notte;
Sì volli, e il voglio perchè il volli. E spenta
Prima nel mio campo ogni discordia voglio.
Giudici sien, poco rileva, i prenei
Stranieri. Io il dissi; odilo ancora: Troja
Mai non cadrà, mai, per l'aceiar d'Achille.

Aja. Pari alle tue, pacate odi parole. —
Nessun di noi l'armi, per esse pregia.
Te ambizion; me libertà sospinge;
Livor costui: ardon le brame; e pende
Dubbio l'evento; onde temiam noi tutti:
E tu più eh'altri, a cui temenza detta
L'imperioso favellar. — D'altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d'uopo Ajace?
Sol contro te, che a tirannia prorompi,

L'armi bramo di lui che i ferì moti
 Della superba anima tua gelava.
 Minor di posse, e pari d'alma, vedi
 Me, alle tue mire ambiziose inciampo;
 Vedi d'Achille adoratori i Greci,
 Chè amor li stringe e meraviglia e l'alta
 Religion de' suoi avi celesti.
 Ma il lungo Imperio tuo molti fea queti
 Al giogo; — quindi fu protrato ognora
 Lo sterminio di Troja; e tuo d'altronde
 L'utile e il vanto ne bramavi. Spento
 Alfin è Achille, e avvilito vuoi la fama
 D'Achille e me. La meraviglia tutta,
 Poi che l'amor non puoi, senti in te solo
 Trar della Grecia; e guidarla a trionfi
 Col tuo valore, o a sempiternè guerre,
 Finchè di forti vedovata o lassa,
 Da te pace ed onore abbia e catene. —
 Me vile fa d'un vile oggi la gara:
 E ov'ei deturpi del Pelide il brando,
 Creduto opra divina, anche gli Dei
 Fien vano scudo a libertà. Costui
 Spreghi, ma allenti alle sue trame il freno.
 S'ei me tradisca, e te ad un tempo, ignoro.
 Teuero da lui credo aggirato; e certo
 I Frigi prenci ingannerà, se forse
 Nol fe'. Me non vorranno. Inviolato
 Servar giurai dell'assemblea il decreto.
 Stolto decreto, e giuramenti... ah! stolti:
 Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
 Non però cessa oggi la lite vera,
 E magnanima sia. Apertamente
 Dimmi se re son io? se a Telamone
 Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
 Ma bada, ora, che a terminar tal lite
 A noi non resta che la sorte e il volgo:
 Tu col terrore, io con l'amor, costui
 Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.
 Agam. Udir detti ribelli, e a tuoi furori

Libero abbandonarti, a te sia prova
 Se Agamennon t'avanza. Odine i cenni.
 I re prigion! sien giudici, e tosto. —
 L'armi, e le ottenga chi si vuol, sien vili.
 Ne più a contender di parole, accolti
 Fien d'oggi innanzi a pugnar meco i duci;
 E all'intimata pugna fra brev'ora
 Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
 Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
 Qui re, il saprai. — Seguimi, Ulisse. (*Agamen-
 none ed Ulisse partono*)

SCENA V

AJACE solo

Oh infausto
 Illo, di qual mai scempio oggi godrai. (*parte*).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE (*in arme*)

Ma e che? son io signor di me? Da quanti
 Oggi non pendo! — O incerte ore!... Nè il mondo
 Lasci alla notte; e a che più tardi, o sole?
 Oh! a chi dar leggi io voglio!.. Io!... che ad Ajace
 Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
 Snuda il brando, e per me pugna e t'immola.
 Io che onore e possanza e pace aspetto
 Or da un Ulisse.... Ah no! la pace mia
 Fu ne' miei tetti, e sparl col sorriso
 Della mia figlia: all'angoscia, al terrore,
 Al parricidio io la mia casa educo. —

Ch' io qui riposi almen per or. (*siede*) - Qui assiso,
 O Agamennone, il tuo tranquillo aspetto
 Incodardiscee questi avvezzi al sangue
 Regnatori superbi.... E non ardiva
 Qui il mio regal paludamento un uomo,
 Un uom sol quasi strapparmi? e rabbia
 Di vendetta, e stupor, e la vergogna
 Del simular, e la tomba che Ajace
 Si spalanca.... ma più quel ferreo, immoto
 Volto d'Ulisse, mi fean muto quasi,
 E in me scorrea gelato un sudor lento. —
 Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
 Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
 Sorti colui. Gli uomini, i casi, i tempi
 Attrac scaltro, invisibile, e avviluppa
 Tutto me in essi: io m'agito: trascorro
 Strascinato.... ei li guida ov' io più bramo:
 Sa ch' egli splende di mia luce, e fida;
 Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —
 Già mi ha divolto ogni segreto mio,
 Quindi io sospetto... (*s'alza*) Ma non più. Si sappia
 Che su la Grecia vo' regnare io solo. —
 Ardan le faci, il campo mio risponda:
 Il re de' regi s'apparecchia all' armi. (*i soldati il-
 luminano il campo di faci. Due araldi por-
 tano uno lo scettro, l'altro l'elmo d'Aga-
 mennone, e si piantano vicino al sedile*)

SCENA II

ULISSE e AGAMENNONE

Ulis. Pertinaci più sempre i Frigi prenel
 Dall'assegnar l'armi contese, tutti
 Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
 Gli esploratori tuoi, se non ch'ei tenne
 D'Ilio il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
 Ch'ei si partisse, uscì mesto dal vallo
 De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa

Quivi è col figlio; ed all'araldo il nega.

Agam. Oh mia stolta fidanzata! — A me si tragga Tecmessa.

Ulis. L'altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio ratto
Seguiva; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d'Achille i Tessali s'unìro.

Agam. O Menelao, superba alma ondeggianti,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s'io teco sono; ov'io ti manchi,
Tepido torni.

Ulis. Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e al tuo
Fratel negando d'obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere, e il fero cenno
Mostrò all'araldo del tornar la via.

Agam. Pronti son gli altri alla battaglia?

Ulis. Tutti. —

Perfido Teucro stiman molti; e ordita
O conosciuta dal fratel la fuga.

Néstore solo e il re Cretense, noto
Bramano a te, che se a civil conflitto
Si mova, ritrarranno essi lor armi.

Agam. Odi, Euribate. (*Euribate s'accosta; Agamen-
none gli parla all'orecchio; Euribate parte*)

Fra non molto aperti

I miei disegni avrete: e qual pur deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo
Che al vincitore obbedirà chi mira
Le altrui battaglie immoto: e Idomeneo
Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.
Tu va. Silenzio tra le file regni.

Tutti i fochi s'estinguano. (*le guardie spengono le
faci*) Sul piano,

Per diversi sentier, dietro a quel colle
 Sien congregati con le schiere i duci. — (*Ulisse
 parte*)

SCENA III

AGAMENNONE, TECMESSA, e DONNE TROJANE *velate*.

Agam. Vien, ch'io ti veggia, o sposa del sublime
 Propugnator di libertà. Tra queste
 Donne io ti scerno alla gemmata zona.
 A me ti appressa. — Muta temi? il velo
 Togli: ribrezzo il tuo pudore aceresce,
 Chè greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
 Or di': perfette son le trame, e saldi
 Stanno vie più contro il decreto mio
 Gli croi prigion! Udisti altra novella
 Di Teucro, da che teco egli e co' tuoi
 Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
 Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
 E ov'è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
 Teco stamane, e non frenasti l'ire,
 Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
 Le Frigie tende. — E immobile persisti?
 E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
 Svelati.

Tec. O sante Dcità de' nostri
 Distrutti altari, ah, m'ajutate!

Agam. Parla.

Tec. ... Da che all'urna d'Achille il signor mio
 Andò, nol vidi.... Ohimè! ben aspre cure
 Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
 Egli mi fu quando jer l'altro io venni
 Consolatrice a' miei conglunti afflitti.
 Teucro solo vid'io: tanto improvviso
 Abbracciò il figliuol mio, quasi abbracciarlo
 Più non dovesse mai: parlar volea;
 Ma fuggì ratto, e mi lasciò in affanni. —
 Odo tumulti; il campo freme; il mio

Padre e i fratelli di terror confusi;
 Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi....
 Misera! e solo il signor mio non vedo.
 Pregbi mando ed avvisi; ei mi risponde
 Che perigliosa è l'ora, e ch'io nel cielo
 Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
 Fra le spade e le tenebre m' accinsi
 A rivederlo. Al limitar l'araldo
 Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
 Rito, e l'amor de' nostri lari tiene
 Divisi noi dal viril sesso; e noto
 Soltanto è a me delle battaglie il lutto.
 Vedo appena i guerrieri, e il tuo sembiante.
 Talor da lunge io riguardai tremando.
Agam. Ma non tremavi trafugando il tuo
 Figlio.
Tec. Già in salvo egli era.
Agam. E il loco?
Tec. Ah forse....
 Signor, tu non sei padre?
Agam. ... lo?... sì... fui padre.

SCENA IV

CALCANTE e detti

Cal. O re de're, corri a battaglia, e i Numi
 Del popol tuo teco non hai? nè l'aure
 Suonan di canti a presagir trionfi?
 E a qual vittoria tendi? orrendamente
 Dal silenzio e da tenebre ravvolti,
 Accelerar s'odon gli armati.... O donna
 Desolata d'Ajace!... ah! l'ostia forse
 Tu sei, che il nostro re pria della pugna
 Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.
Agam. Tua morte a me, nè tua vita rileva.
 Gl'Iddil presenti il mondo teme. A voi
 Le sue minacce diè l'ollimpio Giove,
 Ed a me le sue folgori. Alle turbe

Tuonar auguri, o degli Dei codardo
Adorator, più non t'udrò. Riposa,
E manda gl'inni al vineitor.

SCENA V

AJACE e detti

Tec. O padre
Del figlio mio!... pur ti riveggio.
Aja. Oh iniqui!...
Tu qui! — Ben posso io trartene.... ma... loco
Ove salvarti a me non resta. — Atride,
Ti sta intorno l'esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei poeli
E co' Locri, e co' Tessali vi aspetto:
Tranne quella di Troja, ogn'altra via
Precederemo a voi. N' avrai nemici,
O federati; eleggi. Ma tua fede
Sola non basta: me la diè in tuo nome
Euribate; qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigionì,
Finchè il giudizio fosse dato, l'orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei; tu la tua fede,
Appena data, rompi.

Agam. A voi le trame
Romper intendo; ma da voi fur pria
Sì ben conteste, eh' io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti. —
Uu di alla tregua rimaneva, e in campo
Non eri tu, ma i tuoi soldati il campo
Con prodigi atterrivano. Bastava
Il Frigio sangue a' Mirmidoni, e un grido
Di femminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi,
Dando la gloria dei trionfi a un'ombra,
Mentre il volgo sommosso armi tu solo

Successore d'Achille; e obbedienza
 Audacemente il fratel tuo m'impone.
 Tu i re eliami a licenza, e ti professi
 Vindice a' Greci, e d'Asia domatore;
 Mentre l'ora, e le vie di trucidarmi,
 Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo;
 Costei non vedi; ma chi tolse a lei
 Il figliuolo lattante: e chi più arditi
 Fe' gli schiavi? Tu sol. Tu che ribelli
 Fai teo i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
 E quando? Or che prorompono i Trojani
 Dalle lor ròcche: or che novello sangue
 Spargerem noi per la vittoria. — Torna
 A' magnanimi detti onde tu velo
 Festi alle insidie; or te conosco: trema.
Aja. Tremi colui che sogna fraudi; trema
 Tu, che a' rimorsi e al terror che in te provi,
 Indur vorresti ogni alto core.

Tec. Oh Ajace!... —

Tu che pur gemi all'altrui pianto, i miei
 Occhi in amare lagrime nuotanti
 Non vedi? e dispietato, ah! con me sola,
 Con me che forse t'amo unica al mondo,
 Sarai? — Potessi almen perir io sola!

Cal. Dir parole di pace era pensiero
 Vostro, e agl'insulti trascorrete? Aperte
 Le greche tende all'assalto e alla fiamma
 Vedrà il Trojano, e forse unico scampo
 Vi saran l'onde ed un ritorno infame
 Dopo tante speranze. Unico scampo!
 Che spero? Il vincitore fatto più ardito,
 All'atterrito esercito la via
 Prechiuderà dell'Oceano. Indarno
 Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
 Nella lusinga de' trionfi vostri
 Cercan ristoro dell'incerta, amara
 Lontananza protratta: abbandonati
 Eternamente, appena l'ossa e l'urna,
 Nè l'urna forse rivedran di voi!

Aja. Ascolta dunque, o Agamennon. Tradito,
 O traditore esser dee Teucro; quindi
 Te seguir non poss'io, nè tu a notturna
 Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
 Sia deferita. A Pirro ed a Peléo
 L'infaste spoglie sien retaggio omai
 E conforto nel lutto. Alla mia tenda
 Torni Tecmessa. Al re de' Locri e a' miei
 Tu manda ostaggio Menelao; che inerme
 Teco io starò pegno di Teucro. Il sole
 Le trame scuopra, e il campo Acheo non veda
 Di fraterni cadaveri profano.

Agam. Non nel mio padiglione, in campo il sole
 Mi mostri estinto, o tal, che mai più meco
 Nessun da re favelli. Odil tu primo:
 Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
 L'Asia i Greci oltraggiò poi che s'accorse
 Quanti discordi avidi re tiranni
 Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
 La schiatta vostra, Eacidi superbi,
 Predatori di regni. A voi traeste,
 Sol con le sette, e volgo e fama e ciclo;
 E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
 La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
 Vendicator de' Numi suoi me solo;
 Moderator, dominator me solo.
 Vili ed innocue alfin palesi Ulisse
 L'armi vostre. Tu prostrati: o a' Trojani
 Numi impotenti, a cui pace giurava
 Il padre tuo; a cui l'infame Teucro
 Consuera il figlio della schiava, io stesso,
 A strugger tutti d'Eaco i nepoti,
 Lo svenrò.

Aja. Perchè io mi prostri, devi
 Evocar la tua figlia; e ricomporre
 Le ossa, che a cenà orrenda il padre tuo
 Teco imbandiva al suo fratel Tieste.

Cal. O forsennati, forsennati! io veggio
 L'inespiata ira d'Iddio chiamarvi.

A scontar con novelle orride colpe
 Le iniquità de' padri. Entro quell'urne
 Voi, le mani sacrileghe cacciando,
 Sangue e fiele mescete all'esecrate
 Ceneri. — O Agamennone, gli avi tuoi crudi,
 E gli Dei che tu provochi, al tuo letto
 Vigili stanno; e tu li vedi; e serpe
 Negli occhi tuoi fra le lagrime il sonno
 Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
 Ebbro d'orgoglio sei. Della tua vera
 Gloria, deh! copri il tumulto d'Atrco,
 Con le regali tue virtù la terra
 Consola; e il cielo alfin placa e te stesso. —
 E tu, mio figlio (oh a me più assai che figlio!),
 Obbliar vuoi che sei mortale: alzarti
 Oltre l'inferma, sventurata, cieca
 Nostra natura? Splendida si mostra
 Virtù; ma i petti umani arde funesta
 Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
 Tra noi. T'innalza; già tutta rapita
 Al ciel l'hai tu; già del tuo lume splende
 L'universo.... ma stride dall'Olimpo
 La folgore, e l'oblio teco e la lunga
 Notte travolve chi agli Dei s'agguaglia. —
 Ma che parlo? Feroce i lumi al suolo
 Questi crudeli fuggono. Tu indarno
 Morente quasi dal marito implori
 Pietà, e le voci tue soffoca il pianto.
 Qui presso è un colle ed un altar.... mi segui.

Tec. A me ti volgi, o signor mio; deh, porgi
 A me la destra, che mi trasse un giorno
 Di mezzo al sangue, alle rovine, al foco
 De' miei tetti paterni.... — Ove mi lasci?....
 Chi mi consola?.... Oimè! corri; in periglio
 Forse è il mio figlio....

Aja. Serva d'altri mai
 Vederti meco!

Tec. Il figlio mio....

Aja. Di tutti.

Noi, solo, o donna, il figliuol tuo fia salvo.

Agam. Guardie, tracte a voi la schiava.

Aja. A voi

Dunque tracte il signor vostro esangue.....

Cal. Non profanate gli occhi miei di sangue,

Empi! o ch'io torco in voi l'ire de' Greci. —

Della vostra regina, o sventurate,

Reggete i passi. — Ecco la sacra benda

Stendo sul capo all'innocente donna.

Vieni; su l'arc, di dolor morremo. *(parte*

Tecmessa, Calcante e le Trojane, e vanno nel tempio)

SCENA VI

AGAMENNONE, AJACE ed ARALDI

Agam. Va, la mia fè ti giovi. Il campo io movo

Vèr le Dardanie rocche; e sarà facto

Al sentier mio l'incendio delle tende

De' prigionieri. —

Aja. O crudelmente astuto!

Ben fuggi il sol; ben nella notte fidi;

Ma non osi assalirmi; e vuoi ch'io stesso,

Abbandonando i miei congiunti a morte,

Mi palesi tuo servo; o che la plebe

Me traditor sospetti, ov'io col greco

Scempio i Frigi difenda. Or di': non pende

Sui guerrier nostri che tien Priamo avvinti,

La scure e il foco? E me divider pensi

Dall'onor, dalla sposa e dal mio soglio,

Con le fiamme e i cadaveri? Vien dunque,

Poi che per mari d'innocente sangue

Nuoti al sommo poter, vieni, e la tua

Fama, la patria e te sommergi. — Vedi.

A terra il balteo e la vagina. Ignudo

Sempre a' tuoi sguardi questo acciar baleni,

Finchè sicura e libera non sia

La Grecia meco.

Agam.

Il loco, ove perisse

Agamennone, atterrìrà voi tutti,

Ed i figli, e i nepoti. — A me il mio scettro.

(glì Araldi gli presentano l'elmo e lo scettro; egli, calcandosi l'elmo, dice l'ultimo verso e parte)

Tu, Ifigenia, reggi i destrieri e l'ira.

SCENA VII

AJACE solo

O Teucro! E dove è il brando tuo? Sì vile

Mi credi tu che a vendicarmi corri

Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?

L'oscurità dell'Erebo è diffusa

Anche su gli astri: io, tra l'insidie e le ombre,

Chi sa in che petto immergerò il mio ferro? .

Teucro, ove sei? — Teucro! mi fai codardo. —

T'odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa

La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai

S'io placherò la tua rabbia di stragi.

Ma tu perdona agli innocenti almeno!

SCENA VIII

ULISSE e detto

Ulis. Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo disprezzo

È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,

Mi spregiasti; e più vil tu mi credevi,

Poichè potendo io aver tomba d'eroe,

Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi

Infame, e vivo, ma per farti infame. —

Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai,

Tranne chi proprie fa le forze altrui.

Il tuo valore è mio; lo traggo io solo

A insana guerra: i mutui sdegni vostri,

O Greci re, son miei: mia la delira

Credulità de' popoli: l'amore
 De' tuoi congiunti, è mio; mia di Calcante
 La pietà, che abborrendo Agamennone
 Darti i suoi Dei non osa: io la fortuna
 Sol con le vostre passioni affretto;
 Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.
 Atride regni. Palamedi e Achilli
 E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
 Rispetteranno. Ilio conquisti; e vinca,
 S'ei può lo spettro di sua figlia, e il muto
 Terror della vendetta, onde la moglie
 Già gli circonda il talamo. Vacilla
 Quel trono ognor che su le tombe posa.
 Ma per lui posso or assalirti. In campo
 T'aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.
 Dubbia è mia morte e la tua infamia è certa...
 Il cor dentro ti rugge.... mi trafiggi:
 Più traditor parrai... (*Ajace lo guarda con disprezzo*
 ...Gli apro l'abisso, e parte)
 Lo vede, e freme, e più mi spregia ei sempre.
 (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TECMESSA, CALCANTE,
 DONZELLE TROJANE *dal colle*

Cal. Fuggi, misera.... Scendi.

Tec.

Ahi!

Cal.

Dall'orrendo

Spettacolo voi, donne, a piè del colle

Sottraetela.

Tec.

Il foco, ahi! li divora.—(*scendendo*)

E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto. — O padre mio!.... beato
Re di beati popoli ti vidi.

Chi ti strappò la tua corona? Ajace
Struggea la sede de' tuoi Numi; Ajace
T'incatenò: pianse il crudele; e a Grecia
Ti strascinò di cenere cosperso;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende
Che ad inasprire contro di noi l'iniqua
Insanguinata alma d'Atride.... — O Ajace,
Tu almen ti salva dall'incendio. Invano
Spergerlo vuoi; vi crollò fumante
Il carcere de' miei; io con questi occhi
Da gli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre....
Oimè! spirano ardendo.... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu.

SILENZIO

Ma, e voi.... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell'erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama.... io manco... o terra, ecco io t'abbraccio,
Coprimi! (*cade e viene soccorsa*)

SILENZIO

Ajacc, vien, mira la tua
Moglie protesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obbliasti
Ch'io periva.... Ma posso io non amarti?
Morir poss'io finchè il tuo figlio vive? —
E sì curvo alla valle, e che più guarda
L'atterrito profeta?.... Odi, Calcaute;
Volgiti, deh!.... all'ultimo mio priego

Rispondi. Vedi tu forse nei campi
 Illuminati dall'iniquo rogo
 Cader Ajace?.... Ah! gridagli che seco
 Corre a perir la moglie sua.

Cal.

Rimane

Languida vampa all'arse tende; e il fumo
 Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
 S' arretra; chè appressarsi a noi la pugna
 Intesi? Sorge in liete voci all'aura
 D' Ajace il nome? — Odi feroce, un grido?
 « Io col mio brando ferirò Bellona. »
 Dell' aspro figlio d' Oiléo è il grido.
 Voi difendete l' are vostre, o Numi!....
 Ma e questa donna a un tempo udite.

Tec.

Ah, i Numi,

Da che infelice io fui, più non m' udiro!
 Patria e pace mi han tolto, e padre... tutto
 M' han tolto: sposo mi torranno e figlio. —
 Torni il sorriso al mio pallido volto:
 Il ciel non ama i miseri. Versate
 Fior sul mio grembo; a me i profumi e l' arpa
 Come quando l' allegro inno suonava
 Nella mia reggia. Allor m' udiva il cielo;
 Allor ch' io non gemeva!

Cal.

O desolata

Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
 Delira.

Tec.

E oh quante vergini guidavano
 Meo le danze; e zefiro scioglica
 Le lor treccie odorate; ed i miei passi
 E il mio sembiante illuminava il sole,
 Quando in Lirnesso i candidi corsieri
 E l' aureo cocchio risplendeano e l' armi
 De' Frigi re!.... Su via; date all' argiva
 Elena il regio peplo; a lei le rose
 E l' amoroso canto, a lei che il mare
 Empiea di navi a desolarmi. Intanto
 Fra i morti, il sangue, i gemiti e la notte
 Andrò errando se mai l' ossa de' miei

Trovassi tutta a consaerar sovr' esse
La mia chioma recisa; e sotterrarie
Nelle rovine dell'avita reggia.

Cal. O sanguinosa alba, tu sorgi!

Tec. Orrenda
Del sacro vecchio odo la voce!

Cal. L'asta
Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.
Tu, vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi
Cento scudi d'eroi. Muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde.
Stanno attoniti, immobili. Pereote
Ajace invan lo seudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Ajace,
Solo tu pugni; e contro il ciel! Volava
L'aquila intorno alla tua eulla, e Alcide
Entro la pelle d'un leon sanguigna,
Ti ravvolgeva infante. Ah non ti tolse
L'esser mortal; ritratti: eterno è il Fato:
Le Parche ti circondano. E un Iddio,
Manifesto un Iddio serba la vita
D'Agamenuone a più funeste mani! —
Ecco il carro d'Ulisse; a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe; a stento
Regge le briglie; ma col guardo pugna
E con la voce moribonda: rapide
Le sue ruote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A' Tessali si mesce
E a' Salamini inerme; e l'odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

Tec. Spaventoso silenzio!.... E non fremea
Di minacce, di earri e d'omicidi
La terra intorno?.... Appena odo da lunge
Il burrascoso muggito del mare. —
Oh! vi siete tra voi svenati tutti!

Cal. Rapido il campo su le vie di Troja
S'affretta. — Ajace..... Ajace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso, —

Odi il fragor delle sue ruote.... Ei giunge.

SCENA II

AJACE e detti

Tec. O signor mio!.... tu vivi; unico vivi....

Aja. Nella mia nave è il figliuol nostro; al mare
Fuggi; solingo è il campo; avrai fidata
Scorta l'auriga, e celeri i destrieri. —
I tristi, antichi genitori miei
Conforta; e di' che tu non hai più padre,
Nè congiunti.... che sei madre del figlio
D'Ajace.... ch'io la reggia tua distrussi,
Che t'amai.... che, gemendo, io ti lasciava....
Di' che la gloria mia.... — Ah! non m'intende,
E in me tien fitta l'arida pupilla.
..... Breve ed incerta ora m'avanza!

Cal. Al fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara, or pagheremo!

Aja. Sorge,
Sorge, o Calcante, a' Greci il dì supremo.
L'incendio e l'alba fèr palesi a Troja
La civil pugna. Immensa onda d'armati
Sul vallo Acheo dal monte Ida prorompe,
E Teucro ci stesso li precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le furie,
De' saettieri le farette addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Traffo dal sen del perfido fratello;
E ancor, ah! stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grida; e ogn'uom m'accusa e fugge,
Dell'empia strage de' prigionieri inermi
Già s'esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; o per l'Achea salute

Gemendo, afferra Idomeneo la lancia.
Mi sospettano i Tessali, cseerando
Teucero insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d'Achille chiedono a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
All'Iliaca vendetta. Unico il sire
De' Locri, ancor fido mi resta.... ah forse
Il mio verace unico amico è oppresso!
Chè regi e plebe e Numi affronta. — Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo....

Tec.

Oh morte,

Vieni!

Aja. Tu va, — deh! spento è il nostro sangue
Se tardi.

Tec. E tu?

Aja. Io? — vado ove andar deggio.

Tu starai forse senza me gran tempo.

Tec. Gran tempo! —

SILENZIO

Ajaec! tu d'una regina

Felice un di, misera poscia, spesso

Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo

Cuore accusando, che canuta e assisa

Su le tombe de'suoi, l'abbandonasti,

Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre

Quella regina; e ancor vive e t'aspetta,

E sventurato t'amerà, e con noi

Lagrimerà di men amaro pianto.

A crescer tanto disumano il nostro

Figlio da te, deh! non impari. Torna

Meco al tuo regno. Ah! se tu mai non torni,

Me d'ogni tua sciagura incolperanno

I genitori tuoi; della straniera

Figlia fia detto il figlio tuo.... Qui teco

Ch'io resti almen: nè rammentar m'udrai

Ch'io per te più non ho padre e fratelli;

Te piangerò, te seguirò sotterra.

Aja. Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco
Fia periglioso, or che i mortali e i Numi
Voglion punita la mia gloria. E Teuero....
Ei che noi sempre amò felici.... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troja
Non ti sperar; se mai da Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe: e i tuoi
Parenti omai, nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a' miei: pietosi, afflitti
Sono, e innocenti, e a te simili in tutto.
Me difender poss' io, me solo; e tolto
Forse dagli altri or ti sarei, se indugi. —
Addio.... t'amai, t'amo, Tecmessa....

Tec. Or quando

Tremò, come or, la tua man nelle mie!...

Aja. Cedi a' miei prieghi... lasciami... — Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.

Tec. A queste fide ancelle
E a' Dei del mar commetterò il mio figlio:
Tu, padre mio, deh tu alquanto rimani.
Ratta io qui riedo. Al fero duol' ch'ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l'amor mio.

Aja. Tal v' ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo. (*Tecmessa e le
donzelle partono*)

SCENA III

AIACE e CALCANTE

Cal. Io tremo.

.... Che degg' io far? Tu che rivolgi in mente?

Aja. Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov' io
Piantarlo possa, a me nulla più resta.

Va; di' ch'io muoio, e fia tronca ogni rissa.

Cal. Oh ciel!... Tu dunque rapirai i tuoi giorni

Al voler degli Dei!... Tu d'inaudita

Colpa agli Achei primo darai l'esempio!

Aja. Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —

Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto

A libertà; vinto fu Atride, e pugna.

Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa

I pochi amici della mia sventura,

Or che il furor di barbari sovrasta

Al popol nostro? Affronterò i Trojani?

Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci

La mia difesa abborrono. Nè posso

Pugnar se il mio fratello io non uccido,

Onde recar poseia alla patria i miei

Ceppi, e l'obbrobrio e il lutto. — Oh se vedessi

Tu, come l'infortunio in sì poche ore

M'ha trasmutata l'anima!... Io... quel fratello

Ch'ebbi sì caro, e tuttavia fedele.

Stimo... io talor d'atri disegni accuso.

Sgombrarsi il mio trono paterno ci tenta

Forse... e s'ei vince, svenerà il mio figlio.

In sì bassi, tremanti, orridi sensi

Or la vita io protraggo! — Se di noi

Han cura i Numi, e m'han dannato a tristi

Servili di, non mi dorrò dell'alta

Ingiusta legge; cluderla ben posso. —

Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo

Sei forse.

Cal., Teco noi trafiggi.... e mentre

L'evento ignori de' consigli eterni,

Tu lo precedi. Indugia almen!... per poco

Spera.

Aja. Se il figlio orfano mio distormi,

Nè quella che io, morendo, amo più sempre,

Non può; tu, certo, nol potrai. Ben sento

Freddo un orror nel perdere la luce

Del giorno: odo ulular i disperati

Miei genitor nel funereo deserto

Delle mie case.... Il suo materno seno
 M'apre intanto la terra; ed altro asilo
 Che in quelle sacre tenebre non trovo. —
 Deh! vola; salva con Atride i Greci;
 Fa santo il scettro del tiranno, il mio
 Capo, e di Teucro al Tartaro consacra;
 Reca al volgo i suoi Numi; uniche vie
 A ricondurlo alla comun difesa
 Fien oggi; va.... Se mai cedano i Teucri,
 Avvisa i re, che sulla Grecia pende
 L'ambizion d'Agamennón; pende
 Sovr'essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.
 Di', che del morir mio solo conforto
 M'è il ridestarli omai.... Se rammentarmi
 Sdegnano, almen di Palamede, almeno
 Di Filottete, vittime d'Atride,
 Giovi il tremendo esempio.... Tu i miei fati
 Rispetta.

Cal. Ohimè — che all'orrido proposto
 Ti lasci!... Almen....

Aja. E tu abbracciarmi, o giusto,
 Potresti? Vedi di che sangue io grondo!
 Or di Lete la sacra onda lavarmi
 Dovrà. Ben tu l'esangue Ajace ignudo
 Amerai sempre. A quegli' iniqui invola
 Il cadavere mio: l'ascondi dove
 Nessun m'insulti e gridi: Ecco la fossa
 D'un traditor.

Cal. E così dunque inganni
 La moglie tua, che a te, misera! torna?

Aja. Poichè tu il brami, l'empio Ilio trionfi;
 Tu inorridisci intanto.... (*per ferirsi*)

Cal. Arresta.... Addio.

Aja. Men infelice di me vivi! — Addio.

Cal. Gl'iniqui e i giusti un fulmin solo atterra.
 (*parte*)

SCENA IV

AJACE solo

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m'illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi;
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi quel scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L'unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall'abborrita tua rivale,
Tel rapirà.... — Ah! tornano frementi
Le umane cure, e m'abbandona l'alta
Sicurtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai, nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici,
Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia; paterne
Are, da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch'io veggia e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora. Oh, come s'alza
Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora
O glorioso, eterno lume, o sole!
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.

Or ti guardo dall'Erebo, e ti fuggo,
E nell'ignota oscurità m'immergo
Inorridito!.... Ahi! l'infelice donna
M'insegue; io l'odo.... Morir non mi veda.

(parte)

SCENA V

TECNESSE

Salvati, Ajace.... Ove sei tu? T'insegue
Stuol d'armati a gran passi.... Ajace, Ajace!
Ah, m'hanno ucciso il signor mio.... Chi vedo?
Teucro!

SCENA VI

CALCANTE, TEUCRO, AJACE (di dentro),
SOLDATI di Teucro e della

Cal. È perduto! — e ogni soccorso è vano.

Tec. Dal suol ripiglia il ferro tuo... mi svena,
O fratricida; e nell'onde il mio figlio
Inseguì, e dopo il padre suo lo svena.

Aja. (di dentro) O morte!... amara or sei.... Ah!

Tec. Ahi! chi t'uccide,

O sposo mio....

Cal. Deh! statti....

Tec. Ohimè! sul brando

Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,

Vieni; sul petto mio spira.... io ti seguo.

SCENA VII

AJACE, TECNESSE, CALCANTE,

TEUCRO e SOLDATI

Aja. Ah!... del mio cor la via... non trovò il ferro.

E a tanto lutto or qui rimani... — L'elmo

Lasciami, armato io morirò... Il mio seudo
 Serba al mio figlio... Ah! non obblii che è mio
 Figlio... ma troppo nol rammenti... E dove
 Mi posi tu?... Questo è d'Atride il seggio.

Teu. Nè a me un guardo rivolge... O mio fratello,
 Non esecrarmi! Laverò col mio
 Sangue le tue ferite: io che t'uccisi,
 E per salvar gl' ingrati Achei.

Aja. Gli hai salvi?
 Tu!.. o mi deludi anche su l'urna?.. Or donde
 Vicni?.. e quai genti ti seguian?

Teu. Gran turba
 Di prigionì, e d'Ulisse eran le squadre.
 Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi
 A sviar verso noi l'armi nemiche,
 Mentre alle ròcche tu co' Greci avresti
 Dato l'assalto.

Aja. Ah!... Ben nell'empia pugna
 Pochi scontrai degli Itacensi.

Teu. Attesi
 Invan sinò alla prima ora notturna
 L'armi d'Ulisse; e mentre io dubitando
 Di sue promesse, già volea dar volta,
 Gran stuol d'armati traversò la selva
 Tacitamente. Eran novelli aiuti
 Che a' Dardani guidava il Licio sire.
 Pugnai; fuggì Glauco ferito, e i suoi
 Dall'ombre esterrefatti e dall'assalto,
 Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
 Da' precursori miei seppi che il campo
 Si congregava in ordinanza; e tutti
 Unirsi a' miei vidi i guerrier d'Ulisse.
 Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
 In venir gli contese, onde in agguato
 Stessi a infestar l'oste nemica a tergo,
 Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
 Sicura io tenni la vittoria, e conscio
 Te, Ajace mio, del loco ond'io pugnava,
 Ch'io fin d'ier t'inviaa a darti avviso

Medonte nostro. A mezza via sul lito
 Nel recar l'onde a' piedi; a mezza via
 Fu trucidato e in mar sospinto...

Aja. Oh quanti
 Fedeli amici... io trassi meco... a morte!

Teu. Spesso l'afflitta mia mente presaga
 Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi,
 Poichè m'accorsi dell'incendio. Vidi
 Che pria distormi dal congresso volle
 Il traditor; e quando arse la rissa,
 Mandò i guerrieri e t'impedì il soccorso.
 Mentr'io già tocco il vallo, gl' Itacensi
 Il mio drappel trafiggono alle spalle,
 E con le guardie argive Ulisse a un tempo
 Precorre il campo, e m'investe. Indifeso
 Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
 Trattanto i Lici prigionier, cogliendo
 I nostri dardi, tentano la fuga;
 Li einge Ulisse, e a' popoli che omai
 Accorrean con gli Atridi: « Ecco, gridava,
 « Ecco quali armi il traditor notturno
 « Traca contro voi tutti... » — Gl' Itacensi
 La calunnia ripetono, e la plebe
 Liberatore Ulisse acclama; e tolte
 L'armi d'Achille dall'altar, ne veste
 Quel traditor, che anelante ed esangue,
 Non domo ancor dalle ferite esulta.

Cal. L'empio nei nubi avvolgete, o venti!
 Deserta il pianga la sua casa! All'empio,
 O mari, le carpite armi togliete!
 Recatele alla sacra urna d'Ajace!

Aja. A tuo fratel gl'iniqui dubbi, o mio
 Teuero, perdona... Reggimi, Tecmessa,
 Ch'io l'abbracci. — O fratello!.. io non ti lascio
 Esecrandoti... io più vile non moro...
 E tu sei salvo.

Teu. Mi togliea dall'empie
 Spade il sire di Loeri; ci la tua fama
 Difende ancor... e il delirante volgo

Disingannar solo potea Calcante;
 Ma qui mia scorta il trassi... Ohimè! salvarti
 Più non poss'io. — O Salamini, o soli
 Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
 Chi più vi resta omai? viver degg'io?
 Morite almen col nostro re; struggete
 La tenda e il trono del tiranno.

Cal. O figlio!

Qui i tutelari Dei stanno, e le leggi
 Del popol nostro; il popolo a più atroci
 Colpe strascini...

Aja. Ah! il civil sangue... basti,
 O Teuero... Teco ogni sostegno a questa
 Donna rapisci e a' tuoi... vano è il tuo brando,
 Se sta ne' fati che d'Atreo la stirpe
 Regni.... Io manco.... addio. Teuero... su questa
 Tremante destra.... e questo estremo priego
 Rea al duca de'Locri, — o Teuero, giura
 Che lascerai le mie vendette.... al cielo.

SCENA ULTIMA

ARALDO, AGAMENNONE, SOLDATI e detti.

Aral. Il re.

Aja. Deh! vieni; coprimi col tuo
 Velo, Calcante; coprimi.... che l'occhio
 Dell'oppressor.... non contamini almeno
 Il morir mio. — Sotterra l'aspetto,
 O re de're! (*muore*)

Tec. Ah! misera! O mio figlio,
 Più non hai padre!

Cal. Dell'eroe sopiti
 Ecco gli errori, e le virtù del giusto.

Agam. O grande anima! o a te funesta e a noi!

Tec. Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
 Alla porpora tua. Tingila in questo,
 Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
 Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.

Agam. Più forte;
 E più esecrato, e più infelice io sono. —

RICCIARDA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

GUELFO
RICCIARDA
AVERARDO
GUIDO

CORRADO
UOMINI d'arme
GUERRIERI

SCENA

Il castello del Principe di Salerno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GUIDO, CORRADO

Gui. Fuggi!-Il mio duol col tuo periglio accresci.

Cor. Che dirò al signor mio, che lagrimando
ler m'imponca di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ci stesso
M'accompagnava; ci mi fu solo aiuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo
Chiuso nell'elmo, e fra nemici e l'ombre
Dubitoso errando, or ch'io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo.— Me misero! m'avanza
Poco omai della notte.

Gui. Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah come

Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non porria tormi? A lui
Torna, o Corrado; e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.

Cor. E tu che speri?

Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?

Gui. Non so — ma Guelfo, ah! di Ricciarda è padre.

Cor. Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre

Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo

Che sue spoglie desia; ma l'uccisore

D'un fratel tuo; ma di Ricciarda il padre?

Quei che dopo la lunga inutil guerra

A trucidarti, o Guido, armi più certe

Trovò nell'amor tuo? Che mentre in moglie

Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo

Nel convito ospital d'orrido toscò

Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda

Da' labbri tuoi non removea quel nappo,

Nè ti scampava in tempo, or giaceresti

Compagno alle insepoltè ossa fraterne.

E or mentre il padre tuo corre a vendetta,

E sovrasta a Salerno, e qui guidarti

Può la vittoria, armi abbandoni e padre

E patria e l'ombra del fratello inulta.

Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo,

Ma se tu peri, io non vivrò), noi tutti,

E pria l'amante tua misera donna,

Teco strascini a orribili sciagure.

Gui. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda

Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,

Io spento forse in campo; o vinto, errante

N'andrei.... E allor di lei che fia? di lei

Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)

Vive per me? Schiava d'iniquo padre,

Con lentissime angosce e sotto il ferro

Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

Cor. Ei fia sconfitto.

Gui. E allor più il temo — allora
 Pria di sua man darà Salerno al foco
 Che in poter nostro: ultima gioia e tomba
 Gli saran le rovine; e in quelle fiamme
 Per torla a me seppellirà la figlia.

Cor. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
 Più vie che intanto al campo d'Averardo
 Guidino teco la tua donna.

Gui. È speme
 Unica; — e vana! e s'io la nutro, temo
 Che Ricciarda non m'odii. Or tu, se come
 Gentile animo chiudi, amore intendi,
 Sai che quando ogni speme altra è perduta,
 Resta il conforto e il dolce alto desio
 Di morir presso a lei per cui non puoi
 Viver più omai. — Ben tu per l'infelice
 Mio genitor che il morto figlio piange,
 E invan l'altro richiama, almen tu vivi. —
 Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi,
 E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira.

Cor. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

Gui. Te perde a un tempo; è di pietoso amico
 Mal tu le parti con mio padre adempi.
 Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
 Sta d'assalir le rocche, e tempo e ardire
 Cresce a'nemici: ma se tu di speme
 Ch'io rieda il toglì, anche il timor torrai;
 E nel suo cor magnanimo e guerriero
 Tornerà l'ira e la fidanza: e teco
 Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
 Avverse, almen tu — che di me più l'ami,
 Pur troppo! — a lui figlio sarai.... Ma cresce
 L'alba, e cinto esser puoi da mille ferri.
 Qui ogni uom l'abborre e ogni uom veglia per Guelfo.
 Non parti? — A senno tuo parti, o rimani:
 Ni sarà nuova piaga ogni tuo detto;
 Ma finchè morte su Ricciarda pende
 Più che sul padre mio, m'odi, Corrado —

Non eh' uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far eh' io mi parta, o snudi in guerra il brando.

Cor. Abbi il mio pianto, o Guido; altro non posso:

Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —

Amaro nunzio ad Averardo io torno.

Disperato partito, a raequistarti,

Piglierà al certo; e ov'ei non giunga in tempo,

Sappia da me dove cercarti estinto.

Gui. Se pur fuggir salvo potrai!.... ma vieni —

Quinci ti fia cauto il partir: trapassa

L'arche e le volte oltre la quinta tomba;

Qui vi è una lampa, e il mio secreto albergo:

Seendi un lungo trar d'asta a un arco angusto

Che mette al fosso; ivi men alta è l'onda.

Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra,

Che ingrato io son — ma e più infelice. Addio.

Cor. Non sia questo l'amplesso ultimo nostro!

SCENA II

GUIDO

Ultimo! — almen perir dovessi io solo!

Non temerei così vilmente. — O Guido,

Nella magion del traditor t'aggiri

Da traditor! Dell'avo mio sdegnosa

Spesso forse la sacra ombra mi guarda

Da quel sepolcro,... A che mi sproni? un tuo

Indegno figlio le tue case e l'are

All'altro da tanti anni empio contende:

E vuoi punirlo; ed a punirlo, crede

Della tua spada il padre mio lasciasti.

Ma io! — mostrar qui non m'attento un brando.

Porto ascoso il coltel come fa il ladro;

Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi dono

Di traditor fu questo! Ei mel donava

Allor ch'ci pace simulava e nozze;

Ei fea pensier che la sua figlia un giorno

S'io l'impugnava contro lui, m'odiasse. —

Andiam, e il vile asilo mio m'accolga:
 Spero or più invan di rivederla — e temo
 Di rivederla; e se a me riede o parte,
 Vedo Guelfo che i suoi passi circonda....
 Vien forse? — ah troppo or si dirada il giorno;
 E tarderà troppo la notte a farle
 Men periglioso il mio venir. — Pur odo
 Più a me sempre vicine affrettar l'orme....

SCENA III

GUIDO, RICCIARDA

Ric. Guido! — Qui sei.... pur ti ritrovo!

Gui. Ah! come —
 Anzi ora qui? — Misero me! ti miro
 Pallida, incerta ed anelante.

Ric. O Guido! —
 Io ti credea da me diviso.... e spento.

Gui. Che spento io cada, per te sola il temo;
 Ma ch'io mi parta, o donna mia, potevi
 Crederlo tu?

Ric. Te a' preghi miei pietoso
 Spero e che alfin ti partirai; ma dianzi
 (Ne tremo ancor) eredei che a fuga e a morte
 Corressi tu. — Dall'alto di mie stanze
 Vidi un guerrier di brune armi coverto
 Guadar, pur or, a gran fatica l'acque
 Ond'è cinto il castello; e giunto a proda,
 S'aprì la via tra le guardie col brando,
 E correndo per l'erta, oltre le mura
 Balzò da merli perigliando e sparve.
 E tu quel mi parevi: e chi potea
 Chi se non tu così fuggirsi? e ratta
 Venni; e se qui non eri, io m'affrettava
 Ad accertarmi se cadesti illeso,
 O a raccortì morente.

Gui. Altri in quel luogo
 Perì, se il ciel nol serbò pietoso

Al padre mio!

Ric. Qui teco altri era?

Gui. Occulto

Venne Corrado a ricondurmi al campo.

Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo

Silenzio, e poscia irati detti e pianto;

E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!

Ric. Misera! ch'io dagli occhi miei ti perda

M'è sì amaro pensier, che appena il vince

Là rìa certezza che qui resti a morte.

Sperava io sì, che ancor sola una volta

Ti rivedrei; che fida unica scorta

Tra l'ombre, e i ferri, io ti sarei per trarti

Di mille insidie che ti stanno intorno,

Per dirti addio, per non più mai....

Gui. Dch il versa

Sovra il mio petto sempre, e meno amaro

Ti fia quel pianto.

Ric. Da te lunge il pianto,

Che or parlando mal freno, da te lunge

Men amaro mi fia; chè allora almeno

Potrei versarlo, e non temer che misto

Scorra col sangue del tuo cor trafitto

Dal padre mio — sull'ossa, ah!... della mia

Madre trafitto.

Gui. A piangermi, nè un'ora

Ti lascerebbe. A me crudele il temi?

Clemente a te? Dal dì, che me dal toscò,

Lui da più infamia, e nuova colpa hai salvi,

Ti festi rea da disperar perdono.

Ben ci sperò che l'amor mio faria

Vile o più lento d'Averardo il brandò.

Per più atterrirmi, or el ti serba in vita;

E nel tuo volto, ove mal finger sai,

Sempre esplorar che mal suo grado m'ami;

Sempre ne' suoi ricordi atri notar lo

Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,

Ogni lagrima tua, la voce, i cenni,

Ed il silenzio, a raffermar varranno

Il rio decreto, ov'ei talor rammenti
Che è padre.

Ric. E spesso, e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi sè medesmo ha in odio,
M'ama; e ciò temprà i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand'anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vota casa;
E paventa esser solo; e me sua guida
Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
Non che conforto come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh di che preghi,
Sovra l'altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme, e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema,
E geme, e freme... ah! seiagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alta vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger nol degg'io? Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io... son rea.

Gui. D'amarmi?

Ric. No, rea non mi tenni io mai
D'amarti: e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso e altero,
T'amai, Guido, t'amai; tacita ognora
Arsi quanto il mio core arder potea;
Piansi per te, nè men dolea; t'amai,
Quanto amar sa mesta donzella, e sola
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi quando infausta
Certezza ebb'io d'esser da te divisa,
Più ognor t'amai. Te sempre amo, e ti sono

D'alto innocente eterno amore avvinta;
Se rea.... — e per farmi del tuo core indegna
Forse.

Gui. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacer ti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? inutil brando io cingo
Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D'amar colui che ti guerreggia il padre:
Sol per la fama tua, taccio, nè spero
Quel ch'io più bramo; e mille volte il labbro
Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

Ric. Ben io lo intendo: e oserò dirlo io prima —
Dì e notte tienmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre:
E più che il padre e il suo misero stato
E il suo periglio, men trattiene amore
Di te; di te, che a snaturata figlia
Sposo infame saresti; e ad Averardo
Faresti dono d'abborrita nuora;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati — ah! misera! tu stesso
Forse un dì temer puoi che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
Ammenda io vo' col tórre a me ogni speme
E a te ad un tempo, e giurarti che mai
Per questa via mi darai salvezza.
A te il mio core; e al ciel la vita io fido:
E quando altri la brami, io potrò almeno
Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me d'ora in ora stai
Sotto la seure — ... Intendi?... ei vien!

Gui. D'armati
Son passi...

Ric. Ei vien! salvati.

Gui. E fuggir sempre?
Ah! vita indegna! — assai men grave è morte.

Ric. O Guido mio! pietà di me ti vinca...
A sera, e avrai l'ultimo addio, qui riedo;
Fuggi...

SCENA IV

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI *d'arme*

Guel. Tu qui?

Ric. — Signor...

Guel. Smarrita — esangue —

Tu qui! — Che il padre ti chiedea, sapevi?

Ric. Dianzi Ruggier me l'imponea... ma quando...

Nè dove... incerto m'era.

Guel. E a me più incerto

Se tu in mia reggia stavi; altri ti vide

Dianzi avviarti fuggitiva.

Ric. E parte,

Questa dov'io men venni, è della tua

Reggia...

Guel. E la miglior parte. — E per me dunque

Qui sì ratta venirvi? ma tu cerchi,

Parmi anzi tempo, tra gli avelli il padre.

Ric. Cerco la madre mia, se pur intende

Il mio lungo dolor che ad uom vivente,

Fuorchè ad un solo, io non direi; nè quanto,

Sebben talor di me ti dolga e m'ami,

Padre acerbo tu sia; nè come il erudo

Sospettar che di tua mente infelice

Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.

Certo il mio volto ad altri il narra, e sai

Se anche presumi che tua morte io sperì

Veder da te, che pria de' tuoi sien tronchi

I miei dì dall'angoscia. Or finchè lieta

Vita non hai, nè tu l'avrai, pur troppo!

Viver degg'io sol per morir tua figlia.

Guel. Qui dunque, innanzi di tua madre all'urna,

Ti fia men grave fra non molto udirmi. —

Ma ch'io mal non sospetti, assai n'è prova

Quel traditor che qui notturno errava.

Tu il sai?

Ric. Rumor men venne....

Guel. E se nel viso

Ben ti discerno, di pietà confusa

E di terror pel rischio suo ti fai —

E sai che ignoto dileguossi e illeso? —

Ne sarai lieta.

Ric. Io? — d' uom ignoto....

Guel. Agli altri:

A me, no. — E teco io lieto son ch' ei viva.

Mi dorria se di morte altra perisse,

Che di ferro; e del mio. — Ruggier, t' appressa.

Sovra color che mal vegliaro a guardia,

E contro a un sol, viltà si fosse o trama,

Ebber ratte le piante e tardi i brandi,

Opra la scure.

Ric. Deh padre! — Soverchio

Terror a disperata ira può indurli;

Pensa, deh, che straniera infide genti

Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri

La tua difesa. — Deh ristatti alquanto,

Ruggier. — O signor mio, vedi, chl reca

I cenni tuoi di che ribrezzo umano

Impallidisce.

Guel. Vil genia, che vende

Il braccio e il cor, m' atterrirà? — Ruggiero

Tu va; scorra quel sangue: alle altre schiero

Sovra quel sangue molto oro dispensa. —

Or vien, Ricciarda.

Ric. O che oltre modo ei finge,

O troppo io spero, il crede in salvo....

Guel. Or vieni?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI d'arme

Guel. Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti:
E all'orator del mio nemico intima
Ch'ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite.

SCENA II

GUELFO, RICCIARDA

Guel. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l'ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T'era colui che si fuggia sull'alba;
S'ei ti parlasse, io nol saprò.... e ne tremo.
Ma ch'ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli falliva, a nuova arte s'appigli,
M'è chiaro indizio l'orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m'invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.

Ric. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?

Guel. E dirlo
Non sol déi tu; ma qui — su le sacre ossa
Di tua madre giurarlo. Ove tu il neghi,
Saprò ch'io posso giustamente odiarti.

Ric. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia!....
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovì conforto nel veder ch'io merto
La tua pietà.

Guel. Assai men duro assai
 Sarebbe il viver mio, s'io non t'amassi;
 E men reo, se tu rea prima non eri
 D'occulto amor per chi più abborro; e a cui,
 Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
 Fingeai di darti: e tu più lieta allora
 Già col pensier abbandonavi il padre,
 Lieta correvi al figlio di colui
 Che da astuta matrigna ebbi fratello;
 Che al moribondo padre mio carpiua
 Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
 Tal che perdesti due fratelli.... e mai,
 Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
 Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
 Mi versò la tua gioia, e rimertarne
 Volli il tuo seduttor; — e tu il salvasti!
 E all'onta della colpa, e alle minacce
 Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
 Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
 E la pietà di me medesimo, e l'ira,
 Ma più l'incerta mia lenta vendetta
 Mi faccian dentro orribil guerra.... E spesso
 Sovra il tuo cor m'armano il pugno; e or fiero
 Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
 Tu spesso, e n'ho rabbia e vergogna. — Un solo
 Scampo (e non io, che me fuggir non posso),
 Un solo scampo hai tu; ma s'oggi il perdi,
 Neco uscir dei d'ogni speranza.

Ric. Ah tolta
 M'è da che teco sei crudel. Ma pena
 A me fu amor pria che in me fosse errore.
 Errai troppo sperando; e colpa io m'ebbi
 Così di farti e sventurato e reo.
 Ma involontaria li feci. Oimè! sperai
 Che le mie nozze ti sarieno pace
 Di tanta guerra; e che sopite alfine
 Vedute avrei le crude ire fraterne.
 Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
 Atta al brando e allo scettro, e insidiato

Sei d'eredi stranieri, io forse un giorno
 Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
 La tua casa vedrei di compre, infide,
 Barbare spade che a noi son terrore
 Più che difesa. E non per anche al tutto
 Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
 Dall'amor tuo per l'infelice figlia,
 Che rea cagion di tua miseria estimi,
 Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
 Unico e sempre in gran periglio, or deggia
 Amar: e forse egli a te pace or chiede
 Obliando l'offese, e alla comune
 Pace fors'io....

Guel. Ma e pensi tu, che nozze
 E amore acquietin gli odi? Amor diè sempre
 Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci;
 Ti strascinava amor dove al mio seetiro
 S'anela e al sangue; o misera! tu andavi
 Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
 Di riveder il genitor morente
 Forse implorato dagl'iniqui; e forse
 Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
 Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli
 Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi
 Il lor perdono: e odiarmi denno; e ogni uomo,
 Purchè nessun mi spregi, ogni uom m'abborra;
 Tremar mi faccia e tremi. — E di tant'odio
 Pace tra noi che perfida non sia?
 Pace un dì recò Guido, e ti sedusse!
 Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
 Nemmen sotterra.... potrò forse? — Un tempo,
 Un tempo fu ch'io mi pascea di liete
 Lusinghe anch'io! ma nel mio seno allora
 Gioia e dolezza il tuo sguardo spandea:
 Eri innocente allor; nè m'irritava
 Una lagrima tua, nè sul tuo volto
 Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
 Indizi, e a paventar d'esser tradito. —
 Appieno almen fossi tu rea!.... Ma fuggi;

Stien l'alpi e i mari in mezzo a noi; t'invola.—

E se più orrenda si farà la mia

Solitudine lunga, io, non foss'altro,

Dovrò in me solo incrudelire. — A sera

Te n'andrai sposa di Bretagna al Conte

Pria che le colpe e le sciagure nostre

Risappia, e averti chiesta egli si penta.

Ma innanzi all'orator, sovra queste ossa

Rinunzia a Guido, e l'odio mio gli giura.

Ric. L'odio tuo? Qui? dove sovente a Guido

Amor giurai? — Tu allor m'udivi, o madre!

E se dal ciel non prevedevi i tristi

Di della figlia tua, lieta eri forse

De' giuramenti miei. Deh padre! io sempre

Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido:

Piangerò teco io sempre; e ben il merto,

Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei

Di speme, e di te stesso, e d'Iddio privo:

Piangerò teco: e ne' solinghi amari

Ombrosi giorni che tu meni, al pianto

Della tua figlia, e spesso il provi, avrai

Talor conforto.... E se per altri il pianto

Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta

Qui, se non io, che vegliando, pregando

Con penitenti gemiti t'implori

Pietà dal cielo, e che distort ti possa

Dal morir disperato?

Guel.

E tu pur sempre

Mi fai forza alle lagrime?.... Chi sei

Tu, perch'io deggia trapassar dall'ira

Alla pietà? Riarde l'ira al pianto

In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco,

Fin ch'io t'appelli, ti consiglia. Poscia

Qui, non dolente, ma in reale aspetto,

Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi

Detti sien norma all'oprar mio. — Ti parti.

SCENA III

GUELFO, AVERARDO, CORRADO,
UOMINI d'arme

Guel. Com'io intenda d'udirli, abbi argomento
Dal loco ov'lo t'accolgo.

Aver. I monumenti,
Signor, io veggio de' tuoi padri; e gioia
Essi n'avran se col fratello....

Guel. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr'io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So chè colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l'anno
Trentesimo volge omai da ch'ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tormi
E regno, e figli e onore. Alto or m'appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci — o ingiusta
Vendetta feci — ecco, alla sua vendetta
Oppongo l'armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch'ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria: resterà l'onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S'egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

Aver. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi
Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so; ma ben più ingiusto era Averardo
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi: e sol da quando

Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti;
E tel chiedea con l'armi: e i figli tuoi
Cadder — ma in campo, ed han sepolero e fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

Guel. Ragion di guerra è il dirlo. — Astuto meco
Parli ed ardito.

Aver. Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

Guel. Ma e tu chi sei che parli?

Aver. Io son Corrado;
Guerrier d'Arrigo un dì.

Guel. Ben io ti vidi
Tosto all'aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei: ma meno antico
Della tua fama io ti eredea nel volto. —
Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido agguato forse
Teso non fu? Guido avvilia l'altero
Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre
Me la chiedesse; e quindi, ov'io l'avessi
Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l'agguato... ah! non in tempo a trarvi
L'iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
Perchè non venne allor nella paterna
Casa Averardo?... ed lo l'avrei... pur anche...
Come nell'alma, conosciuto in volto.

Aver. Allor che Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato,
Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
Delitto è amore; e eh' oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue.
Ma di che fero duol dovea piagarti
L'error del figlio suo, vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace ei chiese
La figlia a te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t'è colui che spirò in grembo a Guido? —
Giusto duolo armò il padre; or si rimane,

Che oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l'amor per l'infelice Italia.

Guel. Amor d'Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sua plebe.

Aver. Inerme fremo, e sembra vile Italia
Da che i signori suoi victano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' diritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s'ode.
Il Pastor de' fedeli gridar: Pace —
Ma frattanto, a calcar l'antico scettro
Che a Cesare per tanto ordine d'anni
Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
Ben può alle colpe; non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? infame danno
Bensi a noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittade, e prence a prence,
E castello a castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue, e di obbrobrio inonderemo
Per l'ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l'ire altrui? Preda dell'ire altrui,
Forse da tante e grandi alme d'eroi
Fondata fu? — Togli alla Guelfa setta,
Che in te fida, l'ardire; e a' Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine

Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittadini petti
Trasfonderemo altro valore, altr' ira.
E co' poehi maguanimi trarremo
I molti e dubbii Itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sghierri,
Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa,
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L'età future aggiugneranno il nostro.

Guel. Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
Qual è la vedo, e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo
Che la vendetta. E a che parli d'eroi?
Tacer fia meglio degli antichi; e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti:
La gloria altrui splende a mostrarei abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta:
Io sol dell'oggi ho cura. Ardire a' Guelfi
Perchè voi li temete; e omaggio a Roma,
Perchè stà inerme e frena il volgo, io presto:
Mi benedice e non mi sprezza il brando. —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.

Aver. Se nè patria omai nè fama
Ti tocca il cor, di te medesimo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
Son le tue schiere: e di Salerno intanto
Di Bavariche spade orrido è il piano,
Al signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.

Guel. Antica è l'arte,
Atta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch'ei per sè prova. —

Aver. Sì..... teme Averardo
Pel figlio suo unico omai, che amore
Forsennato può togli. E l'ira tua
Teme per la tua figlia; e per sè teme,

E perciò sol fuggì il tuo aspetto.... ci teme,
Che tu a forza nol tragga un dì a maechiarsi
Del sangue tuo.

Guel. Io il bramo.... ov'io del suo
Nol possa. Ah mai, se non se morto, e d'altra
Man non vorrà ch'io vegga alfin chi egli era
Quel mio fratel! — E quali patti or m'offre?

Aver. Che tu Salerno e le castella e il mare:
Esso Avellino e Benevento regga;
E Guido in moglie abbia Ricciarda.

Guel. Accolti
Denno esser dunque di Ricciarda i patti
Pria che da me. Perfidamente venne
Altro orator; ma, a quanto io so.... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo seudier frattanto
Abbate stanza, e la mia fè. — Mi siegui.

SCENA IV

AVERARDO, CORRADO

Aver. Corrado!... e il figlio mio?...

Cor. Cauto qui riedi;
Da me saprà che in grave rischio stai.

ATTO TERZO

- SCENA PRIMA

CORRADO, GUIDO

Cor. Delh vien!

Gui. ... A che?... sol per mostrarmi al padre
Ingrato appien? — Eccovi soli; inermi;
Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
E non che trar per voi l'unico ferro
Che a noi rimane... vedi orrido stato!...

Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin trovi di mia vita. Or fatto
Vile daver sen io.... Lascia ch'io rieda....

Cor. E che dir deggio?...

Gui. Oh ciel!... — Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane?... al padre
Di che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uom.... lasciami....

Cor. Deh Guido!

Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ci diessi
A questo passo estremo; nè fe' motto
Se non quest' uno: « Al popol mio soccorri
« Tu, s' io non riedo; » e si partiva occulto:
Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo:
Qui Guelfo ingiunse ch'ei l'attenda....

Gui. Vedi...

Fuggir nol posso.... ci vien.

Cor. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

SCENA II

GUIDO, AVERARDO

Gui. ... Signor...

Aver. Oh figlio mio! - Tu piangi? - e tremi? -

Dimmi tu pur, se impallidir vedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?

Gui. A pianger tu.... forza mi fai; tu solo.

Aver. Nè gemi tu per l'onor nostro? Il nome
Mentir degg'io; venir furtivo e umile
Dov'io saprei correr col brando: e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitore io dar potrei perdono,
Il chieggo; e a chi!... — Sangue vuol Guelfo.

Gui.

Il nostro

Incerto e poco è a dissetarlo: ei pronto
Tien della figlia l'innocente sangue.

Aver. Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D'acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d'averti salvo, ov' ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell'armi sta. Se qui non eri, or certo
M'era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò che il mar quindi e la fuga
Torrìano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond'ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono: e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.

Gui. Quindi il furor fia disperato. — Ah! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.

Aver. E teco il mio — se patria io non avessi.

Gui. Signor, deh corri a vendicar quel figlio,
Che non moriva ingrato; abbatti l'empio;
Spegni le faci onde in Italia infuria
La Guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il glorioso brando tuo si calchi
Dal traditor. Ma nè sperar tu déi,
Nè bramar più ch'io viva. Ogni mia speme,
Poca ed iniqua.... Odimi, e fremi — tutta
Posta io l'avea nella vittoria sola
Di Guelfo.

Aver. O mio misero figliol!... Al pianto,
Più che all'ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t'acceca!

Gui. Amor, io solo il sento;
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l'infelice donna mia; più m'ama
Più ch'io stesso non l'amo; e in sè pur chiude
Core e virtù di figlia, e il padre mai

Non lascerà finch'è in periglio; ed io
 Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
 Sol se un dì ci vedrà miseri e inermi
 Vinti da Guelfo, e senza patria... allora
 M'anteporria forse al felice padre. —
 Ma non che mai gioirne, io sdegno e abborro
 Così iniqua lusinga, e mal mio grado
 Talor m'assale; e a te svelarla io deggio:
 Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
 T'armi e t'arrischi, onde ti sia men grave
 Se oggi tu il perdi.

Aver. Tutto perder bramo,
 Anzi che te; ma tutto perdo io teco
 Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
 Finchè ogni umano aiuto or la deserta
 Vergine teme o sdegna.

Gui. Morir teco,
 Null'altro può, nè vuol Ricciarda: e questo
 Ultimo dono di sublime amore
 Sol da lei sperar deggio; e a te, o padre,
 Il non vietarlo. All' tua patria vivi,
 O generoso: e il deturpato scettro
 A redimer degli avi, e la tua casa,
 E queste tombe; e il tuo Guido, e Ricciarda
 Saranno in sacro e lagrimato avello
 Di tua mano congiunti — altro non puoi.
 Quai che pur sien dell'armi gli eventi,
 Sì certo io son ch'ella sè stessa or serba
 Vittima incauta a sua virtù, ch'io spesso
 Veggo lo spettro di Ricciarda; e l'odo
 Parlar, e dirmi: — Il padre mio m'ha uccisa.
Aver. Empio il conosco; non però il presumo
 Sì disumano. O Guido mio! non vive
 Padre sì iniquo, che non senta in core
 Pietà de' figli suoi. — Ma il ciclo a' figli
 Non diè pietà per gl' infelici padri!
 Terror t'illude per l'amata donna;
 Terror men vano è il mio...

Gui. Nè tu mi salvi. —

Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
 Ch'io snaturato figlio esser non posso,
 Quanto infelice io sono — ma ch'io viva,
 Far non potrai. S'anche pietà del padre
 A tollerarle m'astringesse, ah! lente
 Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
 Nie disperate. Con sicuro e quasi
 Lieto sguardo io finor vidi la morte.
 Solo il tuo lungo necessario lutto
 Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
 M' strazia il cor di nuova piaga, e ch'io,
 Padre... io da te non attendea.

SCENA III

AYERARDO, GUIDO, CORRADO

Cor. Lontano
 Quelto non è forse da noi: le guardie
 In armi vidi.

Aver. Addio... se sconosciuto
 Pur anche io restò, rivedrai tuo padre.

Gui. A morte resti... oh ciel!...

Aver. A prova estrema
 Venni, e starmi degg'io fino all'estremo. —
 Ma se il tornar qui mi sia tolto, al brando,
 Spictatò figlio, io disperatamente
 La tua salute fiderò. Nel campo
 Qual io vissi morrommi; e a Dio l'estremo
 Priego per te rivolgerò, che padre
 Non sia tu mai.

Gui. Me misero! Il tuo prego
 Cadrà su lei ch'esser dovea tua nuora!

Cor. Dèh! t'invola.

Gui. Purchè tu viva.... ah, ch'io
 Più mai non tocchi la tua destra, o padre;
 Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
 E tu all'amico,

SCENA IV

AVERARDO, CORRADO

Aver. E tu — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico,
Perir vorrai?

Cor. Or pel tuo figlio solo
Tremar déi tu; ma per la patria io tremo,
Chè prence e amico, ove tu cada, e padre
Perderem tutti. — Vieni Guelfo.

SCENA V

AVERARDO, CORRADO, GUELFO,
RICCIARDA, UOMINI d'arme

Guel. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D'Averardo risposta alta, assoluta;
Nè forse a grado mio.

Ric. Ma qual l'attende
Guelfo dalla sua figlia; e il tuo signore
Da lei che nuora clesse; e Italia tutta
Dalla nipote di Taneredi. Trema
Forse l'esangue labbro mio; ma parlo
Mentr'io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita.... ed ora
Più ancor m'assale... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m'impone oggi ch'io giuri...
D'obbliar Guido...

Guel. Odiarlo.

Ric. Io nè ciò posso
Che non è in mia balia; ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei: nè torre io deggio
Anche il mio core a chi se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai; lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.

Ma pria che data gli fui tolta: e quindi
 Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
 Piaga alla mesta anima sua, ch'io sola
 Forse potrei sanarla — io che compagna,
 Quando fanciulla, orfana, incauta un giorno
 Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
 Rimasi: e a lui la moribonda donna
 Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
 D'occulte orride angosce. Ah, se la calma
 De' suoi dì pende da me sola; e sola
 Cagione io son di tante stragi, e il cielo
 Offenderei s'io di mia man perissi,
 Deh omai l'armi posate. Al padre io resto,
 Nè sarò d'altri mai. — Odi tu, o madre!
 Forse... col mio sospiro ultimo... il dico...
 Giuro: Ch'io non sarò moglie di Guido. —
 E un altro, o madre, giuramento ascolta:
 Finchè da te raccolta esser io possa
 Nella tua pace, mi vedrai qui errando,
 Tacitamente invocar l'ombra tua.
 A me talamo e reggia e asilo e speme
 Fia questa tomba, ch'io tocco tremante;
 E dove teco m'accorrai, tel giuro,
 Infelice e innocente.

Guel. Il primo è santo:
 Dell'altro voto io ti sciorrò. Straniero
 Sposo e lontana sepoltura avrai.
Esci.

Ric. Non morrò d'altri! — Ad Averardo
 Dite che il suo figlio consoli.... e il salvi.

SCENA VI

GUELFO, AVERARDO, CORRADO,
 UOMINI d'arme

Guel. T'è assai risposto. Or quanto udisti, apporta.

Aver. E guerra insiem?

Guel. E tal che poscia il piano

Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei.

Aver. Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.

Guel. E a me si cela
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo e astuto —
Ma tu più molto, o eroe nuovo d'Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pictoso ad arte
A Ricciardaolgevi, in eor mi svegli
L'infame figlio d'Averardo, e insieme
Tutto il mio sdegno — e tal... ch'io t'abborriva
Com'io ti vidi.

Aver. Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Or tu rompi a posta
La fedc.

Guel. E della tua chi m'assicura?

Aver. Incrmi siam.

Guel. Ma non di fraudi. Guido,
Ch'altri non fu di voi, non venne ei forse
Qui di soppiatto?

Aver. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva: a indegna noi — ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan che ostaggio
Lasciasti a noi.

Guel. Se eli t'invia, qui fosse,
Non sol gli umani sdegni, e le altrui vito
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch'io vedessi trueidata all'fine
Quell'odiata uniea vita. Ah indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di villi insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d'altro
Sangue m'è d'uopo che del tuo. — Bendate
Gli occhi a costoro; abbian commiato e scorta.

Mi seguan gli altri su le ròcche e al mare.
Inevitabil pugna oggi v'appresto.

Aver. Del dì gran parte è corsa; e fin all'alba
Già fermata è la tregua.

Guel. Io la disdico.

La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrendo più.

Aver. Te preverremo: e troppa
Sarà la notte all'empia strage e al lutto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

RICCIARDA

Torgli il pugnol degg'io. — Nè omai può salvo
Fuggir per or; nè oggi vorria lasciarmi.
Troppa certezza, ch'io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse), io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah, di qual mano
Morrei!... Tu, Guido, spirar m' vedresti...
Fuggi, o Guido, e ch'io pera. Empia son io
Se tu qui a morte e alla vendetta resti. —
O padre, io dunque un uccisor ti serbo? —
Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
Già l'ha piagato... E dirgliel degg'io prima.

SCENA II

GUIDO, RICCIARDA

Gui. Languè il dì appena, e già qui stai?

Ric. Men lieve

È il mio periglio, or che con molti Guelfo
È alla marina; or ch'io ti deggio — ah, lassa,
Alla mia giungi la tua destra, o Guido —
I detti estremi deggio dirti; e amaro,
Amaro più ch'io non credea... l'addio.

Gui. Ti scorre intorno il gel di morte. — Ah ch'io
Traffitto almen sia teo or dal novello
Stral che t'uccide.

Ric. Il sel, Guido. — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.

Gui. Deh parla! E che farai infelice or teo
Può, ch'io nol sappia?

Ric. A te il celai finora. —
Sin da quel dì che tuo frater peria,
Guelfo m'ellesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d'indi in poi se' motto
Chè dal ciel derelitto, e d'ogni umana
Gioia, non sosteneva ci di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch'io più t'amo; e per me nuov
Ira e pietà l'assale, e a giurarti odio
Tracami...

Gui. E tu?

Ric. Spergiura esser non posso
Ma nè spietata figlia. Oh se vedessi,
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l'onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando. —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier, giurai...
D'amarti sì... ma di non viver tua.

Gui. O Averardo, che cor, quando l'udisti,
Che cor fu il tuo!

Ric. Tuo padre!

Gui. E vide allora

Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch' io temea di Guelfo.

Ric. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch' ei per te venne.

Gui. E il vidi!

Ric. Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.

Gui. Ricciarda,
Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d' ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnale, se i tiranneschi cenni
Tutti non compì, tutti. Eternamente
Fuggirmi déi; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D' un.... parricida.... — Deh! se m' ami, a nuovo,
Alto, tremendo — necessario sforzo
T' appresta: vedi, piangendo ten prego....
Benehè è tempo oggimai ch' io non ti provi
Col lagrimar s' io t' ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t' abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri: ma vivrai tu almeno. —
Ed io per te, per l' infelice nostro
Amor ti giuro che di ferro il mio
Dolor, nè d' altra violenta morte
Non troncherò: ma vile, e al mondo occulta,
Reggerò la mia vita.

Ric. S' io corressi
D' altr' uom in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obbliata
Tenermi è vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall' innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto,
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t' amerei, che l' onta iniqua a dritto

Vendicheresti e l'amor tuo.... — Ah! lassa !
Sì m'ami tu che in te sol puniresti
Ogni mia colpa. — Ma se mai.... nè il credo....
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio che col sospiro
Eterno a te rivolgerò per dirti,
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua.... — Un loco evvi di pace, ov' io
Preceder forse ti dovrò.

Gui. Ma il varco
Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando aspetto
D'udir sonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

Ric. Tu il puoi: nè un punto,
A calcar l'orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son eh' io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah poscia
Di guerra in guerra e d'una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherai, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. Già sento che in breve
M'udrà pictoso. Ivi la tua Ricciarda
T'aspetterà.... Deh, Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

Gui. Estreme
Non sien per te, se non quando tu al cielo,
Dove certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

Ric. Guido, dammi quel ferro.

Gui. Anche la fama,
A non merlarmi l'ira tua, darci:

Ma stolto amor fia il mio, se à non mertarla,
 Miro il coltel sovra il tuo core, e il lascio
 Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
 Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
 E la memoria dell'amata donna;
 A me non già.

Ric. Dammi quel ferro, Guido.

Gui. A te il serbava, se per te il chiedevi;
 Or a me il serbo, allor che disperata
 Sia la tua vita.

Ric. Ma, se vedi armata
 Su me la man?...

Gui. Basta a più morti un ferro. —
 Ma tu volevi a me celarlo. Morte
 Certa, imminente — e dal padre paventi.

Ric. Temo il suo cor turbato e il mio che indurmi
 Non può che d'altri io sia — ma l'amor tuo
 Pavento io più, quando il paterno braccio
 Sospeso stèsse, e tremasse a svenarmi....
 Affretterai tu il suo delitto e il nostro....
 Te vedrò ucciso ed uccisor. — Te solo
 Ucciso forse.... E da tua morte il dono
 Funesto avrò d'odiar morendo il padre,
 E d'esecrare ogni pietà che avesse
 Della sua figlia.

Gui. Abbi il pugnale.

Ric. Oh stato!...

Inerme stai se il lasci; e fra non molto
 Ferverà orrenda la notturna pugna.

Gui. Occulto assai qui sto. La pugna e l'alba
 Chiara faran nostra ventura appieno.
 Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
 Che lungamente in cor mi parla, certo
 Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.

Ric. Oimè! — Deb, Guido, il tieni.

Gui. Ma funesto
 In mia mano gli fia; nè a te più ascondo
 Ciò che a ragion sospetti.

Ric. Oh ciel!

Gui.

Più caro

Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L'armi saran: teco il morir m'hai tolto.
Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni, e seco t'abbia ei sempre.

Ric. M'avrà Dio sol. Doman, s'oggi non pero,
Fuggirò all'ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.

Gui. Meno infelice, poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute, or sono —
Ma per sempre io ti perdo... Addio... Deh parti
Che a Guelfo mai il suo pugnol non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.

Ric.

...Ahi rio

Dubbio!... Ma se a te il lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei... — Mel porgi.

Gui. Fuggi, e ratto il nascondi; io tremo... Addio.

Ric. Ti rivedrò pria che tu parta, o Guido;
Ti rivedrò.

SCENA III

RICCIARDA

...Nè ancor fosca è la sera;

Me per la reggia ognun vedria col ferro...

Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano

Per or fia tolto in quel remoto avello...

SCENA IV

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI d'arme

Guel. Qui rintracciarti io dovrò sempre?... Un' arma
Di man ti cade! — Oh! ti conosco, atroce
Daga! Ben torni a me. Vien, ch'io t'accolga,
Non come un dì... ma per trarti pur sempre
Un'altra volta del mio sangue tinta. (silenzio)

Empia donna, t'accosta. — Al furor mio,
 Vedi, sottentra all'fine orrida calma:
 Non son più incerto se abborrirti io posso.
 Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
 Non ti credea di questo ferro armata. —
 Conoscil tu?

Ric. ... Di Guido... era.

Guel. Snudato
 L'hai tu per anche?... Or mira. — Tu nol vedi,
 Spietata, tu; ma il vedo io di che sangue
 Grondante è ancor!.... È ver; io non tel dissi
 Quando di questo fodero tu stessa
 L'ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremca?
 Non t'accorgevi con che orribil gioia
 D'umile eh'era questo acciaio il volli
 Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
 Torlo indi volli; e al più abborrito braccio
 Che fosse mai lo diedi — ed ei tel rende,
 Oggi tel rende onde tu in cor nel pianti!
 Tremi, perfida? — A me del pianto antico
 Riardon gli occhi... O a me daga funesta!
 Nel mezzo il cor d'un mio figlio, e il più caro
 Ti trovai, quando il raccoglieva nel campo.
 Qual pur fosse la mano, empia, villana
 Atroce man fu che sì addentro il seno
 Del giovinetto asperse. — E il braccio al figlio
 D'un nemico n'armai, per saper sempre
 Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

Ric. O madre mia!

Guel. Arrestati. Con mani
 Empie tu quella sepoltura abbracci —
 Ma e chi tel diè? — Due soli crano, e incrimi,
 Qui. Si partiano meco. A piè del mio
 Destrier li vidi valicare il ponte.
 Rispondi.

Ric. Io il tolsi.

Guel. Dove? Come? Quando?
 A chi? — Perfida, taci? — Ecco la notte;
 Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi

Me dal pagnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol io.

Ric. Dal ciel l'aspetto, ed innocente.

Guel.

Ardita

Ti se' fatta ad un tratto? In te più l'onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancor... or riede, or le mie ròcche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.

Ric.

Stava

Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe nè lamenti udrai:
Di ciò solo ti prego: d'ogni strazio
D'ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall'infelice
Mia vita sciogli....

Guel.

Il mio periglio cresce

Quanto io più tardo la vendetta mia....
Mal la fo se ti perdo.... — A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prencce sarò, mentr' io venia per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier che tosto
Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia.... Or vil n'andresti,
Misera ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i venti e l'onde! — Olà — Ruggero,
Premio ti sia del tuo signor la spada;
Tien. Ho una daga, che al trionfo, o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l'ebbi,
Or l'ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s'asconde

Qui forse ; e certo ei venne, ed oseria
Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia salvami. — Tu, donna,
Meco rimembra ch' io non ho più figli.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte

RICCIARDA, UOMINI d' arme

Ric. Più la comune che la mia sventura
Pianger déi tu. Del cor discreto, umano
Onde, o Ruggier, prova mi dai, bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate: ed or ch'è vinto, alcuno
Non sarà forse che l'esangue spoglia
Riporti a me, s'ei cadde! — A me fia sola
Gioia ch'ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno. —
Vegliate or dunque a me d'intorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA II

*GUELFO, RICCIARDA, UOMINI d' arme,
GUERRIERI*

Guel. Tempo a regnar m'avanza sol ch'io possa
Morir senza esser domo. — Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesori della mia reggia, innanzi
Che giunga il vile usurpatore. A Guelfo
Bastan le tombe, e la sua figlia, e un ferro.
Ite... obbedite — Ite... Ancor vivo.

SCENA III

GUELFO, RICCIARDA

Guel. Or m'odi —

Dicesti tu, che sovra me pendeva
Il ferro?

Ric. Il dissi.

Guel. E tel diè Guido. Ad altri
Concesso ei non avria sì caro arnese.
E sol d'oggi l'avesti? — Donna, al padre
E al ciel tu parli dal sepolcro.

Ric. D'oggi.

Guel. Chi' fuggì all'alba un brando avea: se questa
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, a che t'armasti? —
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l'alba, o allor ch'io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall'alba fùr gli archi sotterra ond'altri
Venir poteva o tornar per l'onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov' è?

Ric. Qui il vidi: ma non seppi io dove
S'andasse.

Guel. Parla — Breve tempo a' detti,
E alla tranquilla mia ragione avanza.

Ric. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch'io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov'anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea, nè di sua morte....

Guel. O il sangue
Oggi darammi, o un sempiterno pianto.
Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non dèi più viver.

Ric.

Iol..

Guel. Colpevol sei, se per lui mori, indegna!
Colpevol più, che mel sottraggi. — Or mori..

Ric. Sangue versi innoceente! — a me quel ferro....

L'immergerò dentro il mio petto io sola...

Dell'orror di tua colpa impallidisco,

Non di rimorso. — No; vedi, non tremo.

Error mio fu se occultamente amai;

Ma al ciel, che solo il seppe, io da quel giorno

Pagai pena di lagrime. Tu santo

Festi poi l'amor mio. Guido un fratello

Pianse per me.... poteva io non amarlo?

Era qui armato; ma non che insidiarti

Mai da più di, mi diè il ferro a non trarlo

Se mi vedeva in quest'orribil punto....

Guel. Ahi nuova orrida angoscia!... ei parricida

Può ancor vedermi, e non potrà svenarlo!

Ric. A me dunque quel ferro. Eccomi presso

A mia madre per sempre: in pugno l'elsa

Guido vedrammi, e non sarai tu infame...

Piangerà teo su l'esangue tua

Figlia innoceente; e la vedrai pentito,

L'abbracceraì gemendo, e a te pietoso

Fia l'eterno perdono. — O Re del cielo!

Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre

Del mio sangue non grondi.

Guel.

In Dio tu fidi?

In Dio che solo a vendicarsi regna?

Già della lunga sua notte infernale,

Mentre ancor alla luce apro questi ocelli,

M'ha ravvolto e atterrito. Orrendamente

Rugge intorno alla trista anima mia

Tenebroso fra i fulmini. Il suo nome

Non proferiseo io mai, ch'ei non risponda:

« Alla vendetta io veglio; » — e la vendetta

Nel mio petto mortale indi riarde,

Poichè perdono ei niega.... — Ah! ma te sola

Per vendicarmi io svenerò? O mia figlia!

Se tu innocente sei, te Iddio, te muta

Insanguinata ombra al sepolcro mio
 Manderà ad aspettarmi insino al giorno
 Che sorgerò dalla polve e dall'ossa....
 Nè mostrerai tu a me — tu co' tuoi sguardi,
 Solo rifugio all'incerta mia vita,
 Già mi perdoni.... ma io ti vedrò in viso
 Le angosce ond' io da sì gran tempo ho spenta
 La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
 Usciran della piaga, e Iddio stendendo
 Su quel sen la tua spada: « Empio, contempla:
 « Tu padre hai morta l'innocente figlia! » —
 A terra, a terra, fatal daga.... O figlia....
 Trammi a morir.... io più viver.... non deggio.

Ric. Vien meco, vien....

Guel. Profugo prence, trova
 Certa una tomba mai? Potente io fui,
 Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
 Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
 Arde già.... Infida una città toscana
 L'empiea di vele; e i miei navigli incende.

Ric. Apre il suo grembo agl'infelici Iddio.
 Padre, deh! vien.... Te fuggir regalmente,
 Solo a salvar la figlia-tua, vedranno:
 Avran pietà di noi prostrati all'ara.

Guel. L'abbian di te; d'essi non l'ebbi io mai.
 Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro
 Se nol porto sotterra! — O donua, fuggi:
 Sto co' miei padri che non sùr mai vili.

Ric. Ch'io mai ti lasci?

Guel. Io del legnaggio mio
 Unico resto, e al nuovo sol fia spento!
 Tu pur.... tu dunque andrai preda al bastardo
 Che il regno e l'armi ed il mio nome usurpa?
 Anche dal tuo cadavere il tuo pianto
 M'involerà?.... Non m'ha già tolto i figli?

Ric. Oimè! deh torci da quell'arma il guardo...
 Non m'ode, ah! lassa! e più truce la mira!

Guel. ... Torna a me dunque, o dono orrido! - Rabbia
 Ti mise in còr di un mio figliuolo. Rabbia

Ti diè un nemico che ferir non seppe,
 E il diè a femmina rea. Rabbia, a qualunque
 Final vendetta, e sia che può, ti afferra...*(silenzio)*
 Dov'è colui?... su le reliquie sieda
 Anche de' morti, io nel trarrò. — Codardo,
 Tuo padre vinse; esci: or tu puoi. — La sposa
 Qui avrai; qui è l'ara e il talamo.

SCENA IV

*RICCIARDA sola, abbracciando silenziosa il sepolcro
 di sua madre, mentre GUELFO si precipita verso
 le volte sotterranee.*

La voce di GUELFO lontana.

La tua

Donna per te morrà. (silenzio)

La voce di GUELFO ravvicinandosi.

Esci, codardo! (silenzio)

SCENA V

GUELFO, RICCIARDA

Guel. Ma vieni tu; perfida tu, déi farmi
 Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell'arche,
 A sovvertir le ceneri, e dall'ossa
 Dissotterrarlo....

Ric. Statti.... oh ciel!... Col mio
 Spirto sol lascio la tua man.

Guel. Codardo!
 Codardo! intendi, o la tua donna è morta.
 Tremendamente io grido. — Intendi. *(silenzio)*

SCENA VI

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO

Gui. T'odo.

Ric. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre....

Morta d'attorno ti starò più avvinta. —

Tu, Guido, fuggi.... deh!...

Guel. Costei nud'ombra

Ti seguirà, se fuggi. — Non far passo,

Nè difesa, nè cenno. Ove tu immoto

Non ripigli il tuo ferro, il riavrai

Caldo dal petto dell'amata donna.

Gui. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora

Del sangue suo; non già che in te presuma

Pietà, nè orror di tanta colpa: io t'ebbi

Per parricida sempre; e mio conforto

Solo fu quindi di morirle appresso.

Me svenar primo déi; le sia men duro

Così il morir: e tu in ciò sol mostrarti

Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:

S'osi ferirla, e ch'io viva, godrai

Di poca strage. Il mio furor represso,

Furor estremo, onnipotente, il ferro

Fuor di quel seno e del tuo braccio antico

Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente

Crin, pria che d'una lagrima tu possa

Contaminar quella candida salma,

Strascinerò il vegliardo parricida

Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi.

Seguo or le tue. Immobil taccio, e aspetto.

Ric. Trapasseran per questo petto i colpi,

O forsennati....

Guel. Svolgiti....

Ric. Mio Dio!

Mi toglì.... ch'io l'empia strage.... non vegga.

Guel. Non le minacce tue, ma il costei pianto

Fammi perplesso; e ancor per poco. — Ahi d'altro,

Ben d'altro amor che di paterno, avvampi,

O scutttore! E a che pur guardi altero?

Tu che ne' tetti altrui teco celavi

L'omicidio e la trama? Tu che un ferro

Desti a una figlia a trucidare il padre,

Se scellerata esser poteva e ardita

Quanto l'hai fatta vil, perfida, e stolta?

Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No; nol perdo,
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.

Gui. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D'orribil colpa, e me d'orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia - A te dunque io m'appresso,
Guelfo... (*all'avvicinarsi di Guido, Guelfo si
avventa e lo ferisce, e Ricciarda
torna ad afferrargli il braccio*)

Ric. Ah! non più...

Gui. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir che tu ferire.

Ric. Or Guido,
Sì m'ami tu?... T'arresta!...

Guel. E ancor l'hai salvo!...
D'armi e di faei ecco la reggia è piena...

Ric. Guido, siam salvi! Arretrati — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

SCENA ULTIMA

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO, AVERARDO, CORRADO,
GUERRIERI e UOMINI d'arme con fiaccole

Gui. Nessuno ...
S'accosti a Guelfo; o svenerà Ricciarda.

Guel. Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.

Ric. Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me, che t'ho serbato il figlio.

Guel. Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra' carnesiei miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?

Gui. In me, Guelfo; in me piena
Farai vendetta; in me che il merto, e insieme
Di costoro l'avrai. — Divincolarmi.
Saprò da voi malnati... Or l'innocente

Immolerei tu per salvarmi, o padre?

Mi lascia...

Aver. E meco andrai sotto quel ferro. —

Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona;

Perdona; ed abbi e vita e regno e pace;

E m'odia.

Guel. Odiarti, e la ignominia e il lutto

Tollerar sempre di vederti vivo? —

Vivi. Ma disperato il figliuol tuo

Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga

Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani

Deserto nella mia predata casa

A veder spento il nostro sangue e il nome.

Ratto più ad avverar che ad imprecarla

La sciagura son io. — Guido, contempla

S'io so morir; se la mia destra or trema.

A me più orrenda morte, e a te più lunga,

Ma certa omai, darà questa ferita. (*trafiggendo
la figlia*)

Ric. Accogli, o madre!... la tua figlia....

Gui. Crudo

Più del tuo padre il mio, mi' toglie a forza

Di venir teo. Addio, ma per brev'ora.

Ric. Vivi... ch'io possa rivederti. Tua

Moro. — Perdona... al padre... mio. (*spira*)

Guel. Ti seguo. (*trafiggesi*)



DEI SEPOLCRI

CARME

A IPPOLITO PINDEMONTE

EORUM . MANUM . IURA . SANTA . SUNTO

XII Tab.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolee amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirito
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirito a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima dea, fugge i sepoleri; e involve
Tutte cose l'Obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?

26 Non vive ei forse anche sotterra, quando

Gli sarà muta l'armonia del giorno,
 Se può destarla con soavi cure
 Nella mente de' suoi? Celeste è questa
 Corrispondenza d'amorosi sensi,
 Celeste dote è negli umani; e spesso
 Per lei si vive con l'amico estinto,
 E l'estinto con noi, se pia la terra,
 Che lo raccolse infante e lo nutriva,
 Nel suo grembo materno ultimo asilo
 Porgendo, sacre le reliquie renda
 Dall'insultar de' nemi e dal profano
 Piede del vulgo, e scrbi un sasso il nome,
 E di fiori odorata arbore amica
 Le ceneri di molli ombre consoli. 40

Sol chi non lascia eredità d'affetti
 Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
 Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
 Fra'l compianto de' templi Acherontei,
 O ricovrarsi sotto le grandi ale
 Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
 Lascia alle ortiche di deserta gleba,
 Ove nè donna innamorata preghi,
 Nè passeggiar solingo oda il sospiro
 Che dal tumulo a noi manda Natura. 50

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
 Fuor de' guardi pietosi; e il nome a' morti
 Contende. E senza tomba giace il tuo
 Sacerdote, o Talia, che a te cantando
 Nel suo povero tetto educò un lauro
 Con lungo amore, e t'appendea corone;
 E tu gli ornavi del tuo riso i canti
 Che il lombardo pungean Sardanapalo,
 Cui solo è dolce il muggito de' buoi
 Che dagli antri abduani e dal Ticino
 Lo fan d'ozi beato e di vivande. 60
 O bella Musa, ove sei tu? Non sento
 Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
 Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
 Il mio tetto materno. E tu venivi

E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o dea, l'urna del vecchieo
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Pariini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciava
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E useir del teshio, ove fuggia la Luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar eol luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ah! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dì che nòzze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglicano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a' sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe;
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi

Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' eadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fùr meste
D'effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, ondo nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal preec agli eredi
Dal Santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accoglian le lagrime votive.
Rapiàn gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte;
Perehè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla suggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura do' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre; ove elemento
Pregaro i Geni del ritorno al Prode,
Che tronea se' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Oreo,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,

Nelle adulate reggie ha sepoltura
 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
 Morte appareceli riposato albergo,
 Ove una volta la fortuna cessi
 Dalle vendette, e l'amistà raccolga
 Non di tesori eredità; ma caldi
 Sensi, e di liberal carne l'esempio. 50

A egregie cose il forte animo accendono
 L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
 E santa fanno al peregrin la terra
 Che le ricetta. Io, quando il monumento
 Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
 Che temprando lo scettro a' regnatori
 Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
 Di che lagrime grondi e di che sangue;
 E l'area di colui che nuovo Olimpo
 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide, 6
 Sotto l'etereo padiglion rotarsi
 Più Mondi, e il sole irradiarli immoto,
 Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
 Sgombrò primo le vie del firmamento;
 Te beata, gridai, per le felici
 Aure pregne di vita, e pe' lavaeri
 Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
 Lieta dell'aer tuo veste la Luna
 Di luce limpidissima i tuoi colli
 Per vendemmia festanti; e le convalli 10
 Popolate di ease e d'oliveti
 Mille di fiori al ciel mandano incensi:
 E tu prima, Firenze, udivi il carne,
 Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
 E tu i cari parenti e l'idioma
 Desti a quel dolce di Calliope labbro,
 Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
 D'un velo candidissimo adornando,
 Rendea nel grembo a Venere Celeste:
 Ma più beata ch'è in un tempio accolte 180
 Serbi l'itale glorie, uniche forse,
 Da che le mal viciate Alpi e l'alterna

Onnipotenza delle umane sorti
 Armi e sostanze t'invadeano ed are
 E patria, e, tranne la memoria, tutto.
 Che ove speme di gloria agli animosi
 Intelletti rifulga ed all'Italia,
 Quindi trarrem gli auspici. A questi marmi
 Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
 Irato a' patrii Numi, errava muto, 10
 Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
 Desioso mirando; e poi che nullo
 Vivente aspetto gli molcea la cura,
 Qui posava l'austero; e avea sul volto
 Il pallor della morte e la speranza.
 Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
 Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
 Religiosa pace un Nume parla:
 E nutria contro a' Persi in Maratona,
 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 20
 La virtù greca e l'ira. Il navigante
 Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa,
 Vedea per l'ampia oscurità scintille
 Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
 Fumar le pire igneo vapor, corrusche
 D'armi ferree vedea larve guerriere
 Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
 Silenzi si spandea lungo ne' campi
 Di falangi un tumulto e un suon di tube,
 E un incalzar di cavalli accorrenti, 30
 Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
 E pianto, ed inni, e delle Parehe il canto.
 Felice te che il regno ampio de' venti,
 Ippolito, a' tuoi verd'anni correvi!
 E se il piloto ti drizzò l'antenna
 Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
 Certo udisti suonar dell'Ellesponto
 I liti, e la marea mugghiar portando
 Alle prode Retée l'armi d'Achille
 Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi 40
 Giusta di glorie dispensiera è morte;

Nè senno astuto, nè favor di regi
 All'Itaco le spoglie ardue serbava,
 Chè alla poppa raminga le ritolse
 L'onda incitata dagl'inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d'onore
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,
 Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
 Del mortale pensiero animatrici.
 Siedon custodi de' sepolcri, e quando? 30
 Il tempo con sue fredde ale vi spazza
 Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
 Di lor canto i deserti, e l'armonia
 Vince di mille secoli il silenzio.
 Ed oggi nella Tróade inseminata
 Eterno splende a' peregrini un loeo
 Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
 Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio
 Onde fùr Troia e Assáreo e i cinquanta
 Talami e il regno della Giulia gente. 240
 Però che quando Elettra udì la Parca
 Che lei dalle vitali aure del giorno
 Chiamava a' eori dell'Eliso, a Giove
 Mandò il voto supremo: E se, diceva,
 A te fùr care le mie chiome e il viso
 E le dolci vigilie, e non mi assente
 Premio miglior la volontà de' fati,
 La morta amica almen guarda dal cielo
 Onde d'Elettra tua resti la fama.
 Così orando moriva. E ne gemea 250
 L'Olimpio; e l'immortal capo accennando,
 Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
 E fe' saero quel corpo e la sua tomba.
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
 Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
 Seioglican le chiome, indarno, abil deprecando
 Da' lor mariti l'imminente fato;
 Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
 La fea parlar di Troia il dì mortale,
 Venne; e all'ombre cantò carme amoroso, 260

E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti,
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascere i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ah! presto,
Di vedovili lagrime inaffiati,
Protegete i miei padri; e chi la seure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Protegete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre 28 b
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante 290.
Abbraaccia terre il gran padre Oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove sia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le seiagure umane.

NOTE

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Pag. 349 *Il verso*

Con la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestri d'Ippolito Pindemonte.

Pag. 349 *Fra'l compianto de' templi Acherontei.*

« Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis

« Prodiderunt vitare, Acherusia **TEMPLA** petentes (1). »

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

Pag. 350 *i canti*

Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Pag. 350 *Fra queste piante ov'io siedo.*

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

Pag. 351 *fra plebei tumuli.*

Cimiterii suburbani a Milano.

(1) Lucrezio, lib. III, 83.

(2) Terenzio, *Eunuco*, att. III, sc. 5; ed Ennio presso Varone de L. I, lib. VI.

Pag. 331 *Testimonianza ai fasti eran le tombe.*

« Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse,
oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (1) »

Pag. 331 *are a' figli.*

« Ergo instauramus Polydoro funus et ingens

« Aggeritur tumulo tellus; stant manibus ARÆ

« Coerulei moestae vittis atraque cupresso (2). »

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare
da molte iscrizioni funebri.

Pag. 331 *uscian quindi i responsi*

De' domestici Lari.

« Manes animae dicuntur melioris meriti quae in cor-
pore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Le-
mures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae;
contra si faventes essent, LARES familiares (3). »

Pag. 332 *preziosi*

Vasi accogliean le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali, e i riti fu-
nebri degli antichi.

Pag. 332 *Amaranti educavano e viole*

Su la funebre zolla

« Nunc non e manibus illis,

« Nunc non e tumulo fortunataque favilla

« Nascentur violae ? (4) »

Pag. 332 *e chi s'edea*

A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso
l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque scdebo

« Et mea cum muto fata querar cinere (5). »

(1) Odissea, lib. XIV. 369.

(2) Virgilio, *Eneid.*, lib. III, 62; *ibid.* 303, lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*

(3) Apulejo, *de Deo Socratis.*

(4) Persio, sat. I, 38.

(5) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.

Pag. 352 *una fragranza intorno*
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

« Memoria Josiae in compositione unguentorum facta
 opus pigmentarii (1). »

E in un'urna sepolcrale:

EN MTPOIΣ
 ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
 Η ΨΤΧΗ

« Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua (2). »

Pag. 352 *le britanne*
Vergini.

« Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (3). »

Pag. 352 *al prode*
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'Oriente, vascello di primo ordine, gli tagliò l'arbore maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

Pag. 353 *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande, e seg.
 Mausolei di Nicolò Machiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton; e d'altri grandi, nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

Pag. 353 *E tu prima, Firenze, udivi il carme*
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.
 È parere di molti storici che la Divina Commedia fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

(1) Ecclesiastic, cap. XLIX, 1.

(2) *Iscrizioni antiche illustrate dall'ab. Gaetano Marini*, pag. 184.

(3) Ercole Sily, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

Pag. 353 *i cari parenti e l'idioma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini.

Pag. 353 *Venere celeste,*

Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale (1); ed avevano riti e sacerdoti diversi.

Pag. 354 *Irato a' patrii Numi errava muto*
Ove Arno è più deserto . . .

Così, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Pag. 354 *Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.*

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s'intende un nitir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. (2)

Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade (3).

L'isola d'Eubœa siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Pag. 354 *delle Parche il canto.*

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus. (4) »

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Pag. 354 *dell'Ellesponto*
I liti.

Gli Achei innalzano a' loro croi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. (5) E noi dell'esercito sacro dei Danaï ponemmo, o Achille, le

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, epigram. XLII.

(2) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, c. XXXIII.

(3) *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse*, per G. A. Olivier, tom. VI, c. 15.

(4) Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 303.

(5) Iliade, lib. VII, 86.

tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inelito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. (1)

Pag. 334 *Alle prode Retée l'armi d'Achille*
Sovra l'ossa d'Ajace.

Lo scudo d'Achille, innaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danaï, restituì a Salamina la dovuta gloria (2). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. (3)

Il promontorio Reteo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajacc.

Pag. 333 *Eterno . . . un loco.*

I recenti viaggiatori alla Troade seopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide. (4)

Pag. 333 . . . *La ninfa a cui fu sposo*
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (5) che da Giove e da Elettra figli d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (6)

(1) Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.

(2) *Analecta veterum Poëtarum*, editore Brunch, vol. III. epi-gram. anonimo CCCXC.

(3) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

(4) Le-Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins e del Dr. Dallaway.

(5) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 49. — Apollodoro, *Bibliot.*, lib. III, cap. 42

(6) *Eneide*, lib. VIII, 434. — *Fusti*, lib. IV, 31.

Pag. 353 *L'Iliache donne*

Sciogllean le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:

« Stant manibus arae,

« Et circum Iliades crinem de more solutae. (1) »

Pag. 355 *Cassandra* . . .

« Fatis aperit Cassandra futuris

« Oras Dei jussu non umquam credita Teucris. (2) »

Pag. 356 *Mendico un cieco* . . .

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo. (3)
È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

« Quel sommo

« D'occhi cieco, e divin raggio di mente,

« Che per la Grecia mendicò cantando:

« Solo d'Askra venian le fide amiche

« Esulando con esso, e la mal cerca

« Con le destre vocali orma reggendo;

« Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,

« E Rodi a Smirna cittadin contende,

« E patria ci non conosce altra che il cielo. (4) »

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Pag. 356 *Ilio raso due volte*

Da Ercole (5), e dalle Amazzoni. (6)

Pag. 356 *Ai fatati Pelidi* . . .

Achille e Pirro ultimo distruttore di Troia.

(1) Virgilio, *Eneide*, lib. III, 63.

(2) Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246.

(3) Iliade, lib. XI, 166.

(4) *Versi* d'Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati.

(5) Pindaro, istmica V, epod. 2.

(6) Iliade, lib. III, 189.

FRAMMENTO DI SERMONE

DETTATO NEL MDCCCV

Pur minacciavi: all'imminente danno,
Orator del Congresso, or più non guardi?
In te la patria o l'eloquenza dorme. —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma del presente io gemo, e nel futuro
Vivo talor: perch'io mi taccia, ascolta.

Canta il Meonio, e tu, Plato, con lui
Credevi, e sel credean l'età romane,
Che quando un animal bipede, implume
Restituiva alle vicende eterne
Della materia il sangue argente e l'ossa,
Le sue voci supreme erano voci
Che la più verc non vendea Dodona,
Nè un vate minacciò. Ma poichè a Pluto
Rapì l'elisio padiglion Satano,
E ch'ei detta ai morenti i codicilli,
Rare son l'agonie vaticinanti;
Rare, nè credo che Cassandra e il lauro
Non spiri mai sul labbro a quanti or danno
Il novissimo vale all'universo;
Com'io non credo, che ogni greco all'Òreo
Divinando scendesse. Unico nume
In noi parla l'ingegno: ov'ci si taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.

Cecoprida e Quirite, incliti nomi!
Tu a Pericle spremevi ampio oliveto;
Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi Coseritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene; e tu potevi,
Giumento ai vivi, andar Sibilla a Dite?
Vulgo fu sempre il volgo: era l'aratro

E il pane e il boia, e sono, e saran sempre
Vostri elementi: uom cieco, accatta e paga. —

— Ugo, dove saetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo. Eran profeti
Molti, Giove imperante; oggi a taluno
Non sempre è dato dir: Batti ed ascolta;
Chè ove è mannaia, non bisognan verghe.
Io mi vivrò uditore pitagoreo;
Poi, cigno o corvo, io mi morirò, cantando
Ambagi. — O te beato! e non ti cuoci
Se non l'intendi. Or mi t'accosta, e premi
Così l'orecchio al labro mio, che Brera,
Mercato d'arti belle e di scienze,
Nè prete, nè scudier valga ad udirmi.
Bello egli è dir: Salva è la patria; salva
Ell'è da noi, che la canzon maligna
Udimmo dal poeta, e la svelammo
A chi sorveglia i pubblici scrittori. —
Ahi, Sfinge! — eccoti Edipo. Il sol dorava
Le giubbe del Leone in Oriente;
E le piante, e le fere, e l'operosa
Umana prole un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne
A sommo il cielo, fulminava raggi
Tanto superbi, che animanti ed aure
E la terra in altissimo spavento
Stettero. Solo si rivolse in lui
L'immortal Prometeo, se vera è fama,
Per pietà de' viventi, e sì gli disse:
Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o sole, e regni immoto.
Ma non sempre all'umano occhio ti mostra
Quel radiante d'astri e di pianeti
Padiglione dell'Olimpo. I nembi e gli euri,
L'etere rapidissimo innondando,
I nembi assisi sulle alpi, e il fumante
Vecchio Oceano, a cui son dighe i cieli,
Spesso i sentieri al nostr'aere t'usurpano.
Muojono i dardi tuoi sul gelo antico

D'Atlante, e dove inviolate guarda
Negli antri le sue prime ombre la notte.
Così ordinò quell'armonia che i mondi
Libra ne' campi aërei, e l'universa
Mole e l'eternità volve de' tempi.
Chè ti rota sul capo altro pianeta,
Che è sole a te, che al raggio tuo permette
La metà della terra, e t'addormenta
L'altra nel peplo della notte ombrosa.
Or troppo splendi; e sempre e dappertutto
Arderà il mondo. Europa e le sorelle
A te non manderan voti e l'incenso
Mattutino dei monti: a te le selve,
Agitate dall'aure occidentali,
Non pasceran nè molli ombre, nè canto
D'augei: non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio l'onde;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra, e avran confine i mari.

Vere cose parlavi, o Prometeo:
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' Celesti sotto
Le grand'ale di Morte. Il generoso
Cor che nutrire il suo dolor non seppe,
Al ministro d'Olimpo or pascè il rostro.

Quando il mio sangue innaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la speme
M'adescherà la vita a nove cure,
Squarcerò quel regal paludamento,
Che tanta piaga or copre. E la mia voce
Volerà ovunque l'idioma suona
Aureo d'Italia, allor ch'io sarò in parte
Ove folgore d'aquile non giunge;
Ch'or mi torrebbe al mio fratello, inerme
D'anni virili e a lei che nel suo grembo
Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda
Povertà non l'avvinse: oggi canuta;
E, sull'avello de' congiunti assisa,
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

SONETTI

I

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guanee, ardito aspetto,
Labbro tumido, acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice eletto,
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avverso a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizi ricco e di virtù, dò lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

II

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia,
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obbligo freddo li lascia.
Che se vita è l'orror, l'ira e l'ambascia,
Tropo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempi lascia.
Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso,
Fama tentino almen libere carte.

III

Meritamente, però ch'io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.
Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti,
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti;
Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch'io varco anelando, e l'eterno
Ov'io qual fiera dormo atre foreste,
Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi vota speme! Amor tra l'ombro inferno
Seguirammi immortale onnipotente.

IV

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda ch'Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accoglica finor l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furor e il ghibellino
Mescea gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fiero vate la magion s'addita.
Per me cara, felice, inelita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Coei che vera al portamento diva
In me volgeva sue luci beate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

V

Te, nudricc alle Muse, ospite e dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero. (*)

VI

Non son chi fui: perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sul languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto;
Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage arte è in me fatta, e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera raglon chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.
Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

(*) Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino
contro la lingua latina l'anno 1798.

VII

Forse perchè della fatal quiete
Tu sei l'immagine a me sì cara; vieni,
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquiete
Tenebre, e lunghe, all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le segrete
Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno: e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

VIII

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme e d'amor vivo,
E di silenzio; chè pietà m'affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso o scrivo;
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core;
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

IX

Così gl'interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;
Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troneon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde;
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire, e il destino'
Spesso obbliando, a te, Donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t'aseonde?

X

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lète vèr la muta riva:
Non udito or t'invoeo; oimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al termin cieco.
Però mi accorgo, e' mel ridice amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

XI

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo tardo di traendo,
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quiete;
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

XII

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giace,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere, e fea quell'isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse?
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi preserisse
Il fato illacrimata sepoltura.

XIII

Era la notte; e sul funereo letto
 Agonizzante il genitor vid'io
 Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
 Mirarmi e dirmi in suon languido: Addio.
 Quindi scordato ogni terreno obbietto,
 Erger la fronte, ed affissarsi in Dio;
 Mentre disciolta il erin, batteasi il petto
 La madre, rispondendo al pianto mio.
 Ei, volte a noi le luci lacrimose,
 Deh basti! disse; e alla mal ferma palina
 Appoggiò il capo, tacque e si nascose.
 E tacque ognun: ma' alfin spirata l'alma,
 Cessò il silenzio; e alle strida amorose
 La notturna gernea terribil calma.

ODI

A LUIGIA PALLAVICINI

I. balsami beati
 Per te le Grazie apprestino,
 Per te i lini odorati
 Che a Citerea porgeano
 Quando profano spino
 Le punse il piè divino
 Quel dì che insana empica
 Il sacro Ida di gemiti,
 E col erine tergea
 E bagnava di lagrime
 Il sanguinoso petto
 Al Ciprio giovinetto.

Or te piangon gli Amori ,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'areo suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza ,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa ,
Che fior, dall'eliconio
Clivo cadendo, versa
Palla dall'elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda .

Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano ,
E dagli occhi ridenti
Tralucevano di Venere
I disegni e le paci ,
La speme, il pianto e i baci.

Deli! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Volto a studii virili?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquieto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma ; .

POESIE VARIE

Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
Allo inalzato scalpito
Della zampa che caecia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'aeque
Che una Dea da lor nacque:
Se non che il Re dell'onde
Dolente ancor d'Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosso
Ricalcitando, e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse;
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi mediei
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cinzia il cocchio aurato
Le cerva un dì traeano,
Ma al serino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitar la Dea.
Gioian d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso,
Silenzioso e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del ciclo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

ALL' AMICA RISANATA

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi erini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive;
L'aurea beltate, ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggio la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso

Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.

Le Ore, che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste
E i monili, cui gemmano
Effigiati Dei,
Inelito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni,
Te, Dea, mirando, obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze.

O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo, scomposto sul sommosso petto.

All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine,
E alla rosea ghirlunda
Che or con l'alma salute April ti manda.

Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice

D'oceanine vergini,
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lci predicò la Fama

Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio,
Soglio, ed il eerto tclo,
E i monti, e il carro della luna in cielo.

Are così a Bellona,

Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella, a cui di sacro

Mirto te veggio cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu; Citera

E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla;

Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanejulla;
E sc il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira!

Ond'io, pien del nativo

Aer sacro, su l'itala
Grave cetra derivò

Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti
Fra gl'inni miei, degl'insubri nepoti.

CANTATA

AD IMITAZIONE DI DON CHISCIOTTE

SCHERZO

Sotto un'antica quercia,
Che da un burrone protendea le frondi,
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite,
Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo,
Facea padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba; à un verde tronco
Stava appoggiata l'asta della guerra;
Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.

Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti, a schiere a schiere
L'amoroso pensiero
Gli mandava gli affanni entro la mente;
Quasi vulcano ardente,
Fumo esalava tra sospiri e fiamme,
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste,
Stavano spettatrici a quella scena,
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi assai men duri
Del cor fiero d'una diva;
Antri e boschi, asili oscuri
Di mia vita fuggitiva,

Deh! scampatemi d'Amore,
Che m'insegue a tormi il core,
E lo manda a la mia dea,
- La mia cara Dulcinea.

Aure tepide, lascive,
Ah! più gelide spirate;
Le mie piaghe ardenti e vive
Per pietà, deh! rinfrescate;

E se piene d'amor siete,
Perchè mai me solo ardete,
E fuggite la mia dea,
La mia cara Dulcinea?

Fiumicello lento lento,
Che con l'onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina;

Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de' miei guai;
Corri e il chiedi alla mia dea,
La mia cara Dulcinea.

Vaghi augei che in lieta schiera,
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d'amore,

Deh! prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi;
Sì ch'io plachi la mia dea,
La mia cara Dulcinea.

Dalle balze ov'io m'aggiro,
Mio diletto amato bene,
L'aria stessa che respiro
Messaggera a te ne viene;

E un sospir la pena mia
A te reca, e a te t'invia
Don Chisciotte, a te, mia dea,
A te, cara Dulcinea.

LA VERITÀ

Sino al trono di Dio
Lanciò mio cor gli accenti
Che in murmure tremendo
Rispondono i torrenti,
E dalla ferrea calma
De le notti profonde,
Palma battendo a palma,
Ogni morto risponde.

D'entusiasmo ho l'anima
Albergò; e sol d'un nume
Io son cantor; de gli angeli
L'impenetrabil lume
Circonda il mio pensiero,
Ch'erto su lucid'ali
Sprezza l'invito altero
De' superbi mortali.

E coronar di laudi.
Dovrò chi turpe e folle,
Splendido sol per l'auro
Su l'orgoglio s'estolle?
Che dir deggio di lui?
Pria di giustizia il brando
Sui forti bracci sui
Vada folgoreggiando:

E canterò: Nettarea
Da me non cerchi ei lode
Se a luttulenta in braccio
Sorte tripudia e gode,
E tra un'immensa schiera,
D'infamia al carro avvinto,
Scioglie con sua man nera
A iniquitate il cinto.

E tu chi sei che il titolo
Santo d'amico usurpi?
E, vile, d'amicizia
L'aspetto almo deturpi?
Chi sei tu che m'inviti
Di gloria a spander raggio,
E a sciorre inni graditi
A chi in virtù è selvaggio?

Non sai che santuario
Al ver ne l'alma alzai,
E che io del vero antistite
Sempre d'esser giurai?
Non sai che merrear fama
Da tal canto non curo,
E più dolce m'è brama
Sul ver posarmi oscuro?

Vero suonò di Davide
Il pastoral concento,
E a Dio piacque il veridico
Suono, e tra cento e cento
L'unse a' popoli ebrei
Rege di pace, e adorni
D'illustri eventi e bei
Fe' dell'uom giusto i giorni.

E immagine d'obbrobrio
Vuoi tu farmi, o profano?
Oh! quell'immonda faccia
Copriti con la mano.
Lungi da me: chi fia
Cui faccian forza i detti
Ch'io l'alta cetra mia
Di ricca peste infetti?

- Garrir fole non odemi	Dunque chi vuol d'encomio
L'atrio di adulazione,	Canti impudente intuoni
E in questa solitudine	Per lo tuo eroe; che io cantici
Da l'aurata prigione	Fra gli angelici suoni
Fuggo, esecrando il folle	Ergo al Solo possente,
Che blandisce con mele	Che da l'empirea sede
Il grande, e in sen gli bolle	Gl'inni in letizia sente
Rancor, invidia e fiele.	Di verità e di fede.

LE RIMEMBRANZE

ELEGIA

E questa è l'ora: mormorar io sento
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso
Fra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome, e veggio il sasso
Ove Laura s'assise, e scorro i prati
Ch'ella meco trascorse a passo a passo.
Quest'è la pianta che le diè i beati
Fior ch'ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati:
E questo è il conscio speco, e la romita
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m'invita.
Qui de' più gai colori ornossi Flora,
Qui danzano le Grazie, e qui rident
A mirar la mia donna uscì l'aurora.
E qui la luna cheta e risplendente
Guatocci, e rise; e irradiò quel ramo
Ove ha nido usignuol dolce gemente;
E scosso l'augellin mentre ch'io: « T'amo, »
A Laura replicava, uscir s'udia
Da' suoi dolci gorgheggi: « Io t'amo, io t'amo. »

O sacra rimembranza, o de la mia
Prima felicità tenera immago,
Cui Laura forse a consolarmi invia;
Vieni: tu vedi solitario e vago
Il giovin vate, che piangendo porta,
Ahi! d'affanni più gravi il cor presago;
Già s'avanza la sera, e la ritorta
Conca tiene a la destra, e di rugiade
Le languid'erbe, e i fiori arsi conforta.
E il sol che all'Ocean fiammeo ricade,
Varie tinge le nubi, e lascia il mondo
A l'atra Notte che muta lo invade.
E tutto è mesto: e dal cimmerio fondo
S'alzan con l'Ore negre e taciturne
Oscuritate e silenzio profondo.
Era l'istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo u' stava incisa
Eternitade e Morte, a lamentarsi
Veniasi Young sul corpo di Narcisa:
Ch'io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,
Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio diceva a Laura, e Laura intanto
Fise in me avea le luci; ed agli addio
Ed ai singulti rispondea col pianto....
E mi stringea la man: — tutto fuggio
De la notte e l'orrore, e radiante
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio.
E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e viso a viso,
La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
De l'universo, e le candide porte
Disserrarsi vid'io del Paradiso.
Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

AL SOLE

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e stagioni,
Tinte a vari color danzano belle
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli, e de' secoli scorrenti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volutè
Gravide nubi accavallate il cielo
Empian di negre liste, e brontolando
Per l'ampiezza dell'aere tremendi
Brontolavano i tuoni, e lampi lampi
Rompeano il buio orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi.
Per la foresta, nè da l'atre tane.
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e ruinando
Fra grandini, fra folgori, fra piove
La bufera lanciosse, e riottoso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da scommossi
Cigion de l'ondegianti audaci rupi
Piombar torrenti che spiccati massi
Co l'acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
De gli elementi udii. Morte sull'antro
Mi s'affacciò gigante, ed io la vidi
Ritta: crollò la testa e di natura

L'esterminio additommi. — In ciel spiegasti,
 O sol, tua fronte, e la procella orrenda
 Ti vide e si nascose, e i paurosi
 Irti fantasmi sparvero... ma quanti
 Segui di lutto su i vedovi campi,
 Oimè, il nembo lasciò? Spogli di frutta,
 Aridi, e mesti sono i pria sì vaghi
 Alberi gravi, e le acerbette e colme
 Promettitrici di liquor-giocondo
 Uve giacciono al suol; passa l'armento,
 E le calpesta; e, istupidito e muto,
 L'agricoltore le contempla e geme.
 Intanto scompigliata, irta e piangente
 Te, o Sol, ripriega la natura; e il tuo
 Di pianto asciugator raggio saluta;
 E tu la accendi, e si rallegra, e nuovi
 Promette frutta e fior. Tutto si cangia,
 Tutto pere quaggiù? ma tu giammai,
 Eterna lampa, non ti cangi mai?
 Pur verrà di che ne l'antiquo vòto
 Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
 Ritirerà da te: non più le nubi
 Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
 Raggi su l'Oceano; e non più l'alba,
 Cinta di un raggio tuo, verrà su l'orto
 Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
 Di tua carriera: oimè! ch'io sol non godo
 De' miei giovani giorni, io sol rimiro
 Gloria e piacere, ma lugubri e muti
 Sono per me, che dolorosa ho l'alma.
 Sul mattin della vita io non mirai
 Pur anco il sole; e omai son giunto a sera
 Affaticata: e sol la notte aspetto
 Che mi copra di tenebre e di morte.

LE GRAZIE

CARME

AD ANTONIO CANOVA

*Alle Grazie immortali,
Le tre di Citerea figlie gemelle,
È sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali
Beltà, ingegno, virtù concesse Giove:
Onde perpetue sempre e sempre nuove
Le tre doti celesti,
E più lodate e più modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*



INNO PRIMO

VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioia
Che, verceconde, voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggo l'arcana
Armoniosa melodia pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia
Afflitta da regali ire straniere
Voli improvviso, a rallegrarla, il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io, cinta d'un fonte 10
Limpido, fra le quete ombre di mille

Giovinetti cipressi, alle tre Dive
 L'ara innalzo (e un fatidico laureto,
 In cui men verde serpeggia la vite,
 La protegge di tempio), al vago rito
 Vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
 Dono la bella Dea che tu sacrasti
 Qui sull'Arno alle belle Arti eustode;
 Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
 La santa imago sua tutta precinse. 20
 Forse, o ch'io spero, artefice di Numi,
 Nuovo meco darai spirto alle Grazie
 Ch'or di tua mano escon dal marmo. Anch'io
 Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
 Sdegno il verso che suona e che non erca;
 Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
 Ed Apelle guidai colla mia lira.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
 E del tridente enosigéo tremava
 La genitrice Terra: Amor degli astri 30
 Pluto ferìa; nè ancora eran le Grazie.
 Una Diva scorrea lungo il creato
 A fecondarlo, e di Natura avea
 L'austero nome: fra' Celesti or gode
 Di cento troni; e con più nomi ed are
 Le dan rito i mortali, e più le giova
 L'Inno che bella Citerèa la invoca.
 Perchè, elemento a noi che mirò afflitti
 Travagliarei e adirati, un dì la santa
 Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40
 A ravvivar le gregge di Neréo,
 Apparì colle Grazie; e le raccolse
 L'onda jonia primiera, onda che, amica
 Del lito ameno e dell'ospite musco,
 Da Citera ogni dì vien desiosa
 A' materni miei colli. — Ivi fanciullo
 La deità di Venere adorai.

Salve, Zacinto! All'antenoree prode,
 De' santi Lari ideì ultimo albergo
 E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa; 50

E a te i pensier, chè pïamente a queste
Dee non favella chi la Patria oblia.
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro,
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi; a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno Sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lïeo. Rosea salute
Spirano l'aure, del felice arancio
Tutte odorate, e de' perpetui cedri.

60

Tacea splendido il mar, pòi che sostenne
Sulla conchiglia assise e vezzeggiato
Dalla Diva, le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè acrei grappoli;
Vanno aliando su' nettarei calici,
E del mele futuro in cor s'allegnano;
Tanto a fior dell'immensa onda raggianti
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude,
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioia alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, delle ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.

70

80

Poi, come l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò al piè de' cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. — Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni

Sotto a' cipressi, ed offerire all' ara
Le perle e il fiore messenger d' Aprile.

90

Ma chi de' Numi esercitava impero
Sugli uomini ferini, e quai ministri
Aveva in terra, il primo di che al mondo
Le belle Dive Citerea concesse?

Alta ed orrenda n' è la storia; e noi
Quaggiù fra le terrene ombre vaganti,
Dalla Fama n' udiam timido avviso.

Abbellitela or voi, Grazie, che a tutto
Siete presenti e, Dee, tutto sapete.

100

Quando i pianeti dispensò a' Celesti
Giove padre, il più splendido ci s' elesse,
E toccò in sorte a Citerea 'l più bello,
E l' altissimo a Pallade; e le genti
Di que' mondi beate abitatrici
Sentir l' imperio del lor proprio Nume.
Ma da' Celesti rimanea negletto

Il picciol globo della Terra; e, nati
Alle prede i suoi figli ed alla guerra,
E dopo breve di sacri alla morte,

110

Vagavan tutti colle belve all' ombra
Della gran selva della terra: e gli antri
Eran tetto, e i sepoleri erano altari;

E col sangue di vergini innocenti

Placavan l' aspre deità d' Averno,

Alle menti atterrite unico Nume. —

Non prieghi d' lnni o danze d' imenci,

Ma di veltri perpetuo ululato

Tutta l' isola udia, quindi; e di dardi

Correa dagli arehi un suon lungo sull' aure, 120

E il provocato fremito di belve

Minaccianti, e degli uomini la pugna

Sulle membra del vinto orso rissosi,

E de' piagati cacciatori il grido.

Cerere invan donato avea l' aratro

A que' feroci: invan d' oltre l' Eufrate

Chiamò un dì Bassaréo giovine Dio

A ingentilir di pampini le balze.

Il pio strumento irrugginia su' brevi
Solchi, deserto; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'Autunno, era la vite. E quando
Ripassò col suo coro il giovin Dio,
Il fremir delle tigri, all'immortale
Cocchio ministre, que' feroci a nuova
Rabbia di guerra concitava. Solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori,
E le donne, e le vergini, e i fanciulli
L'arco e 'l terror deponcano, ammirando.

150

L'una tosto alla madre col gemmato
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti;
L'altra sorella a' Zeffiri consegna,
A ristorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricomponè il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que' Selvaggi attoniti al desio.

140

Con mezze in mar le rote era frattanto
La conchiglia sul lito, ove, tendendo
Alte le braccia, la spingean le belle
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cervice,
Che ne' boschi dittei, prive di nozze,
Cinzia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando ribelli, eran venute
Le avventurose; e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che segue i Zeffiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo
Del laconio paese. Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,
Nè tutta sola di quel golfo intorno
Sedea regina: e dove oggi da lunge

150

160

L'agricoltor lacone ardere i fuochi
 Mira, se al pescator buia è la notte,
 Pendea negra una selva. Esiliato
 N'era ogni Dio da' figli della terra
 Duellanti a predarsi; i vincitori
 D'umane carni s'imbandian le cene.

170

Videro il cocchio e misero un ruggito,
 Palleggiando la clava. Al petto strinse
 Sotto il suo manto accolte le gementi
 Sue giovinette, e: O selva, ti sommergi!
 Venere disse; e fu sommersa. — Ah, tali
 Forse eran tutti i primi avi dell' uomo!
 Quindi in noi serpe, miseri! un natio
 Delirar di battaglie; e se pietose
 Nol placano le Dee, truce riarde
 A coprir di cadaveri la terra.

180

Ch'io non li veggia almeno, or che insepolti
 Per le campagne tue giacciono, o Italia!

A noi, Dee, rifuggite; a noi fra queste
 Ombre accolti, e a quest'ara; e serenate
 L'asilo vostro, finchè forse un giorno
 In più splendida reggia, e con solenni
 Riti la Patria mia possa amarvi.

190

Lieta allor fia, pari alla Grecia, innanzi
 Che onnipossente il Fato ogni felice
 Vostro favor le invidiasse. — Or mentre

Procedeano le Grazie, il doloroso

Premio de' lor vicini, arti più miti

Persuase a' Laconi. E dove in prima

Di burroni infecundo e di fumanti

Spelonche aperte da Vulcano, e ignoto

Per lo mare intentato era quel regno,

Al venir delle Dee fu pieno d'are

200

Ospitali, e di colti, e di beate

Città: vide le pompe, e le amorose

Gare, e i regi conviti; e d'ogni parte

Correan d'Asia i guerrieri e i prenci Argivi

Alla reggia di Leda. — Ah, non ti fossi

Irato, Amore! e ben di te sovente

Io mi dorro, dacchè le Grazie affliggi.
 Per te, all'arti eleganti, ed a' felici
 Ozi, laseivie sottentraro, e molli
 Ozi, e spergiuri a' Greci: indi la dura 210
 Vita, e nude a sudar nella palestra
 Le maschili fanciulle, onde salvarsi,
 Amor, da te. Ma quando eri peranco
 Alle Grazie non invido fratello,
 Non a più lieta, il Sol, nè a più gentile
 Terra splendeva. Qui di Fare il golfo
 Riseintillante plaecido alla Luna,
 Cinto d'armoniosi antri a' delfini:
 Qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
 Grate a' cigni; e Messene offria securi 220
 Ne' suoi boscchetti alle tortore i nidi:
 Qui d'Augia 'l pelaghetto, inviolato
 Al pescator, dacchè di mirti ombroso
 Era lavaero al bel corpo di Leda,
 E della sua figlia divina. Amicla,
 Terra di fiori, non bastava ai serti
 Delle vergini spose: d'ogn' intorno
 Venian cantando i giovani alle nozze.
 Non dei destrieri nitidi l'amore
 Li rattenne; non Laa che, fra tre monti, 250
 Ania le cacce e i riti di Diana,
 Nè la ricca di pesci elda marina:
 E non lungi è Brisea, donde il propinquo
 Taigeto ndiva strepitar l'arcano
 Tripudio, e i riti onde il femineo coro
 Placò Lico, e intereedean le Grazie.

Scendean pur lietamente inghirlandati
 Da Daulide i Focesi, e da Pitone
 Sacra a vedersi alle parnasie rupi;
 E chi mirò imperterrito i torrenti 240
 Di Panopéa versare onde e macigni,
 E udì in Anemorea Borea fremente;
 E chi abitò lampoli antica, e quanti
 Lunghezzo i bei meandri del Cefiso
 Pascolavan gli armenti, o da Lilca

Naseer vedcan del divin fiume i gorgbi.
 Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
 La prima ara vi piaque, onde, se invano
 Or la ehieggo alla terra, almen l'antiqua
 Religione del bel loeo io senta.

250

D'Iride al cenno d'una rosea nebbia
 Tutte velate, procedendo all'alto
 Dorio che di lontan gli Areadi vede,
 Le Dive mie vennero a Trio. L'Alfeo
 Arretrò l'onda, e diè a' lor passi il guado
 Che anch'oggi il pellegrin varea ed adora.
 Fe manifesta quel portento a' Greci
 La deità; sentirono da lunge
 Odorosa spirar l'aura eccelste.

De' Beoti al confin siede Aspledóne,
 Città che l'aureo Sol veste di luee
 Quando riede all'oceaso; e non lontano
 Sta sulla immensa miníca pianura
 La beata Oreoméno: ivi più caro
 Ebber l'altare, quando allora il primo,
 Da fanciulle alternato e da garzoni,
 Cantico saero udirono le Grazie.

260

E pria l'intese dalle Dee la bionda
 Ifaná, che stava alle pendici
 Adorando. Nè poi quella fanciulla
 Destò corde di lira, o all'aure seiolse
 L'amabil canto a raecontar suoi guai
 E i benefici delle Dee, che a tutti
 Che ad udirla aecorrean non provocasse
 Soavissimi gemiti dal core.

270

Sventurata! piangetela, donzelle;
 Vergine sventurata; Arcade ell'era,
 E di Tessalo amante; e l'amò pria
 Che sì bello e gentile il conoscesse:
 E spesso al canto ei l'invitava, e spesso
 Su' labbri il canto le rompea eo' baci.
 Già vieina alle sue nozze, beata
 Le ghirlande apprestava; e le fu spento.
 Ah, da quel dì più lacrime non ebbe!

280

Nè seiolse il einto : e, finchè lei sotterra
 Non chiamò Cloto a riveder l'amante,
 Al primo altar delle pietose Grazie
 Saerò gl'inni e il dolor, vergine ancella.

Udì Cipria que' Cori, e disvelossi;
 E quanti allor garzoni e giovinette 290
 Vider la Deità, furon beati;

E di Driadi eol nome e di Silvani
 Fùr compagni di Febo. Infra le Muse
 Scherzar ne' fonti suoi vedeali Imetto,
 E ne' suoi colli il Tebro. Oggi, le umane
 Orme temendo, e de' poeti il vulgo,
 Che con lira straniera, evocatrice
 Di fantastiche larve, a sè li chiama,
 Invisibili e muti nelle selve

Celansi: come quando esce un Erinni 300
 A gioir delle terre arse dal verno,

Maligna, e lava le sue membra a' fonti
 Dell'Islanda escerati, ove più occulte
 Fuman sulfuree l'aeque; e a putreolenti
 Laghi, lambiti da ecrulee vampe,
 La teda alluma, e al ciel sublime aspira.
 Finge, perfida, in pria roseo splendore,
 E lei delusi appellano eol vago
 Nome di boreale Alba i mortali.

Quella freme, e le nuvole in Chimere 310
 Orrende, e in imminenti armi converte,
 Fiammeggianti; e calare odi per l'aere
 Dal muto nembo l'aquile agitate,
 Che veggion nel lor regno angui, e sedenti
 Leoni, ed ululanti ombre di lupi.

Inondate di sangue errano al guardo
 Delle genti le stelle, e van gittando
 Squallidi raggi per l'etereo caos.
 Tutta d'incendio la celeste volta
 S'infiamma, e sotto a quella infausta luce 320

Rosseggia immensa l'iperborea terra.
 Quindi l'invida Dea gl'inseminati
 Campi mira, e l'Oceano conteso

Tutto a' nocehier dal gelo: ed oggi forse
 Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
 E d'itali guerrier corpi incompianti!

Poscia che, colle figlie, ebbe la Diva
 Tutte del nume suo fatte più miti
 Le contrade di Grecia, alla sdegnosa
 Diana, Iride, il cocchio e mansuete 350
 Le cervice addusse, amabil dono, in Creta:
 E Cinzia sempre fu alle Grazie amica,
 E ognor con esse fu tutela al core
 Delle ingenue fanciulle, ed agl'infanti.

Quattro volte l'Aurora era salita
 Sull'oriente a riveder le Grazie
 Dacchè naacquero al mondo; e 'Giano antico,
 Padre d'Ausonia, e l'itala Anfitrite
 Inviavan lor doni, e un drappelletto 340
 Di Naiadi e fanciulle eridanine;
 E quante i pomi d'Aniene, e i fonti
 Godean d'Arnoe di Tebro, e quante Ninfe
 Avea 'l mar d'Aretusa; e le guidavi
 Tu più che giglio nivea Galatea.

Ma, non che ornar di canto, e chi può mai
 Ridir l'opre de' Numi? Impaziente
 Il vagante Iuno mio fugge ove incontri
 Graziose le genti ad ascoltarlo:
 Pur non so dirvi, o belle Suore, addio;
 E mi detta più alteri inni il pensiero. 350
 Ma dove or io vi seguirò, se il Fato,
 Ah! da gran tempo omai profughe in terra,
 Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia,
 Che v'è patria seconda, i doni vostri,
 Misera! ostenta e il vostro nume oblia?
 Pur molti ingenui de' suoi figli aneora
 A voi tendon le palme. Io, finchè viva
 Ombra daran di Bellosguardo i lauri,
 Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
 Di quanti pomi educa l'anno, e quante 360
 Fragranze ama destar l'Alba d'aprile.

E il fonte, e queste pure aure, e i cipressi,

E secreto il mio pianto, e la sdegnosa
 Lira, e i silenzi vi sien sacri, e l'Arti.
 Fra l'Arti io coronato e fra le Muse,
 Alla Patria dirò come indulgenti
 Tornaste ospiti a lei, sì che più grata,
 In più splendida reggia e con solenni
 Pompe v'onori. Udrà come redenta
 Fu per opra di voi, quando sull'Arno
 Pose Vesta il suo foco, e poi Minerva
 Gli concesse per voi l'attico ulivo.
 Venite, o Dee, spirate, o Dee: spandete
 La deità materna! e nuovamente
 Deriveranno l'armonia gl'Ingegneri
 Dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
 Nè dar premio potete altro più bello,
 Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

370

INNO SECONDO

VESTA

I

Tre vaghissime Donne, a cui le trecce
 Infiora di felici itale rose
 Giovinezza, e per cui splende più bello
 Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
 Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.

Qui, e voi che Marte non rapì alle madri,
 Correte, e voi che muti impallidite
 Ne' penetrati della Dèa pensosa,
 Giovinetti d'Esperia: era più lieta
 Urania un dì, quando le Grazie a lei
 Il gran peplo fregiavano. Con elle
 Qui Galileo sedeva a spiar l'astro
 Della loro regina; e il disviava

10

Col notturno romor l'acqua remota,
 Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
 Furtiva e argentea gli volava al guardo.
 Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava,
 Gareggiando di tinte, or le severe
 Nuvole sull' azzurra alpe sedenti,
 Ora il piano che sfugge alle tirrene
 Nereidi, immensa di città e di selve
 Secna, e di tempi e d' arator beati;
 Or cento colli, onde Appennin corona
 D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
 L'elegante città, dove con Flora
 Le Grazie han serti e amabile idioma.

20

Date principio, o giovinetti, al rito,
 E da' festoni della sacra soglia
 Dilungate i profani. Itè, insolenti
 Geni d'amore, e voi, livida turba

30

Di Momo, e voi, che a prezzo Asera attingete.
 Qui nè oscenea malia, nè plauso infido
 Può, nè dardo attoscatto: oltre quest' ara,
 Cari al vulgo e a' tiranni, ite, profani.

Sacra tutela son le Grazie al core
 Delle ingenue fanciulle. Uscite or voi
 Da' boscchetti di mirto ove solinghe
 Amor v'insidia, o donzellette, uscite:
 Gioia promette e manda pianto Amore.

40

Qui sull' ara le perle e le colombe
 Deponete, e tre calici spumanti
 Di latte inghirlandato; e, fin che il rito
 V'appelli al canto, tacite sedete:

Sacro coro è il silenzio, e vi fa belle
 Più del sorriso. E tu che ardisci in terra
 Vestir d'eterna giovinezza il marmo,
 Or l'armonia della bellezza e il vivo
 Spirar de' vezzi nelle tre Ministre,
 Che all' arpa, ai balli ed all' offerta io chiamo,
 Vedrai qui meco; e tu potrai lasciarle
 Immortali fra noi, pria che all' Eliso
 Sull' ali occulte fuggano degli anni.

50

L'una disveli a noi come a beata
Molle armonia temprate, o Dee, gli affetti
De' mortali e i pensier: l'altra, danzandò,
Scorrer quell'armonia faccia da tutto
Il suo bel corpo; e un guardo, un atto, un vizzo
Mandino agli occhi venustà improvvisa:
Rechi la terza il mele, onde, pèr voi,
A modestia, la Musa, a dolci studi
E a belle imprese persuade il mondo.

60

Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Il bel fabro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore,
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquiete acree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioia insieme e pietà; poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.

70

80

Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessca lungo l'Ilisso,
Di queste Dive allor sacerdotessa;
E intento al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara; e col pensiero
Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua,
Affettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorgi lelei precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga,
Da' viventi inseguita; e quel pictoso

90

Gridò invano dall'alto : a cieco duee
 Siete seguaci, o miseri; e vi scorge
 Dove in bando è pietù, dove il Tonante
 Più adirate le folgori abbandona
 Sulla timida terra; ove le messi
 Calpestano gli alipedi di Marte.
 Ardon l'Erinni di lor man le antique
 Selve e le moli, opra de' regi. L'ombre
 Maguanime d'Eroi fremon confuse
 Fra lunga schiera di garzoni estinti
 Fuor degli oechi paterni: il piè alla proda
 Movono d'Acheronte, e gli oechi, errando,
 Cerean fra le tenèbre il solar raggio
 Anzi tempo smarrito. O nati al pianto
 E alla fatica, se virtù v'è guida,
 Dalla fonte del duol sorge il conforto.

100

Ah! ma nemico è un altro Dio, di pace,
 Più che Fortuna, e gli innocenti assale.
 Ve' come l'arpa di costei ne geme!
 Geme che a tante verginette il seno
 Sflori, e di pianto, in mezzo alle carole,
 Le lor pupille invidioso inondi.
 Per sè gode frattanto ella, che Amore,
 Per sè, l'altera giovine, non teme.
 Ben l'ode, e sull'ardenti ale s'affretta
 Alle vendette il Dio; ma a quelle note
 Tosto l'arco terribile gli cade.

110

E i montanini zeffiri fuggiaschi,
 Doeili al suono, aleggiano più ratti
 Dalle linfe di Fiesole e da' cedri
 A rallegrare le giunchiglie, ond'ella
 Oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
 E a voi quest'inno mio guida più caro.
 Già del piè, delle dita e dell'errante
 Estro, e degli oechi vigili alle corde,
 Ispirata, sollecita le note,
 Pingenti come l'armonia diè moto
 Agli astri, all'onda eterea e alla natante
 Terra per l'oceano: e come franse

120

130

L' uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l' ombre, e il ricongiunse in uno:
E i suoni all' aere, e diè i colori al Sole,
E l' alterno continuo tenore
Alla Fortuna agitatrice e al Tempo;
Sì che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'armonia divina,
E inalzino le menti oltre la terra.
Così quando più gaio Euro provoca
Sull' alba il queto Lario, e a quel susurro 140
Canta il nocehiero, allegrausi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D' innamorati giovani e di ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva;
Per entro i monti rintonano i corni
Terror del cavriuol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto 150
Pende le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell' arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.
Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori a cui materne
Nell' ombrifero Pitti irrigatrici
Fûr le Naiadi etrusche, a far più vago
Il gloyin seno alle mortali etrusche,
Emule d' avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin che inoltra 160
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quella intenta voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' volti femminili; e l' aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore..
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell' alabastro, provvido di fresea
Linfà e di vita, alhi breve! a' giovinetti
Gelsomini, e alla mammola, dogliosa

Di non morire in seno alla fuggiasca 170
 Ninfa di Pratolino, o sospirata
 Dal solitario venticel notturno.
 Date il rustico giglio; ei, se men alte
 Ha le forme fraterne, il manto veste
 Degli amaranti inviolato: unite
 Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
 Di Bellosguardo, che all'amante suo
 Coglie Pomona, e a' garofani alteri
 Della prole diversa e delle pompe;
 E a' fiori che dagli orti dell'Aurora 180
 Novella preda a' nostri liti addussero
 Vittoriosi i zeffiri sull'ale,
 E or, fra' eedri al suo talamo imminenti,
 D'ospite amore e di tepori industri
 Questa gentil sacerdotessa edúea.
 Spiran soavi, e armoniosi agli ocelli,
 Come all'orecchie il suon, splendono i serti
 Che di tanti color tesse e d'odori:
 Ma il fior che altero del suo nome han fatto
 Dodici Dei ne sceglie, e il dona all'ara 190
 Pur sorridendo, e in cor tacita prega.
 Con lei pregate, o donzelle, e meco
 Voi, garzoni, miratela. Il secreto
 Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
 Foco esultante nelle sue pupille,
 Faccianvi accorti di che preghi, e come
 L'ascoltino le Dive. Or forse impetra
 Che di loro l'amabile consiglio
 Per lei s'adempia. I pregi che dal cielo,
 Per pietà della terra, han le divine 200
 Vergini caste, non a voi li danno;
 Li danno a vati, e artefici eleganti,
 Ed a qual più gentil donna le imita.
 A lei correte, e di soavi affetti
 Spiratrici e d'imagini leggiadre
 Sentirete le Dee; — ma vi rimembri
 Che invereeondo le spaventa Amore!

II

Torna, deh! torna al suon, donna dell'arpa;
 Mira la tua bella compagna; e viene
 Seconda al rito, a circondar l'altare 210
 Di liete danze, ed a guidar le ninfe.
 Pur l'insubre città, cui tanta valle
 Le Naiadi fan pingue, e cui feconde,
 Di mille pioppe aeree al susurro,
 Le mandre ombrano i campi, or la richiama
 Fra lo splendor de'suoi balli notturni,
 E alle cene ospitali, e in mezzo agli orti
 Freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,
 Lungo i rivi d'Olona. E già tornava
 Costei delusa al suo molle paese, 220
 Che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
 (Così imminente omai freme Bellona!)
 Non un'ara trovò, dove alle Grazie
 Rendere il voto d'una regia sposa.
 Ma udì'l canto, udì l'arpa; e vér noi move
 Agile come in cielo Ebe succinta.
 Sostien del braccio un giovinetto cigno,
 E togliersi di fronte una catena
 Vaga di perle a cingerne l'augello.
 Quei, lento, al collo suo del flessuoso 230
 Collo s'attorce, chè di lei contempla
 Neri sulle sue lattee piume i crini
 Scorrer diffusi; e più lieto la mira,
 Mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:
Grata agli Dei del reduce marito
Da' fiumi argenti ov'hanno patria i cigni,
Alle virginee Deità consacra
L'alta Regina mia candido un cigno.
 Accogliete, o garzoni, e sulle chiare
 Acque vaganti intorno all'ara e al bosco 240
 Deponete l'augello, e sia del nostro
 Fonte signore; e i suoi atti venusti

Gli rendan l'onde e il suo eandore, e goda
 Di sè, quasi dicendo a chi lo mira:
 Simbol son io della beltà ! Sfrondate,
 Ilari carolando, o verginette,
 Il mirteto e i rosai lungo i meandri
 Del ruscello: versate sul ruscello,
 Versateli; e al fuggente nuotatore,
 Che veleggia con pure ali di neve, 250
 Fate inciampi di fiori; e qual più ameno
 Fiore a voi sceglia col puniceo rostrò,
 Vel ponete nel seno. A quanti alati
 Godon l'erbe del par, l'aere ed i laghi,
 Amabil sire è il cigno; e coll'impero
 Modesto delle grazie i suoi vassalli
 Regge, ed agli altri volator sorride,
 E lieto la superba aquila ammira.
 Sovra l'omero suo guizzan securi
 Gli argentei pesci, ed ospite leale 260
 Il vagheggiano s'ei visita all'alba
 Le lor ime correnti, desioso
 Di più freschi lavaeri, onde rifulga
 Sovra le piume sue nitido il Sole.
 Fioritelo di gigli. Al vago rito
 Donna l'invia, che nella villa amena
 De' tigli (amabil pianta, e a' molli orecchi
 Propizia, e al santo coniugale amore)
 Nudriale afflitta; e a lei dal pelaghetto
 Grato accorra, agitandole l'acque 270
 Sotto i lauri tranquille. — O nuova speme
 Della mia Patria, e di tre nuove Grazie
 Madre, e del popol tuo; bella fra tutte
 Figlie di regi, e agl'Immortali amica!
 Tutto il cielo t'udia quando al marito
 Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
 Pregavi lenta l'invisibil Parca
 Che accompagna gli Eroi, vaticinando
 L'inno funereo, e l'alto avello, e l'arni
 Più terse, e giunti alla quadriga i bianchi 280
 Destrieri eterni a correre l'Eliso.

Tutto il cielo t'udia quando tendesti
 Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
 Men crude le funeste ire pregavi
 Di Borea, e il gel che pel solingo cielo
 Dal carro l'imminente Orsa rovescia
 Sulla scitica terra, orrida d'alte
 Nevi e sangue ed armate ombre insepolte.
 Solo frattanto il giovinetto Eroe
 La barbarica tenne onda di Marte. 290
 Così, quando Bellona entro le navi
 Addensava gli Achei, vide sul vallo
 Fra un turbine di dardi Ajace solo
 Fumar di sangue; e ove diruto il muro
 Dava più varco a' Teuceri, ivi a traverso
 Piantarsi; e al suon de' brandi onde intronato
 Avea l'elino e lo scudo, i vincitori
 Impaurir col grido, e rincalzarli:
 Fra le dardanie faci arso e splendente
 Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo, 300
 E fulminare immobile col guardo
 Ettore che perplesso ivi si tenne.
 Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude
 Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
 Quando sventura ne corona i prenci.
 Ma più alle Dive mie piace quel canto,
 Che d'egregia beltà l'alma e le forme
 Colla pittrice melodia ravviva.
 Nè invan per l'altre età, se l'idioma
 D'Italia correrà puro a' nepoti, 310
 (È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie)
 Tento ritrar ne' versi miei la sacra
 Danzatrice, men bella allor che siede,
 Men di te bella, o gentil suonatrice,
 Men amabil di te quando favelli,
 O nudrice dell'api; ma se danza,
 Vedila! tutta l'armonia del suono
 Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso
 Della sua bocca; e un moto, un atto, un vizzo
 Mandano agli occhi venustà improvvisa 320

Che diffondon le Grazie. Io la discerno
 Per mille aspetti mille volte bella;
 Pur chi pinger la può? Mentre a ritrarla
 Pongo industre lo sguardo, ecco m'elude,
 E la carola che lenta disegna
 Alterna rapidissima, e s'invola
 Sorvolando su' fiori: appena veggo
 Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti,
 Quasi nembø che un Nume avvolge e fura.

Agitate da' zeffiri, le vostre 350
 Chiome, o Grazie, così mutano anella,
 E mostran vari ognor biondeggiamenti,
 Sì che a senso mortal ne sfugge il vero.
 E non già la febea fulgida lampà,
 Non la face che ad Espero la Sera
 Inghirlanda di rose, e non il lume
 Che Cinzia versa placido dal carro
 Di madreperla; ma di Vesta il foco,
 Di sì gentil varietà le trecce
 Di queste Dee colora: a me l'Olimpo 340
 Ne invia la fama, ed io la narro al mondo.

Solinga nell' altissimo de' cieli,
 Inaccessa agli Dei, splende una fiamma
 Per proprio fato eterna; e n'è custode
 La veneranda Dcità di Vesta.
 Vi s'appressa, e deriva indi una pura
 Luce che, mista allo splendor del Sole,
 Tinge gli aerei campi di zaffiro,
 E i mari allor che ondeggiano al tranquillo
 Spirto del vento, facili a' nocchieri; 350
 E di chiaror dolcissimo consola
 Con quel lume le notti; e a qual più s'apre
 Modesto fiore a decorar la terra
 Molte tinte comparte, invidiate
 Dalla rosa superba. Anco talora
 Di quel candido foco una scintilla
 Spira la Dea nell' anime gentili,
 Che, recando con sè parte di cielo,
 Sotto spoglia mortal scendon fra noi.

Di quel candido foco ardono i petti,
Pronti al perdono, al benefizio, e pronti
A consolare i miseri col pianto.
Pria ne' Greci spirolla; e da quel giorno,
Dolee un incanto si sentian nell'alma,
Lucido in mente ogni pensiero; e tutto
Ch' udivan essi e vedean, vago e diverso
Li diletta: ad imitarlo industri
Prendeano a prova, e divenia più bello.
Quando l'Ore e le Grazie di soavi
Lumi, passando, coloriano i campi,
E gli augelletti le seguano, e lieto
Facean tenore al gemere del rio
E de' boscchetti al fremito, il mortale
Emulò que' colori; e mentre Marte
Fra l'armi, o l'agitò Nereo fra' nemi,
Mirò'l fonte e i boscchetti, udì gli augelli,
E si beò della pace de' campi.
Allor fu bella la fatica; e l'Arte
Diede eleganza alla materia; e il bronzo,
Quasi foglia pieghevole d'acanto,
Ghirlandò le colonne; e ornato e legge
Ebber travi e macigni, obbedienti
Al voler delle Dee. — Ma più felice
Tu che primiero la tua donna in marmo
Effigiasti! Amor da prima in core
T'infiammò del disio che disvelata
Volea bellezza, e profanata agli occhi
De' mortali: ma a te venner le Grazie,
E tal diffusero, al tuo fianco assise,
Avvenenza in quel volto, e leggiadria
Su quelle forme; e al lor divin concento
Sì gentili spirarono gli affetti
Della giovine nuda, che l'amica
Tu ritraesti e Venere in quel marmo. —
E quando sparve la celeste fiamma
Che la Diva recato avea sul Tebro,
Canta la Fama che le Grazie un giorno
Vider l'Onore andar fuggiasco, in veste

360

370

380

390

Di dolente eremita, e sovra l'urne
 Muto prostrarsi degli antiqui Eroi; 400
 E seco starsi, in abito d'errante
 Pellegrino, la sacra e de' mortali
 Mal conosciuta Libertà. Pietose
 Le tre sorelle addussero per mano
 Il Pellegrino e il tacito Eremita
 Ne' quieti orti de' Vati, e nell'umile
 Tetto, ove, ignoti a' re, lieti i Seultori
 Veston d'eterna giovinezza il marmo;
 Dove i Pittori col divin sorriso
 De' color vari irraggiano le menti 410
 Ottenebrate. — A noi dolce è il dolore
 E la fatica, onde affrettar gl'Ingegni
 A eternarsi co' Numi. A inerte e mesta
 Vecchiezza, e detestata anco alle Grazie,
 Devote sono, o a prematura morte
 Le umane vite: unico vive eterno
 L'ingegno, e spande in terra aure celesti.
 E l'ingegno, d'origine celeste,
 Non fortuna o favor levan da terra,
 Ma il proprio igneo vigore. E l'aureo Sole, 420
 Quando sormonta il clivo arduo dell'erta
 Eoa, la lena a' suoi destrieri ineuora,
 Non della speme del trifoglio eterno,
 E non del grido, e de' spumanti morsi
 Al comandar, nè della sferza al fischio:
 De' dardi al tintinnir dentro il turcasso
 Fatale i vanni affrettano gli alipedi
 Al ciel, meta del Dio. Quindi dechina;
 Poi riede, e l'opre sue lieto contempla.

III

Ora Poliania, alata Dea, che molte 430
 Lire a un tempo pereote, e più dell'altre
 Muse possiede orti celesti, esulti:
 Ch'io pur de' fiori suoi colti in Italia,
 Nel giardino d'Europa, ornerò l'inno.

Ornerò lieto il canto, ora che terza
 Sacerdotessa vien bella una donna,
 Freseo portando alle mie Dive un favo
 (Nostro, e non dato ad altre genti, è il rito)
 Per memoria del mele onde alle Grazie
 Con soave ronzio fanno tesoro 450
 L'eternè Api di Vesta: e chi u' assaggia,
 Caro a' mortali ed agli Dei favella.

O graziose Dee, gioia degl'inni,
 Per voi la bella Donna oggi ha in sua cura
 Quelle alate angelette; e le frondose
 Iudiche piante onde i suoi lari ombreggia
 Apprestano diporti alle vaganti
 Schiere; e le aceoglie ne' fecondi orezzi
 Un armonico speco, inviolate
 Dal gelo e dall'estiva ira de' nembi. 450
 La bella Donna di sua mano i lattei
 Calici dell'arancio, e la più casta
 Delle viole, e il timo, amor dell'api,
 Educa, e il fior delle rugiade implora
 Dalle stelle tranquille: e l'Api a lei
 Tesoreggiano; e amabile il sorriso
 Spunta fra'detti arguti, onde i proeaci
 Geni d'amore e le virtù severe,
 Adulando, rattempra. Ora costei
 Dal felsineo pendio, donde Appennino 460
 Mira l'Orsa che indarno erra cercando
 Le fonti di Neréo, mosse, ed a voi
 Questo eletto tra' favi offre sull'ara.

Cantando Febo pieno d'inni un carme,
 Vaticinò, ch'egli lo spirto, e varia
 Daranno a' Vati l'armonia del plettro
 Le sue caste Sorelle, e Amore il pianto
 Che lusinghi a pietà l'alme gentili,
 E il giovine Lico scevra d'acerbe
 Cure la vita, e Pallade i consigli, 470
 Giove la speme, e i patrii Numi eterno
 Poscia l'alloro; ma le Grazie il mele
 Persuadente a graziosi affetti,

Onde pia cogli Dei torni la terra.
 E cantando, vedea lieto agitarsi,
 Esalando profumi, il verdeggianti
 Boseo d'Olimpo; e riflorir le rose;
 E scorrere di nettare i torrenti;
 E risplendere il cielo; e delle Dive
 Raggiar più bella l'immortal bellezza;
 Però che il Padre sorrideva, e, in lui
 Con gli occhi intenta, l'aquila posava.

480

Dite, garzoni, a ehi mortale, e voi,
 Donzelle, dite a quai fanciulle un giorno
 Più di quel mel le Dee furon cortesi.
 N'ebbe primiero un Cieco; e sullo scudo
 Di Vulcano mirò moversi il mondo,
 E l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto
 Pelago la solinga itaea vela,
 E tutto l'Olimpo gli s'aprì alla mente,
 E Cipria vide e delle Grazie il einto.
 E quando quel sapor venne a Corinna
 Sul labbro, vinse tra l'elee quadrighe
 Di Pindaro i destrier, benchè Elicona
 Li dissettava, e li pascea di foco
 Eolo, e prenunzia un'Aquila correa,
 E de' suoi freni li adornava il Sole.
 Di quel mel la fragranza errò improvvisa
 Sul talamo all'ecolia Fanciulla,
 E il cor furante le gemè e la lira:
 Ed aggogando i passeri, scendea
 Venere dall'Olimpo, e delle sue
 Ambrosie dita le tergea il pianto. —

490

500

Così opimo tesor su greehe labbra
 Ponean l'Api febee! Ma indarno Ilisso
 Le richiama dal dì che a flor dell'onda
 Egea, beate volatriei, il coro
 Delle Muse seguì, obbedienti
 All'elegia del fuggitivo Apollo.
 Però che quando sull'aserea convalle,
 Disfrenando le tartare poledre,
 Marte afflisse ogni pianta, e le sacrate

510

Ossa de' Vati profanò un superbo
Nepote d' Ottomano, allor l' Italia
Alle Musc ricetta, e fu giardino
Alle Pecchie esulanti: e se al Peneo
Fuggiano i lai della invisibil ninfa,
Che ognor delusa d' amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,
E 'l su' altero nemico ama e richiama; 520
Tanta dolezza infusero le Grazie,
Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le lor Api, immemori dell' opra,
Oziose in Italia odono l' Eco
Che al par de' carmi fe' dolee la rima.

Del nuovo ospizio a vista, il drappelletto
Fabro del mel sì dipartì in due schiere.
L' una, al lito approdando ove Po d' acque
Tanta preda riporta all' Océano,
Vide agresti fioretti, e lungo il fiume 530
Gran ciel prendea con negre ombre una selva
Strana d' allori, a imago di bizzarra
Gotica reggia i rami alti intrecciando
Acutissimi in arco. Ivi una Fata,
Delle sorti presaga, avca quel boseo
Piantato per incanto, e assai novelli
Flori ad arte cosparsi, onde allettate
L' Api sacre ponessero a lor prole
Quivi il primo alvear. Sovra que' tronchi
Scriveva Atlante i fasti di Ruggiero; 540
E donne innamorate, e vagabondi
Spettri di cavalieri ivan col Mago
Aspettando il Cantor, che poi, trovati
Deposti i favi, si mietea con essi
Tutti gli allori. Se non che d' Orlando
Cantò pur anco un lepido Poeta,
E al suo labbro involò parte de' favi.
Ma non men cara l' Api amano l' ombra
Dell' eterno cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che Amore, 550
Signor severo all' anime sublimi,

Forsennato il traeva per le foreste,
 « Sì che insieme movea pietade e riso
 « Nelle gentili ninfe e ne' pastori;
 « Nè già cose scrivea degne di riso.
 Pianse il poeta all'altrui pianto, e allora
 I suoi mali obliò. Deh! perchè il piede
 Torse, o Grazie, da voi liete in udirlo?
 Cantò alla Patria il pio sepolero e l'armi;
 Cantò d'Erminia; e in sè trovò e dipinse 560
 Di Tancredi l'altera alma gentile:
 Ne disdegnò di voi; ma più fatale
 Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

Cotal ventura prescrivea la Fata
 A quante all'Adria riposaro il volo
 Angelette pimplee. L'altro drappello
 Che, per antico amor Flora seguendo
 Tendea per la tirrena onda il viaggio,
 Trovò, simile a Cerere, una Donna
 Sulla foce dell'Arno; e lo attendea, 570
 Portando in man purpurei gigli e fronde
 Dell'arbor che le avea novellamente
 Palla donato; avea, riposo al fianco,
 Un'etrusea colonna, e a sè dinanzi
 Di favi desioso un alycare.
 Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
 Spuntavano, e perian molte immature
 Fra sorgenti papaveri. Mal nota,
 Benchè fosse divina, era la Donna
 Alle Pechie immortali. Essa agli Dei 580
 Non tornò mai, dacchè scendea ne' primi
 Di noiosi dell'uomo: e il riconforta,
 Ma le presenti ore gl'invola; ha nome
 Speranza, e meno infida ama i coloni.

Già negli ultimi cieli iva compiendo
 Il settimo de' grandi anni Saturno
 Col suo pianeta, dacchè a noi la Donna,
 Preeorrendo le Muse, era tornata
 Per consiglio di Pallade, recando
 L'ara fatale ove scolpite in oro 590

Le brevi rifulgean libere leggi,
 Un dì madri dell' Arti: e a somma l'ara
 Ralluminò il gentil foco di Vesta,
 Che inestinto vagò per la profonda
 Barbara notte, e la rompea talvolta:
 E le risse civili, e le riarse
 Ire di parte andò temprando: e i toschì
 Animi a generose opre rivolse.

Ecco prostrata una foresta, e fianchi
 Orridi d'alpe e masse ferree, immani 600
 Al braccio de' Ciclopi, a por delubro
 Che tardo ceda a' muti urti del tempo.
 E al suono che invisibili spandeano
 Le Grazie intorno, assunsero nell' opra
 Nuova speme i viventi; e l'Architetto,
 Maravigliando della sua fatica,
 Quasi nubi lievissime, dal suolo
 Ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
 A sua legge arrendevoli; e sublimi
 Curvarsi in arco aereo, imitanti 610
 Il firmamento. Attonite le Muse,
 Come vennero poscia, alla divina
 Mole il guardo levando, indarno altrove
 Cercando gian col memore pensiero,
 Se Palla avesse argive Arti o latine
 Spirato mai a sì fatto portento.

Coll' alvear lietissimo dell' Api
 Veleggia intanto, e l' àncora nel fiume
 Gitta la Donna, ove una reggia all' Arti,
 Su dorïensi gemine colonne, 620
 Alzar posea doveva, ed alle Grazie
 Il Dedalo d' Arezzo; e già fu santa
 Dell' imagine tua, Venere bella,
 Che a noi dal brando fu rapita, e noi
 Riaverla speriam sol co' lamenti.
 Tosto le Pecchie sbucano, correndo
 A un' indistinta di novelle piante
 Soavità, che intorno al tempio oliva.
 Del civile costume, onde Minerva

Fu pria cortese al terren toscò, un mirto, 630
 Che suo dall'alto Beatrice ammira,
 Verdeggiava immortale; e da' suoi rami
 Battea le penne un'Aquila sdegnosa,
 Cicli e abissi cercando, e popolate
 D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte,
 E l'ieri vedea, l'oggi e il domani.
 Poi, tornando, spargea folgori e lieti
 Raggi e speme e paura e pentimenti
 Ne' mortali; e verissime sciagure
 All'Italia cantava. — Appresso il mirto 640
 Fiorian le rose che le Grazie ogni anno
 Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
 Molle di pianto, il dì sesto d'aprile,
 Ne recano alla Madre. E l'Api intorno
 Dolcemente ronzarono, e sentiro
 Come forse d'Eliso era venuto
 Ad innestare il cespo ei che più eh'altri
 Libò il mel sacro sull'Imetto, e primo
 Fe' del celeste Amor celebre il rito.

Or quelle Ninfe, che fra noi di Tempe 650
 Co' loro amanti accorsero, gentili
 Dello sciaame custodi, hanno abbellito
 Alla famiglia di lor piante il nuovo
 Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi,
 Sì che pur sempre la natia fragranza
 All'opra le sviate Api lusinghi:
 E molti fiori olezzan qui, non visti
 Pria negli orti materni; e più recente
 Mel ne deriva, e più gradito al labbro,
 Non più amabile al core. Invidi gli altri 660
 Pur dell'esilio, abbandonano all'aura
 Vizzate le foglie sì vivaci un tempo;
 E, se non fosse che son fiori eterni,
 Lo stelo invan ne cercheresti, o il nome.
 Fiorite, csuli piante; ecco io v'innaffio:
 Torneran l'Api vostre. Io lascio intatto
 Solo il ligustro onde cingea la cetra
 Anacreonte. In su quel fiore un'Ape

Ronzava, e tal n'uscia suon delle fila,
Che da Cupido aveva baci spontanei 670
Il vecchierel. Negò ridarla a Febo,
E l'appendeva delle Grazie all'ara.
E quel ligustro le napee, seguaci
E custodi dell'Api, han co'Silvani,
Dove più doleemente Eco si duole,
Trapiantato in Italia: e qui verdeggia,
Qual più fu cara pianta alle agnellette
Del sieulo Pastore; e il fortunato
Mortal, che, spaziando entro quegli orti,
Cantar ode i Silvani, e il canto impara, 680
Invoglia altrui di pace. — Oh, meco alberghi
Chi i Numi agresti e le napee conobbe!
Non son Geni mentiti: io dal mio poggio,
Quando tacciono i venti fra le torri
Della bella Firenze, odo un Silvano,
Ospite ignoto a' taciti eremiti
Del vicino Oliveto. Ei sul meriggio
Fa sua casa un fraseato, e a suon d'avene
Le pecorelle sue chiama alla fonte:
Chiama due brune giovani la sera; 690
Nè piegar l'erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. E le vedesti,
Fabre, tu che sì vive le dipingi;
Ma se alla fiesolana erta affannato
Vai, poggiando, a incontrarle, ad oriente
Ti s'apre al guardo una tonda convalle,
Che da sei montagnette ond'è ricinta
Dechina, a imago di teatro achco.
Dalla vista allettato e da una vaga
Memoria, fornirai snello il cammino. 700

Udito ho dir che, a' preghi delle Ninfe,
Affrico, allegro ruscelletto, accorse
Zampillando dal monte, e la fe' in mezzo
Splendida d'un freschissimo laghetto
Tra' quercioli, i frutteti e le vendemmie
Ch'or tu miri dal balzo. Ivi Fiammetta,
Che nulla ancora aveva de' Geni inteso,

Spesso, all'orezzo delle sere estive,
 Fra' giovani sedea per novellare
 Con Elisa, a diporto, e le gentili 710
 Compagne, che veniau pur novellando
 « Di nozze e cavalier, d'affanni e d'agi
 « Che ne invogliono amore e cortesia.
 Ben Valle delle Donne oggi è nomata
 Da chi la sa: molte Amadriadi alberga
 Fors'anco; ma obbedisce oggi all'aratro.
 Le rinnega i bei rivi, e per le balze
 Tornò ramingo il Fiumicel da quando
 Fur delle Ninfe gl'imenci palesi.
 Però che a Dionco, re del drappello, 720
 Offerse l'aura il vel, donde, invaghito,
 Vedeo pur dianzi biondeggiar le cioche
 De' capelli d'Elisa. Ei contro all'aura
 Corre, e le vesti a un cespò trova: immersa
 Godeva ella dell'acque, nel secreto
 Suo eor cantando Amore al rugiadoso
 Estivo raggio della Luna. E forse
 L'ardito amante avria mirato Elisa
 Dentro le cristalline onde più bella;
 Se non che quivi un pesco protendea, 730
 Curve da' pomi, bagnando le frondi
 Sul flutto: ed ella vi s'occulta, e scorge
 Spiar le rive il giovine d'intorno;
 E più volte alle vesti e presso al pesco
 Recar l'orme frettose: ad alte grida
 Parca volesse, e non ardia, chiamarla.
 Quando lo trasse un susurrar che uscìa
 Indi non lunge da una grotta. Elisa
 Gli si tolse tremando, e più non venne,
 Se non con tutte le compagne, al lago. 740
 Intanto Dionco dalla frondosa
 Soglia dell'antro sterpò un ramo, e acerbo
 Di silvestri colombe una veggliante
 Frotta assaliva, flagellando: quelle
 Gli si affollano intorno, e gli fann'ombra
 Più sempre agli occlil; finchè, vinte, all'aure

Fuggon con penne trepidanti. A un tratto
 L'antro profondo empie la Luna, e svela,
 Sovra un mucchio di rose addormentata,
 Ad un Fauno confusa una Napea. 750
 Gioi proeace Dioneo, sperando
 Di sedur coll'esempio della Ninfa
 La ritrosa fanciulla; e pregò tutti
 Allor d'aita, e i Satiri canuti,
 E quante invidie Ninfe eran da' balli
 E dagli amori escluse: e quei maligni
 Di scherzi e d'antri e d'imenei furtivi
 Ridissero novelle; ed ei ridendo
 Vago le scrisse, e le rendea più care:
 Ma ne incerebbe alle Grazie. Or vive il libro 760
 Dettato dagli Dei: ma sventurata
 Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
 Tosto smarrite del pudor natio
 Avrà le rose: nè il rossore ad arte
 Può innamorar chi sol le Grazie ha in cuore.

INNO TERZO

PALLADE

Pari al numero lor volino gl'Inni
 Alle Vergini sante, armoniosi
 Del peregrino suono uno e diverso
 Di tre favelle. Intento odi, Canova;
 Ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso,
 Qual si spandea sull'are a' versi arcani
 D'Anfione: presente ecco il nitrito
 De' corsieri direci; fanciulle, udite;
 Udite, giovinetti: un lazio Carme 10
 Vien sonando imenei dall'isoletta
 Di Sirmione per l'argenteo Garda
 Fremente con altera onda marina,

Dacchè le nozze di Peléo, cantate
 Nella reggia del mar, l'aureo Catullo
 Al suo Garda cantò. Te pur dall'aure
 Di Partenope udiam, gloria del Mincio.
 A te dal cielo, Orfeo, quando t'intese
 Pianger lei che all'eternue ombre gemendo
 Da' suoi baci tornò, scese e, commosso,
 Radiante di stelle a te la lira
 Diede e 'l suo lauro, e disse: Ognun t'adori
 Re de' versi divini! A me voi date
 L'arte, o sacri Poeti, a me de' vostri
 Idiomi gli spirti; e la dolezza
 Mi daranno le Grazie, onde il paterno
 Favellar eangi più sicuro, ed orni
 Le note istorie, e quelle onde a me solo
 Siete cortesi allor che degli antiqui
 Sepolcri m'apparite, illuminando
 D'elisia luce i solitarii campi
 Ove l'errante Fantasia mi porta
 A discernere il vero. Or ne preceda
 Clio, la più casta delle Muse, e chiami
 Consolatrici sue meco le Grazie.

20

30

Della terra al desio già Citerca
 Rapiano l'aure, e seco ivan le figlie;
 E intorno a lei radcan lievi le falde
 Luminose dell'Ida. Or quando tocca
 Ebber la vetta ove la rosea luce
 Del ciel vicino il sacro monte asperge,
 E donde sembran tutte auree le stelle,
 Vider la Dea mover solinga, e loro,
 Che la seguian, volger pietosa i lumi:
 Assai beato, o giovinette, è il regno
 De' Celesti ov'io riedo. Alla infelice
 Terra ed a' figli suoi voi rimarrete
 Confortatrici; e sol per voi sovr'essa
 Ogni lor dono pioveranno i Numi.
 Ma se vindici sien più che elementi,
 Anzi al trono del Padre io di mia mano
 Guiderovvi a placarlo. Udrete intanto

40

50

INNO ALLE GRAZIE

417

Al mio partir tal dall'Olimpo un'alta
 Armonia, che, da voi dolee diffusa
 Sovra la terra, renderà più miti
 De' viventi gli affetti. Amiche sedi
 Talor sienvi gli Elisi; e sorridete
 A' Vati che cogliean puri l'alloro,
 Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
 Giovani madri che a straniero latte
 Non concedean gl'infanti, e alle donzelle 60
 Che occulto amor trasse innocenti al rogo,
 E a' giovinetti per la patria estinti.
 Siate immortali! Disse, e le mirava,
 E degli sguardi diffondea sovr'esse
 Soave il lume dell'eterna Aurora.
 Poi d'un suo bacio confortò le meste
 Vergini sue che la seguian cogli occhi,
 E li velava il pianto: e lei dall'alto
 Vedeano appena, e questa voce udiro: 70
 Daranno a voi dolor novello i Fati,
 E gioia eterna. E sparve; e, trasvolando
 Due primi cieli, si cingea del puro
 Lume dell'astro suo. L'udì Armonia,
 E giubilando l'etere commosse.

Come nel chiostro vergine romita,
 Se gli azzurri del cielo, e la splendente
 Luna, e 'l silenzio delle stelle adora;
 Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
 Ed affatica l'ebano sonante:
 Ma se le tocea insidioso il core 80
 Colla occulta memoria delle gioie
 Perdute Amore, movono più lente
 Sovra i tasti le dita, e d'improvviso
 Quella soave melodia, che sgorga
 Secreta ne' vocali alvei del legno,
 Flebile e lenta all'aure s'aggira;
 Tal l'armonia che discorrea da' cieli
 Le Grazie intente udirono, e nel core
 L'albergârò; e correan su per la terra
 A dettarla a' mortali. E da quel giorno 90

Fu più soave la fatica e il pianto,
 Più liberale il beneficio, e grata
 Del beneficio la memoria. Afflitte
 Fuggon le caste Dee, fuggon l'ingrato,
 E l'amicizia de' potenti e il fasto.
 A te, Canova, a te chiedono amico
 Ospizio, alle belle Arti neglette,
 O magnanimo, dà premi ed esempi.

E a te, felice Orfeo, primo le Grazie
 Compartiano quel suono, onde a più mite 100
 Vivere addur l'umana plebe errante
 Con ferino costume. In mille piagge
 Poser le Dive il piè: pure alla sacra
 Terra d'Italia il nume lor più arrise.

Vide lor possa invido Amor, de' Numi
 Il più giovine insieme ed il più antico;
 E dai gioghi d'Olimpo, acerbo in core,
 Precipita, agitando arco e faretra
 Strepitanti per gli omeri al suo corso:
 E i ebiusi strali presagian frementi 110
 Quell'invisibil Dio che, pari a notte,
 Di nemi circondato e di paure
 L'alme sorelle a funestar sceudca.

Come, se a' raggi d'Espero amorosi
 Fuor d'una mirtea macchia escon secrete
 Due tortorelle mormorando a' baci,
 Guata dall'ombra l'upupa e sen duole;
 Fuggono quelle impaurite al bosco;
 Così le Grazie si fuggian tremando.

Fu lor ventura che Minerva allora 120
 Risaliva que' balzi, al bellicoso
 Scita togliendo il nume suo. Di stragi
 Di canuti, e di vergini rapite,
 Stolto! il trionfo profanò che in guerra
 Giusta il favore della Dea gli porse.

Delle Grazie s'avvide e della fuga
 Immantimente, e dietro ad un'ombrosa
 Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
 Leonine poledre: ivi lo scudo

Depose, e la fatale egida, e l'elmo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve.
Scendete, disse, o vergini, scendete
Al mare ed adorare ivi la madre;
E una pietà per gli altrui lutti in core
Vi manderò, che obliate il vostro
Terror, tanto eh'io rieda a offrirvi un dono
Che da Amor vi difenda. — E tosto al corso
Diè la quadriga, e giunse ratto a un'alta
Reggia che al par d'Atene ebbe già cara:
Or questa sola alberga, or quando i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome.

140

Isola è in mezzo all'oceano, là dove
Sorge più curvo agli astri; immensa terra,
Com'è vetusto grido, un dì beata
D'eterni messi e di mortali altrice.
Ma indarno, ora del nostro or dell'avverso
Polo gli astri invocando, oggi il nocchiero
La chiede all'onde: e se il desio lo illude,
Biancheggiar mira i suoi monti da lunge,
E affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. In Elieona
Delta è palladio ciel, dacchè la santa
Palla-Minerva agli abitanti irata,
Che il suol fecondo e le promisee nozze
Fean pigri all'Arti e sconoscenti a Giove,
Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra
Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.
Onde, qualvolta per furor di regno
Pugnano i prenci, o i popoli alla bella
Libertà danno umane ostie esecrate,
O danno a prezzo anima e brandi all'ire
Di tiranni stranieri, o a stolta impresa
Seguon avido sir che a sconosciute
Genti appresta catene e lutto a' suoi;
Allor concede le Gorgoni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna
Con che i Duei precorre alla difesa
Delle leggi e dell'are, e per cui splende

150

160

A' magnanimi eroi sacro il trionfo,
 Poi beata in quell' isola s' asconde,
 E le Dive minori alle gentili
 Arti ammaestra: e quivi casti i balli,
 Quivi i canti dolceissimi, e fiorita
 Sempre a' passi la terra, ed aureo 'l giorno,
 E limpido il notturno aere stellato,

170

Corsero intorno le celesti alunne,
 Come giunse, alla Diva. Ella a ciascuna
 Compartì l'opre del promesso dono
 (Era un velo) alle Grazie. Ognuna allegra
 Agli imperi obbedia: Pallade in mezzo
 Colle azzurre pupille amabilmente
 Signoreggiava il suo virgineo eoro.

180

Attenuando gli apollinei rai,
 Volgeano i fusi nitidi le pronte
 Ore, e del velo distendean l'ordito.
 Venner le Parche di purpurei pepi
 Avvolte e il erin di quereia, e d'una trama
 Adamantina provvedean le spole;
 Trama fatal di che le Dee presaghe
 Filano eterna degli Eroi la vita.

190

Sedea tacita Psiche, e, in sè gemendo
 Che fosse Amor da quel di pria diverso,
 Pereorreva col pettine la tela.
 Non men dell'altre gareggiante, all'etra
 Flora vola, e d'olezzi Iride allegra
 Passando, e toglie, a variar quel peplo,
 I color rugiadosi. Agili balli
 Volge attorno Tersicore; e, cantando
 Erato sulla lira, al bel lavoro
 Guida si fa dell'odorosa Dea.

200

Scegli, o madre de' fior, tenui le fila;
 E per te in mezzo il sacro vel s' adorni
 Della imago di Psiche, or che perfetta
 Ha la sua tela, e ti sorride in volto.
 Mortale nacque, e son più care in cielo
 Sue belle doti; e se a noi canta o danza,
 Se mesta siede o amabile sospira,

Se talora alle fresche onde eliconie
Gode i puri lavaeri, atti e parole
D'una venusta immortal luce abbellà. 210

Segga e carezzi il fanciulletto figlio
Del Sonno, a cui le rose Amor sacrava
Perchè in silenzio i furti suoi chiudesse;
E sì gli additi in aurea nube il sogno
Rosco, che sulla fresca Alba di maggio
Sovra dormente giovinetta aleggia,
E le ripete susurrando i primi
Detti d'amor che da un garzone udia.

Or tingi, industrie Dea, varie le fila,
E danzi a un lato dell'eterco velo 220
Giovinezza. Suo coro, abbia le ardite
Speranze ombrate d'amaranto eterno;
E al suon d'un plettro che percote il Tempo
La menin giù pel clivo della vita.
A lei decenti occorran le Grazie,
E la cingan di fiori: e quando il biondo
Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L'urna funerea spireranno odore.

Tingi, amabile Dea, rosee le fila, 230
Ed il contrario lato orna, ideando
Lievissima l'immagine del sogno,
Ch'a un dormente guerrier mandan le Grazie
A rammentargli il suo padre canuto,
Che solitario nella vota casa
L'aspetta e il chiama: egli si desta, e intanto
Quella notturna illusione di nuova
Pietà rammansa del guerriero il petto;
I prigionieri suoi guarda e sospira.

Tingi, leggiadra Flora, auree le fila, 240
E il terzo lembo effigiato esulti
D'un festante convito: il Genio amici
Ode gli auguri, e largamente in volta
D'edra corona e di Lico le tazze.
E faconda è la Gioia, e co' Lepori
Libera scherza, e amabile è il Decoro.

Qui l'Ironia che i motti ama conditi
 Di riso, e il ver dissimulando accenna:
 E qui la liberal candida Lode
 Va con lor favellando. A parte siede 250
 Bello il Silenzio, delle Grazie alunno,
 Col dito al labbro, e l'altra mano accenna
 Che non volino i detti oltre le soglie:
 Cortesia sorridendo apre la porta.

Tingi cerulee, Dea, tingi le fila,
 E pinta il lembo estremo abbia, al barlume
 Di queta lampa, una solinga madre
 Sedente a studio della culla; e teme
 Non i vagiti del suo primo infante
 Sien presagi di morte; e in quell'errore 260
 A Venere non offre altro che pianto.
 Lei mirano invisibili le Grazie.
 Beata! ancor non sa quanto agl'infanti
 Provvido è il sonno eterno; e que' vagiti
 Presagi son di dolorosa vita.

Come d'Erato al canto ebbe perfetti
 Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
 Gli aerei fluttuanti orli del peplo
 De' fior che ne' celesti orti raccolse:
 Ignoti fiori a noi; sol la fragranza, 270
 Se presso è un Dio, talor ne scende in terra.
 Venne, fra tutte giovinette eterne
 Bellissima, la bionda Ebe, ravvolta
 In mille nodi fra le perle i erini:
 Tacitamente l'anfora converse,
 E dell'altre la vaga opra fatale
 Rorò d'ambrosia; e fu compiuto il velo.

Pallade il tolse, e scese; e le tre caste
 Timide Grazie vide assise al lito
 Di Mergellina, Galatea chiamando. 280
 Tendeàn le palme a Galatea: deh, vieni
 Colla tua conca, o nivea Galatea!
 Ed a loro il divin senno di Palla:
 Venere, o Grazie, più del bacio v'ama
 Che Amor le dà: perciò v'insegue Amore

Invido, e non fanciul, come più spesso
Pare agli umani; ma d'Apollo assume
L'alta persona; ad Ercole la clava
Strappa dinanzi a Giove; e non ha l'ali,
Gli occhi bensì, che sospettosi intorno 290
Volteggia e intenti, minacciando; ed arde,
Perchè dal erin sino alle piante è fiamma.

Ma pur, vergini Dee, d'Amor sorelle
Creovvi il Fato; nè da lui potrei
Partirvi, nè il desia la Terra o il Cielo.
Ma qualor di sue fiamme arda l'Olimpo,
Arda il cor de' mortali, e di voi, caste
Dive, a' consigli e al lacrimar s'adiri,
Vi ricopra il mio velo; e sì raccolte,
Finchè nel furor suo freme e imperversa, 300
Sia la reggia mia sicuro albergo.

Quindi ospiti improvvisate all'elegante
Pittor scendete, e il vostro ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela;
Nitido il verso suonerà al Poeta,
Se voi l'udrete; e lo scalpel sul marmo
Scorrerà facilissimo, spontaneo,
Purehè raggiate su quel marmo i guardi:
Così d'amore oblio l'Arti saranno.

Taceva: e già l'inviolabil velo 310
Che circonda le Dee manda improvviso
Suon, quasi di lontana arpa, scorrente
Sulle penne de' Zeffiri; soave
E mesto al par dell'armonia che diede
D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo
Dalle Baccanti di Bistonìa infissa,
Venne nell'alto Egeo spinta da' monti;
E un'armonia sonò tutto quel mare,
E l'isole l'udiano e il continente.
Pur nè vate giammai, nè arguta corda 320
Di lidia cantatrice, o legge o nome
Diè a quel suono fatal. Così velate,
Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l'arcano
Tenta spiar della immortal bellezza

Con profano pensiero. E ne fa saggi
 Di questo avviso Eufrosine, cantando
 Flebile un carme che da Febo un giorno
 Sotto le palme di Cirene apprese:
 E tu l'odi, o Canova, e in cor lo scrba.

Innamorato, nel pïerio fonte 330

Mirò Tiresia giovinetto i fulvi
 Capel di Palla, liberi dall'elmo,
 Coprir le rosee disarmate spalle;
 Sentì l'aura eccleste, e mirò l'onde
 Lambire a gara della Diva il piede,
 E spruzzar riverenti e paurose
 La sudata cervice e il casto petto,
 Che i lunghi crin discorrenti dal collo
 Coprian, siccome li moveano l'aure.

Ma nè più salutò dalle natie 340

Cime eliconie il cocchio aureo del Sole,
 Nè per la coronca selva odorata
 Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
 Le anfonie fanciulle; ed insultanti,
 Delle sue frecce immemori, le lepri
 Gli trespavano attorno, e i capri e i cervi,
 Che non più il dardo suo dritto fischiaja;
 Però che la divina ira di Palla

Al cacciator col ecno onnipossente
 Avvinse i lumi di perpetua notte. 350
 Tal destino è ne' fati. Ah! senza pianto
 L'uomo non vede la beltà celeste.

Addio, Grazie! son vostri, e non verranno
 Soli quest' lumi a voi, nè il vago rito
 Obblieremo di Firenze a' poggi
 Quando ritorni April. L'arpa dorata
 Di novello concento adoreranno,
 Disegneran più amabili carole

Le tre avvenenti Ancelle vostre all'ara:
 E il fonte, e la frondosa ara, e i cipressi, 360
 E i favi, e i serti vi sien sacri, e i cigni,
 E delle ninfe il coro e de' garzoni.

Ma intanto udite, o Vergini divine

D'ogni arcano custodi, un prego udite,
Ch'io dal sacrario del mio petto innalzo.

Date candidi giorni a lei che sola,
Quando più lieti mi fiorian gli anni,
Il cor m'accese d'immortale amore,
Poichè la sua beltà tutta m'aperse
La beltà vostra. Nè il mio labbro mai

370.

Osò chiamare il nome suo; nè grave
Mi fu nudrir di muto pianto il duolo
Per lei nel lungo esilio. Ed ella sola
Secretamente spargerà le chiome

Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i Fati anco il sepolcro.
Confortatela, o Grazie, or che non vive,

Qual pria, felice. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza, adorna
Di giovanile roseo candore,

380

Guidar la vidi: oggi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo coro.

E, se alla Luna e all'etere stellato
Scintillando più azzurro Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Coll'usignuol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.

Dch! nel lume ravvolte aureo dell'Alba
A lei movete, o belle Grazie, intorno;
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

390

AVVERTENZA

Pei giovani assento di pubblicare alcune note al mio Poema; ma, se non avessi temuto di parere ingrato a' consigli altrui, avrei volentieri abbandonati i versi senza interpretazione veruna, rasseguandomi al biasimo che mi merito da' lettori, se io, mentre pensava ad ornare col velo poetico i miei pensieri, li ho fatti, com'altre volte fui tacciato, più oscuri.

UGO FOSCOLO.

NOTE ALL' INNO PRIMO

Venore simboleggia la bellezza dell' Universo.

Verso 1-3. Le Grazie, deità intermedie fra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell' Autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch' esse dispensano agli uomini. Tutta la macchina del Carme è stabilita su questa immaginazione: però il primo Inno è intitolato *Venere*, il secondo *Vesta*, il terzo *Pallade*. — Secondo il suo sistema storico, le deità sono anco più benefiche alla Grecia e all' Italia. — Finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la grazia deriva da una delicata armonia che spira dalla beltà corporale, dalla bontà del cuore e dalla vivacità dell' ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e che ingentilisce e consola la vita, educando gli uomini alla idea divina del Bello, al piacere della Virtù ed allo studio delle Arti, che colla imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti delle grazie positive e naturali nei pochi che sono così formati di mano della Natura.

Verso 4-8. L' armonia arcana della versificazione è un' attitudine indefinibile dell' animo, e natia come le grazie. — La *melodia* conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del Poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *immagini*: queste destano *affetti*, e tanto più efficaci, quanto

più nuovi ed improvvisi. Così il Poeta ora rappresenta immagini nuove, per destare affetti lieti alla sua Patria contristata dalle vicende politiche. Tale dev'essere lo scopo della Poesia; e Virgilio adornò nelle Georgiche le arti dell'Agricoltura per distorre col linguaggio de' Numi i Romani dal furore delle guerre civili.

Verso 10. Bellosguardo è poggio vicino a Firenze sulla riva sinistra dell'Arno, dove scriveva l'Autore.

Verso 16-18. Canova l'anno innanzi aveva consecrato la sua Venere ch' esce dal bagno nella Galleria di Firenze, nel luogo stesso dov'era la Venere de' Medici.

Verso 25. Il medesimo Scultore sta lavorando un gruppo delle tre Grazie.

Verso 24. La creazione poetica assegna alla fantasia i caratteri ideali, di cui si giovano gli Artefici.

Verso 26. Fidia vantavasi di aver dedotto la sua statua di Giove Olimpico da tre versi d'Omero.

Verso 29-30. Gli antichi ascrivevano al mare il fenomeno de' terremoti.

Verso 32-33. L'Universo e la Natura sono guardati dall'uomo con una stupida ammirazione mista a terrore, finchè esso non è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie.

Verso 36. La Bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere, dacehè apparì colle sue seguaci.

Verso 43. Citera è l'isola dopo Zacinto, patria datami dal Cielo, ed è l'estrema della Repubblica settinsulare. Zacinto è la sesta.

Verso 48-50. I primi Veneti, che l'Autore chiama suoi padri, furono colonia troiana dopo le ruine dell'Asia.

Verso 53-57. Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca, in cui fu punita anco la perfidia di Laomedonte, che aveva ingannato gli Dei da' quali era stata edificata la sua reggia.

Verso 58-63. Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi, e la serenità del cielo. Oggi ha pure agricoltura e commercio, accennati dall'Autore.

Verso 68-77. L'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie; e in Grecia popolò il mare di Ninfe. — La similitudine delle api, dal primo e dall'ultimo verso in fuori, è tolta da Omero. *Iliad.* 2.

Verso 84-91. L'Arte e la coltura danno avvenenza, potere e modestia alla beltà corporale.

Verso 123-124. Arte della caccia, primo stato della umanità.

Verso 125-132. La benevolenza, e l'aiuto reciproco, e l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l'agricoltura, mantenuta dapprima solo quanto esige la inelzante necessità.

Verso 133-161. Le cerva di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studi più umani.

Verso 162. Iride è presagio fausto di pace e di serenità.

Verso 163. Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente.

Verso 178-183. I Selvaggi senza religione ed antropofagi, indomabili dalle Grazie e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni, come ve ne ha nell'India occidentale, che, sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e sono consumate dalla fame e da ogni miseria. Vedi i Viaggiatori, nell'India occidentale, e intorno al fiume Orenoco.

Verso 180-183. Pare che l'Autore supponga l'uomo naturalmente guerriero, e così lo definì altrove (Origine e ufficio della Letteratura); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall'incivilimento e dalle Arti.

Verso 184-185. Qui ed altrove vedesi che l'Autore scriveva nel tempo delle ultime guerre.

Verso 196-198. Omero distinse il regno di Messene e di Sparta cogli epiteti di *montuoso* e *concavo di terreni* (*Iliad.* lib. 2, nel catalogo). Strabone crede che uno di quegli epiteti accenni al fuoco sotterraneo donde provengono i terremoti. I viaggiatori moderni trovano esatta

la descrizione d'Omero, e la spiegazione del geografo antico. I terremoti continuano a far cangiare l'aspetto de' monti e delle valli in quel paese.

Verso 200-203. Dipinge il paese qual era a' tempi di Omero, e non quale si vede oggi nella sua topografia; e, quanto a' costumi, qual era a' tempi di Leda, quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia. — La sua decadenza nelle arti eleganti è aseritta all'adulterio di Elena, perchè le Grazie sono protettrici delle virtù coniugali.

Verso 206. L'Amore veemente affligge i sentimenti delicati del cuore, e genera la tristezza, che distrugge la grazia.

Verso 213. Gli Spartani, anche ne' tempi severi della Repubblica, sacrificavano alle Grazie.

Verso 354. I fanciullini sono cari alle Grazie.

Verso 344. *Galatea*, Ninfa del mar Sicano, cara ad *Aci* e al Cielope *Polifemo*. Essa simboleggia la modestia, che, secondo l'Autore, è un raffinamento di un'anima gentile che sente il proprio merito, ma lo vela per non offendere gli altri.

NOTE ALL' INNO SECONDO

Vesta è Deità virginalè, e eustode del fuoco eterno che anima i cuori gentili.

Verso 1-5. Dalla Grecia antea, primo paese ingentilito dalle Grazie, il Poeta si trasporta all'Italia de' suoi giorni, e istituisee sull'ara di Bellosguardo, accennata nell'Inno primo, una solennità festeggiata da tre Donne italiane, nelle quali rappresenta l'azione e gli effetti dell'armonia, della beltà corporale e dell'amabilità dell'ingegno.

Verso 7-9. Nota l'intristirsi degl'ingegni, quasi tutti assorti oggimai dalle scienze geometriche con danno delle Arti belle e delle Lettere; e raccomanda l'amenità dello stile nelle materie astruse.

Verso 10-11. *Urania*, Deità dell'Astronomia e delle scienze geometriche. Descrivesi solitaria e vestita di un

inanto azzurro. — Platone, che raccomanda di sacrificare sempre alle Grazie, era ispirato dal loro nume a rappresentare le idee astruse con fantasie eleganti e con eloquenza di stile. Pochi fra gli antichi non lo imitarono: bensì pochi lo hanno imitato in Italia.

Verso 12. Galileo, sommo filosofo e scrittore elegante, ritiravasi ed attendeva agli studi a Bellosguardo.

Verso 17-25. Firenze e i suoi contorni si presentano alla vista da Bellosguardo quali sono qui rappresentati.

Verso 26. Allude a' fiori ed all'atticismo di Firenze.

Verso 29-34. Esclude la lascivia, la maldicenza e l'adulazione, come contrarie alle Grazie.

Verso 55-61. In quest'Inno particolarmente ho tentato di verseggiare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che, senza saperlo, mi mandarono, prima al cuore, e poscia all'ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine ho voluto, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino, leggendo i miei versi, a sentire e a discernere le Grazie, e ad amarle con versi più accetti di quelli d'un poeta, che, dopo avere sacrificato alle sacerdotesse ed alle cinulatrici di quelle delicate Divinità, si è ritirato pria d'invecchiare, per non offenderle con versi impudichi.

Verso 74-75. L'armonia dell'universo, di che il Poeta parla esplicitamente poi, e di cui gli uomini tutti hanno un sentimento secreto, benchè non possa esprimersi, è diffusa anco nella vita dell'uomo.

Verso 317-322. *Dans un être animé, la liberté des mouvements fait la belle nature.*

Verso 464. In un frammento antichissimo presso Ateneo trovansi, quasi a definizione della Poesia lirica, queste parole — *Cantiamo Inno che sia uno, e degno de' Numi, e pieno d' Inni.*

NOTE ALL' INNO TERZO

Pallade dea delle Arti, consolatrice della vita e maestra degl' Ingegni.

INDICE

<i>Vita di Ugo Foscolo</i> , scritta da G. Pecchio . . .	pag. 1
<i>Tragedie di Ugo Foscolo</i> . Tieste	» 197
Ajace, ...	» 246
Ricciarda	» 306
<i>Poesie varie di Ugo Foscolo</i> . Dei sepolcri . . .	» 349
Frammento di sermone	» 365
Sonetti	» 366
di. A Luigia Pallavicini	» 372
All' amica risanata	» 375
ntata ad imitazione di don Chisciotte . . .	» 378
a verità	» 380
Le rimembranze	» 381
Al sole	» 385
Le Grazie, carme ad Antonio Canova . . .	» 385

1947-77







